



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

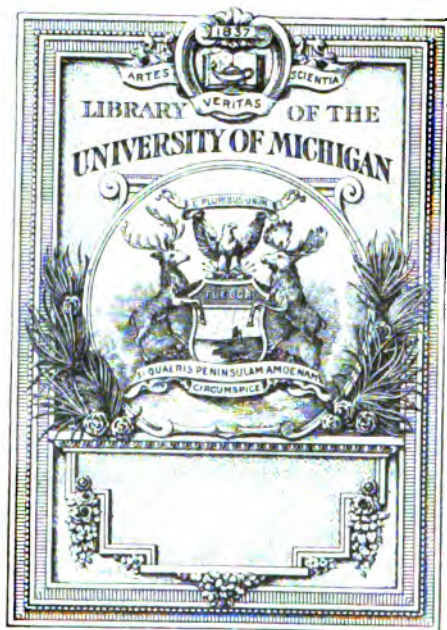
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

B 485288





DG

12

.R763b

BULLETTINO

DELLA

84618

Roma. COMMISSIONE

ARCHEOLOGICA

COMUNALE

DI ROMA

SERIE TERZA

ROMA

TIP. DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1887

DI UN IMPORTANTE FRAMMENTO EPIGRAFICO RINVENUTO NEL TRASTEVERE

(Tav. I).

Sulla fine dello scorso autunno, scavandosi le fondamenta per la costruzione della casa all'angolo della piazza di s. Callisto e del vicolo della Cisterna, furono messi in luce alcuni avanzi architettonici di antichi edifici, quali ad es. colonne, capitelli, pezzi di fregi e cornici, ed un frammento marmoreo di m. 0,50 × 0,80 × 0,60, in cui vedesi scolpito un tripode. Fu recuperato anche un torso di statua marmorea, virile, all'eroica, di mediocre lavoro. Di marmi iscritti rinvennesi una lastra marmorea formante il timpano, e relativo architrave, di piccolo sacello o edicola dedicata a Silvano, come provano le poche lettere incise nell'architrave stesso, e cioè:

*sanc*TO SILV^oano

Da ultimo, un insigne frammento epigrafico ci restituirono in luce questi scavi; frammento di grande importanza e per gli studi epigrafici e per la topografia della regione transtiberina. Il lastrone marmoreo, su cui l'iscrizione è incisa, misura, m. 0,60 × 0,50 × 0,08; all'intorno vi gira una grossa scorniciatura. Per mala sorte il frammento è assai logoro e malconcio per l'azione dell'acqua e del fuoco, di guisa che assai malage-

vole riesce la lettura del testo dell'iscrizione, il cui apografo qui sotto riproduco, e che il lettore potrà riscontrare colla riproduzione fototipica dell'originale (cf. tav. I).

iulius a

ELIANVS · IVS · SCHOLAE TETRASTYLI
AVG·QVO·CONVENIRETVR A NEGOTIANTIBVS
CORARIS DEDIT

PLACERE · VT · SI ALIVS · QVAM · NEGOTIATOR · CORARIVS · AVT · CITRIARIVS · ... R
V · ... CVRATORVM · IN · HOC COLLEGIVM · ADLECTVS · ESSET · VT · ICVRATORES · EIVS
XX · ABBORA FERENTVR · AB ORDINE · DEBEVNT · VT · IQVE CVRATORES · DEEO
ADLECTI ·, R · ... VERINT · ANTEADQVINQ · RRE
T · M · ... I · K · IAN · STRENVAM · XV EXARCA · TACVRATORIBVS ANNICVIVS Q
m · STACIVM · ET PALMA ET CARICA · ET PIR · ... OSCI · VIII · FEBR ·
ha · DRIANI · AVG · SPORTVLAE DARENTVR · XV · ET · A CVRATORIB · PRAESTARI PLAC
ALDAM · PASSIVE · IIS · QVI AD TETRASTYLV · EPVLATI FVERINT
VLI · AELIANI · SPORTVLAE EX · ARCA · X · III · ET · ACVR
SIVE PRAESTARI PLACVIT · IIS · QVI · AD TETRASTYLV · EPVLATI
VLI · FLACCI · ... SPORTVLAE · EX · ET · A · CVRATORIB
B · PRAESTARI · PLACVIT · IIS · QVI AD TETRAST · EPVLATI FVERINT
SPORT · EX ARC DARENTVR · PASSIVE IIS
RINT · ITEM · IIS · IMPER I
..... T · EST · SVI QVISQ · ANNI
..... VIDERETVR · ITEM
ANNIS · ORDINEM · ITEM PLACERE
VI · ANNI COM · ACCIPERENT
IN ARCA CORPORIS CVRATORES DIVIDERENT AEQVIS
INFERRENT · A CVRATORIB · SING
ITEM PLACERE · VT · ADLECT · EOD · ANNO · DARENT
VTRISQ · EROGENTV · ITEM PLACERE
INFERRET · ARCAE X ·

Neppure la metà dell'iscrizione ci è conservata, come ad evidenza risulta dalla scorniciatura che la termina dalla parte sinistra; e dal terzo, settimo ed ultimo verso, i quali indicano chiaramente, per ragioni di simmetria, quanta parte del marmo manchi a sinistra.

A coloro che esclusivamente di studi epigrafici si occupano, lascio l'interpretazione di questo importante frammento; a me

basterà accennare di volo poche cose di ordine generale, specialmente per ciò che concerne la topografia della regione XIV urbana.

Le prime tre righe indicano, se mal non mi appongo, trattarsi di un *jus*, commune a varie corporazioni di negozianti, tra cui noi troviamo i *corarii* ed i *citrarii*, i quali convenivano in un tetrastilo, in una scuola, od in altro apposito luogo a noi ignoto per la frattura del marmo. Questo *jus* cui dovevansi strettamente attenersi i negozianti, fu, a quanto pare, stabilito da un tal *Iulius Aelianus*: il supplemento di tal nome lo desumo dalla riga dodicesima, ove per intero trovasi ripetuto.

Il contesto dell'epigrafe dice chiaramente lo scopo, pel quale i negozianti adunavansi nel tetrastilo o nella scuola, od altrove; cioè per banchettare in certe ricorrenze o solennità, delle quali due sole ci ricorda la lapide; il *natalis imp. Hadriani Augusti* (al cui tempo conviene infatti la paleografia del marmo), ed il *natalis imperii*.

Il pasto, come leggesi, era assai parco e frugale, anzi più che vero pasto era una distribuzione di dolciumi e frutta, e nella nona riga sono infatti enumerati (*m*)*ustacium et palma et carica et pir(a)*.

Notissime sono le *palma*, indicate pel dattero, la *carica*, fichi secchi della Caria; ed anche Ovidio (*Met.* VIII, 674) ricorda insieme questi frutti dicendo :

Hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis.

Il *mustacium*, o più propriamente *mustaceum*, mostacciuolo, era un impasto di farina, mosto, anici, formaggio ed altri ingredienti, e di questa composizione facevansi dolci in forma di foglie d'alloro. (cf. Cato *R. R.* 121).

A queste distribuzioni di commestibili, tenevan dietro altre in denaro, e queste erano duplici, venivan cioè fatte dai curatori *de proprio*, o col denaro della cassa sociale, *ex arca colle-*

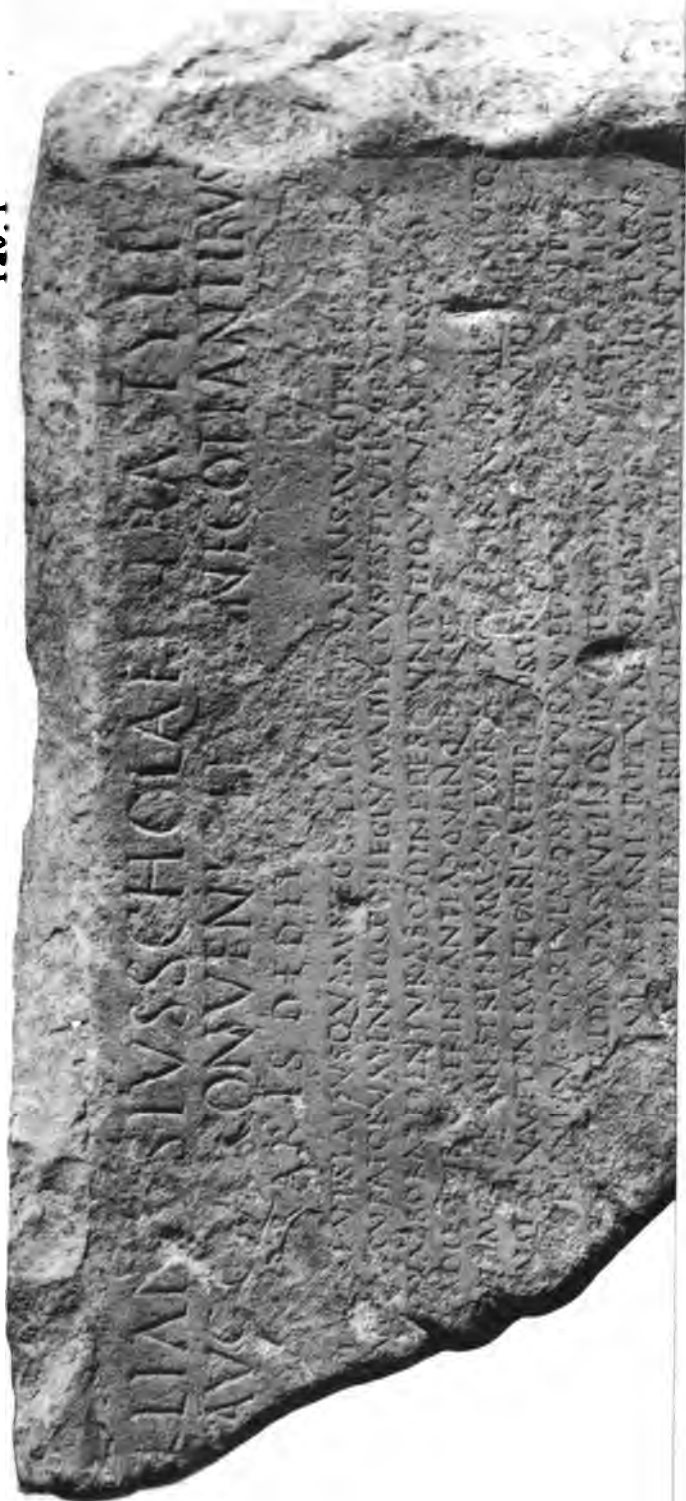
gii, ambedue poi *aequis partibus*. Come volemmo, sono nominati nella terza e quarta riga i *negotiantes corarii et citrarii* (citrarii); di questi avevamo unico ricordo in una lapide sepolcrale scoperta nel suburbio, portante il n. 4811 della raccolta orelliana, e riprodotta poi nel *C. I. L.* VI. 9258; nella quale parlasi di *citrarii neapolitani*.

Ben noti, all'opposto, erano i *negotiantes corarii*, o meglio, il *corpus corariorum magnariorum solatariorum*, mentovati in una base da essi negozianti dedicata a Costantino (giuniore) Cesare, e rinvenuta rifondandosi una casa tra la via in Piscinula ed il vicolo della Scarpetta. Questa medesima corporazione dedicò altra statua a Costantino padre, la cui base che fu per lungo tempo veduta, nella chiesa di s. Crisogono, ed ora conservasi nella seconda stanza terrena del museo Capitolino.

Non istarò a ripetere cosa alcuna circa questa importante corporazione dei *corarii*, dopo quanto dottamente ed ampiamente ne ha scritto il ch. comm. G. B. De Rossi nel *Bullettino dell'Istituto* (anno 1871 pag. 161 e segg.). Dirò solo, che il luogo della scoperta del nostro marmo, comprova a meraviglia la congettura fatta dal prelato comm. De Rossi, che cioè il *corpus corariorum* avesse sua sede e suoi stabilimenti lungo la sponda tiberina, e precisamente nel tratto compreso tra il tempio *Fortis Fortunae* (intra moenia), situato a un dipresso all'odierna Ripa grande, e la porta Settimiana; ciò deducendo dall'ordine seguito dai compilatori del *Curiosum* e della *Notitia*, nell'indicazione dei monumenti spettanti alla regione XIV.

Resta ora a vedere in qual modo sia fatta menzione nella nostra lapide dei *negotiantes citrarii*, insieme ai *negotiantes corarii*, non avendo evidentemente il minimo rapporto di professione questi con quelli.

La questione è di facile soluzione, qualora si consideri il carattere proprio della regione transtiberina, quartiere (come anche oggi) popolare, ed essenzialmente addetto ad usi commer-



ciali. Ivi adunque gli edifici dei conciatori e venditori all'ingrosso di pellami, ivi i vasti molini, a mezza costa del Gianicolo, ai quali l'aquedotto di Traiano somministrava la forza motrice, le figuline, da ultimo, i grandiosi magazzini e depositi di vini lungo la sponda del Tevere, a nord della porta Settimiana: una iscrizione scoperta dietro la Farnesina ci ricorda infatti il *collegium Liberi patris et Mercurii negotiantium cellarum vinariarum Novae et Arruntianae* (cf. Fiorelli *Notizie* 1878 pag. 66). A queste società industriali e commerciali, dobbiamo ora aggiungere quella de' *citrarii*, i quali negozianti (come vediamo tuttodi accadere) commerciando per mare, colle provincie più meridionali d'Italia ed importando la merce pel Tevere, non potevan trovare sede più adatta ai loro magazzini e depositi di agrumi, che sulla ripa transtiberina.

Dal rapporto di vicinanza che questi negozianti dovettero avere coi negozianti *corarii solatarii*, derivò forse quello di comunanza in certe ricorrenze o solennità, adunandosi in luogo designato, ed attenendosi a date norme e prescrizioni economico-religiose, contenute in una *lex collegii*, alla quale spetta appunto il frammento, ora divulgato in questo Bullettino archeologico.

LUIGI BORSARI

FISTOLE AQUARIE LETTERATE

Alla ricca serie dei tubi di piombo iscritti, che la Commissione archeologica comunale ha raccolto nei musei Capitolini, ne è stato aggiunto nell'anno scorso un notevole gruppo, scoperto in occasione dei lavori per la costruzione del teatro drammatico nazionale. Cotesti tubi appartenevano ad un castello di divisione posto sul Quirinale, ed assai probabilmente nel sito ove ora è l'orto della Direzione generale del Genio (ex convento di s. Silvestro). Quivi l'acqua era ripartita fra i molti utenti, alcuni nomi dei quali leggiamo sulle fistole plumbee testè rinvenute: ed il castello medesimo doveva essere alimentato dalla grande condotta centenaria, che il ch. Lanciani descrisse nel *Bullettino* 1880 p. 19-20 n. 174, e che passava appunto sul Quirinale fra le terme di Costantino ed il tempio del Sole.

Fra i predetti tubi, cinque portano le iscrizioni seguenti:

1675. DEC SACERDOTIVM VIDENTALIVM XXIII
1676. DEC SACERDOTIVM VIDENTALIVM XXIIII
1677. DEC SACERDOTIVM VIDENTALIVM IIIVXXX
 ||
 FLAVIA SEPTIMA FEC
1678. FLAVIA SEPTIMA FEC
1679. FLAVIA SEPTIN//////////

1680. **LI PONPEI RVSONIANI** 
 ||
 M CARTILIVS CALLIDROMVS FEC

1681. **/// CARTILIVS CALLIDROMVS FEC**

1682. **//////// RTILIVS CALLIDROM////////** 

(²) Cf. Visconti, l. c.

Da uno sterro eseguito nello sbocco della via Conte Verde sul viale Manzoni proviene un altro tubo di piombo iscritto, aggiunto anch'esso alla raccolta posseduta dalla nostra Commissione archeologica. L'iscrizione dice (cf. Lanciani, *Silloge epigr. aquaria* n. 87 e 468):

1690.

NERONIS · CLAV.///

Cogliamo questa occasione per avvertire, che il tubo di piombo edito nel fascicolo dell'Aprile 1886 sotto il n. 1151 (pag. 102) fu trovato presso la polveriera di s. Cosimato sotto la villa Sciarra, ed anch'esso fu acquistato dal sig. colonnello Calandrelli, ispettore edilizio, che cortesemente ne fece dono alla Commissione archeologica.

Alle iscrizioni delle fistole aquarie di recente passate nella collezione capitolina aggiungiamo queste altre, trovate e conservate in luoghi diversi, delle quali abbiamo potuto avere notizia.

Due tubi di piombo, trovati nei lavori per la sistemazione del Tevere, presso la testata del ponte Rotto, hanno rispettivamente queste leggende:

1691.

{ ELI ANTONINI AV. /// PII SVB
{ ROC AVG ANNAEVS S·NP F·

1692.

{ THYCVS FEC XV

In una fistola aquaria presso il sig. Bisci, negoziante di oggetti antichi in via Alessandrina, si legge:

1693.

{ P SVLPICIVS MAGNVS
FE

Copia comunicata dal possessore.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Nel fascicolo precedente (p. 408) ho pubblicato un notevole frammento epigrafico, rinvenuto nelle fondazioni di una nuova fabbrica in piazza della Consolazione; ed ho accennato, appartenere il medesimo ad una serie di iscrizioni dedicate in nome di diversi popoli dell'Asia, dopo la pace conchiusa fra Silla e Mitridate nell'anno 670 di R. L'opinione del Mommsen, che siffatte memorie si trovassero incise sul Campidoglio nel tempio stesso di Giove, viene ora confermata da una recente scoperta avvenuta nel medesimo luogo. In fatti, continuandosi gli sterri per fondare il casamento predetto, si è trovato un altro frammento di grande parallelepipedo di travertino; il quale evidentemente faceva parte della medesima costruzione, cui spettava il masso trovato precedentemente. Ambedue hanno nella sommità della fronte una piccola sporgenza, a modo di fascia, alta m. 0,13: e questa stessa particolarità nel taglio della pietra ho verificato esser propria anche degli altri massi superstiti, sui quali ricorrono le iscrizioni della medesima serie (*C. I. L.* VI, 373. 374), ora conservati nella galleria lapidaria del museo Vaticano. Cotesti blocchi adunque, identici nella grandezza e nella struttura architettonica, spettavano ad un medesimo edificio, e dovevano essere collocati su di una linea continua; cosicchè le iscrizioni incominciate sopra un masso, sovente proseguivano su quello immediatamente vicino. La menzione di Giove capitolino, che si legge due volte su queste pietre; il trovamento di alcune di esse sull'altura meridionale del Campidoglio; l'odierna scoperta di altri due frammenti consimili sulla

piazza della Consolazione, sono indizi abbastanza convincenti per attribuirle al celeberrimo santuario di Giove Ottimo Massimo, che appunto sorgeva su quella eminenza del colle. Ma il frammento testè rinvenuto ce ne offre una prova anche più luminosa, recando questo importante avanzo di un'altra epigrafe dedicatoria:

1697.



L'appellazione di *Regina* convenendo particolarmente a Giunone come consorte del re dell'Olimpo, è agevole supplire nel v. 2: *IunonEI · REGINAE*. Ora è notissimo, che Giunone Regina aveva la propria cella in *Capitolio*, e con Giove e con Minerva era quivi solennemente venerata. Negli atti dei fratelli Arvali sono espressamente indicate alcune riunioni, ed anche i sacrifici fatti in *Capitolio*, ora in *pronaos Iovis optimi maximi*, ora *ante cellam Iunonis reginae* ⁽¹⁾; e nell'invocazione solenne delle divinità capitoline, Giunone è sempre appellata col titolo a lei proprio, di *Regina* ⁽²⁾. Così pure nei *Capitolia* eretti nelle province a simiglianza del Campidoglio romano, le tre maggiori divinità erano egualmente venerate ed avevano pubblico culto in un medesimo santuario. Le iscrizioni votive ad esse dedicate portano quasi costantemente il nome di Giove O. M. congiunto a quelli di Giunone Regina e di Minerva ⁽³⁾; ed anche nell'epigrafia romana non mancano esempi di donarii offerti *Iovi O. M. et Iunoni Reginae* ⁽⁴⁾. Come dunque al popolo Romano ed a Giove Ottimo Massimo erano dedicate nel tempio capitolino alcune delle memorie votive di popoli Asiatici; così parimenti nell'età Sillana ne fu ivi stesso dedicata qualche altra a Giunone Regina, siccome ne fa fede il frammento ora scoperto.

⁽¹⁾ V. Henzen, *Acta fr. Arval.* p. 82, 91, 96, 106, 118.

⁽²⁾ L. c. p. 101, 122, 123.

⁽³⁾ Castan, *Les Capitales provinciales du monde rom.* (1886) passim.

⁽⁴⁾ C. I. L. VI, 401.

In quanto poi al dedicante, del cui nome rimane un avanzo nella prima linea, spontanea è la restituzione: *rEX ARIOBarsanes*. La dinastia degli Ariobarzani, circa la metà del secolo settimo di Roma, succedette a quella degli Ariarati nel regno di Cappadocia. Al primo di essi, fu due volte usurpato il regno per opera di Mitridate: ed i Romani, che avevano già reso libero quel popolo, nell'anno 662, guidati da Silla propretore, restituirono Ariobarzane sul proprio trono. Finita poi la guerra Mitridatica nel 670, come gli Efesini, i Laodicensi, i Licii ed altri popoli di quelle regioni, che dai Romani avevano ottenuto protezione e libertà, mandarono a Roma legati e dedicarono memorie eucaristiche nel tempio capitolino di Giove ⁽¹⁾; così anche il re di Cappadocia, che dall'aiuto delle armi romane riconosceva il possesso e la tranquillità del suo stato, offrì donarii sul Campidoglio, e fece incidere l'epigrafe dedicatoria, della quale ora ci è stato restituito alla luce un piccolo avanzo.

Due grandi cippi di travertino, relativi alla terminazione delle sponde del Tevere, sono stati trovati, l'uno sulla riva sottoposta alla Farnesina, l'altro presso il ponte di ferro di s. Paolo v. *Notizie d. scavi* 1886, p. 363).

L'iscrizione del primo si legge come segue, supplendo le parti mancanti coll'aiuto di consimili monumenti editi nel *C. I. L.* VI n. 1238 e nel *Bull. d. C. A. C.* 1878 p. 242, 1885 p. 98:

1698.

ex auctoritate
imp. caes. vespasiani aug.
p. M · TR · P · P · iii IMP · X
P · P · COS · III ·
DESIG · V · CENSOR
... DILLIVS · APONIANVS
CVRATOR · RIPARVM
ET · ALVEI · TIBERIS
terminaVIT · RIP · VEIENT
r.r.prox.cipp.P.CCCXXVI

⁽¹⁾ V. Mommsen, *C. I. L.* I p. 170; *Annali d. Istit.* 1858 p. 206.

In cotesto cippo, che spetta all'anno 73, troviamo nominato come curatore del Tevere Dillio Aponiano; personaggio storico, che sappiamo da Tacito (*Hist.* III, 10. 11) essere stato fautore di Vespasiano ed aver comandato nell'anno 69 la terza legione contro i Vitelliani nell'assedio di Verona. Ma anche più importante è il monumento, per la denominazione di *RIPA VEIENTANA*, che si trova attribuita alla ripa destra del Tevere sotto la Farnesina, e che qui per la prima volta apparisce.

L'altro cippo, quantunque assai frammentato, facilmente si riconosce appartenere alla nota serie di quelli, che nell'anno 101 sotto l'impero di Traiano furono collocati dal curatore delle acque Ti. Giulio Feroce (*C. I. L.* VI, n. 1239a-g; *Bull. d. C. A. C.* 1884 p. 41, 1885 p. 99). L'iscrizione, restituita nella sua integrità, dice:

1699.

*ex auctoritate**imp. NERVAE FILII* *NERVAE* *divi**NERVAE FILII* *NERVAE**TRAIANI AVG GERMANICI pontif**MAXIM TRIBVNI POTESTATIS COS IIII PP**TI IVLIVS FERREUS curator alvei**ET RIPARVM TIBERIS ET CLOACARVM**TERMINAVIT RIPAM**r. r. ad proximum cippum . p*

Nel costruire il muraglione del Lungo Tevere presso l'ospizio di s. Maria in Cappella è tornato in luce un cippo di marmo; sul lato destro del quale è scolpita in bassorilievo una nave carica di annona frumentaria, e sul lato sinistro è scritta la memoria della dedicazione del monumento, fatta nell'anno 284 ai 27 di maggio (*Not. d. Scavi* 1886 p. 363):

1700.

DEDICATA

VI KAL IVN DD NN

CARINO AVG ET

NVMERIANO AVG

COSS

L'iscrizione principale, ch'era incisa sulla fronte del cippo, fu totalmente abrasa, poco più di cinquant'anni dopo ch'era stata scritta; e vi fu sostituita quest'altra ad onore dell'imperatore Costante:

FELICITATEM · PVBLICAM
CLEMENTIA · ET · VIRTUTE
CVMVLANTI · D · N · FL · IVL ·
CONSTANTI · PIO · FELICI
VICTORI · AC · TRIVMPHATORI · AVG
AVR · AVIANIVS · SYMMACHVS · V · C ·
PRAEF · ANNONAE · D · N · M · Q · EIVS ·

L. Aurelio Aviano Simmaco, che dedicò questo secondo monumento come prefetto dell'annona sotto l'impero di Costante (a. 337-350), salì poi alla prefettura della città nell'anno 364, e fu console suffetto nel 376 (v. Borghesi, *Fasti cons.* p. 96).

In prossimità del monastero di s. Cecilia, e lungo la via che dall'ospizio di s. Michele conduce alla chiesa di s. Maria dell'Orto, il Comune di Roma sta fabbricando un nuovo edificio per uso di scuole. I lavori di fondazione si sono qua e là incontrati in alcuni avanzi di muri, spettanti ad antiche fabbriche private; ed hanno rimesso alla luce un grande recipiente circolare di bronzo, il quale è perfettamente conservato. Ha la forma di una grande caldaia, alta m. 0,47, col diametro di m. 1,20. Alla metà in circa dell'altezza v'ha un foro circolare, di 85 mill. di diametro. La grossa piastra del fondo è tutta di un solo pezzo, e per mezzo di chiodi è congiunta alle lastre che formano le pareti del vaso. Queste lastre sono tre, inchiodate alle rispettive estremità l'una sull'altra. Una lamina, parimenti di bronzo, larga m. 0,15, è fissata pure con chiodi sull'orlo del recipiente; e ripiegata verso l'interno di esso forma una specie di bordo orizzontale, largo m. 0,08, che gira per tutta la periferia.

Nelle medesime escavazioni sono stati raccolti vari oggetti in bronzo, cioè: una grande lucerna a due becchi, priva di manico.

con avanzo della catenella che serviva a tenerla sospesa; un piccolo recipiente di forma rettangolare, rotto in vari pezzi ed assai ossidato; metà in circa di una piastra in forma di pelta; alcuni frammenti di serratura circolare; dieci avanzi di vasi di varia forma, molto danneggiati dall'ossido. Inoltre si sono recuperati: un coltello di ferro, assai corrosivo e consunto, la cui lunghezza è di centim. 32; la lama è larga centim. 7: tre lucerne comuni, di terracotta; cinque vasetti, parimenti fittili, di forma ordinaria; la parte media di un vaso con ornati di foglie; e i due frammenti epigrafici che seguono:

1701. ACET SPES IN
OSITA VIII KLI

1702.

NA
AIΘAPCE

Nei lavori per la fondazione del palazzo della Banca nazionale, fra la via Mazarino e la via dei Serpenti, sono stati ritrovati quattro grandi massi di pavonazzetto; sui quali è scritto in caratteri corsivi ed assai rozzi, del secolo in circa settimo od ottavo dell'era nostra:

1703. URANI TRIB ET NOT

A tre di queste iscrizioni, quasi del tutto identiche fra loro, sono aggiunte alcune altre sigle d'incerta lettura (cf. *Notizie d. scavi* 1886 p. 361. 362). Sembra che la leggenda incisa su questi blocchi denoti il proprietario dei medesimi marmi: *Urani trib(uni?) et not(urii)*. E giova ricordare, che precisamente in cotesto luogo fu riconosciuta un'officina marmoraria del medio evo, nella quale si trovarono molti avanzi di marmi colorati, e taluni anche forniti d'iscrizioni medioevali (v. *Bull. d. C. A. C.* 1886 p. 191).

Sopra un frammento di fistola aquaria in piombo, rinvenuto nel medesimo luogo, si legge a lettere rilevate il nome del proprietario della condotta e conseguentemente della casa, alla quale era portata l'acqua:

1704. M · PUBLICI · NICEROTIS

Proseguendosi i lavori della nuova strada, che si dirige alla porta Pinciana, attraverso l'antica villa Ludovisi, sono state raccolte: una piccola fibula comune, di bronzo; una tazzina a vernice nera; ed altre sei anfore, del tutto simili a quelle descritte nel precedente fascicolo (1886 p. 407). Una sola di queste ha sopra un manico il bollo di fabbrica

1705. L · V T R O P H M

e presso il collo di altre tre veggonsi tracce di iscrizioni dipinte a pennello.

Dalla demolizione di una casa nella via di s. Bartolomeo de' Vaccinari provengono tre fusti di colonne di granitello, ed uno di granito rosso; la lunghezza media dei quali è di m. 2,50 col diametro di m. 0,60.

Gli sterri eseguiti nel medesimo luogo hanno rimesso in luce un piede in terracotta, della notissima forma di ex-voto.

Presso il monumento di Lucilia Polla sul margine sinistro dell'antica via Salaria (cf. *Bull. d. C. A. C.* 1886 p. 226), è stato ritrovato il seguente frammento d'epigrafe sepolcrale:

1706.

..... *beneme*
ren TI · FECIT ·
 ... c E I O N I V S ·
eu R Y T H M V S ·
vixit AN · X V V

A causa delle continue piogge sono stati per alcune settimane interrotti i lavori di sterro nei terreni dell'Impresa dell'Esquilino, fuori di porta Salaria. Perciò niuna nuova scoperta si è avuta in quell'area, ove si estende il vasto sepolcreto antico, del quale più volte abbiamo fatto menzione; e dobbiamo limitarci a continuare la pubblicazione delle iscrizioni sepolcrali rinvenute nei mesi precedenti.

1707. Parte inferiore di stele marmorea:

ACACO · VIX
AN · IIII ·

1708. Tavola di marmo, con cornice:

D //// M
T · ACONIVS · KARVS · FEC ·
L · MVMMIO · ONESIMO ·
TATAE · SVO · B · M · ET ·
FLAVIAE · HYGIAE · MATRI ·
SVAE · ET · T · ACONIO · BLASTO ·
PATRI · SVO · B · M · ET · SIBI · ET ·
SVIS · POSTERISQ · EORVM
VIX · ANN · XXI · M · III · H · VI ·

Nel mezzo del v. 1 si veggono le tracce d'un'ascia scallata: il v. ultimo è scritto sull'abrasione della cornice.

1709. Metà di tavola di
marmo:

AGATHOPVS · FECER
VNT · EVTYCHIDI
SVAE · BENEMERENTI

1710. Piccolo masso di
travertino in forma di cubo:

OSSA
L · ALFINI · L · L ·
DIODORI

1711. Tavola marmorea, in parte rescritta:

C · ALFIVS · GRATVS
FECIT
CONSIENAE · BAVCIDI
VXORI
CONSIENAE · CIARITIONI
ALFIAE · C · L · PYRAMIDI

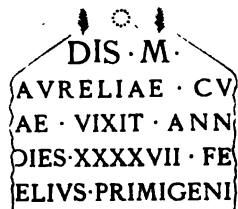
1712. Lastrina da colom-
bario ansata:

A M A R A N
CORNELIA
VIXIT · AN
ARESCVSA · SC
LOCVM · ET · OL

1713. Tavola marmorea:

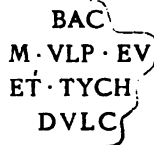
D · M
ANNIAE · HERMA
IDI · V · M · V · D · XI ·
FECER · ANNIVS
HERMA · ET · ANNIA
SECVNDA · PAREN

1722. Tavola di marmo:

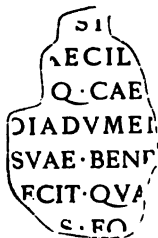


DIS · M ·
AVRELIAE · CV
AE · VIXIT · ANN
DIES · XXXXVII · FE
ELIVS · PRIMIGENI

1723. Simile, molto erta:



BAC
M · VLP · EV
ET · TYCH
DVLC

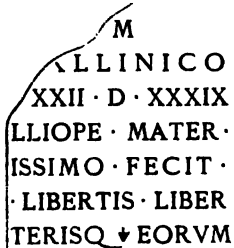
1724. Frammento di la-
stra marmorea:


SI
ECIL
Q · CAE
DIADVME
SVAE · BEN
FCIT · QVA
S · FO

1725. Frammento di la-
stra marmorea:


BERTAB
IO · CALL
ENEMEP

1726. Lastra di marmo:



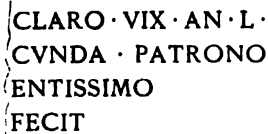
M
LLINICO
XXII · D · XXXIX
LLIOPE · MATER ·
ISSIMO · FECIT ·
LIBERTIS · LIBER
TERISQ · EORVM

Nel v. ultimo fu prima
scritto *pos*TERISQVEORVM,
poi corretto.

1727. Simile:

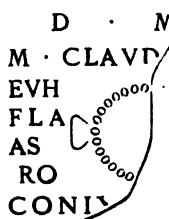


CERDO · N

1728. Frammento di ta-
vola di marmo:


CLARO · VIX · AN · L ·
CVNDA · PATRONO
ENTISSIMO
FECIT

1729. Grossa lastra di marmo:



D · N
M · CLAVD
EVH
FLA
AS
RO
CONI

1730. Titoletto da colom-
bario, opistografo.

Da un lato:

T
CLAVDIA
· MARCELLA
MATRIPISSIMAL

Dall' altro:

D
M P A P
M A R T
F E C I T
S V O P R O
I O V I X

1731. Lastrina da colom-
bario:

/ DIA SVCESSA · FE ·
ONIO · SIBI · ET · COIVG ·
V · ANNIS · XX ·

1732. Lastra di marmo:

d M
de OPAT'ra
IARINO
CONIVGI · be
NE · MEREN · ti
FECIT · ET · Sibi
ET · SVIS · POste
RISQ · EORum

1733. Simile:

X · CLODI
ADV MENI
/ GI · KARISSIMO
SE · MERENTI
ERVNT
· TYCHE CON
HRY SIS · FIL ·
POSTERISQ

1733. Parte superiore di
una tavola di marmo:

D · M
CORNELIAE
HARMONIAE

1735. Tavola di marmo:

DIIS · S
COSIN
F · SVA
PRISC
ET · MA
I N I A I
PIENTISS
MATRI
C · SEMI
GLA

1736. Simile:

D ◊ M ◊ S
COSMICE
QVAE VIXIT
ANNOS III
MENSES VI DIE I
FECIT IVCVN
DA MATER
FILIAE DVL
CISSIMAE

1737. Tavola di marmo :

D · M

CRETONIAE · EVRESI
ET
FAV FECERVNT · C · CRETONI
STI VS · SEVERVS · ET · CRETO
NVS
CAE NIA · IANVARIA · PAREN
SA TES · PIENTISSIMI · B · M · FIL
RIS
N · VIXIT · A · IIII · M · IIII · D · IIII
 IN · FRONTE · P · II · IN · AGRO · P · III

1738. Stele marmorea :

D  III

C · CVRIATIO
 CAECILIO
 CLEMENTIANO
 QVI · VIX · ANN · I
 MENS · VI · D · VI
 CLAVDIVS
 ANTONINVS
 TVTOR · PONENDVM

 CVRAVIT

1739. Lastrina da colombario :

CVRTIA · P · L · MONIME
 HERMOCRATES · LIVIAES
 HELENA · CVRTIA

G. GATTI

TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA

(Tav II).

Fuori della Porta Angelica, negli antichi Orti Berardi, e presso la barriera della novella cinta daziaria, i grandi lavori di edificazione del sig. Remigio Cionci si abbattono, sono già molti mesi, ai ruderi di un monumento funebre dell'antica via Trionfale, dal quale furono cavati fuori parecchi oggetti di scultura, qualche ossuario e qualche cippo, e circa venticinque iscrizioni sepolcrali (cf. *Bull.* 1886 p. 310). Le iscrizioni saranno pubblicate nel fascicolo seguente. Frattanto, daremo conto degli oggetti più notevoli di scultura che ne furono estratti, sui quali la nostra Commissione ha dritto di proprietà. Si avverta, che due teste di marmo essendone state con frode sottratte, si trovano attualmente presso la R. Questura: e di queste si darà cenno a suo tempo.

Una statua di Mercurio in più frammenti: è lavorata in marmo greco, di buona scultura. Il tipo è ovvio nelle statue di questo nume (si vegga, per esempio, *Clarac Mus. de sculpt.* pl. 661 n. 1528): tiene, cioè, il caduceo col braccio sinistro disteso e avvolto nella clamide; colla dritta alquanto elevata la borsa. Manca della testa (che può essere fra le due sequestrate) di parte delle gambe, e parte delle braccia.

Un busto grande al vero di personaggio romano: esprime un giovine imberbe, di belle e placide fattezze, coi capelli distesi

che scendono sulla fronte, secondo il costume dei primi tempi dell'imperio, e più specialmente della gente Claudia. Buona scultura: marmo di Carrara: alto, col suo peduccio, cent. 64.

Una testa virile sbarbata, grande al vero. Per l'acconciatura dei capelli somiglia al precedente ritratto; ma dure ne sono le fattezze, con zigomi pronunziati e labbra tumide e sporgenti. Marmo di Carrara: buona scultura. Alt. cent. 22.

Busto tunicato e togato di personaggio romano, poco minore del vero: lo rappresenta in età senile, e calvo nella fronte e nella sommità del capo. Somiglia un poco a quel ritratto in erma, che porta scritto sul petto, in caratteri antichi, il nome di Seneca (E. Q. Visconti *Iconogr. rom.* tav. XVIC, ed. mil.). Marmo di Carrara; buona scultura. Alt. cent. 44, col peduccio.

Testa muliebre ideale, grande al vero. La semplicità dell'acconciatura, e la dolcezza dell'espressione fanno pensare che la statua, cui appartenne, potesse rappresentare una Musa. I capelli divisi sulla fronte e cinti da una *stlengis* sono portati all'indietro e formano un nodo sull'occipite. Marmo greco: buona scultura. Alt. cent. 27.

Testa giovanile imberbe grande circa il vero, con lunghi capelli che coprono in parte la fronte e scendono aderenti alle tempie, nascondendo le orecchie. La sommità del capo, ed una parte dell'occipite vi erano riportati, mediante un grosso tassello che andò perduto. Marmo di Carrara; buona scultura. Alt. cent. 18.

Un busto acefalo clamidato, che ebbe la testa riportata. Marmo di Carrara; alt. cent. 36.

Presso il Campo Verano, sul così detto Pincetto, in sito occupato già dalla vigna Caracciolo, si è rinvenuto:

Una testa di donna velata, grande al vero, in travertino, molto corrosa: appartenne certamente ad una statua funebre. Alt. cent. 30.

Una testa atletica grande al vero, di egregia scultura. Per

le fattezze del volto e per lo stile dei capelli ricorda espressamente il tipo policleteo. Marmo greco; alt. cent. 27.

Un frammento di ossuario, di forma ellittica. Vi rimane la figura di un filosofo, vestito del solo pallio, e assiso sulla ocladia: fa un gesto colla mano dritta elevata; dietro la figura, parapetasma.

Una parte di tavola lusoria, che sarà divulgata in appresso.

In un passato volume del *Bullettino* (1885 pag. 176) abbiamo annunziato la scoperta di una bella statua, rotta in più pezzi, che si disse di un Paride, avvenuta sul Celio, nella villa Casali. Ora quella statua, per cura della nostra Commissione, è stata ricommissa con diligenza, e presenta un grazioso esemplare, già noto per altre riproduzioni, le quali però sono giustamente riferite a Ganimede. Sembra che realmente nella statua nostra sia da ravvisare il futuro rapitore di Elena, anzichè il coppiere degli dei; sebbene per questa seconda interpretazione faccia propendere la età fanciullesca del soggetto. — Se ne vegga la riproduzione fototipica alla tav. II.

Scolpita con eleganza di stile in marmo greco, è alta, compresa la pianta, m. 1,40. Manca della parte anteriore del braccio dritto; della mano sinistra, e di tutto il tronco di albero — o veramente di un pilastrino — che dovea fare sostegno al sinistro braccio ripiegato: mancanza la quale, naturalmente, produce un vuoto spiacevole nell'insieme dell'opera.

Il vago giovinetto, col capo coperto dalla tiara frigia, colla clamide venatoria gittata sull'omero sinistro e avvolta a quel braccio, si piega graziosamente sul lato manco, tenendo le gambe incavalcate: la mano sinistra reggeva per l'estremità inferiore il bastone rustico, la cui estremità superiore rimane aderente al vitello accovacciato ai suoi piedi, il quale ricorda la sua vita pastorale sul monte Ida. Quale attributo si avesse la mano del braccio dritto ripiegato, non può dirsi con sicurezza: sembra

però che, siccome nelle statue consimili esprimenti Ganimede — soggetto accertato dalla presenza dall'aquila — la mano dritta del fanciullo regge una coppa, così in questa che, per la figura accessoria del bue, più volentieri si attribuisce a Paride, la mano suddetta dovesse tenere invece il pomo fatale. Non può pensarsi che vi fosse la coppa, perchè questo attributo, proprio di Ganimede già trasportato nell'Olimpo, male si acconcerebbe coll'animale che giace presso di lui. — Lo sguardo del giovinetto, fissato in terra ad una certa distanza, sembra portarsi vagamente sul gregge che ha menato a pascolare.

Di questa elegante figura, in persona di Ganimede, si hanno varie ripetizioni (E. Q. Visconti *Museo Pio-clem.* 2, tav. XXXV, ed. mil.; C. L. Visconti *Mon. del Mus. Torlonia* n. 376; Winkelmann *Storia delle Arti* V, 3, 10). Bellissima è quella del museo vaticano, ora nel gabinetto delle Maschere. Non accade ricordare, che in queste si è conservata, o in tutto o in parte, l'aquila che ha rapito il fanciullo. Nella nostra, il piccolo bue accovacciato ricorda l'altra figura congenere, e tante volte replicata, del giovine Satiro modulante il flauto; la quale, nell'esemplare del museo capitolino, presenta il medesimo accessorio, che dà alla scena un carattere idillico. — Una variante notevole di questo tipo è il Ganimede di Fedimo, esistente nel braccio nuovo del museo Vaticano. *Mus. Chiaram.* I, tav. XI).

Tutte coteste statue hanno molta affinità di tipo, e coll'Apollo Saurotono, e col bellissimo Satiro attribuito a Prassitele; egli è perciò che devono probabilmente derivare da originale ispirato alla seconda scuola attica: mentre poi la scena idillica ci riporta al sentire dell'arte nell'epoca alessandrina.

C. L. V.

BIBLIOGRAFIA

Studi e documenti di Storia e Diritto. Anno VII, fasc. III.
Roma, 1886.

DE ROSSI. *Di un codice fiorentino delle note pomponiane di topografia romana*. — Le note di topografia romana, lasciateci da un anonimo della scuola di Pomponio Leto, il quale dalla viva voce di lui le avea raccolte, furono nel 1882 pubblicate dal De Rossi secondo un codice Marciano. In questo articolo si descrive un secondo ms. delle medesime note, conservato a Firenze, il quale contiene un testo lievemente ritoccato, e in generale poco diverso da quello di Venezia. Anche in questo nuovo codice le note precedono la collezione epigrafica di Pietro Sabino, il quale pertanto è sempre più probabile che sia l'autore di esse.

Studi e documenti ecc., fascic. IV.

DE ROSSI. *La basilica di s. Stefano Rotondo, il monastero di s. Erasmo, e la casa dei Valerii sul Celio*. — Nella prima parte di questa memoria l'A. dà l'edizione di un capitolo dell'opera del Terribilini sulle chiese di Roma, quello cioè sopra s. Stefano Rotondo. I 10 volumi onde si compone il manoscritto di quest'opera, conservati nella Biblioteca Casanatense, non contengono se non i materiali e gli appunti sulle chiese romane; ma il capitolo che ora viene pubblicato è il solo, per quanto

fin ora si conosca, già redatto nella sua forma definitiva. Il testo del Terribilini è accompagnato da copiosissime note critiche e illustrative dell'editore. La seconda parte della memoria tratta della casa dei Valerii sul Celio, e del monastero di s. Erasmo. I discendenti degli antichissimi Valerii Ppublicoli, almeno fin dalla prima metà del III secolo, ebbero le loro case sul Celio abitate certamente dai nobili Valerii cristiani del IV sec. e dei primordi del V°. Nel secolo sesto o negli inizi del settimo, la casa dei Valerii fu mutata in cenobio, e fino al IX sec. occorre la menzione del *Xenodochium a Valeriis* o *Valerii*, noto in seguito col nome di monastero di s. Erasmo.

Bullettino di Archeologia Cristiana quarta serie, anno terzo, n. IV. Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei.

DE ROSSI. *Scoperte di una cripta storica nel cimitero di Massimo ad Sanctam Felicitatem sulla via Salaria nuova.* — La cripta qui illustrata fu scoperta nel novembre 1885. Le pitture della cripta, ritraenti s. Felicità ed i figli, sono forse del VII sec. volgente all'ottavo, e più recenti delle pitture di simile soggetto, che adornavano un antico oratorio presso le terme di Tito. La cripta recentemente scoperta era la basilichetta sotterranea di Silano, il solo figlio di s. Felicità che fosse ivi con essa sepolto. Sopra il suolo dovè sorgere la basilica di s. Felicità e presso a questa l'*ecclesia Bonifatii papae* o mausoleo del pontefice Bonifazio I.

Revue Archéologique, nov. déc. 1886. Paris, Leroux 1886.

MÜNTZ. *Les monuments antiques de Rome à l'époque de la Renaissance (suite).* — Alla descrizione anonima delle mura e delle porte di Roma, edito nei fascicoli precedenti (v. questo *Bullettino*, 1886 pag. 399) il Müntz fa seguire la pubblicazione di documenti riguardanti i lavori di restauro alle mura e porte, fatti dai papi; e ciò cominciando da Martino V fino a Paolo III.

La maggior parte dei documenti pubblicati in quest'articolo si riferiscono ai lavori di fortificazione intrapresi sotto Paolo III.

Sebaciaria, Emitularius, osservazioni di M. Carlo Nocella.
Roma, Forzani e C. 1886.

Il *Sebaciaria facere* che occorre nei noti graffiti dell'escutorio della VII coorte dei vigili non può riferirsi, secondo l'A., alle pattuglie o ronde notturne, ma designa piuttosto un servizio ordinario pubblico d'illuminazione notturna della città (¹). La voce *Emitularius* dovrebbe essere letta piuttosto *F. Mitularius*, da *mitulus*, *mutulus*, *mensola*, e sarebbe il fabbro destinato ad apparcchiare le mensole, per poi disporvi sopra i lumi delle *Sebaciaria*.

I. GUIDI

(¹) Stimo opportuno il notare qui una parola aramea, dalla quale mi sembra poter venire alcuna luce a codesti *sebaciaria*. Questa parola è סבקינ, *sebaqin*, (sibqin) il cui significato è *candela di sevo*, e la cui derivazione dal greco o latino è già nota. Questo *sebaqin* suppone l'esistenza di una parola greco-romana *σηβάκιον, *sebacium*, nel medesimo senso di *candela di sevo*. Ora questo significato di *sebacium* conviene perfettamente al *sebacia* che occorre nel graffito (Henzen, n. 41) ove è scritto .. *oleu(m)*, *sebacia lucinium lucernas*, cioè tuttociò che potea servire per l'illuminazione: le lucerne, coll'olio e il lucignolo, e le candele di sevo. Pertanto come da *cera* si fece il sostantivo *cereus*, (in greco tardo κηρίον) *cero*, *candela di cera* così da *sebum* si fece il sostantivo *sebaceum* (*sebacium*) cioè *candela di sevo*. Da *sebacium* col noto suffisso secondario *ariu(m)*, si formò *sebaciarium*, ad indicare probabilmente il luogo o l'arnese sul quale era disposta una certa quantità di candele di sevo, come da *tabula* si fa *tabularium* ecc. Il ritrovarsi questa parola nell'oriente fa supporre che fosse specialmente in uso negli accampamenti romani. Il Dr. Fraenkel (*Die Aramäischen Fremdwörter im Arabisch'en*, 96) deriva e credo a ragione, dal סבקינ anche l'arabo صبيحة ma su ciò non è qui il luogo di ragionare. Nel passo di Appulleio, (l. IV) *metam.*; *Tædis lucernis cereis, sebaceis, nocturni luminis instrumentis clarescunt tenebrae*, come *cereis* è dal sostantivo *cereus*, i, così *sebaceis*, sarebbe dal sostantivo *sebaceum* (*sebacium*), il quale ricorrerebbe qui per la prima volta ed anteriormente ai graffiti. I. Ildebran che riguarda *cereis* e *sebaceis*, quali sostantivi, da sull'autorità dei mss. la lezione *sebaceis*, che risponde esattamente al *sebacia* del graffito.



Nel punto che questi fogli uscivano di sotto ai torchi, si apprese la infausta novella della morte del prof. commend. **Guglielmo Henzen**, illustre Segretario dell'Imperiale Istituto Germanico, di Corrispondenza Archeologica; avvenuta il 27 di questo mese, nella età sua di anni settantadue. Gli studi dell'antica epigrafia latina perdonano in lui un cultore indefesso ed un maestro solenne. Il nome suo, di alta celebrità, onorava l'albo dei nostri collaboratori; e questo Bullettino si è talvolta arricchito di pregiati suoi scritti. Giacchè, per l'angustia del tempo, non possiamo ora se non annunziarne la perdita, nel fascicolo venturo si darà qualche cenno della vita sua, e dei grandi suoi lavori scientifici, i quali sono registrati indelebilmente nella storia letteraria dei tempi nostri.

LA DIREZIONE



TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

I cadenti avanzi di una torre medioevale, che si viene demolendo nel Ghetto, presso via Rua, e che fu descritta nel *Bullettino* 1886 p. 402, si sono trovati rinforzati e risarciti con frammenti architettonici d'ogni genere, i quali spettano ad edifici e monumenti dell'età imperiale romana. La maggior parte di cotesti frammenti sono ridotti quasi a scaglie; appena qualcuno conserva un avanzo di fregio o di cornice. In mezzo però a tanti frantumi sono stati recuperati tre pezzi di un grande epistilio marmoreo, nei quali rimane questa piccola parte dell'antica iscrizione:

1740.

IMO·AVG·GF
ST·XX·IMP·XIII·COS

X·S·C·QVI·AEDICVLAS·LA
VRBIS · REC

A·SVA·IMPENSA·RESTITVERV

A me pare, doversi qui riconoscere una memoria della restituzione delle edicole dei Lari pubblici, fatta non dai *vicomagistri* di una determinata regione — come, per es., si ha nelle iscrizioni *C. I. L.* VI, 450. 451 ⁽¹⁾ —; ma dai *magistri vicorum Urbis regionum XIII*. In fatti a questa frase, che leggiamo nella

⁽¹⁾ Cf. *C. I. L.* VI, 445 e segg.; *Bull. com.* 1878 p. 130, 239.

celebre base capitolina (*C. I. L.* VI, 975), ben si adatta il supplemento richiesto dall'ultimo v. *VRBIS · REG·*; mentre se si volesse attribuire ad una sola regione, la parola *VRBIS* non avrebbe luogo, e dovrebbe piuttosto trovarsi: *aediculam*, o *aediculas, regionis* etc.

Le poche parole residue nel primo frammento bastano ad indicare con piena certezza l'anno a cui spetta l'iscrizione, e nel quale le edicole dei Lari furono ristabilite. Imperocchè la nota cronologica della XX^a potestà tribunizia non coincide con la XIII^a salutatione imperatoria, se non che per l'imperatore Traiano, e precisamente nella seconda metà dell'anno 116, durante il VI^o consolato di lui (v. *C. I. L.* III p. 870, dipl. n. XXVII). Ed infatti a quel solo Augusto compete il titolo di *optimus*, del quale nel nostro marmo rimangono le ultime sillabe. Ora è da notare, che una grande lapide marmorea, esistente nel museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 962), fu posta a ricordare come l'imperatore Traiano nell'anno 114 « *sacraria Numinum vetustate collapsa a solo restituit* ». Dopo quest'atto di munificenza compiuto da Traiano, anche le edicole dei Lari, le quali sorvegliavano in ogni parte della città, dovettero essere restituite dai *vicomagistri*; e l'iscrizione monumentale, i cui frammenti sono testè tornati in luce, ne registrava la memoria.

Confrontando cotesti frammenti con le iscrizioni già citate (*C. I. L.* VI, 450. 451), le quali appartengono anch'esse all'epoca di Traiano, mi sembra poterli ricongiungere ed in parte supplire con qualche probabilità nel modo seguente:

*laribus augustis et genis caesarum | imp. caesare divi
nervae f. nerva traiano optiMO · AVG · GERmanico |
dacico parthico pontifice maximo tribunic. poteST · XX · IMP ·
XIII · COS · vi p. p. |
| EX · S · C · QVI ·
AEDICVLAS · LARum M SVA · IMPENSA · RESTITVERVnt |
magistri vicorum VRBIS · REG · xiii*

Nelle fondazioni di un casamento in via del Pavone è stata trovata, un'ara di travertino (di m. 1,05 × 0,33), con pulvini, sulla quale è scritta l'epigrafe votiva:

1741. DIIS
 CVSTODIBVS
 C · IVL · AVR ·
 IVLIANVS
 A · MIL
 D · D ☉

La dedicazione *Diis custodibus* è nuova nell'epigrafia. La formola *a mil(itiis)*, che si legge nel v. 5, indica la dignità equestre, che il dedicante avea conseguito nella sua carriera militare, giungendo alla prefettura o al tribunato (v. Henzen 6849, 7420 c; Marquardt, *röm. Staatsverw.* II p. 355 nota 9).

Continuandosi i lavori per la fondazione del palazzo destinato a sede della Banca nazionale, sono stati rinvenuti parecchi frammenti architettonici in marmo, cioè architravi, cornici, capitelli e fusti di colonne scanalate. Il lavoro d'intaglio non è spregevole; il disegno è piuttosto elegante e corretto.

Inoltre è tornato in luce, nello stesso luogo, il pavimento di un'antica stanza, in mosaico bianco e nero. È diviso in vari riquadri, mediante una fascia decorativa a treccia; e in quei pochi che sono meglio conservati si riconoscono figure atletiche e gladiatorie, talune intiere, altre a mezzo busto, alternativamente disposte.

Il sig. colonnello Alessandro Calandrelli ha donato alla Commissione archeologica un frammento d'intonaco dipinto, d'ignota provenienza, da lui recentemente acquistato; sul quale con belli caratteri (alti 8. millim.) si leggono questi tre finali di versi, appartenenti ad un epigramma dattilico:

1742.

SAEPE · PRIAPVS
lact EA · MELCA · DATVR
ASTRA · EVISSET

Nel v. 2 ho supplito: (*lact*)*ea melca*, essendo questo un dolciume impastato principalmente col latte (v. Marquardt, *Privat-leb. d. Römer*² p. 465). La parola *melca*, che conoscevasi soltanto espressa in greco, ἡ μέλκα (¹), fu dallo Schuch restituita in Apicio lib. VII cap. 11, ove le edizioni avevano *mel castum*, annoverandolo appunto fra i dolci, nella cui composizione entrava il latte. Perciò il nostro frammento, che per la prima volta ci dà certissima la voce latina *melca*, dev'essere considerato come un monumento di non comune importanza filologica.

Nel *Bullettino* dell'anno 1884 (p. 25 segg.) fu data notizia di alcuni importanti trovamenti avvenuti nella vigna, posseduta allora dai Signori della Missione, fuori porta Portese, luogo che occupa una parte dei celebri giardini di Cesare; e notevolissima fu la scoperta di un busto di Anacreonte, indicato dal nome ΑΝΑΚΡΕΩΝ ΑΥΠΙΚΟC (*Bull.* cit. tav. II-III). Nel luogo stesso, che è passato in proprietà del sig. De Cavi, ed ove in altri tempi furono trovati ermi e busti di illustri personaggi antichi (l. c. p. 31), tagliandosi ora una parte della collina di Monte Verde, sono stati messi allo scoperto molti avanzi di antiche fabbriche, per la maggior parte in opera reticolata; e fra le terre si è raccolto un plinto marmoreo, sul quale si legge:

1743. ΚΛΕΟΒΟΥΛΟΣ ΑΙΝΔΙΟΣ

Cleobulo, uno dei sette sapienti della Grecia, era nativo di Lindo, nell'isola di Rodi; ed invitò Solone a ritirarsi con lui, quando Pisistrato si fu impadronito di Atene. Un erma di lui, che si conserva nel museo Vaticano (sala delle Muse), fu trovato in Tivoli nella villa di Cassio, insieme coi ritratti di Biante, Talete, Periandro, Pittaco e Solone; ed oltre il nome e la patria, vi si legge anche la sentenza attribuita a quel savio: μέτρον

(¹) Galeno, p. 468 ed. Kühn; Paolo d'Egina III, 37: cf. De Vit, *Onomart.* s. v.

ἄριστον (E. Q. Visconti, *Mus. Pio-Clem.* VI tav. 22; *C. I. Gr.* 6073). Ora sappiamo che un simile ritratto di Cleobulo, insieme con quello dei più famosi letterati, filosofi e legislatori dell' antichità, decorava anche gli orti transtiberini di Cesare.

Dalle medesime escavazioni è tornato in luce un capitello corinzio di pilastro, in rosso antico, di elegantissima fattura; e la metà di un lastrone di marmo, il quale intiero aveva la lunghezza di quasi due metri, e recava scolpita ad alto rilievo la consueta rappresentanza di Mitra nell'atto di immolare il mistico toro. Ne è conservata soltanto la parte sinistra; dell'altra metà sono stati trovati molti frammenti, che in parte almeno potranno essere ricongiunti.

Il terreno a piedi della collina di Monte Verde è traversato in questo luogo da antiche condotture di acqua, le quali si dirigono in ogni senso, ed alimentano anche adesso una grande fontana antica, posta sotto il casino dell'antica vigna della Missione. Uno di questi tubi di piombo è di grande modulo, e porta su due lati l'iscrizione in lettere rilevate:

1744. AELIA HERMIONE FEC
 ///////////ERMIONE FEC

Sopra un altro condotto, di media portata, si legge il nome di una *c(larissima) f(emina)*, con scrittura retrograda:

1745. .FC EDIDEC

Un pezzo di tubo, di piccolo modulo, porta a grandi lettere il nome:

1746. P FVLCINIVS DOCIMVS F

ed un'altra simile fistula è iscritta col nome dello stesso officinatore, ma in caratteri più minuti:

1747. I FVLCINIVS DOCIMVS F

Finalmente è da notare un cippo di tufo, rinvenuto nel terreno medesimo, e spettante ai sepolcri della via Portuense. Vi rimane la parte inferiore dell'iscrizione:

1748.

IN · TRONIE
PED · XXX
IN · AGRVM
PED · XXXX

Un pezzo di lastra marmorea conserva il seguente frammento di epigrafe sepolcrale cristiana dell'anno 403:

1749.

..... deposit ... ^{ANNO} ^{DI} ^{IV} ^{IAS}
theodosio aug. et ROMODORO
cons.

Il vero nome del personaggio, che nell'anno predetto ebbe il consolato insieme con l'imperatore Teodosio, è Flavio Rumorido (v. de Rossi, *Inscr. christ.* I, n. 518). In altre iscrizioni egli si trova variamente appellato: Romudoro, Romorido e Rimorido (l. c. pag. 527; De Vit, *Onomast.* tom. III, p. 115); alle quali varietà si aggiunge ora quella di Romodoro, che leggiamo sulla lapide della via Portuense.

Facendosi un piccolo sterro nella vigna Jacobini, al primo miglio della stessa via Portuense n. 31, si è trovata una lastrina scorniciata di marmo con l'iscrizione:

1750.

DIS · MANIBVS
M · VINICIVS · FAVSTVS · FECIT · SIB · POSTE
RISQVE · SVIS · ET · M · VINICIO · ALCI
MO · PATRONO · BENE · MERENTI
AEDICLA · COLVMBARVM · IIII · sic

Nel fascicolo precedente (p. 25) è stato annunziato, che, insieme con alcuni oggetti di scultura, si sono rinvenute parecchie antiche iscrizioni nel fondare le case del sig. Cionci, sul

lato sinistro della via Trionfale. Diamo ora il testo di questi monumenti epigrafici; i quali tutti, eccetto il primo, appartengono ai sepolcri che fiancheggiavano la predetta via.

1751. Piccola base di statua, alta m. $0,17 \times 0,26 \times 0,22$:

HERCVLI
SANCTISSIMO
CAMP · B · B

1752. Frammento di lastra marmorea :

VGI · B · N
EMIL · SEVE

1753. Frammento di grande tavola di marmo (m. $0,68 \times 0,30$)
con cornice ed aperture semiellittiche ai lati dell'iscrizione :

D · M
AEMILIA · TYCHE · ET
D · PLAETORIVS · IVSTVS
ET · P · AEMILIVS · VERNA
fec FRVNT

1754. Frammento di lastra di marmo :

B
AMAA

Nel v. 1 è da supplire B · M, cioè *bonae memoriae* (cf. C. I. L. V, 2943. 3178; VIII, 8559 etc.).

1755. Stele marmorea di m. $0,37 \times 0,19$:

corona
D · M
ANTONIAE
NAPAE
PRIMIGENVS
CONIVGI · SVAE
B · M · F

1756. Lastra di marmo, di m. 0,36 × 0,31; lettere cattive:

D Φ Λ
 ΑΡΡΙΛΕ·VITΛΙ-
 QVΛΕ·VIXIT·ΑΝ·NIS·
 XXXV·ΛENSIBVS·
 VIII·DIEBVS·
 XXVIII·FECIT·
 T·TOSSIVS·PHI
 LETVS·COIV
 GI·BENE·ΛERE
 NTI·

1757. Lastra di marmo, di m. 0,39 × 0,22:

D M
 ASINIΛE·RVFΛE·ASINIV·
 sic PTHONCVS VIR·TVRPILIA
 GALENE·ET·ASINIA·EVPLIA
 ΛΛΕ BENEMERΕ

1758. Frammento di urna marmorea quadrata:

· M/·
 IO·SPENL
 CONIVGI·BENEM
 FECIT·FERTIDIA·SOPH

1759. Piccola base circolare, alta m. 0,22, col diametro di m. 0,30:

D M
 T·FLAVIO·THALO
 FECERVNT·BENE
 MERENTI·LIBERTO
 FVLVIA·EVTICIA·ET
 CLAVDIA·FELICITAS·PATRI

1760. Cippo marmoreo fastigiato, con pulvini, urceo e patera
nei lati; alto m. $0,76 \times 0,28$:

corona

DLS · MANIBVS
C · GABINIO
SATVRNINO
VIXIT · ANNIS
XXXIII
DOMITIA
PHYLLIS·CONIVGI
BENEMERENTI

1761-62 Frammenti di lastroni marmorei, scorniciati:

dis ma NIBVS
..... O · HARVSP *ici*
q. v. an .. A · XI · D · XII · H ...
..... TVS · FECIT · ...
et sib .. ET · LIBER *tis*
libertabus pos TERISQ · *Eorum*
h. m. h. N / *s* .

D
HIRRIO · V
C · HIRRIO · HI
CISSIMO · QV
CERVNT · HI
ECVND
PERTAS

1763. Stele marmorea, di m. $0,68 \times 0,37$, con timpano ed
antefisse:

corona

D · M ·
C · IVLIO · APRIONI · FILIO
DVLCISSIMO · QVI · VIX
ANN · V · DIEB · XV · H · IIII
FECERVNT · IVL · EVTYCHVS
ET · TERENTIA · APRVLLA ·
PARENT

1764. Stele marmorea, di m. $0,56 \times 0,19$:

D · M
GAIO · IVLIO
EPAPRHODIT. *sic*
PARENTI ·
DVLCISSIMO
FECIT · P ·
BETTIVS
VITALIO
BENEMERENTI

1765. Cippo marmoreo coll' iscrizione di *C. Iulius Helius* sutor a porta Fontinale (v. pag. 52 segg.).

1766. Stele marmorea, di m. 0,35 × 0,24, con timpano ed antefisse: nel timpano, aquila colle ali aperte:

D · M
C · I V L I
P A M P H I L I
V · A · XXIII · M · IX · D · VI
I V L I A
H E R M A I S
C O N I V G I
B · M · F

1767. Grande lastra di marmo, con cornice (m. 0,40 × 0,40):

I V N I A · C I
A V G · L I B · H
C A R I S S I M C
L I B E R T A B V S
P O S T E R I S Q V
H · V · N

1768. Frammento di grossa tavola marmorea:

d M
ma X I M O · F I L · E P
ma C I A N V S · E T · A
p A R E N T E S · P I E N / i s s i m i
q. v. a n n . . . X V I I · M · I I

1769-70. Frammenti di lastre marmoree:

L · P A
M O S
H
V I X · A

T · P O A
C O N I V g i
F E C I T
F T · S I P i l i b e r t i s
L I B E r t a b . p o s t e r i
S Q V) . e o r u m

1771. Urna marmorea, alta m. $0,19 \times 0,22 \times 0,22$. Agli angoli sono scolpiti due tripodi, sopra i quali un gran cervo. e sotto il cartello dell'iscrizione due grifi:

DIS · MANIB
M · PONTIO
M · F · LONGINO
VLX · ANN · VI
M · VI · D · XI · H · II

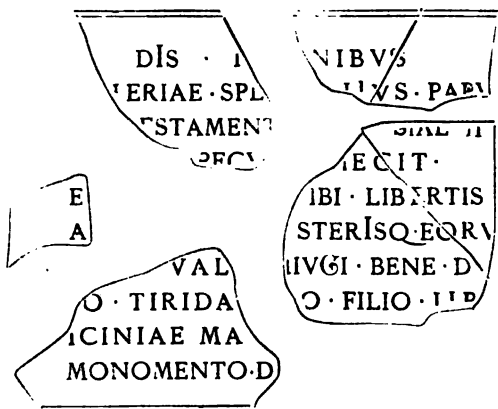
1772. Stele di marmo (m. $0,53 \times 0,39$):

D · M · S
SALVIAE · GRATAE · COIVGI
BENEMERENTI · FECIT · C · LVCANIVS
HERMAISCVS · ET · SIBI
POSTERISQVE · EORVM

1773. Frammento di grande lastra marmorea, con cornice:

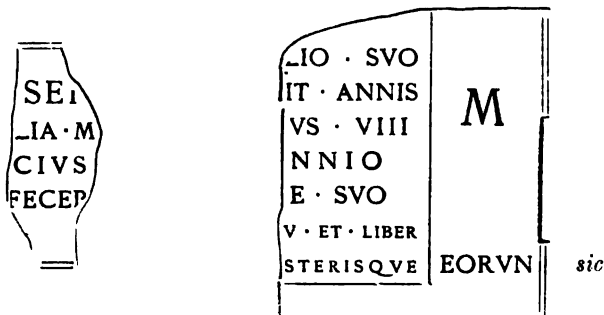
A
SEPTIC
A · SEPT

1774. Sette frammenti di grande tavola di marmo, appartenenti, come sembra, ad una medesima iscrizione:



I due ultimi vv. sono aggiunti d'altra mano, e di età posteriore.

1775-76. Frammenti di grandi lastre marmoree:



Nel campo Verano è stato trovato un frammento di tavola lusoria (v. *Bull.* 1887 p. 27), il quale sembra essere stato tagliato ed adoperato per chiusura di un sepolcro cristiano. Vi si leggono le parole:

1777. *victu's* ∪ RECEO
 RIXARI O NESICIO
 MELIVS

Nuovi sterri praticati dalla Società dell'Esquilino nell'area fra la via Salaria e la Pinciana, donde tanti antichi sepolcri sono tornati alla luce, si è rinvenuta un'altra stanza di colombarii, attorno alla quale erano tuttora infissi nel terreno quattro cippi di travertino con le seguenti iscrizioni:

1778-81.

/////////
 EROS///
 ///ANTONIUS
 //////////

RVFA

RVFAES
 HILARVS
 ANTONI

PPADOCN
 ANTONI
 A N A

Il terzo di cotesti cippi conserva tracce di rubricazione nelle lettere.

Ivi presso fu trovato un altro simile cippo, ove è scritto:

1782. OCTAVIA
D·L·NINNA

Proseguiamo poi a pubblicare le iscrizioni trovate in questo vasto sepolcreto nei mesi decorsi:

1783 Frammento di la-
stra marmorea:

V · AN · L ·
CIVS · ENIVG
A · T · IMETVS
FECERVNT ·
SVORVM
GR · P · XII

1784. Lastrina sottilissi-
ma di giallo brecciato:

ASSIVS · L · L ·
MATH · EM

1785. Titoletto da colom-
bario, di giallo:

C · CINCIVS
DEMETRIVS

1786. Tavola di marmo:

DAPHNE ·
E · SVAE · FAVSTA
OTIO · VICTORI
S · SVIS ·
AGR · P · XII ·

1787. Lastrina da colom-
bario:

DECIA · D · L ·
LYCNINIS
V · M · VETTIENI · M · L
PHILANTROPHI

1788. Stele marmorea:

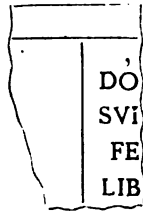
rosa

D · M
DETELIAE
APOLLONIAE
M · DETELIVS
ONESIMVS
ET · M · DETELIVS
ZOSIMVS ·
PATRONAE
B · M · FECER

1789. Grossa lastra mar-
morea con cornice:

DIS · MAN
DIDIA · MATER
DIDIAE · FILIAE
CARISSIMAE · ET · SIBI · FEC
QVAE · VIX · ANN · XXVIII
POSTERISQVE · EORVM

1790. Frammento di lastra marmorea:



1791. Frammento di piccola lastra di marmo:

D
DOMN
IVNIA

1792. Frammento di lastra marmorea:



1793. Piccola stele di marmo, con antefisse:

D · M
EPICTETO
BENEMERENTI
COIVNX · SVA

1794. Cippo di marmo, con urceo nel lato sinistro; il destro manca:

protome
del defunto
D · M ·
EPITYNCHANI
MATER · TYRANNIS
· FILIO · SVO ·
· DVLCESSIMO ·
· FECIT ·
Q · VIX · ANN · VII
M · VIII · D · XVII

1795. Lastra semicircolare, di bigio:

D
EVANG
SANCT
PATRI
ANGELVS

1796. Stele di marmo:

R · EVCHARIS
MATER · ET
SE · PROSDOCI
MVS · IANVARIE F
FI · SVE · VIXIT sic
ANNIS · X · M · XI
D · VIII BENEF
MEREN

1797. Stele marmorea, con timpano ed antefisse:

Dis · MAN
EVHEMERO
FECIT
POMPEIA
EVHEMERIA
CONIVGI · OPTIMO

1798. Grande ed erta la-
stra di marmo:

EVNOMO
III·DIEB·XV
R·ET·LICIN
SSIM·FEC

1799. Lastra di marmo:

D^{co}_{rona}
EVTIC
LIB·B/
ALVI

1800. Frammento di la-
stra marmorea, con cornice:

DIS·MAN·
Λ·FABIO·Λ·L·EPΛCA
THO·FABIΛ·HESPE
DIS·COI ugi....

1801. Lastrina da colom-
bario: lettere cattive e consunte:

L·FABIVS·D·L
PHILOMVSVS
RVTLIA·M·L·CHIE
TATISMARI·
MACHASRA ?
PHILOXSENVS
POLITCK

1802. Frammento di la-
stra marmorea:

FELICI

1803. Tavola di marmo:

DIS·MAN
FELICI·BENE·MER·
FILIO·VIX·
ANNIS·III·DIEB·XXXXVIII
AGATHEMER·PATER·ET
FLAVIA·LAETA·MATER
FILIO·PISSIMO

1804. Simile:

FIRMVS·HORDIONIAE
DOXSAE·FILIVS
VIXIT·ANN·XV·ET
OSSA·EIVS·HIC
SITA·SVNT

1805. Tavola marmorea,
scorniciata:

D·M·T·FLA
PROSENE
FRATRI·C/
ET·AGELE·L
RENTI·FEC
BVSQ·SVI
ET

1806. Tavola marmorea, con due finestre laterali: lettere dipinte con minio:

D . . . M
T · FLAVIO · ANATELLONTI
DVLCISSIMO · FILIO · T · FLAVIVS
TROPHIMVS · ET · FLAVIA
ANATOLE · PARENTES · INFELÍC
FECERVNT · VIXIT · ANN · XVI · MÉN
VIII · DIE · X · SIBI · SVIS · POSTERISQVE · EORVM

1807. Tavola di marmo:

D M
T · FLAVIO · ARCHE
LAO · VIX · ANN
XLVI · M · X ·
VALERIA · FLORA
CONIVGI · B · M · F

1808. Piccola stele di marmo:

D · M ·
T · FLAVIO
THALLO
FLAVIA
PRIMIGE
NIA · COIVCI

1809. Tavola di marmo:

P · FLAVIVS · V
SIBI · ET · VTIA
CHARINI · C
SVAE

1810. Tavola di marmo:

ABVS
ISQVE EORVM CV
FLORAE FILIAE ET
DENTIS NEPOTIS H
IN F P XII IN A

1811. Tavola di marmo: lettere rubricate:

D / M /
FORTVNATI VIX
AN' II' M' XI' D'
XXVI · FECERVNT
SEXTILIVS TE'
TELESPHOR *sic*
CVM CYNEGIDI'
FILIAE KARISSIME

1812. Grande tavola di marmo; gli ultimi tre vv. furono aggiunti posteriormente:

n . f RENSIDIVS · N · L
 MAVRVS · SIBI · ET
c e RVARIAE · EPHESIAE · CONIVGI · ET
n . RENSIDIO · N · L · PRIAMO · F · POSTERISQ ·
 SVIS · FECIT
 N · FRESIDIVS · N · L · THEORVS · V · A · XX
f r ESIDIA · N · L · AGELE · N · FRESIDIVS · N · L · HILOGEN^{ES}
n . fre SIDIVS · N · L · SATVRNINVS ·

1813. Tavola di marmo:

AVIVS ·
 TRONTO · CON
 IVGI · PIENTIS
 SIMAE · FECIT

1814. Stele marmorea:

corona
 D · M
 A · FVLVIO
 CRESCENTI
 VIX · ANN · VI
 CLAUDIVS
 /// ASTER ET
 FVLVIA · SPES
 II

1815. Tavola di marmo,
 scorniciata:

A · FVRIO
 FORTVNATO
 FVRIA · GALATÉA
 DAT

1816. Stele marmorea:

D · M
 FVSCVLAE · BENE
 MERENTI · ET · PIEN
 TISSIMAE · PECVLI
 ARIS · CONIVNX
 ET · PRIMA · FILIA
 FECERVNT

Nel taglio di una trincea per la ferrovia da Roma a Solmona, a quattro chilometri di distanza dalla porta Maggiore, ed alla profondità di m. 1,60 dal piano di campagna, è stato scoperto un tratto dell'antica via Prenestina. I consueti poligoni di lava basaltina sono tuttora perfettamente connessi fra loro.

Inoltre al chilometro 6,700 della predetta linea ferroviaria sono stati trovati alcuni antichi sepolcri, formati con tegoloni disposti a due pioventi. In prossimità di essi è rinvenuta un'arca di terracotta, lunga m. $1,12 \times 0,40 \times 0,28$; la quale conteneva gli avanzi di uno scheletro, ed era coperta con tegoloni quadrati, portanti il noto marchio di fabbrica (Marini 259):

1817. o DOL EX PRÆD CAESA N
CAQVILI APRILIS
pigna fra due ramoscelli

Cotesto piccolo sepolcreto era circondato da una maceria, costruita con blocchi di tufa, alcuni de' quali squadriati, altri tagliati in forma di cuneo.

Circa 300 metri più innanzi, facendosi una cava di prestito, si sono incontrati alcuni avanzi di mura reticolate, e fra la terra molti frammenti dell'intonaco, che ne rivestiva le pareti, dipinto a vari colori. Nello sterro medesimo furono raccolte quattro anfore e piccoli frammenti di altre; la loro forma è quella data dal Dressel nel Bullettino del 1879 tav. VII-VIII n. 19. Una sola di esse è intiera, e sopra ambedue i manichi vi è impresso a lettere rilevate il nome del fabbricante:

1818. ALEXANDE ///

(Cf. *Not. d. scavi* 1886, p. 454).

Nel fascicolo del novembre 1886 (p. 368) è stata pubblicata un'iscrizione, che ricorda alcuni lavori fatti nell'anno 1 di Cr. (*C. Cesare, L. Paulo cos.*), a decorazione di un edificio appartenente ad un collegio. L'egregio e dotto amico dott. Dessau mi ha fatto notare, che alle opere compiute nell'edificio medesimo

si riferisce un'altra iscrizione edita nel *C. I. L.* VI, 10377 da un ms. del Castellini, la quale dice:

LVCRIO VEDIAN
DECVR
DEDIC
SCALARIA PRIMA OPERE
TECTORIO EXPOLIENDA ET
PAVIMENTVM EODEM LOCO·D·S·F

Il monumento adunque non spetta ad una corporazione di *scarii*: ma, come questa seconda lapide dice che Lucrione decorò a proprie spese la prima scala (*scalaria prima*) e fece il pavimento; così nell'altra iscrizione, deve intendersi, Mellace aver similmente adornato le pareti e la volta di quella medesima scala (*parietes et camaras scalariorum*). L'edificio dunque era sepolcrale, ed apparteneva ad un collegio funeraticio, del quale tanto Lucrione, quanto Mellace erano stati decurioni. Ambedue poi cotesti servi, siccome anche altri ricordati in diverse iscrizioni (*C. I. L.* VI, 8893, 10395; cf. 1963), appartenevano ad Augusto; e diconsi *Vediani* dall'essere stati anteceden-
damente proprietà di Vedio Polione.

G. GATTI

IL MONUMENTO SEPOLCRALE
DI UN SUTOR A PORTA FONTINALE

(Tav. III)

Il cippo sepolcrale, di cui diamo la riproduzione fotografica nella tav. III, è stato ritrovato il giorno 5 del corrente febbraio, nei lavori per la fondazione di un casamento, che sta fabbricando il sig. Remigio Cionci presso la nuova barriera della cinta daziaria, fuori di porta Angelica. In quel sito correva l'antica via Trionfale; ed ai sepolcri eretti lungo il margine sinistro della medesima appartengono tanto il cippo testè scoperto, quanto gli altri oggetti descritti nel precedente fascicolo (pag. 25), e le iscrizioni che abbiamo già pubblicato.

Il cippo è in marmo di Carrara, alto m. 1,03, largo m. 0,49, grosso m. 0,28. È incavato in forma di edicola quadrata, sormontata da fastigio rotondo, nella quale di alto rilievo è scolpito il busto di colui che fece il monumento. Il ritratto è assai caratteristico: ha la fronte calva, e ricci i pochi capelli sulle orecchie e sull'occipite; è senza barba, e soltanto a sinistra della bocca si allungano i peli di un grosso neo. Rappresenta un uomo attempato, di forme robuste e ben complesse, di severa espressione. Nel fastigio semicircolare del monumento, fra le lettere della dedizione sepolcrale D M, si veggono scolpite due forme da calzolaio, coi loro manichetti. Quella a destra di chi guarda è nuda e semplice, l'altra è posta dentro una *caliga*. È chiaro, che furono quivi effigiate come insegna del mestiere esercitato da colui,

il quale vivente eresse il monumento e vi fece scolpire il proprio ritratto. Di fatti l'iscrizione, incisa nel cartello ansato sottostante all'edicola, dice :

C · IVLIVS · HELIVS · SVTOR · A
 PORTA · FONTINALE · FECIT · SIBI · ET
 IVLIAE · FLACCILLAE · FIL · ET · C · IVLIO ·
 ONESIMO · LIBERTO · LIBERTAE · VSQVE
 POSTERISQVE · EORVM · V · F ·

Giulio Elio adunque era un calzolaio, che aveva la sua bottega presso la porta Fontinale, cioè nelle vicinanze della odierna piazza di Magnanapoli. Quantunque il vocabolo *sutor* sia generico, e possa applicarsi tanto ai *solearii*, ai *sandalarii*, ai *crepidarii*, ai *caligarii*, ai *baxearii* — cioè ai fabbricatori delle varie specie di calzature —, quanto anche a chi risarciva le scarpe vecchie — *sutor cerdo*, *sutor veteramentarius* — ⁽¹⁾; ciò nondimeno C. Giulio Elio deve intendersi come *sutor caligarius*, essendo una *caliga* la forma del calzare posta ad insegna della sua bottega. Di simili calzature in lana e in pelle fu fabbricante quel C. Gavio Idonio, la cui lapide sepolcrale è a Pentima nei Peligni, e del quale ivi è detto: *caligulis lana pelliculis vitam toleravit suam* ⁽²⁾. Un Dionisio fu in Chieti *sutor institor caligarius* ⁽³⁾, e di altri *caligarii* non mancano esempi nelle iscrizioni di Roma e di diverse città d'Italia ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ V. Marquardt, *das Privatleben der Römer* p. 579.

⁽²⁾ C. I. L. IX, 3193. V. Mommsen, *Archäol. Zeitung* 1846 p. 357; Marquardt, l. cit. nota 7.

⁽³⁾ C. I. L. IX, 3027.

⁽⁴⁾ C. I. L. V, 1585. 6671; VI, 9225; X, 5456. — Altri *sutores* sono pure menzionati nelle iscrizioni: vedi per es., C. I. L. V, 2728. 7265; VI, 9050; VIII, 812. 9329; IX, 3702; un *Faustus sutor* è nominato nel testamento di Dasumio (C. I. L. VI, 10229 lin. 70). Il *collegium sutorum* si ha in una lapide di Spagna (C. I. L. II, 2818); *sutores* trovati in un graffito di Pompei (C. I. L. IV, 1995); l'*atrium sutorium*, ove si compieva la cerimonia del *tubilustrium* ai 23 di marzo, è ricordato da Varrone L. L. VI, 14, da

Un bel riscontro al nostro monumento offre una lapide del museo di Brera, ove all' iscrizione di *C. Atilius C. f. Iustus sutor caligarius* è sottoposto il ritratto del defunto seduto al suo banchetto di calzolaio, in atto di cucire una *caliga* con entro la forma: un'altra forma ed una lesina stanno sul banchetto ⁽¹⁾. L'industria di un *sutor* è parimenti espressa in rilievo sopra un sarcofago, recentemente trovato in Ostia e fornito d'iscrizione greca ⁽²⁾; sopra un vaso della collezione Bourguignon in Napoli ⁽³⁾; sopra una tazza del museo Britannico ⁽⁴⁾. Ed è notissima la pittura d'Ercolano, ove sono rappresentati due genii dell'arte sutoria, seduti al banchetto del lavoro (Rich, *Dictionn.* s. v. *calceolarius*). Uno di essi tiene colla destra il manico della forma, e la introduce nella scarpa; mentre l'altro, che gli sta di contro, prepara un altro calzare ⁽⁵⁾.

Festo p. 352, e nel calendario Prenestino (*C. I. L.* I p. 315). Un ricco *comparator mercis sutoriae* è ricordato nel *C. I. L.* V, 5927; un *solearius* nella lapide Grut. 648, 13 (*C. I. L.* XII, 4510); un *crepidarius de Subura*, in un titoletto trovato a Tor Sapienza nel 1861 (*C. I. L.* VI, 9284); il *collegium fabrum soliarium baxiarium*, in una lapide del museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 9404). Falsificate dal Ligorio sono le iscrizioni di *M. Vipstanius Maior sutor* (Grut. 330, 2; Henzen 7274), di *Antonius Patroclus solearius* (Orelli 4213), di *Q. Laevius Euty chius caligarius de vico Cypr....* v. *C. I. L.* VI, 2188*. 3051*. 3061*.

(1) V. Rosmini, *Istoria di Milano* III p. 133, IV p. 451; Grivaud, *Arts et métiers* tav. XLV n. 8; Grazioli, *de praec. aedif. Mediolan.* p. 157; Rich, *Dictionn.* s. v. *caligarius*. Cf. Heidemann, *drittes Hallisch. Winckelmannsfestprogr.* p. 381 nota 78; Dütschke, *antike Bildwerke in Oberitalien* V n. 986; *C. I. L.* V, 5919.

(2) *Notizie d. scavi* 1877 p. 313, 314.

(3) V. *Annali d. Istit.* 1881 p. 100 segg., *Monum.* vol. XI tav. XXIX.

(4) Jahn, *Ber. d. Sächs. Ges. d. W.* 1867 tav. IV, 5; Blümner, *Technol. und Terminol. d. Gewerbe* I p. 283 fig. 31.

(5) Roux Ainé, *Herculanum et Pompéi*, 2^a serie, pitture tav. 144. Grivaud, op. cit. tav. XLV n. 9. Due altri quadretti ercolanesi con pitture allusive all'arte sutoria, sono pubblicati nella citata tav. del Grivaud, n. 10, 13. Una donna, in atto forse di rattoppare un sandalo, è effigiata sopra un marmo del museo di Napoli (*Museo Borbon.* IV, tav. 53); ed un saggio di lapidi cristiane, nelle quali sono rappresentati i principali strumenti dei *sutores*, cioè la forma, la lesina, il coltello, si ha nella classe XVI del Museo cristiano lateranense (de Rossi, *Museo Pio-Later.* tav. XVI n. 33-35).

Il mestiere del calzolaio non era servile, ma esercitavasi principalmente da cittadini liberi, ed anche ingenui. Oltre le iscrizioni sopra citate, che si riferiscono quasi tutte a persone libere — siccome dimostrano le *tria nomina* da loro portate, congiunte talora con l'indicazione dell'*ingenuità* per mezzo del nome paterno — ne è argomento l'avere i *sutores* costituito una di quelle corporazioni d'artefici, nelle quali fin dall'età regia furono distribuiti i cittadini romani ⁽¹⁾. E per il tempo imperiale abbiamo la testimonianza di Ulpiano, il quale riferendo un caso proposto dal giureconsulto Giuliano circa l'azione per danni a forma della legge Aquilia, parla di un fanciullo ingenuo, apprendista nella bottega di un calzolaio, che per non aver bene eseguito ciò che il *sutor* gli aveva insegnato, riceve da costui un colpo in testa con una forma, e ne rimane offeso in un occhio ⁽²⁾.

Nello stesso luogo, ove C. Giulio Elio aveva la propria *sutrina*, cioè presso la porta Fontinale, ebbero pure le loro botteghe un *tab[u]larius* ed un *(lecti)carius*; nelle cui iscrizioni è similmente aggiunta alla menzione della loro arte l'indicazione topografica: *a porta Fontinale* ⁽³⁾. Cotesta porta delle antichissime mura Serviane, che aprivasi sul Quirinale, fra la Ratumena e la Sanquale, tornò in luce nel 1875, gittandosi le fondamenta del palazzo Antonelli, a Magnanapoli ⁽⁴⁾. Non ostante alcune dubbiezze sollevate in contrario ⁽⁵⁾, il ch. comm. C. L. Visconti ha già egregiamente dimostrato ⁽⁶⁾, la porta Fontinale essere stata a doppio fornice; ed uno di questi fornici essere appunto l'arco, tuttora visibile, che dà accesso alla nuova scala del palazzo.

⁽¹⁾ Flor. I, 6; Plutarch. Num. 17.

⁽²⁾ Dig. IX, 2, 5, § 3: « *Sutor puero discenti, ingenuo, filio familias, parum bene facienti quod demonstraverat, forma calcei cervicem percussit, ut oculus puero perfunderetur* ».

⁽³⁾ C. I. L. VI, 9514. 9921.

⁽⁴⁾ Bull. arch. com. 1876 p. 35.

⁽⁵⁾ V. Lanciani, Bull. cit. p. 36; Jordan, Topogr. I p. 208 nota 15.

⁽⁶⁾ Studii e docum. di storia e diritto, 1881 p. 117-118 nota 7.

In quanto all'epoca, alla quale sia da attribuire il bel monumento testè discoperto, non può cader dubbio che sia il primo secolo dell'impero volgente al secondo. In fatti all'età dei Flavii, o a quella di Traiano, convengono perfettamente la bontà dell'arte, la forma delle lettere, l'essere imberbe la figura. E ciò pure è confermato dai nomi di *C. Julius*, portati dall'istitutore del sepolcro, i quali non possono molto discostarsi dal tempo, in cui frequente era ancora quel gentilizio e quel prenome nei discendenti da liberti e da clienti dei Cesari. Delle lapidi, che abbiamo pubblicate alla pag. 39 e segg., trovate nello stesso luogo e spettanti ad un coevo gruppo di sepolcri, tre altre ricordano Gaii Giulii (n. 1763, 64, 66), una un T. Flavio (n. 1759); mentre le rimanenti recano i nomi di Emilii, Asinii, Hirrii, Lucanii, Pletorii, Terenzii, Valerii ecc., i quali considerati nel loro complesso, e senza mescolanza di gentilizii di più tarda età, sono parimenti indizio del primo secolo dell'impero, piuttosto che di età posteriore.

G. GATTI



DI UNA TESTA DI GIOVINE PAN.

(Tav. IV).

La graziosa testa che offriamo ritratta dalla fototipia (Tav. IV) fu trovata nell'anno decorso fra le terre di scarico nella villa Casali sul Celio. Se ne vegga l'annuncio nel volume passato di questo nostro Bullettino (1886 pag. 419 n. 4; cf. pag. 369).

Minore un poco del vero (alt. cent. 20) è scolpita con finezza in marmo pentelico. Rappresenta un giovane Pan, dalle fattezze gentili, magrette anzichè no, il quale con aria malinconica piega dolcemente il capo verso l'omero sinistro. L'orecchio destro, di forma aguzza, e le piccole corna che spuntano circa il mezzo della testa, ne rivelano espressamente la mista natura. I capelli rigogliosi e non colti, ma spartiti in ricche ciocche serpeggianti, si ergono alquanto sulla fronte, e scendono dintorno al capo con leggiadro disordine, coprendo in parte le guance, il collo, e l'orecchio sinistro. La bocca socchiusa, e lo sguardo languido sotto le palpebre mezzo abbassate, sono i tratti che, insieme col piegar della testa, danno all'aspetto quella tintura di malinconia che poco sopra accennammo.

Questa leggiadra testa è molto somigliante ad un'altra, già posseduta dal Winckelmann, e da lui dichiarata (*Mon. Ined.* n. 59; cf. *Storia dell'Arte* V, 1, 8); dipoi passata nella villa Albani; di colà trasportata a Parigi, dove fu collocata nella sala delle Stagioni del museo Napoleone, e quivi registrata da Ennio

Quirino Visconti, nel primo catalogo di quel museo (*Opere Varric*, 4, pag. 400, n. 229 ed. mil.; cf. Pirolì *Les Mon. du Musée Napol.* II tav. 20); da Parigi venuta in seguito nel museo di Monaco, e in esso descritta e illustrata dal Brunn (*Beschreib. der Glypt.* n. 102). — Le differenze fra le due teste consistono massimamente in questo; che quella del Winckelmann è inclinata a dritta, mentre la nostra si piega a sinistra; che nella nostra le picciole corna stanno sull'alto del capo, mentre in quella spuntano proprio al termine della fronte, dove hanno principio i capelli; che finalmente la testa di Monaco ha la bocca più piccola e la fronte assai più spaziosa; particolare, questo ultimo, che ne rende meno simpatiche le sembianze. Comparando il marmo capitolino con la bella incisione che il Winckelmann diede del suo, io non esito a dichiarare, che il nostro offre un tipo più aggradevole, e, specialmente nel taglio degli occhi, un'arte più fina.

Ricorderò ciò che il Winckelmann ed il Brunn hanno scritto di quella rarissima testa, per chiarire il significato di questa consimile recentemente scoperta.

Il Winckelmann, dopo di averne lodato le gentili fattezze, e dopo avere avvertito che, senza le corna che spuntano sulla fronte, non si sarebbe potuto in quelle sembianze riconoscere le sembianze di un Fauno — giacchè le orecchie ferine vi sono coperte dai capelli — soggiugne: « nella bocca, che egli tiene « socchiusa, gli si scorge un non so che di languido e di amoroso, cui corrisponde la dolce placidezza degli occhi: egli ha « poi il viso un tantino smunto e magretto; sicchè giova il dire, « che lo scultore abbia in questo Fauno voluto esprimere la « immagine della passione amorosa, che ne strugge il brio del « volto, e ne consuma la vita ».

Il Brunn, che più propriamente ravvisa in quella testa un Pan adolescente, o Panisco, dissente un poco dal parere del Winckelmann; sembrandogli piuttosto, che il demone rappresentavi

si trovi in quella età della vita, in cui la molle pienezza delle forme non è ancora maturata dall'uso dei voluttuosi piaceri; sebbene sia già destato vagamente nell'animo l'appetito sensuale dell'amore. Egli inclina a porre quella testa a riscontro col Cupidine di Prassitele, in quanto quel tipo esprimerebbe l'amore ideale, e questo l'amor sensuale ⁽¹⁾: giacchè, osserva egli, il dio Pan è veramente da considerarsi come il rappresentante di questo naturale appetito: mentre poi sta di fatto, che non sempre dagli antichi fu ideato con forme ruvide, e miste di natura caprina, ma che sovente egli ebbe dall'arte l'aspetto piacevole di una florida gioventù. Nel qual caso, peraltro, era pur naturale che all'artefice, per non dissimulare troppo il soggetto, non piacesse di rinunciare al partito dei segni estrinseci — le orecchie aguzze e le piccole corna — mediante i quali si rivela il concetto fondamentale della natura di questo semideo rusticano.

La nostra testa adunque ritrae Pan adolescente, in espressione di volto languida e sospesa, qual si conviene a chi si trova sotto l'influsso dei primi e confusi desiderii di amore. E forse l'artefice, nel figurarlo, ebbe in mente la passione di lui per la ninfa Eco, una delle seguaci più leggiadre del tiaso bacchico; la quale, secondo il mito, fu da lui caldamente amata, ma senza ch'ei fosse corrisposto nella sua tenerezza per lei, che amava invece il vezzoso, ma freddo e indifferente Narcisso (Preller *Griech. Mythol.* I, p. 448; Wieseler *Nymphe Echo*).

Io sono di avviso che la statua, cui questo capo appartenne, esprimesse Pan sotto forme interamente umane, come più volte noi lo troviamo sui monumenti. Se ne veggano le prove presso il già lodato prof. Benndorf, nel suo discorso sulla statua pompeiana del così detto Narcisso, nella quale, giusta il sentimento di lui, si dee piuttosto ravvisare un Pan adolescente, ancorchè

(¹) Sull'Eros di Prassitele si veggano le nuove osservazioni del Benndorf in questo nostro Bullettino (1886 pag. 54-76).

non distinto da verun segno di natura biforme (*Ann. dell'Ist. di C. A.* 1886 p. 111). — Crederei che la nostra figura col destro cubito si appoggiasse mollemente ad un tronco, ed avesse nelle mani i consueti attributi di Pan, la sampogna ed il pedo.

Il bel profilo attico, e il sentimento della testa, il quale ricorda assai da presso quella del Cupidine vaticano, e quella dell'insigne busto capitolino di Bacco, ci consigliano di assegnare l'originale di questo bel marmo alla scuola di Prassitele.

Lo Schorn, allegato dal Brunn (l. c.), era persuaso che la testa di Monaco fosse stata in parte ritoccata, e che allora le fossero state aggiunte le corna, e fatte nascondere dai capelli le orecchie. Il Brunn vi si oppone a ragione; ma tuttavia, quanto alle orecchie, il nostro marmo sembra favorire in parte la opinione di quell'altro descrittore della Glittoteca; perchè in questo una delle due orecchie caprine è del tutto scoperta; nè sembra forse naturale che, essendo caratteristiche pel soggetto, fossero celate ambedue: oltrechè, la varietà del partito induce grazia e novità nell'insieme.

C. L. V.



MISCELLANEA
DI NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E CRITICHE
PER LA TOPOGRAFIA E LA STORIA DEI MONUMENTI
DI ROMA

(Continuazione: v. Bull. 1886 pag. 345)

Prospettiva del Campidoglio
in una incisione dell'anno in circa 1565.

16. Nella prospettiva del Campidoglio ritratta in una rarissima stampa del secolo XVI, testè riprodotta dal ch. sig. Müntz ⁽¹⁾, sono da notare parecchie particolarità, che meritano dichiarazione. Nel gruppo di monumenti disegnati presso il lato destro del palazzo senatorio si vede dapprima dietro ad esso una rozza rappresentanza del Colosseo, troppo avvicinato al Campidoglio; poi una torre medioevale a due piani, senza dubbio quella dei Conti; poscia dietro e presso il portico del Vignola all'ingresso del convento di Araceli una grande abside isolata ed un campanile, cioè quello di s. Maria Maggiore, anch'oggi visibile dalla piazza del Campidoglio.

Essendo imperfettissima la prospettiva della posizione di questi monumenti è difficile definire con precisione il nome di

⁽¹⁾ Nella *Revue arch.* 1886 tav. V (indi ne è stato dato un cenno nel nostro Bull. 1886 p. 77): il Müntz l'ha ora ripetuta nel volume « *Les antiquités de la ville de Rome aux XIV^e, XV^e et XVI^e siècles* », Paris 1887 p. 151, 152. Il Letarouilly, *Les édifices de Rome moderne* p. 721 produsse la prospettiva del Campidoglio da una vecchia stampa della biblioteca di s. Genoveffa; certamente la medesima, che ora ha dato in luce il Müntz. Ma il disegno del Letarouilly è ammodernato e privo del suo carattere e tipo genuino.

quell'abside o l'identità sua con alcuno dei ruderi antichi bene noti e certificati. Si avverta però, che essa è rappresentata nel sito corrispondente in circa sopra il carcere Mamertino, il tempio della Concordia e l'arco di Settimio Severo. Ora nella bolla di Innocenzo III, che determina i confini della chiesa dei ss. Sergio e Bacco contigua a quell'arco, si legge: *hortus inter columnas usque ad abscidam et usque ad custodiam Mamertinam* ⁽¹⁾. Enrico Jordan opina, che l'*abscida* nominata da Innocenzo III sia la *porticus curva iuxta domum palmatam* ⁽²⁾ tra s. Martina e l'Araceli ⁽³⁾. L'abside isolata in quel posto nella prospettiva, di che diciamo, sarebbe forse quella nominata da Innocenzo III? Ovvero sarà un rudere delle terme di Tito nell'Esquilino? Non osiamo rispondere con sicurezza: ma converrà esaminare attentamente, se possa appartenere ai ruderi del nobile gruppo di monumenti ed edifici contigui o prossimi a s. Martina ed all'arco di Settimio Severo tra questo ed il vestibolo del cenobio aracelitano.

Presso l'angolo destro di quel vestibolo e portico è figurato un albero di palma; forse il primo, che nel suolo romano sia stato piantato ed allevato dopo il medio evo. Per quanto la memoria ci suggerisce, non se ne conosce altra notizia. La custodia dei luoghi santi di Palestina, affidata ai frati minori, spiega l'origine e la ragione dell'albero di palma in siffatto luogo. Così l'albero di palma, che oggi torreggia sull'Esquilino di fronte a s. Pietro in Vincoli, è simbolo del monte Libano, patria dei monaci, che quivi hanno sede dall'anno 1743. Curiosa è la coincidenza, che una palma nel secolo XVI facesse bella mostra di sé nella vetta della salita dal foro al Campidoglio, mentre nel tempo antico il tratto, onde aveva principio quell'ascesso, era chiamato *ad palmam* (v. il n. seg.).

⁽¹⁾ Innoc. III *Epist.* II, 102 ed. Baluz.

⁽²⁾ Cassiodor. *Variar.* IV, 30 secondo la lezione dei migliori codici; intorno alla quale v. Haupt nell'*Hermes* IV p. 247.

⁽³⁾ Jordan, *Topogr.* I, 2 p. 258; II p. 457, 482.

Nel muro laterale della scalinata, dinanzi al portico del Vignola ed al convento, è aperto (come anche oggi dura) l'ingresso alla cordonata, che sale alla porta di fianco della chiesa di Ara-coeli. L'ingresso è adorno di due statue, che nella piccola e rozza incisione in legno del Gamucci ⁽¹⁾ sono irricognoscibili; nel rame di proporzioni maggiori edito dal Müntz facilmente si ravvisa quali siano: cioè quelle di Costantino Augusto e Costantino Cesare, ora poste nella balaustrata del prospetto della piazza. Ambedue debbono essere rimaste nel luogo additato dalla stampa, che dichiariamo, fino all'anno 1644. Imperocchè il piedistallo d'una di quelle statue si vede tuttora al posto coll'epigrafe: CONSTANTINVS AVGVSTVS; e di fianco in lettere del medesimo tipo e del medesimo tempo è incisa la memoria dei magistrati dell'anno 1644 ⁽²⁾. Ambedue le statue nel medio evo stettero sempre in piedi presso le terme di Costantino ⁽³⁾. Indi debbono essere state trasferite al Campidoglio ai tempi di Paolo III insieme ai due simulacri giacenti di fiumi, che parimente adornavano le terme costantiniane.

La prospettiva della piazza del Campidoglio e dei suoi palazzi ed edifici è certamente anteriore all'anno 1579, quando da Gregorio XIII fu ricostruita di nobile opera laterizia la torre campanaria, che nell'incisione edita dal Müntz è di semplice struttura quadrata senza decorazione architettonica. La fronte del palazzo è quale si vede delineata a penna nella prima pagina del codice Vaticano 8257 contenente notizie dei senatori di Roma raccolte dal Gualdi e dal Gigli. Essa dimostra il progredire della trasformazione dei palazzi capitolini secondo i disegni di Michelangelo, dopo la prospettiva edita dal Cock nel 1562 ed illustrata dal

⁽¹⁾ Le antichità della città di Roma ed. 1 1565 f. 18.

⁽²⁾ V. Forcella, Iscr. I n. 915, il quale ommette l'iscrizione della fronte, cioè il nome di Costantino: alla statua di lui dee essere riferita la memoria laterale dell'a. 1644.

⁽³⁾ Vedi *C. I. L.* VI, 1149, 1150.

collega Camillo Re ⁽¹⁾. Il quale conchiuse « facendo voti perchè « nelle antiche stampe possano essere rintracciate le fila delle « trasformazioni subite dalle fabbriche dello storico colle capi- « tolino ». La prospettiva edita dal Müntz dà un ottimo contributo a cotesta storia artistica delle *aedes populi Romani* nel Campidoglio; e rende intelligibile la similissima, ma troppo rozza e piccola incisione in legno adoperata nelle due edizioni del libro sopra citato del Gamucci, la prima delle quali venne in luce nel 1565.

Il luogo appellato ad palmam e suo emiciclo nel foro Romano.

17. Nell' articolo precedente è stata fatta menzione del luogo *ad palmam* nel foro romano; è necessario dirne brevi parole. L' illustre topografo, del quale deploriamo la morte immatura, ha raccolto le testimonianze relative a quel luogo ⁽²⁾. Dalle quali è chiaro, che *ad palmam* e *palma aurea*, nel principio del secolo sesto, fu appellazione propria della parte del foro posta tra s. Adriano, s. Martina e l' arco di Settimio Severo; più anticamente e comunemente detta *in tribus fatis* o *tria fata*. Quivi il re Teoderico, essendo venuto *ad senatum*, tenne concione al popolo: *venit ad senatum, et ad palmam populo adloquutus, se omnia Deo iuvante, quod retro principes Romani ordinarunt, inviolabiliter servaturum promittit...: verba promissionis eius, quae populo fuerat adloquutus, rogante populo in tabula aenea iussit scribi et in publico poni* ⁽³⁾ Il Lanciani ha luminosamente dimostrato, che la curia del senato fu propriamente

⁽¹⁾ Bull. com. 1882 p. 126 e segg. Cf. Ogetti nel volume intitolato « Mostra della città di Roma alla esposizione di Torino nell' a. 1884 » p. 83 e segg.

⁽²⁾ Jordan, *Topogr.* I, 2 p. 259 nota 91; cf. Gregorovius, *Geschichte d. Stadt Rom in Mittelalter* ed. 1 I p. 276.

⁽³⁾ *Excerpta Valesiana de Odoacre, Theodorico etc.* § 66, 69; *post Ammian. Marcellinum* ed. Wagner I p. 624.

l'aula poi dedicata al culto cristiano col nome di s. Adriano (1): i rostri presso l'arco di Settimio Severo erano il suggesto delle concioni solenni. Tutto ciò concorda a meraviglia colla predetta ubicazione del vocabolo *ad palmam* ricordato a proposito della concione fatta al popolo da Teoderico venuto *in senatum*, incisa poi in tavola di bronzo ed affissa *in publico*.

Un altro documento storico contemporaneo, che non è citato dai topografi a questo proposito, dee essere rannodato agli atti del senato nella curia *ad palmam*. L'anno 502 fu tenuta in Roma per volere di Teoderico la quarta adunanza dei vescovi per discutere la causa dello scisma di Lorenzo favoreggiato dal senato contro Simmaco; e questa adunanza fu specialmente appellata *palmaris* (2). È opinione di molti, che tale appellazione sia provenuta da quella parte del portico della basilica vaticana, che nella vita di Onorio I è detta *ad palmata* (3). Ma ponendo mente al fatto, che precisamente la predetta adunanza quarta non fece altro che trattare col senato, e dopo molte legazioni mandate a quel consesso pubblicò la sentenza, è facile intendere, perchè codesta sessione quarta fu chiamata in speciale modo *palmaris*. I suoi legati trattarono col senato nella curia *ad palmam* (4).

Una testimonianza più antica del secolo sesto parla di costoso luogo *ad palmam*, e dallo Jordan non fu notata. Le *Gesta promulgationis codicis Theodosiani* scoperte ai nostri giorni registrano il processo verbale autentico di quella promulgazione fatta nell'a. 438 dinanzi al senato da Anicio Glabrone Fausto

(1) L'aula e gli uffici del Senato Romano (estratto dalle Mem. della R. Accad. dei Lincei, cl. di scienze morali ecc. XI a. 1883).

(2) V. Thiel, *Epist. Rom. pont.* p. 657 e segg. Cf. Vogel nell' *Hist. Zeitschrift* del Sybel tomo L p. 400 e segg.; Stöber, *Quellenstudien zum Laurentianischen Schisma* nelle *Sitzungsberichte d. phil. hist. cl. d. Kais. Akad.* di Vienna 1886 p. 269 e segg.

(3) V. Du Cange, *Gloss. med. Latin. v. Palmaris synodus: Lib. pont. in Honorio I* ed. Duchesne I p. 323, 326.

(4) V. Constant, ap. Thiel, l. c. p. 88; Magani, Ennodio, Pavia 1886 II p. 62; Vogel, l. c. p. 410; i quali in circa convengono in questa sentenza.

prefetto del pretorio *in domo sua, quae est ad palmam* ⁽¹⁾. Che nel luogo celeberrimo del foro appellato *ad palmam* fossero anche case nobili private, espressamente lo testimonia la lettera del re Teoderico tra le varie di Cassiodorio (IV, 30); nella quale è data licenza ad Albino patrizio di edificare ed abitare sopra la *porticus curva, quae iuxta domum palmatam posita forum in modum areae decenter includit*. La *domus palmata* forse era quella medesima degli Anicii Glabroni Fausti *ad palmam*, ove fu promulgato il codice Teodosiano. Nella pianta del foro niuno ha finora delineato il posto di cotesta *porticus curva* od emiciclo, che lo chiudeva decorosamente nel sito appellato *ad palmam*, tra s. Martina (*secretarium senatus*) ed il principio della salita al Campidoglio presso il carcere Mamertino. L'*abside*, di che abbiamo parlato nel numero precedente, ricordata da Innocenzo III. era probabilmente un rudere di siffatto emiciclo.

I Campidogli nelle colonie e nelle altre città del mondo romano.

18. Le imitazioni dei templi, fori, nomi dei colli, delle regioni, dei vici di Roma nelle città di tutto il mondo romano appartengono alla storia dei nostri monumenti ed hanno con essa stretta attinenza. Sopra tutto il Campidoglio e l'antichissimo tempio ivi eretto alle tre maggiori divinità dell'Olimpo, venerate come tutelari dei destini del popolo, esercitavano sulle altre città dell'Italia e delle province sommo prestigio; talchè moltissime ebbero l'ambizione di assimilarsi a Roma, costruendo un santuario imitante il capitolino. A cotesto sacro edificio fu dovunque imposto il nome di *Capitolium*. Ma le città, che fondarono questi Campidogli, poterono farlo liberamente, ovvero dovettero esserne autorizzate dai supremi magistrati di Roma? Tale è la

⁽¹⁾ *Cod. Theod.* ed. Haenel, Bonnae 1842 p. 82*.

questione trattata recentemente dal ch. sig. Castan (*Les Capitales provinciales du monde romain*, Besançon 1886) in opposizione alla sentenza del Kuhfeldt (*De Capitoliis imperii Romani*, Berolini 1882). Il dotto Alemanno opina, che ad ogni città, colonia o municipio, sia stato sempre libero l'erigere un *Capitolium* a somiglianza del celeberrimo santuario politico-religioso di Roma, simboleggiante l'unione delle tre razze primitive. Il Castan invece dimostra, che in origine alle sole colonie fu concesso questo diritto, come quelle, che « *ex civitate quasi propagatae sunt, et iura institutaque omnia populi Romani, non sui arbitrii, habent* », e che perciò erano considerate *quasi effigies parvae, simulacraque quaedam della maiestas populi Romani* (Gell. *A. N.* XVI, 13, 8, 9) ⁽¹⁾. Soltanto dopo che Caracalla estese la cittadinanza romana a tutti i liberi dell'impero, quel diritto coloniale poté essere esercitato da qualunque municipio e città.

La tesi del sig. Castan è convalidata dall'analisi dei singoli Campidogli delle città italiane e delle province, i quali appunto sono stati riconosciuti precipuamente nelle colonie; ed erano come il simbolo dell'intimo legame, che queste avevano colla metropoli. Al novero dei Campidogli fino ad oggi riconosciuti, i quali esaminati ad uno ad uno con attenta critica dal Castan sommano a quaranta, dovranno essere aggiunti i seguenti.

In Arsinoe d'Egitto: tempio di Giove Capitolino, la cui notizia si raccoglie da un papiro greco dell'a. di C. 215, contenente i conti delle rendite e spese di quel tempio. Il papiro è nella raccolta di Berlino, testè illustrato dal Wilcken nell'*Hermes* tomo XL p. 430-476.

In Nicopoli nella Mesia inferiore iscrizioni dedicate ΔΙ· ΟΛΥΜΠΙΩ ΚΑΙ ΗΡΑ ΚΑΙ ΑΘΗΝΑ, nelle quali il Domaszewski riconosce la triade capitolina, propria delle città greche di

⁽¹⁾ Nella medesima sentenza in circa scrisse contro l'opinione del Kuhfeldt il sommo topografo Jordan nel *Marsyas auf dem Forum in Rom*, Berlin 1883 pag. 29.

fondazione romana imperiale (*Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn* X (1886) p. 242).

In Cagliari di Sardegna un ricordo dell'antico Campidoglio nella denominazione della chiesa *s. Nicolai in Capitolio* e nella posizione sua rispetto alla *via sacra* dell'età romana (Spano, Scoperte arch. in Sardegna a. 1876 p. 7).

Si avverta però, che non ogni menzione del vocabolo *Capitolium* nel medio evo è ricordo degli antichi Campidogli dell'età romana: *Capitolium* e *Capitolia* furono appellati anche dopo il mille edifici pubblici sontuosi allora per la prima volta costruiti. Ne fa testimonianza certa l'iscrizione posta in Zara l'anno 1111, che dice:

*Laude nitens multa iacet hic Venekeda sepulta
Quae fabricavit turrim simul et capitolia struxit* (¹).

G. B. DE ROSSI

G. GATTI

(¹) Bianchi, Zara cristiana I p. 320: cf. Du Cange, *Gloss. med. Latin.* v. *Capdolum*, *Capitolium*.

SCOPERTE RECENTISSIME

Nella fondazione del nuovo edificio che si viene erigendo nei terreni di proprietà della Eccma casa Boncompagni, entro l'antica villa Ludovisi in prossimità del casino denominato dell'Aurora, sono state trovate, addossate ad un antico muraglione due statue virili acefale, grandi al vero vestite, come sembra, di toga, ed aventi ai piedi lo scrigno dei volumi. Una delle due non è ancora tratta fuori del cavo, nè sono al tutto terminate le ricerche per ritrovarne le teste, che vi erano inserite di altro pezzo di marmo. Quindi che ne daremo più esatto conto nel fascicolo prossimo di questo Bullettino.

C. L. V.

NECROLOGIA

L'illustre prof. Guglielmo Henzen, del quale abbiamo già con dolore annunciata la perdita, avvenuta il giorno 27 del passato mese, era nato in Brema ai 22 di gennaio del 1816. Compiuti con grande onore gli studi filologici nelle università di Bonna e di Berlino, nell'autunno del 1841 egli si recò a Roma; e qui dopo un viaggio nella Grecia, pose ferma e non più per lo appresso interrotta dimora. Nel 1842 fu nominato secondo segretario dell'Istituto di corrispondenza archeologica, il quale in quel tempo era retto dal Braun; alla morte di questo, nel 1856, ascese all'ufficio di primo segretario; ufficio, che con amore e zelo impareggiabili esercitò per più di trent'anni.

Nella sua carriera letteraria esordì con argomenti di filologia greca e di arte figurata. Nel 1843 ottenne, per via di concorso, il premio proposto dall'Accademia romana di archeologia, presentando una dottissima dissertazione sull'insigne mosaico borghesiano dei gladiatori, ed illustrò ad un tempo alcuni vasi ateniesi di soggetto funebre. In seguito prese a dichiarare vari altri monumenti figurati; come la nascita di Minerva; le rappresentanze di Ercole, di Atti, di Giunone; i rilievi di un sarcofago ostiense, e di un marmo ateniese; un frammento di tavola iliaca; le controverse rappresentanze dei noti plutei marmorei del foro romano. Peritissimo della storia e delle antichità greche e romane, scrisse con dottrina sugli Augustali, e più volte sulle magistrature e sull'ordinamento dei municipi: trattò ampia-

mente della milizia romana; e non trascurò gli studî numismatici, illustrando medaglie di Lipara e Lilybaeum, ed altre arcaiche della Sicilia. I suoi lavori sulle *Castra Misenatium*, ed altri luoghi della terza regione di Roma; sui *Quattuor Scari*; sugli alloggiamenti dei militi peregrini e frumentari; sull'escutorio della settima coorte dei vigili; sulla stazione della legione II Partica in Albano; sulle ville romane di Albano e di Castelgandolfo; su Labico; attestano la serietà e precisione degli studî topografici dell'Henzen: come parimente gli scritti suoi sulle lamine di piombo, sui chiodi magici, sui sacrari mitriaci, sui monumenti egizi, sulle tessere gladiatorie, e tanti altri di molteplice argomento rivelano la varietà ed ampiezza delle cognizioni archeologiche ond'erasi corredato.

Ma i precipui e più geniali suoi studî furono rivolti all'epigrafia greca e latina; senza trasandare, qualora il destro gli se ne offrisse, neanche le iscrizioni etrusche, osche, messapiche e sabelliche. In questo Bullettino egli ha illustrato i frammenti di latercoli militari rinvenuti sull'Esquilino (1874, p. 61); le iscrizioni di militi, votive a divinità barbariche (1875, p. 83); quella di M. Valerio Messalla (1876, pag. 54); un frammento degli Atti de' fratelli Arvali (1884, pag. 240); la lapide di un collegio funeraticio dei predi Galbani (1885, p. 51). Fin dal 1844 divulgò lo splendido commento alla tavola alimentare dei Liguri Bebiani, che vale ad un tempo come ampia trattazione circa il sistema degli alimenti pubblici dei Romani. Poco appresso illustrò l'editto di Augusto per l'aquedotto di Venafrò, le tavole in bronzo di Malaca e Salpensa, contenenti le costituzioni municipali di quelle iberiche città. Nè tornava quasi alla luce monumento epigrafico di qualche rilievo, il quale non avesse dall'Henzen una pronta e dotta interpretazione. Le iscrizioni, che sopra tutte le altre attiravano la sua attenzione, erano quelle relative alla carriera dei pubblici onori, ai magistrati municipali, alle milizie, e ai diplomi e doni militari. Nel 1856 emendò la

silloge epigrafica dell'Orelli, e vi aggiunse un nuovo volume. Cinque anni dopo diede in luce una egregia dissertazione sui fasti consolari capitolini, e sulla loro originaria disposizione: dipoi, nel tomo primo del *Corpus inscript. Latinarum*, edito nel 1863, ne trattò con maggiore pienezza, ricomponendo tutti i frammenti delle preziose tavole marmoree dei fasti consolari e dei trionfi. Monumento insigne della sua dottrina epigrafica è il volume sui fratelli Arvali; del quale antichissimo sacerdozio gli atti, le memorie, i monumenti tutti vi sono illustrati con una critica ed un sapere che non teme confronti, e non soggiace a censura. Ma la maggiore attività sua egli spiegò nello smisurato lavoro della preparazione e compilazione dei volumi del *C. I. L.* contenenti le iscrizioni di Roma. Quattro di questi ne sono stati già pubblicati col nome suo, nell'ultimo decennio. Egli era prossimo a compiere una nuova edizione della silloge Orelliana, rifusa tutta di nuovo e più largamente annotata; allorquando un sì pregevole e tanto desiderato lavoro gli venne dalla morte interrotto.

Il Comune di Roma, a proposta del comm. G. B. de Rossi, con savia deliberazione ha decretato, che due busti marmorei siano eretti nella sala dei Fasti Capitolini; quello del sommo Bartolomeo Borghesi, e quello dell'Henzen: i due più grandi illustratori di quelle tavole famose, e dell'antica cronologia romana che da esse dipende.

G. GATTI

**DI UN BASSORILIEVO ATTICO
ESPRIMENTE UN'ADORAZIONE DEI DIOSCURI**

(Tav. V).

Il bassorilievo che divulghiamo fu scoperto sull'Esquilino, a ponente della via Merulana, nel mese di ottobre dell'anno 1885, operandosi degli sterri per l'apertura della via Buonarroti, attraverso terreni venduti dal sig. Fields alla Società dell' Esquilino. Giaceva tra le fondamenta delle case ivi demolite. Se ne veggia il cenno datone allora dal Lanciani nelle *Notizie degli scavi* (ottobre 1885 pag. 423).

Scolpito in marmo pentelico, presenta una lunghezza di m. 1,50 con un'altezza di cent. 60. Nel fondo in cui si trovava, e forse prima che vi fosse gittato, dovette essere esposto, o all'azione di sostanze erosive, ovvero a quella di un corso di acqua; poichè ne fu rosa e scorticata, per così dire, la superficie del marmo, siccome ognuno può vedere anche alla riproduzione in fototipia che ne diamo alla tav. V; e per questo danno si perde purtroppo in gran parte la freschezza e bontà del lavoro. Il marmo si conserva nel palazzo del sig. Fields, al quale appartiene: ed alla cortesia di lui, e a quella del sig. prof. Gai, noi dobbiamo il vantaggio di potere offrire ai nostri lettori la riproduzione di questo monumento, rarissimo per la sua rappresentanza, e raro ancora come schietta opera greca disepellita nel suolo di Roma.

A sinistra del riguardante la rappresentanza incomincia con le figure di Castore e di Polluce, seduti l'uno dietro l'altro, verso

dritta, e veduti in mezzo profilo. — È manifesto che le due figure si devono intendere come se stessero l'una accanto dell'altra; ma le severe leggi del bassorilievo greco, nei migliori tempi dell'arte, non consentivano vi si avesse ragione della prospettiva. — In positura strettamente simmetrica e corrispondente siede l'uno e l'altro su di una rupe, la quale prende la forma di un sedile: su questa hanno deposto la clamide, e vi si appoggiano col destro cubito, mentre col sinistro braccio innalzato si appoggiano alle lance: tengono ambedue protesa la gamba dritta e più indietro la sinistra; ma quello dei Dioscuri che sta più innanzi ha la destra coscia coperta in parte dalla clamide; e questa è la sola differenza che distingue la perfetta similitudine delle due figure. I loro cavalli, moventisi al passo, stanno presso il loro fianco sinistro. I due Tindaridi sono ignudi, non hanno i *pilei* sul capo, ma portano i capelli cinti semplicemente da un nastro, o cordone.

Procedendo da sinistra a dritta, si appressa alla divina coppia, in procinto di fare una libazione, una famiglia di cinque persone, figurate, — tranne la prima, — in proporzioni molto più piccole di quelle delle divinità, secondo l'uso ben noto, e molto frequente nei bassorilievi greci. Va innanzi la *materfamilias*, tenendo con la sinistra la patera (*πίαλις*), con la destra il boccalino (*πρόχοος*), ornato di intagli; e questa figura è più grande delle altre seguenti, nè riuscirebbe molto minore dei Dioscuri stessi, supponendo che questi si levassero in piedi. Essa è vestita di doppio chitone ionico, rimboccato sui fianchi, e di un manto che le vela la testa, come portava il costume greco in simili casi, e scende sulle spalle e sul dorso. Viene appresso un giovinetto, tutto avvolto nel pallio: quindi un uomo barbato, vestito del solo pallio, che gli lascia scoperto il petto ed il braccio dritto, col quale innalza un ramoscello, forse di silfio, sacro ai Dioscuri in Cirene: ovvero di palma, la quale fu pure tra i simboli di queste divinità. Segue una giovine donna, vestita e velata come la prima descritta; questa è mancante della mano sinistra, e nella dritta

alzata tiene un oggetto poco riconoscibile, pei danni del marmo, ma che sembra un frutto, e forse una melagranata. Chiude la comitiva un fanciulletto, avviluppato nel pallio, come l'altro maggiore che procede secondo.

Giusta un partito frequente nei bassorilievi greci, la composizione vien chiusa lateralmente da due pilastrini, sui quali posa a guisa di architrave, il listello superiore, mentre il listello inferiore rappresenta la linea del pavimento.

Il nostro monumento esprime dunque un'adorazione dei Dioscuri. Sarà stato anatema di qualche famiglia ai Dioscuri stessi, come a deità salutevoli (*σωτηρες*), discacciatrici dei mali, pronte a sovvenir nei perigli. Tal era infatti il concetto primitivo che i greci si formarono dei due divini gemelli, e come potenze della luce celeste, e come possenti ancora nel seno profondo della terra (Furtwaengler in *Ausführ. Lex. d. griech. und röm. Mythol.* pag. 1157, 1166). Ma sebbene estesissimo fosse il culto loro per tutta quanta la Grecia, molto rari sono in Grecia i monumenti di scultura che li rappresentano: ed io non conosco tra i greci bassorilievi altro marmo, il quale esprima, come il nostro, un atto del culto che prestavasi a loro: seppure non è tale un bassorilievo del museo pioclementino (5, XXVII, ed. mil.), in cui si veggono, oltre le figure dei supplici, quelle di quattro divinità, due delle quali furono dal sommo espositore di quel museo giudicate i Dioscuri, ma non senza qualche esitazione, per essere in quel marmo risarcite le teste delle quattro figure principali suddette.

Se riguardiamo la bella semplicità della composizione e dello stile; se osserviamo che i Dioscuri non hanno i *pilei* sulla testa — l'uso dei quali, come loro distintivo, sembra certo che non incominciasse prima del terzo secolo avanti l'era (Furtwaengler l. c. p. 1172) —; se consideriamo i partiti del vestire delle due donne, con gli ampi chitoni ionici succinti e rimboccati sulle anche, e col manto sovrapposto; partiti che compariscono in alcune delle figure dei frigi del Partenone, e che poi si ritrovano in qualche

statua di epoca nota, come, per esempio, la Latona coi due gemelli di Eufanore, e la Irene di Cefisodoto; se noi, dico, poniamo mente al complesso di questi indizi caratteristici, credo saremo portati a giudicare, che il nostro bassorilievo, o forse l'archetipo da cui proviene, non debba essere molto posteriore alla prima scuola attica.

C. L. VISCONTI

TAV. V.



ROMA FOTOTIPIA DANESI

EMITULIARIUS

L'anno passato in questo stesso *Bullettino* (XIV, 251), il compianto prof. Capannari propose una spiegazione assai ingegnosa e, secondo me, anche fondata, di una di quelle parole (*sebaciaria*, *emitularius*) di colore oscuro, che si leggono nelle iscrizioni graffite sulle pareti di uno degli *excubitoria*, o corpi di guardia della coorte settima dei Vigili, scoperto, come è noto, l'anno 1866, nel luogo detto Monte di Fiore presso la chiesa transtiberina di s. Grisogono. I cortesi ed eruditi lettori del *Bullettino* conoscono la congettura proposta dal Capannari; mi dispenso perciò dal ripeterla, solo dirò che essa venne confermata, con molto ingegno e dottrina, dal ch. monsignor Carlo Nocella in un suo recentissimo scritto ⁽¹⁾ del quale diede già conto nel *Bullettino* di quest'anno (XV, 31) il ch. Guidi. Ma se il Capannari e il Nocella hanno tentato di sciogliere uno dei problemi che presentano le nostre iscrizioni graffite; l'altro, e secondo me più difficile, che riguarda la voce *emitularius*, rimane, dopo i numerosi tentativi che furono fatti per ispiegarlo, tuttora insoluto. Vediamolo.

Due sole delle nostre iscrizioni graffite rammentano la parola *emitularius*. Nella prima ⁽²⁾, che spetta all'anno 219, il vigile Flavio Rogaziano, dopo aver scritto il giorno 29 maggio di quell'anno

⁽¹⁾ *Sebaciaria, Emitularius*, Roma, 1886.

⁽²⁾ Henzen, *Annali dell'Istituto*, 1874, App. n. 60 = *C. I. L.* VI, 3057.

[*scripsi quarto kal(endus) iunias*] il ricordo delle *sebaciaria* da lui fatte nello stesso mese, aggiunge la frase:

AGO GRATIAS EMITVLIARIO

Nella seconda iscrizione, graffita probabilmente nel 229, il vigile Rubrio Destro, alla menzione delle *sebaciaria* compiute da lui a nome di un Claudio Fortunato (?) fa seguire l'acclamazione:

SALVO EMITVLIARIO

FELICITER

(Henzen, 79 = *C. I. L.* VI, 3076)

Queste le iscrizioni: esaminiamo ora brevemente e per ordine cronologico le varie e curiose ipotesi che vennero proposte per spiegare la parola enigmatica che compare nelle iscrizioni medesime.

Il primo che vi si mise dattorno fu il ch. De-Vit ⁽¹⁾; egli, derivando il vocabolo dalla parola *ama* (= secchia), trasformata dal volgo in *ema*, e dall'antico verbo *tulo*, e appoggiandosi sul verbo *opitutor*, intende che l'*emitularius* sia stato il vigile il quale portava l'acqua con l'*ama*, ossia con la secchia, nelle perlustrazioni notturne. Questa ipotesi, così a prima vista, si mostra assai seducente, perchè appunto sappiamo che l'*ama* era uno degli strumenti usati dai vigili *ad incendia compescenda* e che essi giravano di notte per la città *cum amis et dolabris* ⁽²⁾. L'Henzen

⁽¹⁾ *Sul nome di un ufficio degli antichi vigili* (Opere varie, VI, p. 403).

⁽²⁾ Paul., *de off. Praef. vigil.* (fr. 3 § 3 Digg. I, 15). So bene che in questo testo di Paolo si dice veramente che lo stesso prefetto dei vigili andasse in giro di notte per le strade di Roma con le scuri e le secchie, ma è evidente che, in quel passo, il giureconsulto romano concentra la funzione della polizia notturna spettante ai vigili nel loro capo; non è difatti verosimile che il prefetto dovesse correre la città, in lungo e per largo, tutta la notte. Del resto vedi su tale questione il *Röm. Staatsrecht*. II², p. 1008 del Mommsen che ne parla diffusamente.

che pubblicò, per primo, i nostri graffiti, e la cui perdita fu così amaramente sentita in tutto il mondo scientifico, non ritenne sostenibile la congettura del De-Vit non sembrandogli possibile la formazione linguistica della parola (*Bullettino dell'Istituto*, 1882, p. 60), e parmi che avesse ragione; poichè se, quanto alla seconda parte del vocabolo, cioè *tulo*, non ci sia, a mio avviso, difficoltà alcuna per accettarla, come vedremo più tardi, è, invece, secondo me, assai difficile a sostenersi la trasformazione che, nella prima parte del vocabolo stesso, il De-Vit propone di *ama* in *emi*. E di più si noti che se, a designare il vigile portator della secchia, avesse dovuto formarsi un vocabolo, questo sarebbe stato, senza dubbio, *amarius*, come da *sipo* o *sifo* si fece *siponarius* o *sifonarius* per indicare il vigile incaricato di lanciar l'acqua coi sifoni in caso d'incendio ⁽¹⁾; ad ogni modo io credo che i vigili incaricati di prender l'acqua fossero gli *aquarii* nominati nei latercoli celimontani, nei quali certamente si sarebbe fatta menzione dell'*amarius* se un cotal nome fosse realmente esistito. Ma lasciando pur stare la questione linguistica, supponendo pure che l'*emitularius* sia stato il vigile che portava la secchia, un'altra difficoltà, che, per me, è la maggiore, si presenta subito. L'essere l'*emitularius*, nelle due iscrizioni che lo ricordano, menzionato o ringraziato dal *sebaciarius*, suppone evidentemente un'intima relazione tra l'ufficio dell'uno e l'ufficio dell'altro la quale, è chiaro, dovrebbe formare la base di ogni ipotesi che cercasse spiegare la nostra parola. Il De-Vit, invece, proponendo la sua congettura, non ha tenuto affatto conto di codesta relazione; ha isolato la voce *emitularius* dalla voce *sebaciaria*, di modochè, se fosse vero quanto egli sostiene, non si riuscirebbe affatto a comprendere quale utilità potesse portare un vigile, con una secchia, nel servizio dell'illuminazione notturna affidata ai vigili sebaciari, anzi sarebbe lecito dire, che se l'*ama* era

(1) Kellermann, *Vigilum Rom. latercula coelimontana*, p. 19.

uno degli strumenti necessari a spegnere il fuoco, il sebaciario avrebbe dovuto cansare, come possibilmente pericolosa al suo ufficio, la compagnia dell'emituliano. Per queste ragioni l'ipotesi del De-Vit, sebbene proposta da lui con quell'erudizione e con quella chiarezza che è tutta propria dell'illustre latinista, non mi pare affatto accettabile.

Il Loewe, il dotto autore del *Prodromus corporis glossariorum latinorum*, propose un'altra congettura la quale ottenne anche l'approvazione dell'Henzen. Secondo il Loewe (*Bullettino dell'Istituto*, 1882, pag. 60 e seg.), l'*emitulianus* sarebbe stato il vigile « incaricato di provveder cuscini, onde stenderli per terra a cagion d'incendi e salvar così le persone che si gettavano dai piani superiori ». Questa ipotesi si regge su due argomenti: l'uno è l'utilità dei cuscini o materassi che sarebbero stati adoperati per spegnere gl'incendi, al pari dei *centones* che vengono ricordati come formanti parte del materiale dei vigili (Ulp. fr. 12 § 18 Digg. XXXIII, 7). L'altro argomento, poi, è tratto dall'interpretazione data dallo Schmitz (*Festschrift zur Begrüssung der.... Versammlung deutscher Philologen... zur Trier*, p. 67) alle due parole *tritolum* ed *epitolium* contenute nelle note Tironiane, corretta quest'ultima, secondo la lezione del codice Guelferbitano, in *emitolum* e spiegate ambedue, dal confronto con le voci greche *τίλι*, *τύλος*, *τυλεῖον*, per cuscini di vario genere; alle quali voci, anzi, meglio corrisponde la parola *emitulum* che il Loewe ritrova in *emitulianus* e che, a suo avviso, formerebbe una stessa cosa con la voce *emitolum*. Il De-Vit confutò assai bene questa congettura, proposta dal Loewe (¹), in una polemica abbastanza vivace che egli ebbe col dotto tedesco. Ammesso anche, egli dice, che, nelle note Tironiane si debba leggere *emitolum* in luogo di *epitolium*, ciò che, del resto, rimane ancora a provarsi, non è affatto possi-

(¹) Cf. *Bull. Inst.* 1882, p. 127, 192 e seg.; De-Vit, *Di una nuova interpretazione del vocabolo Emitulianus proposta dal dott. Loewe*. Modena, 1883.

bile che la voce *emitulium* si debba identificare con l'altra *emitulium*; e supposto anche che ciò sia vero, il vocabolo *emitolium* non può significare materasso, come sostenne il Loewe, ma mezzo materasso o cuscino, se non si vuole, come ha fatto il Loewe stesso, saltare a piè pari la prima componente *emi* della nostra parola; ognuno vede allora che l'*Emitularius* sarebbe stato colui che portava o provvedeva mezzi materassi, e non s'intende che cosa questi potessero essere e a che cosa fossero stati utili (1). A queste ragioni, che il De-Vit addusse contro la tesi del Loewe e che a me paiono complete e incontrovertibili, potrebbesi aggiungere soltanto l'osservazione fatta dianzi a proposito della congettura proposta dal De-Vit, vale a dire che anche il Loewe e, con lui, l'Henzen non hanno veduto che la voce *emitularius* non deve essere in alcun modo separata, come essi fanno spiegandola, dalla voce *sebaciaria*, con la quale le espressioni *salvo emitulario*, *ago gratias emitulario* la dimostrano invece intimamente congiunta; e che essi quindi non si sono accorti che un portatore di materassi o di mezzi materassi o cuscini nulla certo poteva aver che fare col *sebaciarius*, il vigile illuminatore.

Questa obbiezione non può, al contrario, esser rivolta alla recente ipotesi proposta dal ch. monsignor Nocella nello scritto più sopra citato. La voce *Emitulario*, a suo avviso, dovrebbe essere letta piuttosto *F(abro) Mitulario* e quindi, riconoscendo

(1) Il ch. Bonghi, nel render conto nella *Cultura* (IV, [1888], p. 19) dell'opuscolo del De-Vit, citato nella nota precedente, fece osservare che *Télai* vale altresì la *ciambella sopra cui si portano i pesi in sulla testa* e quindi chiedeva se nulla nel mestiere dell'illuminare si potesse per metafora chiamare *mezza ciambella*. È una questione, dice il Bonghi, che un uomo dell'arte risolverebbe più facilmente d'un erudito. Ma io pure sono persuaso col De-Vit (*Cultura*, ib., p. 125) che il Bonghi mettesse innanzi cotesta ipotesi « per destare il ridicolo, giacchè portare una *mezza ciambella*, se mai si desse, od una *ciambella*, non avrebbe alcun senso nel caso nostro; giacchè la *ciambella* si adopera, quando si ha qualche cosa da porvi sopra, cioè un peso qualunque, ed un vigile che pattugliasse di notte con la *ciambella* sul capo senz'altro nè anco l'uomo dell'arte lo troverebbe plausibile ».

questa seconda parola esser formata dall'altra *mitulus* o *mutulus*, che indica presso i latini mensola, o qualunque legno o pietra sporta in fuori di un muro per sorreggere e sostenere qualche cosa, ne viene che, secondo il Nocella, il *faber Mituliarius* sarebbe colui che avea la cura nella coorte dei vigili di formare queste mensole e questi sostegni sporgenti fuori dei muri degli edificii; di collocarli in alto e di porvi sopra i lumi o sebaciari per il tempo notturno. Questa ipotesi fa, senza dubbio, molto onore all'ingegno del dotto latinista, ma su quali argomenti si fonda e prima di tutto da che cosa è tratto il suo autore ad affermare che l'iniziale della nostra voce sia una F e non una E? Il Nocella dice che la lezione del vocabolo è dubbia; che nel *Corpus Inscr. Lat.* non la si dà per genuina e sicura, poichè, nella nota riguardante la voce *Emituliarius* si scrive *videtur legendum Emituliano*; e sta bene, ma avvertasi peraltro che codesta osservazione dell'Henzen, nel *Corpus*, si riferisce soltanto ad una delle due iscrizioni graffite, delle quali ci occupiamo, a quella che porta il n. 3057, non a quella che porta il n. 3076. Ma non basta; quelle parole dubitative che l'Henzen ha scritte in una nota del *Corpus* perdono molto della loro efficacia vicino alle altre scritte dallo stesso Henzen quando, nel 1874, pubblicò per la prima volta la intera silloge di quelle iscrizioni graffite. È necessario citarle integralmente. Al n. 60 della silloge corrispondente al 3057 del *Corpus* (ove appunto si trova la nota) l'Henzen osserva: « la voce *emituliano*, benchè abbastanza assicurata dal confronto del n. 79, ed eccetto le lettere in parte meno chiare ARIQ, perfettamente certa anche in questa targhetta, finora ha resistito ecc. » e al n. 79 corrispondente al n. 3076 del *Corpus*, scrive: « la lezione EMITVLIARIO confermano, oltre le schede del Visconti che esibiscono O VLIARIO, l'autopsia degli amici che più d'una volta esaminarono con me l'epigrafe abbastanza ben conservata, ed il confronto del n. 60 ». E, nel *Bullettino dell'Istituto* del 1882, p. 60. (posteriormente dunque alla

pubblicazione del tomo sesto del *Corpus* edito nel 1876) l'Henzen, nel dare notizia della congettura del Loewe, diceva addirittura che la voce *emitulianus* era stata letta chiaramente in tutte e due le iscrizioni. Ma concesso anche al ch. Nocella che la riproduzione del graffito nel *Corpus* riveli, nella nostra parola, quella variante che le cambierebbe affatto fisionomia, egli vorrà certo consentire con me che, per quanto autorevole possa essere il *Corpus Inscr.* di Berlino, pure la sua autorità non può che cedere sempre di fronte ai monumenti epigrafici in esso riprodotti e tuttora esistenti. Or bene, esaminando attentamente, col cortese aiuto del ch. prof. Gatti, la cui somma perizia epigrafica è a tutti ben nota, i due graffiti (tuttora visibili nell'escubitorio transtiberino) che diedero origine alla nostra controversia ho verificato con tutta certezza che in essi l'iniziale della nostra voce è una E e non una F e che quindi devesi leggere, come tutti hanno letto finora, EMITVLIARIO e non F·MITVLIARIO come vorrebbe il Nocella. Infatti, nel graffito n. 3076 la lettera E è sempre di forma quadrata, con gli angoli retti e regolari, mentre la F è più alta ed ha gli angoli aperti in questa forma F. Nel graffito n. 3057, che, in gran parte, è di forma corsiva, la E è costantemente alquanto inclinata in avanti e con le aste orizzontali assai brevi F; ma non può affatto confondersi con la F, che è molto più alta, ed ha la stessa forma F dell'altro graffito. È vero che nella voce EMITVLIARIO l'asta inferiore della E non è visibile, ma ciò avviene per guasto dell'intonaco; e basta confrontare i segni superstiti di quella lettera con le E certe che formano altre parole dello stesso graffito, per escludere ogni dubbio sulla perfetta loro identità, e per riconoscere in essa elementi del tutto diversi da quelli della lettera F.

Ma, supposto che la parola *emitulianus* debbasi leggere nel modo che piacque al Nocella, vediamo se la sua congettura abbia sempre ragione di mantenersi. Il mio egregio e dotto avver-

sario continua (op. cit., p. 18): « A questa lezione oltre il modo della scrittura, mi conduce ancora l'autorità di Plinio, il quale proponendo a Traiano il suo disegno di stabilire in Nicomedia il Corpo dei vigili, per tutelare la città dagli incendi, chiama questa milizia *Collegium Fabrorum*, e dice nella lettera a Traiano: *ego attendam ne quis nisi faber recipiatur*. Essendovi dunque in questa milizia i fabbri, ... potevano a giusto titolo i vigili, a somiglianza degli altri collegi di fabbri, che erano appellati dai latini: *fabri dolabrarii, scalarii, tignarii, ferrarii*, applicare questo aggiunto al Mituliano, come a colui che apparteneva strettamente ai fabbri, ed esercitava tra loro le opere della sua professione ». L'interpretazione che il Nocella dà di questo passo di Plinio non parmi veramente esatta. E difatti Plinio (X, 33-34) non propone a Traiano di stabilire in Nicomedia il corpo dei vigili, e non chiama questa milizia *collegium fabrorum*, ma gli chiede soltanto il permesso di organizzare una associazione di 150 operai (*Tu, domine, dispice, an instituendum putes collegium fabrorum dumtaxat hominum CL*), i quali non dovessero far altro che attendere allo spegnimento degli incendi. In altri termini, per meglio spiegarmi, la lettera di Plinio e la risposta che a lui scrisse Traiano sono lì a mostrarci (ciò che i monumenti epigrafici luminosamente confermano) che, in molte città dell'impero (*secundum exempla complurium* scrive Traiano), i collegi, le associazioni dei *fabri* erano destinate, lo diremo con le parole di Gotofredo (nel suo commento al Cod. Teodosiano XIV, 8, 1), *non tantum ad opera excitandā, verum ad incendia compescenda*; ed è per questo che i *collegia fabrorum*, nelle iscrizioni, si trovano uniti con quelli dei *centonarii* e dei *dendrophori*, i quali tutti formavano appunto una specie di associazione repressiva degli incendi. Il testo di Plinio ci fa conoscere adunque il modo col quale era organizzato il servizio dei pompieri nelle

province imperiali e che non bisogna confondere affatto col servizio dei vigili urbani, i quali non erano un'associazione di operai, ma veri e propri soldati (Ulp. fr. 13 § 1 Digg. XXXVII, 13. *item vigiles milites sunt et iure militari eos testari posse nulla dubitatio est.* Cf. Ulp. fragm. III, 5; Gai. I, 326). Se i vigili avessero avuto fra loro alcuni operai, come sostiene il Nocella, abili in servizi speciali, dovrebbero questi operai essere menzionati nei latercoli celimontani; ora i *siponarîi* e gli *aquarii* che vengono ricordati, come già si è visto, in codesti latercoli e accanto ai quali forse potremmo mettere anche, sebbene i latercoli stessi non li menzionino, i *centonarîi*, i *dolabrarii*, gli *scalarii*, tutti questi vigili, insomma, così denominati dagli strumenti necessari per estinguere gl'incendi (fr. 12 § 18 Digg. XXXIII, 7), non erano veri e propri operai, bensì soldati ammaestrati nell'uso di siffatti strumenti ⁽¹⁾. Ma di ciò basti; chè intorno a tale questione può leggersi lo studio interessante del ch. Hirschfeld, in cui egli ha mostrato, con la sua solita dottrina e chiarezza, come fosse organizzato il servizio contro gli incendi nelle province dell'impero ⁽²⁾.

Ma concedasi anche, per un momento, che, nel corpo dei vigili, abbia esistito il mituliano. Esso doveva, nella ipotesi del Nocella, non solo porre sopra le mensole i sebaciari, ma dare opera all'accensione e provvedere ancora con opportuni modi alla difesa ed incolumità della fiamma. Era quindi quello del mituliano un servizio pericoloso che doveva farsi parte il giorno, e parte al sopravvenire della notte, con l'uso di scale in luoghi diversi e a qualunque stagione (op. cit., p. 20). Ognuno vede da ciò quanto im-

⁽¹⁾ Henzen, *Annali*, 1874, p. 118. — Kellermann, *Vigilum index*, p. 77. Un titolo (Kellermann, 71 = *C. I. L.* VI, 2994) ricorda un *miles coh(ortis) VII Vig(illum) Siponar(ius)*.

⁽²⁾ *Der praef. Vigilum in Nemausus und die Feuerwehr in den Röm. Landstädten* (Gallische Studien), Wien, 1884 = Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften, CVII, p. 239.

portante sarebbe stato l'ufficio del mituliano, come esso anzi dovesse considerarsi un'appendice, un vero *sine qua non* nel servizio delle *sebaciaria*, di guisa che, a mio modo di vedere, se la congettura del Nocella fosse vera, e se le *sebaciaria* formavano un ufficio ordinario che veniva esercitato per turno e che aveva la durata di un mese, lo stesso dovrebbe dirsi dell'ufficio esercitato dal mituliano, e se, nelle 97 iscrizioni graffite ⁽¹⁾, ben più di 60 menzionano il servizio delle *sebaciaria*, altrettante volte, per lo meno, e non due soltanto, dovrebbe, poichè i due uffici si completano a vicenda, essere menzionato quello del mituliano. Dunque, anche per questa ragione, mi pare che l'ipotesi del Nocella non possa affatto accettarsi.

Giunti a questo punto, è lecito domandare se il nostro problema sia davvero insolubile, ovvero se, per scioglierlo, occorra considerarlo sotto un altro punto di vista. L'analisi demolitrice che abbiamo fatta delle varie ipotesi fin qui proposte, risponde, in parte, a questa domanda, poichè esse, a mio avviso, mal si reggono di fronte alla critica, perchè appunto suppongono tutte *a priori* che nell'*emitularius* debbasi riconoscere un vigile avente un ufficio speciale. Procediamo invece per un'altra via, liberi, da questo presupposto dei sistemi contrari.

Perchè un vigile sebaciario ricorda o ringrazia un altro vigile che a noi si nasconde sotto l'oscuro nome di emituliano? È cosa evidente che tutto il nostro problema sta nel conoscere la vera ragione di questo ricordo o di questo ringraziamento. Ora che la ragione debba cercarsi nel fatto che l'emituliano portasse uno strumento necessario a compiere le *sebaciaria*, non mi pare, poichè, come ha già provato l'Henzen (l. c., p. 123) fondandosi sopra uno dei nostri graffiti (Henzen 41 = *C. I. L.* VI, 3038), il sebaciario aveva certamente l'obbligo di provvedere a tutto ciò che

⁽¹⁾ 94 sono le iscrizioni della silloge Henzeniana, alle quali devono aggiungersi le tre inedite pubblicate dal Capannari (l. c., p. 268).

spettava al servizio della illuminazione; e gl'inutili sforzi, fatti, come si è visto, da molti eruditi per stabilire che cosa fosse questo strumento a noi ignoto, mi confermano nel mio parere. La ragione dunque è diversa, e, secondo me, non può esser che questa: l'emitulario è ringraziato o menzionato dal sebaciario solo perchè da lui aveva ricevuto aiuto nel compimento del suo officio; e che un aiuto fosse necessario lo provano molti dei nostri graffiti. In uno di questi (Henzen 75 = *C. I. L.* VI, 3072) il vigile Fufio Getulico dice: *lassus sum successore(m date)*. È questa una iscrizione assai curiosa la quale indica appunto quanto fosse gravosa l'incombenza del *sebaciarius*, e se qualcuno dubitasse che ad essa il graffito faccia allusione, osserverei che Getulico, affermando di essere stanco e chiedendo un successore, evidentemente dimostra che non aveva finito il suo turno di sebaciario e quindi non poteva usare, come gli altri suoi compagni, la solita frase *sebaciaria fecit mense suo*. Chi fosse il successore di Getulico non sappiamo, ma un altro graffito (Henzen 49 = *C. I. L.* VI, 3046), *Felix f(ecit) s(ebaciaria) Caecilius Felix Sebarius Perfecit*, ci fa conoscere uno di questi successori, poichè è facile argomentare da esso che Felice avea cominciato il suo turno, lasciando ad un altro suo compagno la cura di compierlo. Ma non basta; nei nostri graffiti oltre le espressioni assai frequenti, *salvis commanipulis suis*, si trova detto una volta: *graf[i]as aya[m] genio escubitori et c[o]-manipulis suis in perpetuo* (Henzen 13 = *C. I. L.* VI, 3010); e il vigile Segulio Massimo, in altro graffito, (Henzen 62 = *C. I. L.* VI, 3060) dice addirittura di aver fatto le *sebaciaria cum Aelio Apodemo comanpulo neo* (*sic*): queste espressioni provano adunque che l'ufficio del sebaciario era assai faticoso e che esso, parecchie volte, o si faceva sostituire ⁽¹⁾ o

(1) Cf. anche il graffito (Henzen 69 = *C. I. L.* VI, 3066) in cui il sebaciario Calpurnio Vittore dice di aver fatto le *sebaciaria in loco Suc[c]essi*.

aiutare da qualche suo compagno ⁽¹⁾. Ebbene, se ciò è vero, per quale ragione non potrebbe supporre, col Desjardins, al quale va attribuita la priorità di questa ipotesi (op. cit., p. 18 e sg.), che il sebaciario Flavio Rogaziano (il cui esempio fu più tardi imitato da Rubrio Destro) essendo stato aiutato, nel suo mese di turno, da qualche compagno, avesse voluto foggare un termine nuovo e ibrido, tutto suo proprio, per designare appunto questo vigile che con lui aveva diviso la fatica, il lavoro al quale era costretto? *Emitularius*, che sta meno scorrettamente per *Hemitularius* sarebbe adunque un neologismo, la cui etimologia, proposta non senza riserva dal Desjardins, mi pare che torni benissimo; esso (spogliato della sua desinenza *arius*), sarebbe composto dal greco ἥμι (forma abbreviata in composizione con altre parole di ἥμισυς) corrispondente al latino *semi* e dalla forma preterita del verbo *fero*, o meglio diremo noi, dal verbo *tulo*. Questa etimologia non piacque all'Henzen (*Bullettino* 1882, p. 60), ma io non ne comprendo la ragione. E difatti sulla prima componente della parola, cioè *emi*, non può certo esservi difficoltà, perchè essa comparisce anche nella etimologia proposta dal Loewe e che fu, come si è visto, approvata pienamente dall'Henzen stesso. Quanto alla seconda componente, cioè *tulo*, non ho che a riferirmi a quanto dice il ch. De-Vit (*Opere varie*, VI, p. 406), cioè che, quantunque il verbo *tulo* si trovi usato soltanto presso gli antichi scrittori, (lo usano, p. e., il tragico Accio, i comici Cecilio, Plauto e Terenzio e il mimografo Laberio), e più spesso nel preterito *tetuli*, è tuttavia frequentissimo e vivo in tutte le età della lingua latina nei verbi composti di esso e di una pre-

(1) La formola *inte[g]re* che segue in un graffito (Henzen 70 = *C. I. L.* VI, 3067) alla menzione delle *sebaciaria* fa supporre con molta ragione al Desjardins (*Sur les inscript. graffites du Corps de Garde de la Sépt. Coh. des Vigiles*, extr. des Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles-lettres, Paris, 1876, p. 14) che « faire seul et pendant tout son mois les *sebaciaria* était réputé œuvre méritoire, puisqu'on a soin de le mentionner ».

posizione, e non solo nel preterito come *abstuli*, *contuli*, *detuli*, ecc., ma anche nei tempi presenti come *abstulo*, *attulo*, *obtulo*; per la qualcosa non sarebbe difficile di raccogliere dai molti esempi che si hanno negli scrittori pressochè intera la coniugazione del semplice *tulo* (vedi gli esempi citati dal De-Vit, l. c. nota 15; cf. anche Neue, *Formenlehre der latein. Sprache* II, p. 463). E si noti ancora che la parola *emitularius* sarebbe propria non della lingua scritta, ma della lingua parlata, o volgare, la quale, per testimonianza di Cicerone (*de Nat. Deor.*, III, 12, 45) e di Gellio (XIX, 10), aveva conservato tenacemente molti termini della più antica lingua latina, che, nello scrivere, erano caduti in disuso (cf. Rebling, *Röm. Umgangssprache*, p. 15) e che, inoltre, essa non potrebbe, per l'origine sua, essere analizzata con le regole più rigide della grammatica.

Se adunque questa etimologia della nostra voce può reggere e se la sua prima componente significa la metà di quella cosa che viene espressa dall'altra, *Emitularius* non sarebbe, giova ripeterlo, un termine concreto per designare il vigile portatore di qualche strumento a noi ignoto, e necessario al compimento delle *sebaciaria*, ma un termine astratto per indicare un vigile che talora portava, a mezzo, il peso del faticoso lavoro che, durante lo spazio di un'intero mese, incombeva al sebaciario.

Queste osservazioni non pretendono certo di elevarsi a una vera e propria congettura; a me basta aver provato, se non m'inganno, completamente, come le spiegazioni contrarie, partendo da un falso presupposto e poggiando sopra argomenti poco solidi, non possano essere accettate, e che quindi, per logica conseguenza, se vogliasi sciogliere il nostro problema, conviene considerarlo sotto un altro punto di vista. Noi, con la scorta del Desjardins, ne abbiamo additato uno; altri, con maggiore dottrina, ma seguendo però questa via, potrà forse giungere alla scoperta del vero.

L. CANTARELLI

DEL GRUPPO DI EDIFICII SACRI AL SOLE NELL'AREA DEGLI ORTI DI CESARE

Nel Bullettino del corrente anno a pag. 36 e sg. furono descritte alcune scoperte di antichità avvenute alle pendici delle colline di Monteverde, facendosi cave di prestito, per colmare la parte bassa compresa fra la via portuense ed i mentovati colli gianicolensi. Ripetere che in detta località furono un tempo i famosi orti *quos Caesar dictator populo romano legaverat* (Tacito *Ann.* II, 41) e descrivere gli insigni trovamenti che dal secolo XVI ai giorni nostri vi furono fatti, sarebbe cosa vana, dopo quanto ampiamente ne scrisse, sino dall'anno 1860, il ch. comm. C. L. Visconti ⁽¹⁾; ed il comm. Lanciani più tardi, unitamente al prelodato comm. Visconti ⁽²⁾. È invece mio intendimento far meglio conoscere, dopo gli odierni scavi, come tutta la parte bassa degli Orti di Cesare, compresa tra l'antica via campana e le colline gianicolensi, fosse stata prescelta per erigervi templi ed altri edifici sacri a deità peregrine, ed in special modo al Sole, secondo il culto orientale.

Già sino dall'anno 1859, quando in questi luoghi furono eseguite alcune escavazioni da G. B. Guidi, si poté verificare l'esistenza di un tempio di Belo, ossia del Sole, secondo il culto palmireno, e si fu mediante queste scoperte che si poté con tutta

⁽¹⁾ *Annali dell'Istituto* p. 415 sg.

⁽²⁾ *Bullet. C. A. C.* 1881, p. 25 sg.

certezza dedurre, che a questo stesso tempio dovè spettare anche l'ara con iscrizione greco-palmirena, veduta nel secolo XVI *in horto domini Baptistae Jacobi Matthei in regione transtiberina*, ed esistente ora nel Museo Capitolino ⁽¹⁾.

In un importante frammento epigrafico, proveniente esso pure dall'area un tempo occupata dagli orti di Cesare, e che sarà quanto prima divulgato nelle *Notizie degli Scavi*, è menzione di Giove Beellefaro, divinità alla quale fu anche dedicata una base, per la salute di tre equiti singolari. Che in questo nume debbasi appunto riconoscere una divinità solare, che dovea avere in Roma il suo culto nel luogo di cui noi ci occupiamo, fu dimostrato dal ch. prof. O. Marnechi, in un dotto articolo sul culto delle divinità peregrine ⁽²⁾.

Ma oltre a questi monumenti epigrafici, dobbiamo riferire allo stesso gruppo di edifici consacrati al Sole anche i seguenti, per le ragioni che anderò di mano in mano adducendo:

a) Piccola ara dedicata *Soli Invicto et Lunae aeternae*, veduta dallo Smezio a s. Cecilia in Trastevere e che il Ligorio dice esistente *avanti la dogana di Ripa in Trastevere* (C. I. L. VI. 755). Veramente le indicazioni surriferite non sono tali da poterne dedurre con certezza che il monumento provenga dalla via portuense; ma l'ipotesi parmi ammissibile, se si considera la grande vicinanza dei luoghi indicati dai collettori epigrafici con quello di Vigna Bonelli-Mangani, ove erano gli edifici sacri al Sole, e che formavano un gruppo speciale di tale importanza, da escludere l'idea che a brevissima distanza potesservi essere altri templi o sacelli alla medesima divinità consacrati.

b, c) Due epigrafi commemoranti il sacerdote del Sole *Ti. Julius Balbillus*, esse pure vedute nel sec. XVI *in horto d. Baptista Jacobi Matthei in regione transtiberina* (ib. 708).

(1) Cf. *Annali dell'istituto* 1860 pag. 428. C. I. L. VI. 710.

(2) V. *Bullet. della C. A. C.* 1886 p. 124 sgg.

2269); vale a dir nel luogo medesimo, ove, come dicemmo, fu veduta l'ara con epigrafe latino-palmirena, e sulla cui provenienza non può cader dubbio di sorta.

d) Iscrizione dedicata *Soli Victori* da un *Q. Octavius Daphnicus negotians vinarius*, veduta in domo de *Vellis iuxta moniales carmelitanas* (ib. 712). Ora sapendo noi da Flaminio Vacca, (mem. 98) che mezzo miglio fuori porta Portese era la vigna di Antonio Velli, siamo costretti ad ammettere che questo monumento dedicato *Soli Victori*, spetti al gruppo di edifici, di cui è parola in questo scritto.

e) Oltre a Ti. Giulio Balbillo, dobbiamo, a mio credere, annoverare tra i sacerdoti del Sole, o almeno tra i più caldi seguaci di quel culto orientale, un *C. Julius Anicetus*, il quale *iram sacratam soli divino . . d. d.* (ib. 709). L'epigrafe fu veduta in s. Cecilia in Trastevere, ma è assai probabile che debba anch'essa riportarsi al gruppo degli edifici sacri al Sole, sulla via campana, essendosi scoperta nella vigna Bonelli l'anno 1859, altra epigrafe menzionante il medesimo personaggio, il quale, *ex imperio Solis* raccomandava espressamente che niuno volesse *parietes aut trichias inscribere aut scariphare* (1).

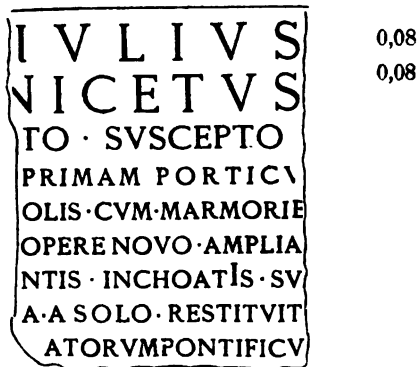
Venendo ora a parlare dei monumenti tornati in luce nelle recenti escavazioni, e che al culto del Sole si riferiscono, accennerò prima brevemente ad una grossa lastra marmorea di m. 0,96 × 0,70, sulla quale vedesi scolpita la nota rappresentanza del Mitra taurottono, coi soliti simboli dei lampadofori, dello scorpione, del serpe, del cane etc. Dietro il nume è la protome del Sole radiato (2). Se la scultura non offre novità di sorta, per la rappresentanza del Mitra taurottono e pei simboli che l'accompagnano, nondimeno il bassorilievo venuto ora in luce è di non poco pregio per l'accurata esecuzione e pel corretto disegno, che riportano il

(1) Cf. Visconti op. cit. p. 434 sg. — *C. I. L.* VI. 52.

(2) Cf. *Notizie degli Scavi* 1887 pag. 19.

monumento alla metà del secondo secolo dell'impero, mentre di solito, quasi tutte le tavole di questo genere, debbonsi assegnare al secolo III e IV dell'era volgare, quando in Roma prese grandissima voga questo culto orientale.

Da ultimo, nella vigna Bonelli fu recuperato un frammento di lastrone marmoreo di m. $0,40 \times 0,34 \times 0,08$, con grossa scorniciatura superiormente, sul quale è inciso a bei caratteri:



Le ultime linee di questo frammento epigrafico, confrontate con le iscrizioni 728 e 2186 del *C. I. L.* VI, chiamano il supplemento *permissu calATORVM PONTIFICVM et flaminum, cui immunitas data est ab eis sacrum faciendi* ⁽¹⁾.

Ma essendomi posto a leggere le iscrizioni edite nello stesso volume del *C. I. L.* nelle quali è fatta menzione dei *calatores pontificum*, potei per buona sorte scoprire, che questo frammento ora venuto in luce a vigna Bonelli-Mangani, completa, salvo poche lettere, l'altro non meno importante che fu trovato negli scavi del 1859 nell'istessa vigna, pubblicato dal ch. Visconti a pag. 440 del più volte citato articolo, e riprodotto poi al n. 2185 del *C. I. L.*

Studiando infatti questo vecchio frammento, m'avvidi che la linea superiore di frattura del marmo era proprio quella con-

(1) V. *Notizie degli Scavi* 1877 loc. cit.

tenente il permesso rilasciato dai *calatores pontificum*, di poter cioè costruire o restaurare un edificio sacro o qualunque altro ad esso attinente; e poi, riflettendo che nella parte mancante dovevasi di necessità contenere l'enumerazione degli edifici o costruiti di sana pianta o restaurati, richiamai alla mente il nuovo frammento nel quale abbiamo appunto tale enumerazione. Posti così a confronto i due avanzi epigrafici, vidi che si ricongiungono mirabilmente nel modo che segue:

c. I V L I V S
a N I C E T V S
o T O · S V S C E P T O
 PRIMAM PORTICVM
 OLIS · CVM · MARMORIEVS
 OPERE NOVO · AMPLIATO
 NTIS · INCHOATIS · SVA
i m p e n s A · A SOLO · RESTITVIT
p e r m i s s V · K A L A T O R V M P O N T I F I C V M E T
 FLAMINVM

<i>p. c</i> ORNELI	I A L I S S I	M · A N N I	F I D I
<i>m. a</i> TILI	E V T Y C H I	Q · P O M P O N I	X V T H I
<i>d. v</i> ALERI	A L E X A N D R I	L · I A V O L E N I	P H O E B I
<i>a. l</i> APPI	T H A L L I	S E R · I V L I	P A E D E R O T I S
<i>p. d</i> VCENI	E V P R E P E S	L · C A L V E N T I	E V N O M I
<i>l. t e t</i> TIENI	<i>f e l i c i s</i>	A P · A N N I	F A L E R N I
<i>p. c a l u i s i</i>	T R O P H I M I	M · I V N I	E P A P H R O D I T I
<i>l. c e i o n i</i>	<i>h e s p e r i</i>	M · L I C I N I	C O M I C I
<i>l. c o r n e l i</i>	H E L I	T I · C L A V D I	D I O T I M I
<i>l. c o r n e l i</i>	B L A S T I	A · C O R N E L I	H E R A E
<i>c. a s i n i</i>	<i>h i e r a c i s</i>	S E X · A T T I	I V S T I
<i>l. c i a r t i</i>	<i>d o r y p h o r i</i>	M · A S I N I	S I L V E S T R I
<i>m. r u t i l i</i>	<i>a d m e t i</i>	L · B A E B I	P O L Y B I

A M V R C A N

· d e d i C A V I T V I I I I · K · I V N I A S

c · i u l i o u r s o s E R V I A N O · I I · L · L I C I N I O · S V R A · I I · C o S a. 102

Restituita così l'epigrafe, rimane purtuttavia difficile supplire le poche lettere mancanti, non potendosi determinare qual genere di edifici *C. Julius Anicetus* avesse costruito o restaurato. Nella quinta riga potrebbe supplirsi *et aram* o *cellam* SOLIS; nella settima pare doversi ricorrere alla parola *pavimentis*; ma, lo ripeto, non so quanto valore possa darsi a queste semplici congetture.

Quello che intanto ora con tutta certezza può dirsi si è. 1° che dalla data consolare, dell'anno 102 dell' e. v. conosciamo l'età nella quale viveva *C. Julius Anicetus*, quello stesso personaggio che, come vedemmo, dedicò *aram sacratam Soli divino* e che vietò, *ex imperio solis*, di scrivere o scalfire *parietes et trichias*. 2° che vien confermata a maraviglia la congettura emessa dal ch. Visconti, il quale dal confronto della lapide su ricordata di *Q. Octavius Daphnicus* arguì, che il monumento, ora restituito, fosse posto in onore della medesima divinità e per le stesse ragioni. 3° che prima ancora di Adriano, largo nel tollerare i culti peregrini introdottisi in Roma, già in questa parte bassa degli orti di Cesare erasi costituito questo gruppo di notevoli edifici, sacri al Sole, tra i quali sappiamo intanto essere state comprese varie *trichiae* o *trichilae* (= *cellae* o *cubicula*); un portico, il tempio di Belo, ed un teatro, nel quale si eseguivano ludi scenici, come risulta da un piccolo frammento epigrafico, rinvenuto nella medesima località ed ancor esso divulgato dal ch. Visconti (op. cit. p. 421).

L'importanza di questi edifici sacri dovè senza dubbio scemare nella seconda metà del secolo III, quando Aureliano costruì sul Quirinale il sontuoso tempio del Sole, arricchito colle immagini e spoglie tratte da quello della vinta Palmira. E del completo abbandono in cui posteriormente rimase questo luogo può darcene un'idea il monumento più volte menzionato, in cui è contenuto il divieto di scalfire i muri, essendovi stata incisa nella parte posteriore un'epigrafe sepolcrale (*C. I. L.* VI, 52) da servire certamente ad una delle prossime tombe della via campana.

LUIGI BORSARI

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Dalla demolizione del muro di rinforzo alla torre medioevale, ch'era presso via Rua nel Ghetto (cf. *Bull.* 1887 p. 33), provengono una testa virile barbata, in marmo, ed un frammento di bassorilievo, il quale verrà descritto a suo luogo, fra i trovamenti di oggetti d'arte (v. pag. 108).

Presso il sito medesimo è incominciata la demolizione del casamento, ove aveva sede la scuola del Talmud. Inserita in un muro era una lunga tabella marmorea (m. $1,19 \times 0,11$), con l'iscrizione:

1819. P · IVNIVS · PHILOT · M^v · FVFEICIA · D · L ·
 SIBI · ET · SVEIS · PHILEMATIV ·

Da ambedue i lati dell'iscrizione sono scolpite di bassorilievo due teste di fronte. Cotesta lapide fu quivi stesso trascritta dal Metello e da Aldo Manuzio; il primo de' quali dice di averla veduta « *in domo Antonii Militum ad forum piscarium* » (*C. I. L.* VI, 20824). Ora dalla casa predetta è stato tolto d'opera un architrave di travertino, sul quale in belle lettere del cinquecento si legge precisamente il nome:

1820. ANTO · DE · MILITIBVS · ☞

che conferma l'indicazione data dal Metello intorno al possessore di quella casa circa la metà del secolo XVI. Non molti anni dopo, l'edificio passò in proprietà dei Cavalieri; dicendo il Manuzio d'aver copiato la stessa antica iscrizione: "*in aedibus Domitii Cavalleris*".

Nel proseguire i lavori di fondazione della nuova scuola comunale presso il monastero di s. Cecilia, nel Trastevere (cf. *Bull.* 1887 p. 17), è stata raccolta fra le terre una cattedra di bronzo: ed ivi stesso si è trovato un piccolo balsamario fittile.

I lavori per l'arginatura urbana del Tevere presso la testata settentrionale del ponte Fabricio misero all'aperto, qualche tempo fa, un grandissimo deposito di oggetti votivi in terracotta, che certamente dovevano aver relazione col tempio di Esculapio nell'isola tiberina. Questo gruppo di *ex-voto* fittili è notevole specialmente per alcuni pezzi, i quali rappresentano, quasi alla grandezza del vero, i visceri umani del torace e dell'addome, messi in vista con l'apertura del petto e del ventre.

Circa lo stesso luogo è stato ora raccolto un altro di cotesti fittili votivi, rappresentante due piedi.

Nei cavi per la fondazione di una casa in via del Pavone è stato raccolto un piccolo balsamario di vetro.

Il seguente frammento d'iscrizione in marmo è stato trovato negli sterri per l'allargamento del vicolo Cacciabove:

1821.

q. viz. ann. . . . men S · XI · D · IV
fecit ET · SIBI · ET
 SVO · ET
 TRI · ET
lib. libertab. posterisq. eoru^m

Al vicolo del Piombo, presso la piazza dei ss. Apostoli, facendosi un cavo per rinforzare da quel lato le fondamenta del palazzo Odescalchi, è tornato in luce alla profondità di m. 4,50 un tratto di antica via, lastricato coi consueti poligoni di selce. La direzione di questa antica strada urbana è parallela all'asse del vicolo medesimo.

Fondandosi il casamento Mancini sulla nuova via Cavour, nel punto che corrisponde incontro alla chiesa di s. Francesco di Paola, è stato ritrovato un frammento di lapide sepolcrale cristiana, che dice:

1822. CERBVL BENEMerenti.....q
VE CESSIT DE COrrpore ha
BET DE POSSIOnem.....

Gli sterri che si vengono facendo in vicinanza della chiesa di s. Martino, per prolungare verso ovest la via dello Statuto, hanno fatto recuperare un pezzo di grossa lastra marmorea, sul quale rimane questo avanzo di latercolo militare:

1823

	IN	IV
S	CRESCENS	IVLI
L	IVLIANVS	VALE
VS	CASSIANVS	AVRE
R	MARTIALIS	NOV
S	AFIANVS	CVPR
/S	TERENTIVS	MEST
VL	FVSCINIAN	AVR
I	THALASSIV	

Nel prolungamento della via Buonarroti è stato raccolto un manico d'anfora, su cui è impresso il sigillo di fabbrica:

1824.

GENELL

Nel chiostro annesso alla basilica di s. Giovanni in Laterano sono incominciati i lavori per il ristauro di quell'insignissima opera di architettura e di scultura medievale. I lavori vengono eseguiti per ordine del sommo pontefice Leone XIII, sotto la direzione dell'illustre architetto conte Francesco Vespignani. Quel magnifico monumento d'arte marmoraria e musiva del secolo XIII sarà restituito al suo primitivo splendore; non solamente conservando anche nelle parti più minute delle decorazioni quanto resta di antico, ma fedelmente riproducendo tutto ciò che è danneggiato o perduto, sulla scorta sicura e con lo studio accurato delle parti superstiti.

Del chiostro lateranense non conoscendosi l'autore, si era comunemente creduto che fosse opera di taluno dei così detti Cosmati. Ma il comm. de Rossi da un codice parigino del Sirmondo trasse e pel primo divulgò la notizia (*Bull. d'arch. crist.* 1885 p. 129), che quella splendida opera d'arte era dovuta all'ingegno di un architetto mosaicista, di nome Vassaletto, il quale fiorì sulla metà in circa del secolo XIII. Portano scolpito il nome di questo artista marmorario: la cattedra episcopale nella chiesa di s. Andrea in Anagni, il candelabro della cattedrale nella stessa città, il leone marmoreo nel portico de' ss. Apostoli in Roma. Nel chiostro però del Laterano Vassaletto non lavorò solo: giacchè l'iscrizione, che quivi fu veduta e trascritta dal Sirmondo nella seconda metà del secolo XVI, diceva ch'egli insieme col padre aveva incominciato l'opera, e che poi da solo l'aveva compiuta:

*Nobilis et doctus hac Vassalettus in arte
Cum patre coepit opus quod solus perficit ipse.*

Ora, appena si è posto mano a rinforzare le costruzioni degli archi nel lato meridionale del chiostro, demolendo alcuni grossolani speroni che modernamente vi erano stati addossati, e che deturpavano e nascondevano parte degli eleganti pilastrini e

del fregio in mosaico, la primitiva iscrizione col nome di Vassaletto, che si credeva perduta, è ritornata alla luce. Essa è incisa in belli caratteri sull'alto del pilastro, che sta a sinistra dell'ingresso, nel mezzo del predetto lato meridionale, e dice:

1825.

+ NOBILT̃ DOCT̃HAC
VASSALECTVS T̃RE ÷
C̃VPATRECEPITOPVS ÷
Q̃OSOP̃ERFICIT I P̃E ÷

In prossimità degli avanzi dell'acquedotto Claudio, a s. Croce in Gerusalemme, eseguendosi uno sterro per costruire un grande serbatoio di acqua, si sono incontrati molti avanzi di un antico fabbricato del secondo secolo dell'impero. Uno dei mattoni, che furono trovati in quella costruzione, porta il marchio di fabbrica (Marini 16):

1826. L LANIVS FELICISSIMVS DEIS
PRAEDIS DOM AVG N
elefante

Ivi stesso sono stati raccolti quattro tubi di piombo, i quali alimentavano d'acqua il predetto edificio; ed in uno di essi è scritto a lettere rilevate il nome della proprietaria:

1827. AVFIDIA · CORNELIA · VALENTILLA

Gli altri tre pezzi di fistole portano il nome del fabbricante:

1828. VALERIVS COLONICVS FEC ¶

il quale era già noto per aver lavorato altri condotti trovati al palazzo dei Cesari, e nell'area del villino Telfener sulla via Solferino (v. Lanciani, *Silloge aquaria* n. 127 e 158).

1829.

Al Campo Verano, nell'area dell'antica vigna Caracciolo si è rinvenuta una lastra marmorea, che reca la seguente iscrizione:

1829. D M
 V L P I A E H E L
 P I D I C O I V G I S V A E
 B E N E M E R E N T I
 E T S I B I E T S V I S
 F E C I T P A E L I V S
 A V G L I B O N E
 S I M V S

È da notare la singolarità che s'incontra nelle lin. 6, 7, cioè di essere state distinte con una lineola sovrapposta le sole parole che in tutta l'epigrafe si trovano abbreviate: *Publius*, *AVGusti* *LIBertus*.

Nella via Calatafimi, prossima al Castro Pretorio, essendosi posto mano alle escavazioni per una fogna, è tornata in luce un'altra parte del grande deposito di anfore, che nell'anno 1878 fu trovato entro l'antica vigna della Certosa, e venne dottamente illustrato dal ch. dott. Dressel in questo *Bullettino* (anno 1879 p. 36 segg.). Sono di forme e grandezze diverse; e giacciono capovolte, l'una a contatto dell'altra. Ne sono state estratte 28, e soltanto in 9 di esse si veggono iscrizioni tracciate a pennello. Sopra tre di tali anfore e sopra due manichi è impresso il marchio di fabbrica.

Sono stati inoltre raccolti cinque colli di simili grandi vasi, sui quali pure si hanno alcune parole scritte a pennello.

Sull'angolo della via delle Finanze con la via Flavia, aperto un cavo per la costruzione di un piccolo fognolo, si è rinvenuto un grande capitello di marmo, assai guasto e danneggiato. In mezzo ad un angolo dell'abaco vi è abbastanza conservato un busto virile acefalo.

Nell'area dell'antica villa Ludovisi è stato ritrovato un pezzo di fistula aquaria di piombo, su cui leggesi a lettere rilevate :

1830. SEMONI IVLIANI PRE VRB CV

Di questo illustre personaggio abbiamo tre altre memorie epigrafiche: cioè un'iscrizione votiva ad Ercole, da lui dedicata in una città della Dacia (*C. I. L.* III. 1573); un frammento di lapide onoraria trovato in Roma (*C. I. L.* VI, 1250); e l'epigrafe incisa sul celebre moggio fiorentino (Orelli 4347; Wilmanns 2768). Nella prima Simonio Giuliano è indicato semplicemente come *praeses Daciarum*; nel secondo, oltre la legazione nelle tre Dacie, sono pure ricordate altre pubbliche magistrature da lui sostenute; nella terza è menzionato come prefetto della città. Di questa stessa carica è fatto ricordo nel tubo aquario ora scoperto, il quale doveva condurre l'acqua ad una privata possessione di lui sul lembo nord del Quirinale.

Il Borghesi ha già dottamente dimostrato, che Decimo Semonio Proculo Giuliano ebbe la prefettura di Roma prima dell'anno 254, giacchè non si trova menzionato nel latercolo dei prefetti, incipiente con l'anno predetto; e che sostenne tale ufficio sotto l'impero di Gordiano, per ordine del quale *mensurae, ad exemplum earum quae in Capitolio sunt*, furono da lui mandate nelle diverse regioni come tipi e campioni normali (1).

L'iscrizione del condotto d'acqua testè rinvenuto presenta una singolare varietà nel nome gentilizio del personaggio di cui parliamo, appellandolo *Semonius*, invece di *Simonius*, come hanno concordemente gli altri monumenti epigrafici sopra accennati. Non credo doversi ciò attribuire a cacografia, quale si ha certamente nell'abbreviazione PRE · VRB; ma piuttosto potrebbe

(1) V. Borghesi, *Ocurr.* III p. 482. V p. 403 sg.: *Bull. arch. com.* 1884 p. 71.

forse indicare una forma speciale di quel nome, derivata da origine sabina.

Dal sig. colonnello Alessandro Calandrelli sono stati offerti in dono alla Commissione archeologica i seguenti monumenti epigrafici, dal medesimo di recente acquistati, e dei quali s'ignora il luogo del trovamento.

1831. Frammento d'urnetta marmorea. Sull'angolo conservato rimangono la base e il capitello di un pilastrino, che era riportato ed incassato, forse di marmo di diverso colore. Il fianco dell'urna, dallo stesso lato, ha due riquadrature incavate, nelle quali erano similmente inserite lastrine di marmi colorati. L'iscrizione, incisa a minute e nitide lettere, dice :

D . M
A . HERENNIVLE
IVS . SYNPHOR
HERENNIVLEIAS
THAIDI . COIVGIZ
ET . LIBERTAE . SV
AE . BENE . MEREN
TI . FECIT .

1832-33. Titoletti di colombari :

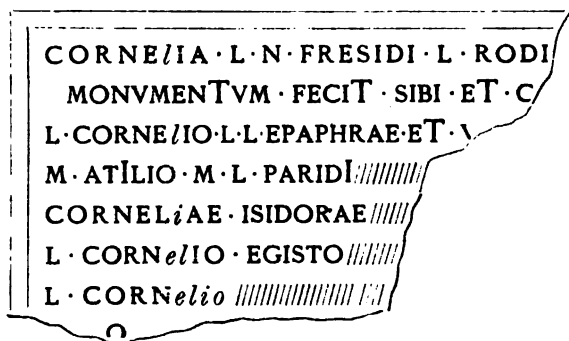
GERMANVS
MVLIO . REGVLI

L . OSTILI sic
DELPICI

1834. Frammento di piccola lastra marmorea :

MENS
AEMILIA
ET CERTA

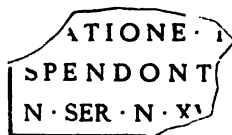
1835. Frammento di grande titolo marmoreo, lungo metri $0,85 \times 0,50 \times 0,25$. Ha la superficie curvilinea, e spettava ad un grandioso monumento sepolcrale.



Da una copia anonima ed assai scorretta che trovasi nel cod. Vat. 9122 f. 11, è stata pubblicata con qualche varietà nel *C. I. L.* VI n. 16443.

Sopra un frammento di grossa lastra d'africano, d'ignota provenienza, testè acquistato dalla Commissione archeologica comunale, si legge questo avanzo epigrafico, scritto in lettere abbastanza buone:

1836.



Dall' egregio amico prof. cav. Raffaello Ogetti, direttore delle scuole nel museo artistico industriale, mi viene gentilmente comunicato, che in occasione di alcuni lavori agricoli, compiuti l'anno scorso in una vigna del principe Odescalchi presso il castello di Bracciano, e propriamente sulla collina detta di *s. Liberato*, è tornata in luce una base marmorea, alta m. 0,53,

larga m. 0,85; grossa m. 0,60; sulla quale a grandi e belli caratteri è incisa l'iscrizione:

1837. C · CLODIO · C · F · VESTALI
 PRO · COS
 CLAVDIENSES · EX · PRAEFECTVRA
 CLAVDIA · VRBANI
 PATRONO

Il trovamento di questa lapide nel luogo sopra accennato è assai importante per convalidare l'opinione di quegli archeologi, i quali collocano l'antica città denominata *Forum Clodii* appunto nel sito, che appellano s. *Liberato*. Alcuni, guidati unicamente dalla erronea indicazione dell'itinerario Antoniniano: « *a Roma Foro Clodi m(illia) p(assuum) XXXII* », fissarono quella città ad Oriolo, distante circa otto miglia da Bracciano: altri vollero riconoscerla nel luogo detto *le Colonne*, al vigesimoottavo miglio da Roma, seguendo la sola tradizione locale. Senonchè essendo stata scoperta nel 1863, sulla collina di s. *Liberato*, un'iscrizione dedicata ad onore dell'imp. Licinio Valeriano dall'*ordo Foroclodiensium*; ed esistendo nello stesso luogo un'altra memoria epigrafica, posta dai *Claudiani* per ricordare un acquedotto costruito a loro beneficio dall'imp. Traiano (*Bull. d. Istit.* 1864 p. 99; *Notizie d. scavi* 1882 p. 266), parve più ragionevole il ritenere, che quei monumenti rivendicassero a Bracciano e alla prossima collina di s. *Liberato* il sito dell'antico *Forum Clodii*. Ed è da avvertire, che da quel punto stesso del territorio braccianese tornarono a luce in vari tempi parecchie notevoli lapidi, contenenti, fra altro, un decreto municipale (Orelli 686) ed epigrafi onorarie d'imperatori (Fabretti 625, 211. 212; *Notizie d. scavi* 1882 p. 265, 266); le quali indicano certamente in quel luogo l'esistenza di un municipio nell'età imperiale. Ora, dove furono rinvenute le memorie dedicate dai

*

Forocloudienses e dai *Claudiani*, si è trovata testè la base posta dai *Claudienses ex praefectura Claudia*; confermandosi per tal modo l'ubicazione dell'antico *Forum Clodii* sul colle di s. Liberato.

Che poi i *Claudienses* della nostra iscrizione sieno i medesimi cittadini indicati nelle altre lapidi surriferite, non può cader ombra di dubbio. Negli antichi itinerarii ed in altri storici documenti la loro città è appellata promiscuamente *Forum Clodii* e *Forum Claudii*; essendo nota la sinonimia di *Clodius* e *Claudius*, per l'antico costume di scambiare l'*au* in *o* e viceversa. Plinio inoltre (*H. N.* 3, 52) menziona espressamente la *praefectura Claudia Foro Clodii*: e l'identica denominazione di *praefectura Claudia* è segnata sulla base recentemente scoperta. In questa però i *Claudienses* diconsi *urbani*, per denotare coloro che, appartenendo alla prefettura di *Forum Clodii*, avevano la dimora in città, e non nel *vicus* da essa dipendente.

Del *C. Clodius C. f. Vestalis procos.*, al quale, come a patrono, i *Claudienses urbani* dedicarono il monumento, non conosco alcuna notizia. Presso la chiesa di s. Liberato però esiste un altro frammento epigrafico (*Not. d. scavi* 1882 p. 266), nel quale è menzionato un (*Clodius*) *C. f. Vestalis (x)vir stl. iudic.*; e nella linea superiore dell'iscrizione rimane la parola } *COS*, riferibile ad un personaggio nominato precedentemente. Non è improbabile, che costui fosse il proconsole C. Clodio Vestale, patrono dei *Forocloudienses*, il cui figlio omonimo nel citato frammento è menzionato come decemviro giudiziario. Se poi questi personaggi della gente Clodia avessero più intime relazioni con la prefettura, col *forum*, od anche con la via, che portava lo stesso nome, è difficile investigare.

G. GATTI

SCOPERTE RECENTISSIME

Facendosi lavori per l'allargamento della via Merulana, in prossimità della nuova chiesa di s. Antonio, si è trovata una statua rappresentante la Fortuna.

Presenta un tipo già noto in quella divinità, e del quale il più bello esemplare è quello scoperto già in Ostia, ed ora esistente nel nuovo Braccio del Museo vaticano (Clarac, *Musée de sculpt.* pl. 455, n. 835). La dea è vestita di chitone ionico con mezze maniche abbottonate, cinto sotto il seno da uno strofio: ha un manto che dalla testa ornata di stefane scende sul dorso e poi torna sui fianchi e sulla metà inferiore della persona: due ciocche di capelli le scendono sulle spalle. Colla mano sinistra regge il cornucopia, colla dritta si appoggia al governale; suoi simboli consueti. Manca della parte inferiore del braccio sinistro, insieme con la estremità del cornucopia, i quali erano riportati; manca inoltre della metà inferiore del braccio dritto col manubrio del governale. Del resto è conservatissima. Il concetto della figura proviene da buon esemplare; il lavoro greco-romano è mediocre. Marmo di Carrara; alta, compresa la pianta, m. 1,45. — Questa è la statua della cui scoperta si sono testè occupati alcuni periodici di Roma: era detta rappresentare l'Abbondanza. Si conserva in deposito nell'Odèo mecenaziano.

Fra la basilica di s. Croce e la Porta Maggiore, presso il principio degli *archi neroniani*, lavorandosi per costruire una conserva di acqua, si è disepellito un tronco di statua virile, rappresentante, come sembra, Mercurio. È acefala e manca di parte delle braccia, del piede dritto, e di gran parte della coscia e gamba sinistra. Porta la clamide affibbiata sull'omero dritto, e poi rigettata sul sinistro e pendente sul dorso. Insistendo sulla gamba dritta, dovea tenere il caduceo nella mano manca, e forse la borsa nella destra. Somiglia a parecchie altre statue di Mercurio, e più specialmente ad una della raccolta Cavaceppi (Clarac *ibid.* p. 661 n. 1528). Marmo greco; bella scultura. Alt. m. 1,12. È di proprietà del Comune e conservasi nell'Odèo.

Facendosi lavori edilizi nella via Macchiavelli si sono scoperti alcuni frammenti di una stele greca, di stile arcaico, con parti di due figure muliebri che sembrano esprimere una scena di toletta. Di questa importante scoperta, che speriamo sia, se non per compiersi, almeno per ampliarsi, e che merita ad ogni modo di essere divulgata, diremo più minutamente in un fascicolo prossimo di questo *Bullettino*.

Da un muro della via Labicana che sembra tutto infarcito di rottami di scultura, si è per ora estratta una testa muliebrea grande al vero, di mediocre maniera: è coronata di corimbi, e sembra di una Baccante.

Nella demolizione della nota torre presso via Rua si è trovato un frammento di grande bassorilievo, di cattivo stile, non anteriore certo allo scorcio del secolo III dell'era volgare. Vi rimane buona parte della persona di un uomo barbato e con capelli piuttosto lunghi e scomposti: è vestito di tunica succinta e di penula; nella mano dritta pendente reggeva un volume, la sinistra posa al petto, stringendo le pieghe della veste: egli volge la testa verso una persona che lo segue, recandogli lo scrigno dei volumi sospeso mediante un triplice correggiuolo; e di questa figura non si è conservato che il braccio con una parte del lato. L'altra figura rappresentava un oratore, o magistrato. — Marmo di Carrara, alt. cent. 90 × 42. Si conserva nei magazzini capitolini.

C. L. V.

In piazza dei Cenci, nel rione Regola, facendosi i cavi per le fondamenta di una nuova casa, è stata scoperta, alla profondità di m. 5,70 dal piano stradale, ed in ottimo stato di conservazione, una grande tazza di fontana, del diametro di m. 3,23. È del genere chiamato *lacus* dagli antichi, non avendo nel centro il foro necessario pel getto dell'acqua; ed è ricavata da un solo pezzo di granito, di qualità simile a quella delle colonne del foro Traiano.

Sembra che codesta gran tazza abbia servito, nei bassi secoli dell'impero, come fondo di una conserva d'acqua o cisterna: essendosi trovata circondata da un muro di quella età, grosso circa 30 centim., ed appositamente costruito aderente alla sua circonferenza.

G. G.

UN FRAMMENTO DI STELE SEPOLCRALE ATTICA

(Tav. VI)

È stato di recente scoperto nel suolo già occupato dagli orti Palombara, sull'Esquilino, il frammento di stele greca figurata, del quale diamo la riproduzione alla tav. VI. Erasi già dato l'annuncio di tale ritrovamento nei fogli di questo Bullettino, spettanti al passato mese di marzo (*Bull.* 1887 p. 108). Corre attualmente per quei siti la via Machiavelli. Questo monumento, assai notevole, sebbene mutilato e corrosivo, è scolpito in marmo pentelico, e misura, nel suo stato presente, 82 centimetri in larghezza, e 70 in altezza: la grossezza del marmo, compresi il rilievo delle figure, è di centimetri 11; le figure si ergono per 6 centimetri sul piano del fondo, il quale non presenta alcun listello, o risalto, alla estremità laterale sinistra, che conservasi intatta.

Una donna, veduta di fianco, siede, volta a sinistra, sopra di un seggio a piedi diritti e senza dorsale, sul quale è gittato un panno, che lascia un lembo pendente: essa è vestita di chitone ionico con mezze maniche abbottonate, il quale disegna le forme del seno; e di una sopravveste che si avvolge alla persona con belli andamenti di pieghe, e che dovea velarle anche la testa, siccome apparisce all'atto del braccio e della mano dritta, a meraviglia modellati; giacchè la mano prende lievemente

coll'estreme dita gli orli del manto scendente dal capo, per allontanarlo alquanto dalle spalle e dal seno: partito usitatissimo nelle figure muliebri dei greci bassorilievi, massimamente sepolcrali, tanto dell'arcaica, quanto dell'arte perfetta. Il braccio sinistro, involto nel manto, fino a tutta la mano col pugno stretto, posa inoperoso nel grembo: i suoi contorni si discernono benissimo sotto le pieghe. Questa figura è mancante dalle spalle in su, e da mezze gambe all'ingiù. I suoi piedi doveano posare sopra uno sgabello.

Veduta quasi di fronte, le sta ritta dirimpetto una fanciulla, e le tiene aperto dinanzi un bauletto, che sorregge per di sotto col braccio dritto, mentre colla mano sinistra ne tiene sollevato il coperchio, quasi invitando la seduta a prenderne alcuna cosa postavi dentro, certo un qualche donnesco ornamento. Questa figura, che manca della testa e delle gambe, è molto più danneggiata dell'altra; le sue parti più conservate sono quelle più aderenti al fondo, cioè la spalla sinistra, e le dita della mano che tiene alzato il coperchio della cassetтина, le quali sono fatte a perfezione. Sembra vestita anche questa di chitone e di sopravveste, che tiene affibbiata sull'omero sinistro.

Quantunque il monumento sia tanto mutilato e tanto logoro, tuttavia, da quella parte che ne rimane si ravvisa con certezza, che qui si tratta di un frammento di stele sepolcrale attica, appartenente ai tempi dell'alto stile, ai tempi della prima scuola attica. Oltre la natura della rappresentanza, oltre la bellezza e semplicità dello stile, vi corrisponde benissimo la qualità del marmo, che è quel di Pentele; la bassezza del rilievo; la mancanza di un listello che determini i margini del marmo, circostanza che nelle stele attiche si rinviene egualmente. È noto che in queste, fin dai tempi dell'arte arcaica, incominciò l'uso di effigiare la persona defunta in compagnia di altra persona vivente della sua famiglia (Schoene *Griech. Reliefs* taf. XXIX); uso, che divenne

più comune in appresso, massimamente nel secolo IV avanti l'era: e che, qualora si trattasse di donne, era partito ordinario, e quasi di tradizione, quello di rappresentarle sedute (Loeschke *Mittheil. des deutsch. arch. Inst. in Athen* IV pag. 294). Assai frequente ancora fu l'uso di esprimerle nell'atto di allontanare dal petto il velo che scende dal capo; si vegga ciò che ne ha notato in questo medesimo Bullettino il ch. prof. Ghirardini (1883 pag. 160 sgg.); e si confrontino, per esempio, oltre la stele funebre arcaica dello Schoene, poco innanzi citata, alcune altre descritte dal Kekule *Die ant. Bildw. in Theseion* sotto i numeri 4, 9, 220, cet. Lo introdurre poi una giovinetta della famiglia, che rechi il forzierino, arnese della toletta, è cosa anche questa di cui abbondano gli esempi (Kekule l. c. n. 293, 319; Wolters *Baust. u. Gesch. d. Griech. röm. Plast.* n. 122, 123; cf. n. 241): e talvolta la donna viene espressa nell'atto di prendere da quel cofanetto un qualche ornamento (Kekule l. c. n. 44).

Abbiamo detto che il margine laterale del marmo non è intero dalla parte dritta del monumento: donde potrebbe sospettarsi che ne manchi una parte, e che in questa fosse una terza figura, forse quella del marito, o di altro attenente della defunta, come avviene in altre stele sepolcrali, che portano tre, ed anche quattro figure. Siccome per altro siffatte stele contenenti più di due figure appartengono, generalmente, ad una età più avanzata e ad uno stile meno classico di quello che presenta il nostro frammento, così crederei che, sebbene da quella parte sia danneggiato l'orlo del marmo, tuttavia nulla manchi al gruppo rappresentativi: tanto più che la larghezza di cent. circa 80 è data sovente alle stele con due figure.

Il ch. prof. Ghirardini, dottamente illustrando in questo Bullettino la rarissima stele attica arcaica, scoperta all'incirca nei medesimi luoghi, donde proviene quella che ora divulghiamo,

cioè a dire, dagli sterri degli orti Palombara — che insieme con quelli della scomparsa villa Caserta, succedettero agli antichi mecenaziani e lamiani — fa notare, come un fatto degno di osservazione, il ritrovamento di un antico e genuino bassorilievo greco nel suolo romano, fra le rovine degli antichi giardini imperiali (*Bull.* 1883 pag. 144). Ma ritrovamenti di questo genere sonosi ora moltiplicati nei luoghi medesimi; talchè d'ora in appresso non accadrà di aversene a meravigliare. Già lo stesso prof. Ghirardini avea ricordato, che un insigne bassorilievo sepolcrale attico della villa Albani era stato disseppeilito in quei dintorni (*Zoega Bassiril.* I, 51; *Bull.* l. c. pag. 171). L'altro singolare bassorilievo greco di carattere ieratico, dallo stesso archeologo qui divulgato, fu medesimamente cavato fuori dalla terra in quelle vicinanze (*Bull.* 1881 pag. 206). Dicasi altrettanto dell'attico anatema, figurante un'adorazione dei Dioscuri, che io stesso pubblicai di recente (*Bull.* 1887 tav. V). Vi si aggiunga ora il riguardevole frammento di stele attica testè dato in luce. Colle quali scoperte si vogliono collegare le altre moltissime di opere di scultura, per età e stile diverse, che furono in parte registrate dal Cancellieri (*Dissert. epist. sulla statua del Discobolo* cet. pag. 49 sg.), in parte sono esposte e dichiarate nei passati volumi di questo Bullettino. Basterà ricordare il Discobolo di Mirone, le statue dei Niobidi (*Fea Miscell. antiq.* I, pag. 85 n. 6), la bella statua di Venere, di stile severo, in atto di acconciarsi una tenia intorno alle chiome (*Bull.* 1875 p. 16), il superbo busto di Commodo, e i due Tritoni (*Ivi* p. 3). Egli parmi evidente, che nei cesarei giardini dell'Esquilino dovette essere esposta tutta una serie di sculture, che prendeva le mosse dai primordi dell'arte; dal complesso delle quali venisse ad essere rappresentata pressochè per intero la storia dell'arte medesima. E, a proposito di lavori arcaici di scultura, aggiungerò questa notizia, che desumo dal Bellori (*Fragm. vestigii Vet. Romae*



ROMA FOTOTIPIA DANESI

Tab. III, pag. 15) e che riguarda i luoghi di cui ci occupiamo:
" anno 1671, in hortis Caesiis ad arcum Gallieni, statuæ
effossæ sunt miro artificio elaboratæ, ex quibus etruscæ qua-
tuor sedentes, Minerva, Mercurius, Bacchus, aliaque in pro-
ximis hortis Marchionis Palumbariae, inter nobiles Urbis
domus ". Le quali statue, ch'egli chiama etrusche, secondo allora
si costumava, niuno, io credo, vorrà dubitare che fossero' greci
simulacri di arcaica fattura.

C. L. VISCONTI

**DI UNA ISCRIZIONE SEPOLCRALE
CON EMBLEMA ALLUSIVO AL NOME DEL DEFUNTO**

(Tav. VII).

Il monumento, che alla tav. VII diamo riprodotto in fototipia, è stato trovato in questi ultimi giorni presso gli archi dell'acquedotto Claudio, fra la porta Maggiore e la basilica di s. Croce in Gerusalemme, nel sito ove si vengono rimuovendo le terre per la costruzione di un nuovo serbatoio dell'acqua Marcia. Consiste in un piccolo cippo di marmo, alto m. 0,45, largo m. 0,25, e grosso m. 0,04, terminato a punta nella parte superiore. Nel fastigio vi è figurato in rilievo un uomo a cavallo, il quale mentre con la sinistra regge le redini, col braccio destro allargato e disteso sembra incitare vie maggiormente il destriero lanciato a gran corsa. Il cavaliere è nudo della persona; porta soltanto una clamide fermata sulla spalla sinistra e svolazzante dietro il dorso. La scoltura si palesa manifestamente di arte romana: la figura del cavaliere è alquanto goffa nella parte inferiore; le forme del cavallo sono quelle dei cavalli romani. Il rilievo è contornato da una cornice, e al di sotto è incisa la iscrizione:

ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ · ΣΩΚΡΑ
ΤΟΥΣ · ΤΟΥ ΜΕΝΙΠ
ΠΟΥ · ΑΦΡΟΔΕΙΣΙ
ΕΥΣ · ΜΕΝΙΠΠΩ Ξ
ΑΔΕΛΦΩ ΙΔΙΩ ·
ΜΝΕΙΑΣ ΧΑΡΙΝ Ξ

*Δημήτριος Σωκράτους τοῦ Μενίππου Ἀφροδισιεύς Μενίππῳ
ἀδελφῷ ἰδίῳ μνείας χάριν.*

Da questo breve e semplice epitafio null'altro impariamo, se non che un tal Demetrio, il quale è nominato come figlio di Socrate e nipote di Menippo, nativo della città di Afrodizia nella Caria, aver fatto il monumento sepolcrale al suo fratello, anch'esso di nome Menippo. Degna però di osservazione è la figura del cavaliere in corsa, che si trova effigiata sul monumento. Imperocchè in essa non è certamente espresso il ritratto reale del defunto, essendo il cavaliere rappresentato all'eroica ed in maniera al tutto ideale. Nè la rappresentanza allude a dignità o professione di lui; quale, per esempio, si vede in talune lapidi di personaggi di grado equestre, di *equites singulares*, di aurighi circensi, e di altri. Sembra piuttosto, siccome ha sagacemente osservato il ch. comm. C. L. Visconti, che sia posta come emblema, od arme parlante, del nome proprio di colui, al quale fu dedicato il funebre c'ppo. Il nome infatti di *Μένιππος* vale in sostanza « buon cavaliere »; e volendolo esprimere con un'immagine onomatologica, ben si addiceva a tal uopo la figura di un uomo a cavallo, che impavido si lancia a corsa sfrenata e non teme pericolo.

Laonde il nostro monumento deve aggiungersi alla serie di quelli, sui quali sono rappresentati oggetti o figure allusive al nome di una persona. Molti scrittori hanno trattato di questo argomento, ed arrecato esempi in ogni classe di antichi monumenti ⁽¹⁾.

Lasciando da parte le monete, principalmente di città gre-

(¹) Si consultino, per es., Fabretti, *Apologem. in Gronov.* p. 88, 89; lo stesso, *Inscr. dom.* p. 186, 187; Reiske, *Antol.* p. 93; Eckhel, *Doctr. numm.* IV, p. 341; Buonarroti, *Vetri* p. 74; Lupi, *Epit. s. Sever.* p. 57 nota 1; Braun, *Ann. d. Istit.* 1842 p. 214; Minervini, *Bull. arch. napol.* I (1843) p. 94; Mommsen, *Bull. d. Istit.* 1847 p. 31, 32; Secchi, *Bull. d. Istit.* 1847 p. 40 segg.; Cavedoni, *Bull. d. Istit.* 1861 p. 154; Marini, *Iscr. doliari* p. 124, 125; Preller, *die Regionen d. St. R.* p. 179 nota 2; Cardinali, *Iscr. antiche Velit.* p. 209; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* I p. 158; Borghesi, *Oeuvres* VI p. 367; de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1873 p. 67 ecc.

che, su cui sono espressi con simboli i nomi delle città stesse ⁽¹⁾, e gli esempi di persone figurate sopra stele, vasi ed altri cimelii, mediante immagini di animali, personaggi mitici e variati oggetti ⁽²⁾, accennerò soltanto alcuni confronti tratti dall'epigrafia sepolcrale. Dai quali apparisce, che tanto nell'età classica, quanto nei secoli cristiani, fu sovente usato il vezzo d'incidere o scolpire sulle lapidi funerarie, figure allusive al nome o del defunto, o del sepoliente, massime se questo nome fosse tolto da qualche animale. Le lapidi cristiane somministrano il maggior numero di esempi.

Agathopus (de Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1873 p. 64, tav. VI, 2). La lapide di un *Aurelius Agathopus*, trovata in un'arenaria cimiteriale della via Salaria nova, fra altri simboli porta graffito un quadrupede, che accosta la bocca ad un disco croce-segnato. Al ch. comm. de Rossi sembra di riconoscervi un cavallo; ed essendo composto il cognome *Agathopus* dalle greche voci ἀγαθός πούς, in quell'animale egli crede simboleggiato il defunto medesimo, « il cui nome ha attinenza col felice viaggio e col mistico corso, che il fedele di Cristo compie sulla terra fortificato dal divino viatico dell'eucaristia » (*Bull. cit.* p. 68).

Antalcides (Orelli 4364). Sulla iscrizione del sepolcro

⁽¹⁾ Nelle monete di Rodi è figurata una rosa (ῥόδον); in quelle di Cardia nella Tracia, un cuore (καρδία); in quelle di Clides, una chiave (κλεις); in quelle di Selinunte, una foglia di sedano (σέλινον) ecc. Similmente nelle monete di famiglie romane è frequentemente espresso il cognome del monetiere con un simbolo geroglifico; come per es., quelle battute da Pomponio Musa hanno l'immagine dell'*Hercules Musarum* e delle singole Muse; quelle di Aquilio Floro un fiore; quelle di Petillio Capitolino, il *Capitolium*, quelle di Furio Crassipede un grosso piede ecc. (V. Eckhel, *Doctr. numm.* IV, p. 341, 342; Fabretti, *Apologem.* p. 88, 89; Secchi, l. c. Mommsen, *die röm. Eigennahme*, in *Mus. f. Philol.* N. F. XV p. 197, 198). E recentemente il ch. Bormann ha riconosciuto, che nella moneta di C. Clodio Vestale (Cohen tav. XII, *Claudia* 5), ove è rappresentata una Vergine vestale seduta, questa figura sta come emblema del cognome di lui; e che la parola VESTALIS non è indicazione del soggetto, siccome era stato finora creduto, ma lo stesso cognome di C. Clodio, rivelato recentemente dalla base di Bracciano (*Bull. com.* 1887 p. 105).

⁽²⁾ V. Braun l. c.; Minervini l. c.

fatto da Antalcide, liberto degli imperatori M. Aurelio e L. Vero, per la moglie e per sè medesimo, è intagliato un bassorilievo, ove si vede un Ercole (*Ἀλκιδης*) giacente sulla pelle di leone, e con lo scifo in mano. In questa rappresentanza il Mommsen riconobbe un emblema apertamente relativo al nome stesso di Antalcide (*Bull. d. Istit.* 1847 p. 31, 32).

Aper (C. I. L. VI, 1975). Nella celebre ara sepolcrale del museo Capitolino, adorna di molte notabili sculture, e dedicata alla memoria di T. Statilio Apro, presso l'immagine del defunto è figurato un cinghiale. Al di sotto è scritto il tetrastico: *Innocuus Aper ecce iaces* etc., che allude simultaneamente e al cinghiale caledonio e al cognome del defunto.

Arbuscula (C. I. L., VI, 18286). In una lapide, che fu già nella villa di papa Giulio, l'epitafio di Flavia Arbuscula è intramezzato dalla figura di un arboscello.

Capriola (Marangoni, *Act. s. Victorini* p. 102). Una capra è figurata sulla lapide di una Capriola, trovata nel cimitero dei Gordiani ed ora esistente in Anagni.

Daphne (C. I. L. VI, 20990). Sul cippo sepolcrale di Laberia Dafne, trovato a Tor Pignattara ed ora esistente nel museo di Urbino, è intagliata sotto l'iscrizione l'immagine della casta figlia di Peneo trasformata in alloro (v. Fabretti, *Inscr. domest.* p. 186, XXXVII).

Diadumenus. Notabilissimo è il cippo sepolcrale di Ti. Ottavio Diadumeno, forse inedito, esistente nel museo Vaticano. Sotto l'epigrafe vi è figurato in rilievo un giovane ignudo, in atto di cingersi una benda sul capo. I dotti hanno riconosciuto in questa figura una copia tratta dal celebre tipo del *διαδουμηνός*; di Policleto, postavi appunto come immagine rappresentativa del cognome del defunto (¹).

(¹) Winckelmann, *Storia delle arti lib.* IX cap. 11 § 16 (ed. rom.); E. Q. Visconti, *Museo Pio-clem.* VII p. 246 (ed. milan.); Brunn, *Gesch. d. griech. Künstler* I p. 214; *Beschreib. Roms* II, 2 p. 122.

Dracontius (Boldetti, *Osserv. sui cimit.* p. 386). Al titolo sepolcrale di Aurelio Agapito Draconzio, personaggio cristiano dell'ordine equestre, sepolto nel cimitero di Priscilla, è aggiunta l'immagine di un drago.

Elpis (de Rossi, *Museo epigr. Lateran.* tav. XVI, 45. 46). Simbolo comunissimo della speranza (*ἐλπίς*) essendo l'ancora, su due diverse lastre cimiteriali che indicavano i sepolcri di donne nominate Elpidi, a lato dei loro nomi è figurata l'ancora; la quale se nelle lapidi cristiane è più generalmente simbolo arcano della croce e della speranza in Cristo, nei titoli indicati è particolarmente emblema del nome delle defunte.

Felicia (C. I. L. VI, 14223). Una piccola gatta è scolpita sotto l'epigrafe funeraria di Calpurnia Felicia, che fu trovata presso porta Pia, ed è ora nel museo di Palermo.

Jugas (Passionei, *Iscr. ant.* p. 120, 57). Al nome *Jugas* è allusivo il simbolo di una bilancia, in forma di giogo, apposto al titolo cristiano che una Genethlia pose *Jugati coniugi*.

Leo (de Rossi, *Museo epigr. Lateran.* tav. XVI, 44). In un'iscrizione cristiana del museo Lateranense, sulla lapide che contiene l'epitafio di un *Pontius Leo*, è inciso un leone.

Mus (C. I. L. VI, 16771 a). Notissimo è il cippo trovato nel 1851 circa il sesto miglio della via Appia, e quivi tuttora esistente; sul quale sono scolpiti due piccoli topi. Il defunto è nominato *P. Decumius M(arci) P(ublii) V(ibi) l(ibertus) Philomusus Mus*; il quale agnome *Mus* derivò manifestamente dalla contrazione volgare e familiare del cognome *Philomusus*, per renderne più spedita la pronuncia.

Nabira (Fabretti, *Inscr.* p. 576, 163). Una nave è incisa sul titolo sepolcrale di una giovinetta cristiana per nome Nabira, che fu rinvenuto nel cimitero di s. Agnese, e porta l'indicazione d'essere stato fatto *a parentes, signu Nabe*. Le quali parole significano, che i genitori di Nabira vollero figurata la nave, come *signum* del sepolcro della fanciulla, ed allusivo al nome

di lei (v. Buonarroti, *Vetri* p. X; Boldetti p. 373; de Rossi, *Roma sott.* III p. 576).

Onager (Boldetti, op. cit. p. 428). Sulla calce di un loculo, che il Boldetti vide nel cimitero di Domitilla, ed ove era deposto un fedele cognominato *Onager*, era graffita la figura di un giumento ⁽¹⁾.

Porcella (Boldetti, op. cit. p. 376). Una porchetta era figurata sulla lastra marmorea, che chiudeva il loculo di una fanciulla, di nome Porcella, nel cimitero di s. Ippolito.

Taurus (C. I. L. VI, 9011). Il cippo sepolcrale di P. Elio Tauro, liberto e procuratore dell'imperatore Adriano, porta nel fastigio l'insegna di un toro.

Vitulus (Fabretti, *Inscr.* p. 187, 424). Un vitello è scolpito sulla lapide di un *C. Tullius Vitulus*, che era già nella villa Giustiniani al Laterano.

Non dissimile costume ebbero taluni fabbricanti di mattoni e di tegole, i quali nei propri sigilli posero un emblema significativo dei loro cognomi. Così in alcuni mattoni timbrati col nome di Flavio Apro vedesi effigiato un cinghiale (Marini, *Inscr. doliari* 870); in quelli di M. Rutilio Lupo, un lupo (ibid. 300*, 301); in quelli di C. Elio Asclepio, un serpente (ibid. 121, 121 a), posto come simbolo di Esculapio ed alludente al cognome del figulo ⁽²⁾. Nei sigilli dei mattoni di C. Licinio Donace (Marini 712* = 1004) il Borghesi interpretò per una canna, *δώραξ*, il ramoscello che vi è figurato ⁽³⁾. Al Lupi parve, che le palmette

⁽¹⁾ Il Buonarroti, *Vetri* p. 74, dichiarando la rappresentanza di un asino nel fondo di un bicchiere vitreo (cfr. tav. IX, 4), opina che con la figura di quell'animale l'artefice abbia voluto esprimere il nome o il cognome di colui pel quale il bicchiere fu fatto. Similmente il Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* I p. 158 n. 74, dalla immagine di un'aquila, scolpita sopra il mutilo epitaffio di un LIVS IMELISIANVS (?), fu tratto a congetturare che il gentilizio del defunto fosse (*Aqui*)lius.

⁽²⁾ Cfr. Borghesi, *Oeuvres* VI, p. 367.

⁽³⁾ Loc. cit.

intercalate al nome di L. Allio Massimo sui mattoni da lui fabbricati (Marini 567, 568), fossero pianticelle di aglio simboleggianti il nome del medesimo figulo ⁽¹⁾.

Sagacissima è l'osservazione fatta da monsig. Cavedoni, *Bull. d. Istit.* 1861 p. 154) intorno alla sentenza « *Viris suis et amicis amara fuit nunquam* », che si legge nell'epitafio di una *Plotia C. l. Thalassa*, trovato nella vigna Randanini (*C. I. L.* VI, 7595). Il dotto archeologo riconobbe che quelle parole alludono manifestamente al nome di lei, *Θαλάσσα*, equivalente a *mare*. Imperocchè essendo le acque marine sempre salse ed amare, con la predetta formola si volle significare che Plotia *Tialassa* non ebbe mai comune col suo omonimo elemento quella ingrata qualità.

Agli esempi addotti dell'uso di simboleggiare sui marmi sepolcrali i nomi proprii dei defonti mediante immagini di animali o di oggetti, corrispondenti a que' nomi nel materiale significato della parola, — esempi che facilmente potrebbero moltiplicarsi — si può aggiungere ciò che narra Plinio (*H. N.* 36, 3 § 14) dei due artefici Sauro e Batraco; ai quali fu vietato di scrivere il proprio nome sulle opere d'arte che costruivano entro i portici d'Ottavia. Essi trovarono modo di eludere il divieto, ricorrendo appunto ai simboli ideografici; e nelle spire delle colonne scolpirono una lucertola (*σαῦρος*) ed una rana (*βάτραχος*), che Plinio appella « *nominum eorum argumenta* », emblemi cioè, dai quali si arguivano i loro nomi.

Un fatto analogo è riferito da Plutarco nella vita di Cicerone (c. 1 fin.), il quale, come osserva Quintiliano, scherzò anche troppo spesso sui nomi delle persone e particolarmente su quello di Verre ⁽²⁾. Parlando del cognome *Cicero* derivato nella fami-

⁽¹⁾ Lupi, *Epit. s. Sever.* p. 74. Il Marini però contraddice l'opinione del Lupi.

⁽²⁾ Quintilian. *Instit.* V cap. 10, VI cap. 3 (ed. Burm. p. 404, 527).



glia del grande oratore da un antenato di lui, il quale aveva sul volto un grosso neo (*cicer*), dice, che quando M. Tullio era questore in Sicilia, offrì ad alcune divinità un oggetto votivo in argento. Invece di farvi scrivere distesamente i propri nomi MARCVS TVLLIVS CICERO, τὰ μὲν πρῶτα δύο τῶν ὀνομάτων ἐπέγραψε, τὸν τε Μάρκον καὶ τὸν Τουλλίον · ἀντὶ δὲ τοῦ τρίτου σκώπτων ἐρέβινθον ἐκέλευσε παρὰ τὰ γράμματα τὸν τεχνίτην ἐντορεῦσαι: volle cioè che l'artefice scrivesse soltanto le due iniziali del prenome e del gentilizio M · T ·, facendole seguire dalla figura di un cece, rappresentativo del suo cognome.

G. GATTI

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Costruendosi il fognone nel prolungamento del nuovo Corso Vittorio Emanuele, è stato ritrovato in piazza della Chiesa Nuova un frammento di grande lastra di marmo, che conserva queste parole:

1838.	<i>epi</i>	CTETVS · EPHANIDI · BILI · ET · SIBI · Q · POSTERISQ · ECIT IO · COHAERENTE · R
.....	<i>st</i>	
.....	<i>coniugi incompara</i>	
.....	<i>et libertis libertabus</i>	
.....	<i>suis f</i>	

Fondandosi un casamento in piazza Cenci, nel luogo medesimo ove è stata rinvenuta la grande tazza di fontana descritta nel precedente fascicolo (p. 108), è stato raccolto fra le terre questo frammento di antica lapide sepolcrale:

1839.

MVS · FECIT
VCCESAE
PTIS · LIBER
SOVE

In via delle Azzimelle (quartiere del Ghetto), nel muro di una fabbrica che si viene demolendo, sono stati trovati due fram-

menti di un lastrone di travertino, i quali si ricongiungono insieme nel modo che segue:

1840.	A·L·DOROTH <u>e u</u> /S·VASCVLARIV ^s	
	L·LAIS·TAR ^{ENT}	
	L·EPHEME ^P IS	FVLVIA
	A·D·L·ANTE ^r OS	A·FVLVIV
	A·L·FELIX	o FVLVIA·A
	ARTIMISIA	A·FVLVIVS·A
	L·EROS	A·FVLVIVS·A
	A·L·STATIV ^s	A·FVLVIVS·A
	ELEV ^{THER}	A·FVLVIVS·A· ³
	ILARCVRVS	A·FVLVIVS·A
	HRA	
	A	
	VLA	

Dalle stesse demolizioni provengono le lapidi seguenti:

1841. Lastra di marmo:

<i>s e</i>	X	· A V O N I V S
<i>t</i>		H Y M E L I C V S
		FECIT SIBI·ET
<i>a v o</i>		NIAE·FAVSTILLAE·FIL·
<i>e t a</i>		VONIAE·FAVSTILLAE
		PATRONAE SVAE
<i>et libert. li</i>		BERTABVS·SVIS·POSTERISQ·EORVM

1842. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

.....
~~MARITO~~ *incompar*
~~ABILI·STRATONIS~~ *e co*
 NIVNX·SE VIVA
 FECIT

1843. Frammento di lastra di verde antico, assai consunta e con cattivi caratteri:

MI T SE BE BV
- T M A R T I A /

Continuando nello stesso luogo le demolizioni delle vecchie fabbriche, si è ritrovato un tratto di antico muraglione, costruito a massi squadrate di tufa, senza cemento. È distante circa otto metri dalla via delle Azzimelle, e corre parallelo al lato sinistro della medesima.

Nel fascicolo di Gennaio (p. 14) è stato pubblicato un frammento epigrafico, appartenente alla serie delle dediche fatte nell'età Sillana, da re e popoli dell'Asia, ed incise, come sembra, sul basamento del celeberrimo santuario di Giove capitolino. Nella seconda linea di quel frammento mi parve poter supplire (*Junon*)ei, essendochè le due lettere finali di quella parola apparivano allora essere EI. Ma, rinettata con diligenza la pietra, e tolta tutta la terra che occupava il vuoto delle lettere, si è riconosciuto la seconda lettera essere invece un T; onde l'epigrafe deve leggersi nel modo seguente:

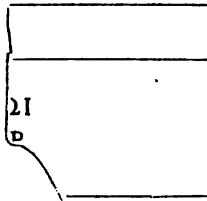
*r*EX · ARIOP*ar*zanes
ET · REGINA

Il supplemento, che ora si presenta spontaneo per la seconda linea, è il nome proprio della consorte di Ariobarzane, la regina Atenaide. E poichè questi sovrani di Cappadocia in due greche iscrizioni sono nominati βασιλεὺς Ἀριοβαρζάνης Φιλορωμαῖος καὶ βασίλισσα Ἀθηναῖς Φιλόστοργος (*C. I. Attic.* III, 541, 542), la dedicazione da loro posta in memoria dei beneficii ottenuti dai Romani, può probabilmente essere restituita: *r*EX ARIOParzanes Philoromaeus ET REGINA Athenais Philostor-

gos *populum romanum salutis et beneficii ergo* etc. (cf. *C. I. L.* VI, 372-374; *Bull. arch. com.* 1876 p. 403).

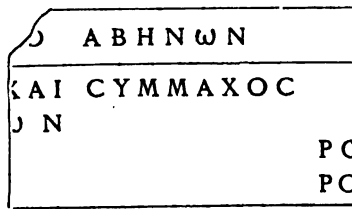
Continuandosi poi gli sterri nel luogo medesimo, donde sono tornati in luce il predetto blocco di travertino e quello edito nel *Bull.* 1886 p. 403, ne sono stati ritrovati due altri consimili ed appartenenti al medesimo edificio. Hanno tutti l'altezza costante di m. 0,58, e nel margine superiore il piccolo aggetto, a modo di bugna, alto m. 0,13. Sul primo non resta che questo meschin'issimo avanzo di epigrafe greca:

1844.

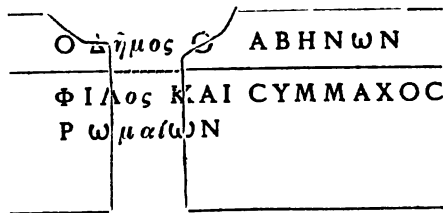


Sull' altro si legge:

1845.



Ho facilmente riconosciuto, che questo frammento si ricongiunge con l'altro pubblicato nel *Bull.* 1886 p. 403, e ne compie la seconda iscrizione nel modo seguente:



Gli *'Αβρυοί*, che dedicarono questo titolo, protestando la loro amicizia ed alleanza coi Romani, è un popolo del quale non si ha, per quanto io conosco, alcun altro ricordo. Certamente è un popolo asiatico, e forse della Mesia; ma non si può determinare il nome della città, donde deriva l'etnico *'Αβρυοί* (cf. *Not. d. scavi*, marzo 1887).

Continuandosi i lavori per le fondamenta del palazzo della Banca Nazionale, sono stati scoperti due altri pavimenti di stanze, benissimo conservati. Il primo è intieramente formato di lastre di marmo bianco; l'altro è a mosaico bianco e nero, con semplici decorazioni a piccole stelle.

Dagli sterri medesimi proviene un cippo di marmo, nei cui lati sono scolpiti l'urceo e la patera: le lettere sono irregolari e trascurate, della seconda metà in circa del secolo terzo:

1846.

· H · I ·
M · IVLIVS ·
GORCIAE · F
AQVILLIVS ·
TERTVLLVS
AEDILIS
CEREAL · D
V S

Le sigle del v. 1 debbono intendersi: *Herculi Invicto*; quelle del v. ult. *Votum Solvit*. Secondo la dottrina esposta dal Mommsen (*röm. Staatsr.* II², 471 nota 4), la scrittura *cereal(is)* è scorretta, dovendosi leggere più giustamente *cerialis*. Gli *aediles plebis Cerialis* furono creati da Augusto nell'anno 710 di R. per provvedere alla cura dell'annona e a quella dei giuochi, che in onore di Cerere si facevano dal 12 al 19 aprile, e dei quali

si ha memoria anche in un'epigrafe dell'anno 319 d. Cr. (*C. I. L.* VI, 508). È singolare, che in questa iscrizione si trovi menzionata la sola edilizia ceriale del dedicante, senza che sia indicata la questura od altra magistratura di grado inferiore, da lui antecedentemente sostenuta.

Una lapide sepolcrale, trovata nello stesso luogo, conserva il nome di una donna, che ebbe la lunga vita di 106 anni, 11 mesi e 16 giorni:

1847. D M
 TATIE · RVFINAE
 MATRI · Q · V · I · X · 6
 ANN · C · VI · M · XI ·
 ̄ XVI · FIL ·
 · B · M · F ·

Nell'area degli antichi Orti Sallustiani è stato raccolto un frammento di mattone, sul quale è impresso il seguente marchio di fabbrica, circolare, con lettere rilevate:

1848. AURI PRIMITVI OP DOL [X FIG FÆ
 JAN̄S SEIÆ ISAVRIC
 borsa ?

Il nome del fabbricante è forse *Aburius Primitivus*, essendo opportunissimo il nesso *Æ* per il supplemento richiesto nel principio della leggenda. Che le figuline Fabiane fossero possedute da Seia Isaurica, la quale possedette eziandio le Tonneiane, le Celiane e le Publiliane, era già noto per un altro bollo di mattone dell'anno 134, pubblicato dal ch. Dressel nelle anno-

tazioni al Marini, *Iscr. doliari* n. 476 nota 1 (cf. nn. 569, 1271, 1272).

Presso il Castro pretorio, fondandosi una nuova fabbrica nel villino de Renzis, si è trovato il seguente frammento di latercolo militare (*Not. d. scavi* 1887 p. 70):

1849. M·AEMILIVS VERECVNDVS·CELEI EVO
M·AVRELIVS VERV S·SISC
M·AVRELIVS BASSV S·NICOP
Q·BVLIATIVS FELI X·IAMB

7 MARCIANI
M·AVRELIVS·LICINIV S·SISC
M·AVRELIVS·LVPV S·SIRMI
C·VALERIVS·LVPV S·SABA
C·IVLIVS·ACCEPTV S·AGRIPP
C·IVLIVS·ALBVCIV S·CAST
M·AMVSAN·HYLACV S·NOVOM
M·PRISCINIVS·CANTARV S·TRAII
M·AVRELIVS·MASCVLINVS VIRVN
M·INGENVINIVS·SVPE R·NOV
L·VERINIVS·SVPESTE S·AGRIP sic
M·HORTENSIVS·FELI X·CARTH

7 AGRICOLAE
M·MAMERTINVS MATERNVS·AVG
C·VALERIVS·MARCELLINVS·SAVAR
M·AVRELIVS FIRMINV S·CELEI
C·IVLIVS PASSA R·MOG
C·VALERIVS VITALI S·MVRSA
C·COPONIVS·SILVANV S·PETAV
T·TERTINIVS·VITALI S·CELEI
L·CORNELIVS·AVGVRINVS SABA
M·AVRELIVS·AQVILINVS NOV
//VICTORIVS·PROVINVS HER
/////BIV/////SEPTIMINVS PIA

7 VERINI
M·AVRELIVS ATTICIANVS SOL
//IVLIV S·SPERATV S·AV
//VALERIVS VALEN S·SC
M·AVRELIVS IVSTIANVS C
FII

Al campo Verano, nell'area dell'antica vigna Caracciolo, si è rinvenuto un cippo sepolcrale di travertino, sul quale si legge l'iscrizione:

1850. V · Q · IVNIVS
Q · L · HARPALVS
V · Q · IVNIVS · Q · L ·
C R A T E S
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XXI

Dal sig. colonnello Alessandro Calandrelli la Commissione archeologica comunale ha ricevuto in dono i seguenti monumenti epigrafici, d'incerta provenienza:

1851. Frammento di lastrina marmorea, su cui resta in bassorilievo la parte inferiore di una figura virile, vestita di corta tunica e calzata. Fra i due piedi, e nella cornice del marmo si leggono queste parole:



1852. Lastra marmorea opistografa:

da un lato

IVLIA · EVCHE · FECIT · FILIO
SVO · FECIT · C · IVLIO · FORTV
NATO · VIXIT · ANNIS · XII · ET ·
MENSIBVS · VIII · ET · DIEBVS
XIX · ITEM · SVTORIA · E · PRISCÆ
VIXIT · ANNIS · III · MENSIBV#
VIII · ET · DIEBVS · XVI ·

dall'altro

D · M
CLAVDIAE · EV
TYC HIAE
CLA · VDI
VS · SYM
M A C VS · PA
TRONVS · B · M ·

1853. Lastra di marmo, di m. $0,24 \times 0,21$:

D M
M · A V R · S A B I
N I A N V S · V I X ·
A N N O S · I · I · E T D I
E S · X X I · P A · T E R · F I ·
L I O · B · M · F E C I T ·

1854. Titoletto da colombario, con quattro fori agli angoli per i chiodi che lo tenevano affisso:

C H R E S T I L L O F R A T R
O P T A T V S · E T · G L A V C V S
D A N T

1855, 56. Bolli circolari di mattone, con lettere rilevate:

O P D O L E X P R M A V R E L I A N T O
N I N I A V G N P O R T L I C (Marini 109*)
Marte con asta nella d.
e scudo nella sin.

E X P R L V C I L V E R I O P V S D O L M A I S E R
C O M M O D O E T L A T E C O S (Marini 518a*)
grande corona, nel mezzo
della quale è il segno
+

1857. Bollo rettangolare di mattone, con lettere incavate:

A P R O E T P A E C O S
M F A B L I C Y M N I (Marini 374)

1858. Bollo rettangolare impresso sul labbro di un grande dolio:

S T · M R C I · S T · F

Presso il torrente detto *degli Squarciarelli*, a circa 200 m. al di là della cartiera di Grottaferrata, si è rinvenuto un altro

cippo dell'acqua Giulia, simile a quello edito nel *Bull.* 1886 p. 313 (cf. *Notizie d. scavi* 1887 p. 73, 82). Varia soltanto il numero ordinale del cippo, che è il 302°, leggendovisi:

1859.

IVL
IMP · CAESAR
DIVI · F · AVGVS TVS
EX · S · C
CCCCI
P · CCXL

Ogni iugero equivalendo a 48 passi romani, la distanza di 302 iugeri, qui indicata, ci porta a 14496 passi dal castello dell'acqua Giulia, le cui rovine esistono ancora in piazza Vittorio Emanuele; e questa distanza corrisponde a circa chilometri 21 $\frac{1}{4}$, che è precisamente quella del sito ove il cippo è stato scoperto.

G. GATTI

TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA.

Nella occasione dei grandi lavori per nuove costruzioni, che si fanno lungo la parte interna della via Labicana, sotto gli avanzi delle terme di Tito, alla distanza di circa 100 metri dalla chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, la nostra Commissione, per cura del suo ispettore sig. Giacomo Marsuzi, avea avvertito la esistenza di uno di que' muri edificati nei passati secoli, a forza di rottami di antiche sculture; ed avea già fatto acquisto di alcuni oggetti provenienti da quel luogo, i quali sono stati a suo tempo descritti nel *Bullettino* (1886 pag. 419-422). Fin da allora la Commissione medesima avea al tutto deliberato disfare a sue spese il muro suddetto, onde preservare dalla distruzione e dallo sperpero quelle opere d'arte, o quei frammenti di esse, i quali per avventura se ne sarebbero potuti ritrarre. Una tale deliberazione in questi ultimi giorni è stata recata in effetto, sotto la sorveglianza del prelodato ispettore: e noi possiamo annunziare, che le risultanze del lavoro di demolizione sono riuscite conformi alla aspettazione che se ne avea. Venti teste all'incirca, con una immensa congerie di frammenti delle statue, cui probabilmente quelle teste appartennero, sono stati cavati fuori di quel muro; ed il lavoro non è ancora del tutto condotto a fine. Per darne un primo conto ai nostri lettori, noi facciamo seguire la descrizione delle medesime teste. Ed avvertiamo che cotesti oggetti di scultura possono avere, secondo ogni

apparenza, una doppia provenienza originale: o vengono, cioè, dagli avanzi delle Terme di Tito; o veramente dell'Isèo della seconda regione augustèa; il quale essere stato in prossimità del luogo dove sorge attualmente la chiesa più sopra indicata, è cosa già dai topografi accertata abbastanza, ed anche da recenti scoperte confermata in questo medesimo Bullettino.

1. Giove Serapide, o Plutone. Testa minore alquanto del vero, già parte di una statua. È del tipo consueto (*Museo Pio-clement.* 2, 1). Sull'alto del capo rimane una parte piana, destinata a ricevere il modio, forse di metallo. Marmo greco, buona scultura.

2. Iside, parte superiore di una statua grande al vero. Ne rimangono la testa e le spalle, con parte del petto. Ha la testa velata, e di sotto al velo esce sulla fronte una corona di spighe e di papaveri; attributi convenienti alla dea che simboleggiava la natura, ed era dai greci identificata con Cerere. I capelli increspatisi si dividono sulla fronte; due ricche ciocche ne scendono sul collo. È vestita di chitone e di *himation*. Marmo greco, buona scultura.

3. Iside, parte superiore di altra statua, grande al vero. Offre un tipo assai frequente in questa divinità (*Clarac Musée de sculpt.* pl. 992, n. 2589). Sulla testa velata rimangono le tracce della mezzaluna, che dovea essere sormontata dal disco solare. La crespa capigliatura, coperta in parte dal manto, si divide sulla fronte: più ciocche inanellate ne pendono d'ambo i lati sul collo, secondo la pettinatura egiziana. Ne rimane, oltre la testa, una parte del petto, e tutto il braccio sinistro ripiegato. Marmo greco, buona scultura.

4. Iside, testa grande al vero già parte di una statua. È simile alla precedente, ma con meno ricca capigliatura. Il velo sulla testa è sormontato dalla mezzaluna. Manca della punta del naso. Marmo greco, buona scultura.

5. Iside, testa grande al vero, da essere incastrata in una

statua. Questa offre piuttosto la pretta forma egiziana, che la greco-egizia. Le fattezze del volto si accostano al tipo egiziano. La folta capigliatura, divisa in tante minutissime ciocche cuneiformi, e scendente in due grandi massi dietro le orecchie, imita la parrucca egiziana. L'alto del capo è coperto da una specie di cuffia, formata colla spoglia dello sparviere a lei sacro. Le cavità degli occhi sono vuote, per contenere le pupille di altra materia. Manca della punta del naso. Marmo greco, bella scultura. Monumento raro e notevole.

6. Iside, testa grande al vero, da essere inserita in una statua. Non è velata, come quelle più sopra descritte. I capelli sull'alto della fronte formavano una specie di nodo imitante il fior di loto. È molto danneggiata. Marmo greco.

7. Apollo, testa maggior del vero, secondo il più recente suo tipo, da alcuni attribuito a Lisippo. I capelli si ergono sulla fronte col nodo consueto, e sono aggruppati femminilmente dietro la nuca. Marmo greco; buona scultura. Il marmo è sommanente danneggiato.

8. Mercurio, testa grande al vero, già parte di una statua. Conserva una parte del petaso con le alette: i capelli ne escono fuori in piccole ciocche arricciate. Bella scultura. Sembra appartenere a tipo più antico e severo di quello del Mercurio di Prassitele; e se ne discosta specialmente nelle fattezze della parte inferiore del volto, che sono più piene e quadrate, e meno si acconciano alla forma ovale. Marmo greco.

9. Flora, o Ninfa. Testa ideale circa il vero. Le amabili ed ingenue sembianze converrebbero anche ad una Musa. I capelli increspatis scendono dalla fronte sui lati e vanno a raccogliersi sulla nuca entro di un *saccos*. La testa è cinta di una corona di fiori. Manca della punta del naso. Marmo greco.

10. Flora (?), testa grande al vero; coronata di fiori, ha i capelli spartiti sulla fronte e aggruppati sulla nuca. Le pupille sono segnate con incisioni. Mediocre scultura. Marmo di Carrara.

11. Testa muliebre ideale, grande al vero. È tagliata obliquamente dall'alto del capo verso l'occipite, per essere forse stata fatta con due pezzi di marmo. D'intorno al capo, al disotto dei capelli, ricorre una tenia che apparisce soltanto sulla fronte, come in alcune figure di stile severo. Buona scultura. Marmo greco.

12. Testa muliebre ideale maggiore del vero. I capelli stretti da un nastro, si avvolgono in nodo sulla nuca. Marmo di Carrara. Buona scultura, ma grandemente danneggiata.

13. Testa giovanile ideale, da essere inserita in una statua, o in busto. Ha lunghi capelli e poco flessuosi, ma piuttosto distesi, i quali discriminati sulla fronte e sul capo, coprendo le guance scendono sul collo e sulle spalle, e l'estremità dei quali era riportata nel busto o nella statua cui doveva innestarsi. Siccome nei capelli stessi, sull'alto della fronte, rimangono le tracce o di un nodo formato coi medesimi, o di altro oggetto, o simbolo, che vi si ergesse, così può sospettarsi che questa figura rappresentasse un Arpocrate, cui l'arte greco-egizia ornò sovente la fronte di un fior di loto. Ma la capigliatura di Arpocrate è per consueto divisa in ciocche inanellate all'uso egiziano. Le pupille sono incise. Marmo greco. Buona scultura.

14. Testa muliebre, grande al vero, forse di Iside, molto guasta, ed ancora in parte intrisa di calcina.

15. Testa muliebre, grande al vero, da inserirsi in una statua, esprime un ritratto di donna romana del tempo degli Antonini. I capelli calamistrati cuoprono la testa come tanti canelli paralleli, diretti dalla fronte verso l'occipite, e si raccolgono in nodo sulla nuca. Manca della punta del naso. Marmo di Carrara. Buona scultura.

16. Testa esprime un ritratto di personaggio romano. Ha capelli folti e arruffati, barba non lunga, zigome assai sporgenti, e labbra turgide. Le pupille sono segnate con incisione. Buona scultura, ma molto danneggiata.

17. Testa di personaggio romano in età senile, calvo e sbarbato. Appartenne ad una statua sedente, siccome dimostra una parte del dorsale del seggio che rimane attaccata al collo. La testa, minore un poco del vero, è molto corrosa. Marmo greco; buona scultura.

18. Testa di atleta grande al vero di bellissima scultura. Ricorda il tipo del Doriforo di Policleteo, ma se ne discosta alquanto pel modo più libero come sono lavorati i capelli. Sui confini delle gote spunta la lanuggine giovanile. Manca la punta del naso. Marmo greco.

19. Busto panneggiato esprimente un ritratto di donna in età senile, con acconciatura del secolo III: una treccia gira in quattro ricorsi dintorno al capo ed è fermata sull'occipite. La testa è alquanto volta a sinistra. Le pupille sono segnate con incisione. Il ritratto è ben modellato. Marmo di Carrara.

Tutti gli oggetti descritti sono stati trasportati e si conservano nell'odèo degli orti mecenaziani.

C. L. VISCONTI

SCOPERTE RECENTISSIME

Dal medesimo luogo, nella piazza dei Cenci, donde fu estratta la gran tazza di granito, di cui si diede notizia nel mese passato (Bull. 1887, pag. 108), cioè a dire, in prossimità della *cripta*, o *criptoportico*, il quale ricorreva dietro la scena del teatro di Balbo, è stato in questi medesimi giorni disseppellito il tronco di una statua semicolossale, ma con poca speranza di recuperare gli altri pezzi. Rappresenta una figura virile, ignuda, di robusta corporatura, che tenea sollevata la coscia e gamba sinistra, appoggiandone il piede su di un sasso, o sopra altro oggetto che gli servia di sostegno. È acefala, e manca delle braccia, della gamba dritta, della gamba e di quasi tutta la coscia sinistra, della quale però vi rimane abbastanza per riconoscere sotto l'anca la sua piegatura. Ha il torace traversato da un balteo, donde sul lato sinistro pendeva la spada, della quale rimane una parte della impugnatura aderente alle coste. — Marmo di Carrara. Scultura greco-romana, di merito mediocre.

Si giudicherebbe, a prima vista, la figura di un Marte. Ma conviene avvertire, che la movenza di questa statua, col piede dritto posato in alto — movenza data sovente alle figure eroiche — è quella medesima che ha la statua di Alessandro, già del palazzo Rondinini, ora della Glittoteca di Monaco (Clarac, *Mus. de Sculpt.* pl. 838, n. 2108; Müller und Wieseler, *Denkm. d. alt. Kunst.* I, pag. 40, n. 169; Brunn, *Beschreib. der Glyptot.* n. 153): nella quale però, invece di essere sollevata la gamba sinistra, è solle-

vata la dritta; circostanza di poco momento, rispetto alla rappresentanza della figura. Tre altre statue, almeno, si conoscono in Roma, che presentano all'incirca il medesimo tipo: una del palazzo Altemps, e questa, come la nostra, tiene sollevata la gamba sinistra (Matz u. von Duhn, *Ant. Bildw. in Rom.* I, n. 1083); una della villa Negroni, che conserva la testa difesa dall'elmo, e la spada pendente sul fianco; ed una piccola della villa Doria, in ambedue le quali è posato in alto il piè dritto (Ibid. nn. 1084, 1085). Siccome evidente è la somiglianza di tutte queste figure, qual più qual meno svisate dai restauri, con la statua surricordata di Monaco, che conserva la testa, ed in cui la rappresentanza è accertata dalla sua similitudine coi ritratti sicuri del Macedone, così parmi verisimile che le statue suddette, e con esse la nostra, abbiano in origine ritratto il Grande Alessandro. Ed il ritrovarsi di questo simulacro parecchi esemplari, potrebbe venire in sostegno della opinione, non contraddetta dal Brunn e dall'Overbeck che l'originale della medesima sia forse da attribuirsi a Lisippo.

C. L. V.

BIBLIOGRAFIA

Revue Archéologique, janvier—février 1887. Paris, Leroux, 188.

MUENTZ. *Les monuments antiques de Rome à l'époque de la Renaissance (suite)*. Seguito dei documenti riguardanti i lavori di restauro alle mura e porte di Roma (v. sopra, p. 30) ed ai ponti della città. Dai documenti qui pubblicati si scorge che i lavori di restauro al Ponte rotto (Ponte di s. Maria) furono cominciati nel 1423.

The American Journal of Archaeology ecc. Baltimore, Decemb. 1886.

A. L. FROTHINGHAM. *Notes on Christian Mosaics* (II) *The portico of the Lateran Basilica* (con tavola). Alla prima nota sul mosaico della facciata di s. Paolo fuori le mura, (v. questo Bollettino 1886 pag. 218) tien dietro questa sui mosaici del portico della Basilica Lateranense. I mosaici di questo portico erano opera di Nicolò di Angelo o Nicolaus Angeli, che fiorì nella 2^a metà del XII secolo. Egli era noto come architetto, per aver costruito con Giacomo di Lorenzo, della scuola dei Cosmati, la confessione di s. Bartolomeo all'isola, ed anche come scultore, avendo lavorato con Pietro Vassalletto il cereo pasquale di s. Paolo; ora ci si appalesa anche come

valente mosaicista. È probabile che questo portico e i mosaici fossero compiuti sotto Alessandro III (1159-1181), sotto il quale ragguardevoli restauri furono fatti alla Basilica Lateranense. I mosaici di cui si ragiona perirono quando fu fatta la nuova facciata sotto Clemente XII, ma allora erano già in pessimo stato ed in parte non più visibili. Coll'aiuto delle incisioni del Ciampini e di alcuni disegni recentemente scoperti nella Biblioteca Barberini dal comm. De Rossi, l'autore descrive questi mosaici. I quali si riferivano a soggetti collegati colla Basilica; cioè la leggenda di Costantino e s. Silvestro, storie relative a s. Giovanni Battista, e s. Giovanni Evangelista, la spedizione di Vespasiano contro gli Ebrei e Tito all'assedio di Gerusalemme. È noto che secondo le leggende medievali, Costantino avrebbe deposto nella Basilica Lateranense varie reliquie portate da Gerusalemme a Roma da Tito, e che si affermava esser conservate sotto l'altar maggiore.

La scuola romana, cui erano dovuti questi mosaici, era affatto distinta dalla scuola bizantina, sia per le particolarità dello stile e sia per le piccole dimensioni dei mosaici.

I. GUIDI

I PORTICI DELLA REGIONE VII.

Io non so se molti abbiano posto mente alla seria difficoltà che incontrasi nello studio dei monumenti della regione VII (*via Lata*), difficoltà tanto più singolare, in quanto che abbiamo invece un'esatta classificazione e ben conosciamo la distribuzione dei monumenti dell'altro tratto della pianura cistiberina, compreso tra la sinistra del Tevere e la *via Lata*.

I pochi monumenti che della regione VII conosciamo, spettano alla parte meridionale, e sono: il *Templum Solis*, *Cohors VII Vigulum*, *forum suarium*, e il portico di Costantino; degli edifici a nord della regione non sappiamo nulla, e dobbiamo contentarci di indicazioni vaghe, e di semplici congetture, non comprovate da tradizioni locali o da fatti.

La ragione di ciò deve, a mio avviso, cercarsi nella posizione stessa di gran parte della regione, giacente alle pendici de' colli ove erano immensi ed ameni parchi, costituiti dall'aggregato di ville e giardini, de' quali basti ricordare quello sul *collis hortulorum*, formato dai giardini degli Acilii Glabrioni, di Lucullo e di Sallustio.

Non stenterei quindi a credere, che tutta la parte nord-est della regione, fosse stata considerata come appendice di luoghi di sollazzo e ricreamento, nella quale, più che monumenti nel vero e proprio senso della parola, fossero esistiti edifizii, di semplice lusso, e decorativi, come ad es. portici, statue, ninfei, fontane, quali appunto sarebbero il *nymfeum Iovis*, il *lacus*

Ganimedis, gli *Equi Tiridatis regis Armeniorum*, le *Mansuetae* — probabilmente non un quartiere come vuole il Preller⁽¹⁾ ma gruppo decorativo con rappresentanza di *ferae mansuetae* —; nomi registrati nel *Curiosum*, e nelle *Notitia*. In quanto alla indicazione *lapidem pertusum*, non esiterei a riconoscerla derivata da qualche lavoro idraulico, o taglio attraverso i colli, forse per la perduzione della Vergine.

Quello che però è certo si è, che nobili e spaziosi portici furono edificati in tutta la parte nord di questa regione, la quale, non altrimenti che la limitrofa regione IX, bene prestavasi per lo stabilimento di cotal genere di edifici, in grazia appunto della uguale condizione fisica, di un suolo, cioè, piano ed uniforme.

Questi portici erano, come più innanzi dimostrerò, tra loro congiunti in modo da formarne una serie non interrotta, e per di più congiunta a quella interminabile ed intralciata rete costituita dai portici della regione IX.

Fui spinto ad intraprendere queste ricerche dalle scoperte che ebbero luogo lo scorso anno, nell'area compresa tra la via Frattina e piazza Colonna, e tra la via del Corso e la piazza Poli; area che ha per suo centro la chiesa di S. Silvestro in Capite, ed edifici annessi; e nella quale dai più antichi scrittori di topografia fu collocato il gruppo delle fabbriche costruite da Domiziano.

Per dire con ordine delle accennate scoperte, comincerò da quelle avvenute, scavandosi per la fogna della via Frattina. Consisterono queste nel rinvenimento di varî rocchi di colonne di granito, ed in una colonna integra del medesimo marmo, gigantesco monolite del diam. di m. 1,10 circa ⁽²⁾.

Altro grosso monolite di granito orientale, venne in luce nella via della Vite, quasi dirimpetto al palazzo della Posta.

⁽¹⁾ *Die Regionen* p. 140.

⁽²⁾ *Bull. arch. Com.* 1886, p. 193.

nel qual punto, questo ignoto edificio formava angolo, come si potè rilevare dalla presenza di una base di colonna, ancora al posto, che dalla sua forma sembrava essere stata collocata sull'angolo di un grandioso porticato (¹).

Questi avanzi architettonici vanno posti in relazione con quei bellissimi frammenti marmorei di cornici, fregi e trabeazioni, con ornati propri del tempo dei Flavii, trovati una diecina d'anni fa, in occasione dei lavori per l'adattamento del monastero di s. Silvestro ad uso di uffici postali, ed ora conservati nel pianterreno del palazzo del Ministero dei lavori pubblici (²).

A questo edificio, nel quale, a giudicarlo ora dai resti scoperti, non avremo più difficoltà di riconoscere un portico, altri portici erano congiunti, i quali furono trovati nel cavare le fondamenta per la fabbrica Bocconi, tra le vie Cacciabove e di S. Claudio. Questi erano costruiti in travertino, e del tipo stesso di quelli dei Septi, dei quali subirono le stesse trasformazioni, essendo stati posteriormente chiusi da muri a cortina, da ripartirsi alla metà del II secolo dell'impero (³).

La relazione tra questi portici e quelli di S. Silvestro, è dimostrata dal fatto del trovarsi ambedue edificati su di una stessa platea, lastricata con grossi blocchi di travertino, che fu veduta in più luoghi ed in tempi diversi; nel seicento, cioè, innanzi al luogo ove sorgeva la chiesa di S. Giovannino, occupato oggi dal palazzo Marignoli, ed incontro a S. Silvestro a' tempi del Piranesi, il quale dall'aver scorto che sopra alcuni lastroni erano evidenti segni di ruota, arguì che questa platea fosse il piano dei septi trigarii (⁴).

(¹) Op. cit. p. 308.

(²) Cfr. *Notizie* 1876, p. 137 sg.

(³) *Boll. Com.* 1886, p. 192.

(⁴) Cfr. Fea, *Varietà di notizie* p. 1881. *Oss. sull'arena e podio dell'Anfiteatro Flavio*, p. 44. — Lanciani, *Acque e acquedotti*, p. 5.

Nei ricordati scavi per le fondamenta della fabbrica Bocconi si potè verificare, che la platea di travertini giungeva a toccare il margine destro della via Lata, della quale furono trovati a posto i poligoni di lava basaltica.

Non voglio ora tacere di altre scoperte le quali, per la strettissima vicinanza al gruppo di fabbriche di cui abbiamo sin qui tenuto parola, potrebbero con esse aver avuto relazione. Nel fondare il casamento allo sbocco di via del Moretto su quella della Mercede, fu rinvenuto un grandioso avanzo di muro di opera quadrata, a blocchi rettangolari di travertino, de' quali alcuni misuravano m. 0,75, altri m. 1,50. Ivi presso dovè esistere altro portico, però assai minore, essendosi trovata gran copia di colonne di granito, alte m. 3,55 e del diametro di m. 0,45 ⁽¹⁾.

Ai portici dei quali abbiamo riconosciuto gli avanzi nell'area occupata dalla fabbrica Bocconi, e precisamente dal lato meridionale, succedeva una via, la quale divideva questi da altri loggiati situati più a mezzogiorno, ed i cui resti sono in parte ancora oggi visibili lungo la via Lata, sotto il palazzo Piombino. La strada, che avea il medesimo andamento della odierna via di Cacciabove e dirigevasi verso la chiesa di S. Maria in Via, fu veduta dal Canina, che la descrisse nella sua indicazione topografica ⁽²⁾.

Dei portici esistenti sotto il palazzo Piombino parla il Fea ⁽³⁾, e da lui sappiamo essere stati scoperti nell'anno 1820, quando il nuovo proprietario del palazzo (il duca di Sora) fece vuotare i sotterranei dalla terra che l'ingombravano. Questi, al dire del Fea, doveano essere a quattro ordini, costruiti in laterizio ed allineati colla via Lata. Il Canina non conviene col Fea circa la destinazione di tali resti di edifici, e fondandosi sulla scoperta

⁽¹⁾ *Boll. arch. Com.* 1886, p. 358.

⁽²⁾ p. 223.

⁽³⁾ *Varietà ecc.*, p. 133.

di fistole aquarie ivi trovate, credè riconoscervi il *Nymfeum Iovis* dei cataloghi regionarî (¹).

Ho accennato prima, come tutta quest'area, con suo centro a S. Silvestro in Capite, fosse stata, secondo alcuni, prescelta per collocarvi il gruppo delle fabbriche di Domiziano: è cotesto un errore nel quale caddero anche scrittori contemporanei (²).

L'opinione che ivi fosse il gruppo delle fabbriche di Domiziano, cioè l'odeo, la naumachia, il *templum Flaviae Gentis*, fu primieramente posta in campo dal Biondo (³), il quale, come anche rilevò il Fea (⁴), fu indotto a ciò credere dalla scoperta di grossi tegoloni estratti dalle ruine che cingevano il monastero di S. Silvestro e ne' quali leggevansi i bolli delle figuline domiziane, con la leggenda *domitiana maior, domitiana minor* (⁵).

Ripeterono l'opinione del Biondo, il Marliano, il Mauro, il Gamucci, il Roisecco, nella sua ampia descrizione di Roma, e così man mano questa congettura venne ad acquistar forza, e ai più parve cosa non dubbia e stabilmente definita.

Non mi intratterrò a dimostrare come assolutamente detti edifici di Domiziano non possano trovar sede in questa parte della regione VII, essendo notissimo, che il *templum Flaviae Gentis* era, al dire dello stesso Suetonio (⁶), nella regione VI *ad malum punicum*, ed anni sono dal Lanciani fu riconosciuto presso la porta Collina (⁷).

Lo *stadium* è, come tutti sanno, quello stesso, che restaurato poi da Alessandro Severo, da lui prese il nome, e formò un solo gruppo colle sue terme (⁸).

(¹) Op. cit. p. 221.

(²) Canina, op. cit. p. 221.

(³) *Romae inst.* lib. II, p. 243.

(⁴) *Varietà* p. 181 sg.

(⁵) Cfr. Marini, *Iscr. dol.* nn. 174-178.

(⁶) *Domit.* I.

(⁷) *Boll. Com.* 1873, p. 229.

(⁸) Lampridio c. 26.

In quanto alla Naumachia, è inammissibile che abbia esistito in questo luogo, al di quà del gruppo delle fabbriche augustee, mentre chiaramente è indicata da Suetonio *iuxta Tiberim* ⁽¹⁾. Ci è sconosciuta l'ubicazione dell'*odeum*, ma in tutti i casi dovea sorgere nella regione IX e mai nella VII.

Tutto ciò non toglie, che gli edifici, o meglio, i portici presso S. Silvestro potessero esser stati costruiti al tempo dei Flavii, e fors'anco dello stesso Domiziano; ed a quel tempo infatti bene convengono, tanto i muri laterizii veduti nel secolo XVI, e concordemente dai primi scrittori di topografia dichiarati di ottima fattura, quanto i frammenti architettonici esistenti al pianterreno del palazzo del Ministero dei lavori pubblici.

Notizie meno vaghe ed indeterminate abbiamo invece sui portici edificati al sud della regione, quello cioè di Vipsania Polla, costruito da Agrippa (il *porticus Gyptiani* dei catalogi), e quello Costantiniano.

Il primo sorgeva tra quello sconosciuto esistente sotto il palazzo Piombino, e l'acquedotto della Vergine; anzi uno de' lati stessi del portico Vipsanio correva quasi parallelamente alle arcuazioni della Vergine, nel tratto compreso dall'arco del Nazareno a quello di Claudio sulla via Lata ⁽²⁾. Il *porticus Constantini* era al sud del Vipsanio, nel luogo ove è oggi la piazza de' SS. Apostoli e gli edifici circostanti. Ciò viene confermato secondo il ch. comm. G. B. de Rossi dalla denominazione stessa della basilica de' SS. Apostoli, detta appunto *Constantiniana*, non solo perchè fondata ai tempi costantiniani; ma ancora perchè edificata nel luogo occupato dai suoi portici.

Rimangono ora a collocarsi i portici che Gordiano giuniore *instituerat in Campo Martio sub colle*, e che dovevano corri-

⁽¹⁾ *Domit.* c. 4.

⁽²⁾ Lanciani, *Acque ed acquedotti*, p. 125.

spondere, secondo i dati fornitici da Capitolino, ad un colonnato di m. 887,10 di sviluppo, e racchiudente un'area di 43719,24 mq. (1).

Non solo apparisce dal citato passo del biografo che Gordiano non compl questo suo progetto; ma io sono d'avviso ch'egli non avesse inteso edificare di pianta questi portici, ma solo volesse congiungere, mediante nuovi loggiati, i portici preesistenti, in modo da venirne a formare una serie non interrotta, come quella della regione IX, e ciò a perfezionamento ed ingrandimento di una istituzione nata e sviluppata a beneficio del pubblico.

E lo avere nella regione VII una serie continua di portici, non era cosa difficile, avendo noi già veduto come ve ne fosse una linea estesissima, che dalla via Frattina giungeva, salvo poche interruzioni, sino al confine delle regioni VII e VIII.

Nell'itinerario einsiedlense abbiamo prova della congiunzione dei portici al sud della regione, dicendosi, che da S. Marcello andavasi *per porticum usque ad Apostolos*; dalle quali parole chiaramente rilevasi come, mediante nuovi bracci, fossero stati congiunti il Vipsanio e quello di Costantino.

Dallo stesso itinerario veniamo a sapere, che i portici a nord della regione erano congiunti con quelli della regione IX; infatti l'anonimo indicando il tragitto dalla porta Flaminia sino alla via Lateranense nota, tra le altre cose, che da S. Silvestro in Capite andavasi *per porticum* alla colonna di Antonino (2). Ora è evidente, che un portico dovea traversare la via Lata, congiungendo così i portici delle due regioni, dei quali, quello spettante alla IX, non dubiterei fosse il vicino *porticus argonautarum*, edificato intorno al *ποσειδώνιον* (3).

Queste aggiunte e modificazioni sono certo dei bassi tempi e non mi maraviglierei punto, ripeto, che anche i portici di

(1) Capitol. in *Gord.* c. 32 cfr. Lanciani, *Ann. dell'Istit.* 1883, p. 5 s. s.

(2) Urlichs, *Cod. top.*, p. 70.

(3) Boll. Com. 1883, p. 5 sg. tav. I, II.

Gordiano fossero lavori consimili, e non un vero e proprio portico distinto e separato dagli altri.

Non parlo da ultimo del portico Flaminio, che Gallieno, famoso per la stravaganza de' suoi propositi artistici, *usque ad pontem Milvium paraverat ducere* (¹). In primo luogo, non sappiamo neppure se lo si debba collocare nella regione VII o nella IX; secondariamente, la frase del biografo lascia chiaramente intendere trattarsi di semplice progetto e non di lavoro compiuto o semplicemente iniziato.

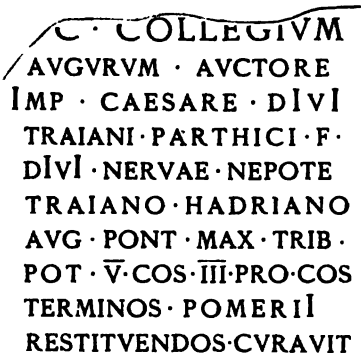
LUIGI BORSARI

(¹) Trebellio Poll. c. 7.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

(Tav. VIII e IX)

Nella cantina della casa, ora demolita, in piazza Sforza Cesarini n. 18 fu scoperto nel 1867, tuttora al suo posto, uno dei grandi cippi terminali del pomerio, che furono ristabiliti da Adriano nell'anno 121. Per i lavori di fognatura del nuovo Corso Vittorio Emanuele è stato ora necessario rimuovere quel masso di travertino, che misura m. 2,04 in altezza, per m. 0,85 di larghezza media, e m. 0,42 di profondità. L'iscrizione, che è pubblicata con qualche inesattezza nel *C. I. L.* VI, 1233 *a*, deve leggersi nel modo seguente :

1860.		
dal lato destro		dal lato sinistro
VI		P · CCCCLXXX

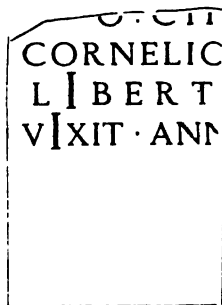
Superiormente il cippo è mancante; e la parola COLLEGIVM era preceduta da alcune altre lettere, che potrebbero essere (*ex s.*) C ·, cioè *ex senatus consulto*.

Nell'area compresa fra il palazzo Cenci e la via della Mortella, alla Regola, fondandosi il casamento del sig. Delvecchio, si è scoperta, a sette metri sotto il livello stradale, una platea

lastricata di travertini, e solcata in direzione est-ovest da un largo canale per lo scolo delle acque. Essendo comparsa soltanto in qualcuno dei cavi per i piloni della fabbrica, non se ne può determinare l'estensione. A ponente però sembra che debba essere limitata precisamente sulla linea di fronte del predetto nuovo fabbricato; essendosi quivi trovato, per la lunghezza di circa otto metri ed alla medesima profondità, un muraglione foderato di parallelepipedi di tufo. Cotesto muro volge poi ad angolo retto, dirigendosi verso il mezzo della piazza Cenci.

Continuando la demolizione delle case del Ghetto, si è rinvenuto un grande lastrone di marmo (alto m. 0,80, largo m. 0,54), che fu segato ed adoperato come base di pilastro in una fabbrica di via Rua. Nella faccia principale, che poggiava sul pavimento, si legge questo avanzo d'iscrizione, incisa a grandi e belli caratteri:

1861.



Fu recuperata nelle stesse demolizioni di via Rua una lastra di marmo, lunga m. 0,32×0,11, sulla quale si legge:

1862.

CARA · MEIS · VIXI · VIRGO · VITAM · REDDIDI
MORTVA · HEIC · EGO · SVM ET · SVM · CINIS · IS · CINIS · TERRAST
SEIN · EST · TERRA · DEA · EGO · SVM · DEA · MORTVA · NON · SVM
ROGO TE HOSPES · NOLI · OSSA · MEA VIOLARE
MVS VIXIT · ANNOS · XIII

Nel v. 1 il lapicida aveva incominciato a scrivere MIE, poi corresse.

Dalla demolizione di una fabbrica presso la chiesa di s.^a Bonosa, in Trastevere, proviene un piccolo cippo di marmo, alto m. 0,50, largo 0,22, che sui lati porta scolpiti i rituali simboli dell'orciuolo e della patera, e sulla fronte l'iscrizione:

1863.

D ☉ M
C N
TVRPILI
FRONTONIS

Sotto la chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, al Celio, il rev. P. Germano Passionista ha intrapreso alcune escavazioni, allo scopo di riconoscere se fosse fondata la tradizione storica ed ecclesiastica, che ritiene quel titolo presbiterale essere stato eretto sulla casa medesima, ove i due cristiani fratelli abitavano, ed ove subirono il martirio sotto l'imp. Giuliano (a. 360-363).

Iniziate appena le ricerche, sono state ritrovate sotto l'altare maggiore due stanze di antica casa privata, la cui costruzione laterizia e le decorazioni murali indubitatamente appartengono alla fine del terzo secolo o al principio del quarto. L'asse di queste stanze corrisponde alla linea dei gradini, che sono dinanzi all'altare; e secondo il consueto tipo delle case romane sono i cubicoli più interni, dietro il peristilio. Una porta apre dalla seconda stanza il passaggio in altre, non ancora sgombrate dalla terra; le quali debbono essere esattamente orientate sulla direzione della nave maggiore della chiesa. Fra i due cubicoli si ha una porta arcuata, e al di sopra di questa una piccola finestra.

Le pareti sono rivestite di stucco grossolano, ed in molta parte conservano ancora le pitture decorative. Nella prima stanza la volta, di cui rimane soltanto una parte, è dipinta a riquadri, formati da fasce rosse, o imitanti marmi colorati; la parte inferiore delle pareti ha l'intonaco bianco. Della seconda stanza si mantengono tuttora in buono stato le pitture murali, figuranti

edifici architettonici, del genere pompeiano, ma di stile ed esecuzione oltremodo decadenti. Nella parte media e bassa i muri sono decorati a finti marmi di vari colori; in alto ricorre un fregio, parte adorno di grandi volute e fogliami, parte con pesci ed uccelli. Anche in questa stanza predomina il colore rosso.

Un saggio di escavazione è stato pure praticato sotto il pavimento della chiesa, nel luogo che un'antica lapide indica come il *locus martyrii* dei ss. Giovanni e Paolo. Vi si è riconosciuto un corridoio, ossia una delle *fauces*, che dovevano fiancheggiare il *tablinum*, mettendo in comunicazione l'atrio col peristilio.

Il proseguimento degli scavi farà meglio conoscere la disposizione di cotesta antica casa romana, e la sua relazione colla basilica sovrapposta. Frattanto è un fatto accertato, che la chiesa fu intieramente costruita sopra un'abitazione privata del secolo quarto; e dà piena fede ai vetusti documenti ecclesiastici, i quali attribuiscono al senatore Bisanzio le prime origini, ed al suo figliuolo Pammachio il compimento del sacro tempio edificato sopra la casa dei due martiri fratelli.

Presso l'incrociamiento della nuova via Cavour con la via dell'Agnello, sono stati ritrovati fra le terra due pezzi di fistole aquarie di piombo. Ambedue portano la stessa iscrizione; ma questa, tanto per essere riuscita male impressa, quanto per aver subito guasto e corrosione dal tempo, riesce quasi illegibile. I segni visibili sono questi:

1864.

IL V 112 R A L F T L

NI sic

| 112 R A L F T L

Ivi stesso è tornata in luce una grande tavola di marmo, con l'iscrizione cristiana:

1865. EVCAR^ΑΡ^ΑΑΕΒΕΝ IN PACE
QVE VIXIT AN^Ν V M VIII DXVIII
DEPOSITA XV KAL IVL C^ΟNFF
PETRONI MAXIMI VC

Petronio Massimo, giunto alla prefettura di Roma nell'anno 421, fu onorato di una statua nel foro Traiano; la cui base fu ritrovata sul posto, ed ora è conservata nel museo di Firenze (*C.I.L.* VI, 1749). Nell'anno 433 fu console per la prima volta, ed ebbe il secondo consolato nel 443, avendo esercitato quattro volte la prefettura urbana. Fece in Roma parecchie opere pubbliche, delle quali ci sono state conservate memorie epigrafiche (*ibid.* 1197, 1198, 1660). Nel 455 fu ucciso, dopo avere per poco più di due mesi ottenuto l'impero.

L'iscrizione testè rinvenuta spetta al primo consolato di Petronio Massimo, cioè all'anno 433: e vi fu omessa la menzione del collega, che fu l'imp. Teodosio per la XIV^a volta.

Continuandosi i lavori pel prolungamento della via Buonarroti verso le terme di Tito, si è trovato un tubo aquario di piombo, che reca impressa in belle lettere rilevate la leggenda:

1866. SVLPICIAE CF TRIARIAE -

È stata pure raccolta nello stesso luogo una lastra di marmo, rotta in molti pezzi, con l'iscrizione:

1867. Θ Κ
ΕΥΠΛΟΥΣ ΚΑΙ
ΣΩΦΡΟΣΥΝΗ
ΤΟΠΟΝΕ *ἱστῶσαν*
ΕΥΠΛΟΙΑΓΛΥΚΥΤΑ
ΤΗΘΥΓΑΤΡΙ Φ
ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΙ' *ε ν*

Intrapreso lo sterro della via curva, che quasi parallela alla via Merulana congiungerà quelle denominate Macchiavelli e Buonarroti, si è rinvenuto, alla profondità di circa due metri dal nuovo piano stradale, un grandissimo deposito di terrecotte votive, che è stato riconosciuto e recuperato mercè le solerti cure dell'ispettore archeologico, sig. Giacomo Marsuzi. I fittili, intieri o frammentati, raccolti in piccolo spazio di terreno, ascendono a parecchie centinaia: e rappresentano statuette e figurine, ora semplici ora appaiate, teste di fronte e mezze teste di profilo, braccia, gambe, mani, piedi ed altre parti del corpo umano, animali quadrupedi e volatili. Le più riguardevoli sono descritte dal ch. comm. Visconti in questo stesso fascicolo.

La maggior parte di questi ex-voto sono stati rinvenuti in una galleria sotterranea, che si trovò sprofondata, e che senza dubbio costituiva le *favissae* di un tempio sacro ad una divinità salutare. Sono apparsi nel cavo avanzi di un muro costruito a grandi parallelepipedi di tufa, ed orientato da est ad ovest, il quale probabilmente spettava ad un lato del santuario, ove furono depositi tanti donarii votivi. Della divinità quivi venerata, ed invocata per ottener guarigioni, porge sicuro indizio un frammento di vaso, o altro utensile in terracotta, che si è trovato in mezzo al grande deposito degli ex-voto. Consiste in un pezzo di orlo circolare, che ha un grande becco incavato e sporgente, come nelle lucerne, ed ai lati di esso due quasi piccole antefisse. Nella superficie (v. Tav. IX) rimane questo importante avanzo della dedicazione votiva, inciso in belle e profonde lettere di forma arcaica:

1868. ...me{MINERVA · DONO · D}det

cioè: *Minervae dono dedit.*

Cotesta scritta dedicazione ci autorizza ad attribuire a Minerva il cumulo delle offerte votive, ritornate ora in luce, ed a ritenere che ad un tempio di quella dea spettino gli avanzi di

costruzioni ivi stesso rinvenuti. Anche una testa di Minerva, col capo coperto dall'*αὐλῶπις*, si è ritrovata tra i fittili votivi.

Se consideriamo essere cotesti donarii di tal natura, da attestare numerosissime guarigioni corporali attribuite alla divinità cui venivano offerti, dovremo riconoscere in questo sito il tempio di Minerva *Medica* (la *Ἀθήνη Ἑγία* o *Παιωνία* dei Greci), il quale appellativo denota appunto ch'essa era quivi venerata come dea salutare ⁽¹⁾. Ora tra i principali edifizii, che i libri regionari del secolo quarto indicano come limiti della quinta regione augustèa, trovasi ricordato il tempio di Minerva *Medica* ⁽²⁾; per determinare il sito del quale non si aveva finora alcun dato certo e decisivo. Il luogo testè esplorato corrisponde esattamente all'estrema parte occidentale della regione quinta (*Exquiliae*), verso il confine che la divideva dalla regione terza (*Isis et Serapis*) e dalle terme di Tito; e perciò è ancora in perfetta corrispondenza con la notizia dei cataloghi regionarii.

Da queste recenti scoperte, che potranno ancora continuare col progresso delle escavazioni, sembra definitivamente risoluto

⁽¹⁾ Nello stesso modo era consacrato a Minerva un sacrario presso Travi (Piacenza), e nelle molte iscrizioni votive quivi disotterrate la dea è appellata *Medica* e *Memor*. Nell'iscrizione di un'ara votiva posta da Coelia Juliana, questa si professa « *indulgentia medicinarum eius, infirmitate gravi liberata* » Orelli 1428; un'altra donna offrì un donario « *restitutione facta sibi capillorum* » Orelli 1429. Per i riscontri poi degli scrittori e de' monumenti antichi, che si riferiscono al culto di Minerva *Medica*, si presso i Greci, come presso i Romani, v. Cavedoni, *Bull. d. Istit.* 1856 p. 102.

⁽²⁾ Preller, *die Regionen* p. 133; Nibby, *Roma ant.* II p. 334; Becker, *Top.* p. 539. Il culto di Minerva *Medica* era già stabilito a Roma negli ultimi secoli della repubblica; ricordando Cicerone (*de Divinat.* II, 59, 123) la sciocca credulità di coloro, che nelle malattie pretendevano di avere in sogno i suggerimenti di cura e le medicine da Esculapio, da Serapide, da Minerva: « *Qui igitur convenit aegros a coniectore somniorum, potius quam a medico petere medicinam? An Aesculapius, an Serapis potest nobis praescribere per somnium curationem valetudinis; Neptunus gubernantibus non potest? et sine medico medicinam dabit Minerva; Musae scribendi, legendi, ceterarum artium scientiam somniantibus non dabunt? At si curatio daretur valetudinis, haec quoque, quas dixi, darentur. Quas quoniam non dantur, medicina non datur.* »

il problema topografico circa il tempio di Minerva Medica, nella regione esquilina, donde traeva il nome anche il luogo circostante. Una iscrizione del museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 10133) menziona un *Cn. Vergilius Epaphroditus, magister odariiarius a Minerva Medica*; cioè un maestro di cantilene per il teatro, il quale dimorava presso il tempio di Minerva Medica.

Ricorderò finalmente, che una non ispregevole statua di Minerva, galeata ed egidarmata, si rinvenne nei secoli passati in queste medesime vicinanze; e fino a questi ultimi giorni stava nell'orto del convento de' Cappuccini, nell'area del quale sono appunto avvenute le scoperte descritte. Il marmoreo simulacro è stato ora trasportato nei magazzini della Commissione archeologica.

Esplorando i sotterranei della casa rustica annessa al predetto convento dei Cappuccini, alle Sette Sale, è stato ritrovato un lastrone di travertino (m. 0,57×0,34×0,12), sul quale è incisa l'iscrizione, che viene riprodotta in fototipia alla tav. VIII:

1869. *Mag* · *ET* · *FLAMIN*
 MONTAN · MONTIS ·
 OPPI
 DE · PEQVNIA · MONT
 MONTIS · OPPI
 SACELLVM
 CLAVDEND (1)
 ET · COAEQVAND
 ET ARBORES
 SERVNDAS
 COERAVERVNT

Mag(istri) et flamin(es) montan(orum) montis Oppi(i), de pe[c]unia mont(anorum) montis Oppi(i), sacellum claudend(um) et coaequand(um), et arbores serundas c[u]raverunt.

(1) Al v. 7 nulla manca in principio. Essendo quivi la pietra danneggiata, il lapicida incominciò la scrittura alquanto più in dentro delle altre righe.

Grande è l'importanza storica di questa iscrizione; la quale è il primo ed unico monumento scritto, che ricordi il monte Oppio, e si riferisca alle antichissime *sacella* del Settimonzio ed all'amministrazione interna della città, anteriormente alla divisione regionale dell' a. 747 ed alle nuove istituzioni di Augusto. Nell'età repubblicana, quando la città era ripartita nelle quattro regioni serviane, fu propria degli abitanti del prisco Settimonzio la denominazione di *montani*; mentre gli altri dimoranti nei prossimi pagi furono detti *pagani* ⁽¹⁾. Le antichissime feste delle primitive genti, che si confondevano col misterioso culto degli Argei, durarono per lunga età, e furono proprie *non populi, sed montanorum*; i quali perciò celebravano sul Palatino, sul Cermalò, sulla Velia, sul Fagutale, sull' Oppio, sul Cispio e nella Subura, l'annua festa del *Septimontium* ossia il *septimontiale sacrum* ⁽²⁾. È da notare che di cotesta festa celebrata sul Palatino ci è stata conservata da Festo la speciale appellazione di *Palatuar*; e che il flamine, il quale ivi compieva le sacre cerimonie, è da Varro nominato *flamen Palatualis* ⁽³⁾. Ora conosciamo anche i *flamines* addetti al culto dei *montani* dell' Oppio.

Il monumento epigrafico testè rinvenuto conferma luminosamente essere i *montani* quella parte del popolo che dimorava nei vici (*οἶκοι*) stabiliti sui *montes*; e ne fa conoscere l'organizzazione fra quelli dell' Oppio, che formavano la parte più ragguardevole della seconda regione Esquilina. Imperocchè ci rivela, che al culto dei *montani*, oltre i flomini, erano anche addetti i

⁽¹⁾ Mommsen, *Tribus* p. 15 sgg., 211 sgg., *röm. Gesch.* I^a p. 109; *C. I. L.* I p. 205; Detlefsen, *Ann. d. Istit.* 1861 p. 48 sgg.; Jordan, *Topogr.* I p. 199; Marquardt, *röm. Staatsverw.* I p. 5, III p. 197; de Rossi, *Piante di Roma* p. 14. L'appellativo *Montanus*, che ebbe un pago fuori della porta Esquilina (cf. *Bull. com.* 1875 p. 194), fu nome proprio, e non ha veruna relazione col nome generico di *montani*, comune a tutti gli abitanti dell' antico Settimonzio.

⁽²⁾ Varr. *de L. L.* VI, 24; Fest. p. 348; Marquardt, *op. c.* III p. 184; de Rossi, *op. c.* p. 16; Jordan, *op. c.* II p. 211.

⁽³⁾ Varr. VII, 45; Fest. p. 348.

magistri ⁽¹⁾, quali capi della loro associazione compitalicia; che gli uni e gli altri congiuntamente deliberavano sulle cose riguardanti le *sacra popularia*; e che gli abitatori dei singoli monti avevano una cassa commune, con la quale provvedevano alle spese del culto religioso.

Il *sacellum* menzionato nella lapide era senza dubbio uno dei *Compita*, che sull'Oppio succedettero ai prischi sacrarii degli Argei, ed erano il proprio luogo di riunione per le feste sacre di quei montani. Varrone (*de L. L.* V, 50) attesta, che nei libri rituali dagli Argei erano indicati sull'Oppio quattro sacrarii: il primo era *Esquilis*, presso il *lucus fagutalis*; il secondo sembra essere stato indicato semplicemente *Oppius mons*; il terzo ed il quarto erano nel *lucus Esquilinus*, prossimi l'uno al sito appellato *tabernola*, l'altro *in figlinis* ⁽²⁾. Il luogo ove il nostro monumento è stato recuperato, è propriamente a sud-est del monte; e quivi stesso doveva trovarsi il *sacellum*, che i *magistri et flamines claudendum et coaequandum curaverunt*. Il plurale *flamines* ci fa conoscere, che il collegio compitalicio dei montani dell'Oppio era costituito da tutti gli abitanti di quella regione; i quali poi avevano quattro distinti centri di riunione religiosa nei quattro sacelli testè ricordati. Imperocchè ogni sacello non poteva avere che un solo flamine; e la nostra lapide

(1) Per i *magistri vicorum* nell'età repubblicana, cfr. Mommsen, *de Collegiis* p. 74 sgg.; Marquardt op. cit. III p. 198.

(2) In ciascuna delle quattro regioni serviane erano sei sacrarii degli Argei. Il passo di Varrone per i sacelli stabiliti sull'Oppio dice così: « *In sacris Argeorum scriptum sic est: OPPIVS MONS · PRINCEPS. Esquilis ouls lucum Facutalem sinistra, quae secundum moerum est. [OPPIVS MONS · BICEPSOS · simplex]. OPPIVS MONS · TERTICEPS · cis lucum Esquilinum, dexterior via in tabernola est. CESPIVS MONS · QVARTICEPS · cis lucum Esquilinum, viam dexteriore in figlinis est* ». Gli altri due della regione Esquilina, cioè il quinto ed il sesto (CEPSIVS MONS · QVINTICEPS — CESPIVS MONS · SEXTICEPS erano sul Cispio; l'uno nel *lucus Poetelius*, l'altro *apud aedem Iunonis Lucinae*; cfr. Becker, *Topogr.* p. 536; Jordan, *Topogr.* p. 289; III p. 247 sgg.

ricorda certamente il collegio dei quattro sacerdoti, che nei diversi sacrari compievano singolarmente i sacrifici compitali.

I riti antichissimi delle feste sacre popolari restarono sempre nella tradizione religiosa di Roma; ed il culto compitale, che fu una semplice trasformazione di quello degli Argei, rappresentava le primitive origini del culto domestico presso le famiglie dei pastori ed agricoltori, che primi si stabilirono sul Settimonzio. Il comm. de Rossi ha già dottamente dimostrato, come le ventiquattro cappelle degli Argei, distinte in quattro gruppi, furono coordinate alla divisione di Roma nelle quattro regioni serviane; e succedettero alle principali *tuguria* degli antichissimi abitanti del Settimonzio ⁽¹⁾. A cotesti tugurii era unito l' *heredium*, ossia il campo coltivato patrimoniale ed ereditario, i cui confini erano determinati dagli alberi; i quali perciò venivano considerati come sacrosanti e segnavano il luogo ove si compievano i sacrifici ⁽²⁾. Quindi i sacelli ed i compiti erano propriamente luoghi sacri *sine tecto*, contenenti cioè un' ara chiusa entro recinto ⁽³⁾, e spesso circondati da *luci*. Il compianto Jordan (*Topogr.* II p. 260) ha riconosciuto che i sei sacrari della regione Esquilina corrispondevano a sei boschi sacri, quali erano: *Fagutalis*, *Larum querquetulanum*, *Esquilinus*, e *Mefitis* sull'Oppio; *Poetelius*, e *Junonis Lucinae*, sul Cispio. Fedeli a questa tradizione, i magistrati ed i flamini che nell'ultimo secolo della Repubblica rinnovarono uno dei sacelli compitali sull'Oppio, recinsero il luogo sacro, spianarono il circostante terreno, e piantarono alberi all'intorno.

Insieme coi numerosi frammenti di antiche sculture, ond'era formato il muraglione testè demolito presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, e de' quali fu dato conto nel precedente fascicolo (p. 132 segg.), sono stati recuperati anche questi avanzi epigrafici.

⁽¹⁾ *Piante di Roma* p. 5 segg., 16, 39.

⁽²⁾ *Lib. colon.* I p. 241 ed. Lachm. Cf. de Rossi op. cit. p. 7, 8.

⁽³⁾ V. Jordan, *Topogr.* II p. 278 sgg.; Marquardt, *röm. Staatsverw.* III p. 149.

1870. Frammento di grande base, o cippo, di marmo :

VS · CO
PVBLICIA · SECVND
■ CRISPINIVS · SOZ
H · IVLIVS · EVTYCHES
■ VRCVRIVS · SEVERINVS
CAVIA · SABINIANE · SA
M · AVR · VICTORINVS · S
Q · FVLVIVS · ROMA
SVLPICIA · C
L · AM

1871-73. Simili frammenti di cippi marmorei :

CVRATO
PEPONARIO
· COLLE
· T · TEL
E

A · ITN
A · EI
VN

ÓRES
AP

1874. Frammento di lastrone marmereo :

TO · TI · VS
IV · LI · VS · ZE
FI · LI · VS · E · IV
· ISIS · E
FI FM

Il secondo di cotesti frammenti ricorda un *curator* (*collegii*) *peponariorum*; la quale voce per la prima volta qui s' incontra, e senza dubbio derivata da *pepones* indica i venditori di poponi. Forse vi è pure ricordato un altro collegio, che aveva la denominazione dai *tel....*, e che potrebbe confrontarsi col *corpus telion(ariorum)* *Ost(iensium)* et *Por(tuensium)*, se è giusta la lezione di un' epigrafe trovata in Ostia nel 1881 (v. *Notizie d. scavi* 1881 p. 116 n. 38).

Notevole è il frammento n. 1874, il quale nel v. 4 ha certamente la menzione *ISIS · E(t serapis)*. Cotesto nome era proprio

della terza regione augustea, entro i cui confini sono stati ritrovati gli avanzi di sculture, di decorazioni architettoniche e di epigrafi, che abbiamo descritti. E non deve dimenticarsi, che un sacrario d'Iside e Serapide sorgeva appunto in queste medesime vicinanze; e che alle decorazioni di quel tempio spettano le sculture egiziane quivi trovate in tempi diversi, ed i simulacri isiaci testè tornati all'aperto (¹).

In prossimità del ninfeo degli orti liciniani, presso porta Maggiore, sono stati raccolti fra le terre due frammenti di antiche iscrizioni in marmo. In uno si legge:

1875.

· D
CERTIN
MIL·CHC
SEVERIA
RIA DIC
BATAVO
ANNIS
V·MAF
VS

Nell' altro rimane questo avanzo d' iscrizione cristiana:

1876.

AECONI
VS

Proviene dal medesimo luogo una grande lastra di marmo (lunga m. 1,20 × 0,30), che originariamente costituiva la fronte di un sarcofago cristiano. Nel mezzo vi è scolpita di bassorilievo la scena del tradimento di Giuda. Il Redentore, effigiato in età giovanile e senza barba, sta nel mezzo. Alla destra vi è Giuda, in atto di avvicinarsi a lui per baciarlo; ed ha in mano la

(¹) V. *Bull. comun.* 1875 p. 245; 1887 p. 133, 134; Preller, *die Regionen* p. 123, 124; Becker, *Topogr.* p. 563; Bartoli, *Mem.* 2 (presso Fea, *Miscell. filolog.* I p. 222).

borsa con l'infame prezzo del suo tradimento. Alla sinistra è figurata, per simmetria, un'altra persona, la quale probabilmente rappresenta la turba che accompagnò Giuda nell'orto per catturare il divino Maestro. Ai lati di questa scena il sarcofago è baccellato a spire: l'arte della scoltura è propria della decadenza nella seconda metà del secolo quarto.

Dagli sterri per la fondazione del palazzo della Banca Nazionale provengono due cippi in travertino ed un frammento di lastra marmorea, i quali contengono dediche a Silvano, ed accennano perciò ad un sacrario di questa divinità, che doveva esistere nelle vicinanze. I cippi hanno sui lati i consueti simboli della patera e dell'orciuolo, e sulla fronte vi è scritto:

1877. SANCTO
SILVANO
ARAM
RESTITVIT
C-CANINIUS
ANTHVS

1878.  D
T·FLAVIVS
SABINVS
SILVANO
SANCTO

Sul frammento di lastra marmorea si legge:

1879.


SILVANO
ATE
PC

Negli sterri, che si vengono facendo sulla piazza di Termini per costruire i nuovi fabbricati sul posto della vetusta essedra delle terme di Diocleziano, si è raccolto un gruppo di 68 piccole monete di bronzo. Nella massima parte sono assai corrose per ossidazione: ma da quelle meglio conservate si vede che appartengono tutte ai notissimi tipi diocleziane.

I lavori per la costruzione della fogna principale, che dal nuovo quartiere di villa Ludovisi scende verso la via di Capo

le case, hanno restituito alla luce alcuni frammenti di vasi aretini con bollo di fabbrica nel fondo, un'antefissa di terracotta, un coperchio di bronzo, ed un pezzo di tubo aquario di piombo, che conserva l'iscrizione:

1880. AVR CYMIMVS ET HILARVS PRE

Continuandosi dalla Società dell'Esquilino, fuori di porta Salaria, gli sterri dell'area, ove fin dall'agosto dello scorso anno s'incominciò a scoprire un vasto gruppo di sepolcri (v. *Bull. Com.* 1886 p. 287), sono state trovate altre stanze con colombari, e molti cippi ed iscrizioni funerarie. Una di coteste stanze sepolcrali apparteneva a servi e liberti di Ottavia, sorella di Cesare Augusto; essendo tornate alla luce parecchie memorie epigrafiche che ci danno cognomi servili coll'aggiunto *Octaviaes*, *Octaviae ancilla*, *Octaviae Libertus*). Erano quivi anche servi e liberti di M. Claudio Marcello, figlio di Ottavia; di Antonio, secondo marito di lei; e di Antonia minore, loro figlia. Ricordano poi uffici esercitati da questi servi i seguenti cippi di travertino:

1881-85.

FAONIS	PHILARGV	EVROPE
LECTCARI	<i>sic</i> LECTICARVS	OCTAVIAE
SER·OCTA	O·CTAVIAES	SVMPHONI
	STEP·ANIANVS	ACA·
	OSSVA·EIVS·HEIC	
	SITA·SVNT	

LAVDICA
STAMINARIA₂

EROS·ANTONIAES
MINORIS·LECT·

//////////

Un frammento di lastra marnorea trovato nelle medesime escavazioni reca:

1886. L·CORNEIⁱ ius l. l.
EROS
INPILIARⁱ ius
DE·SVBVR^a (i. s. e. ?)

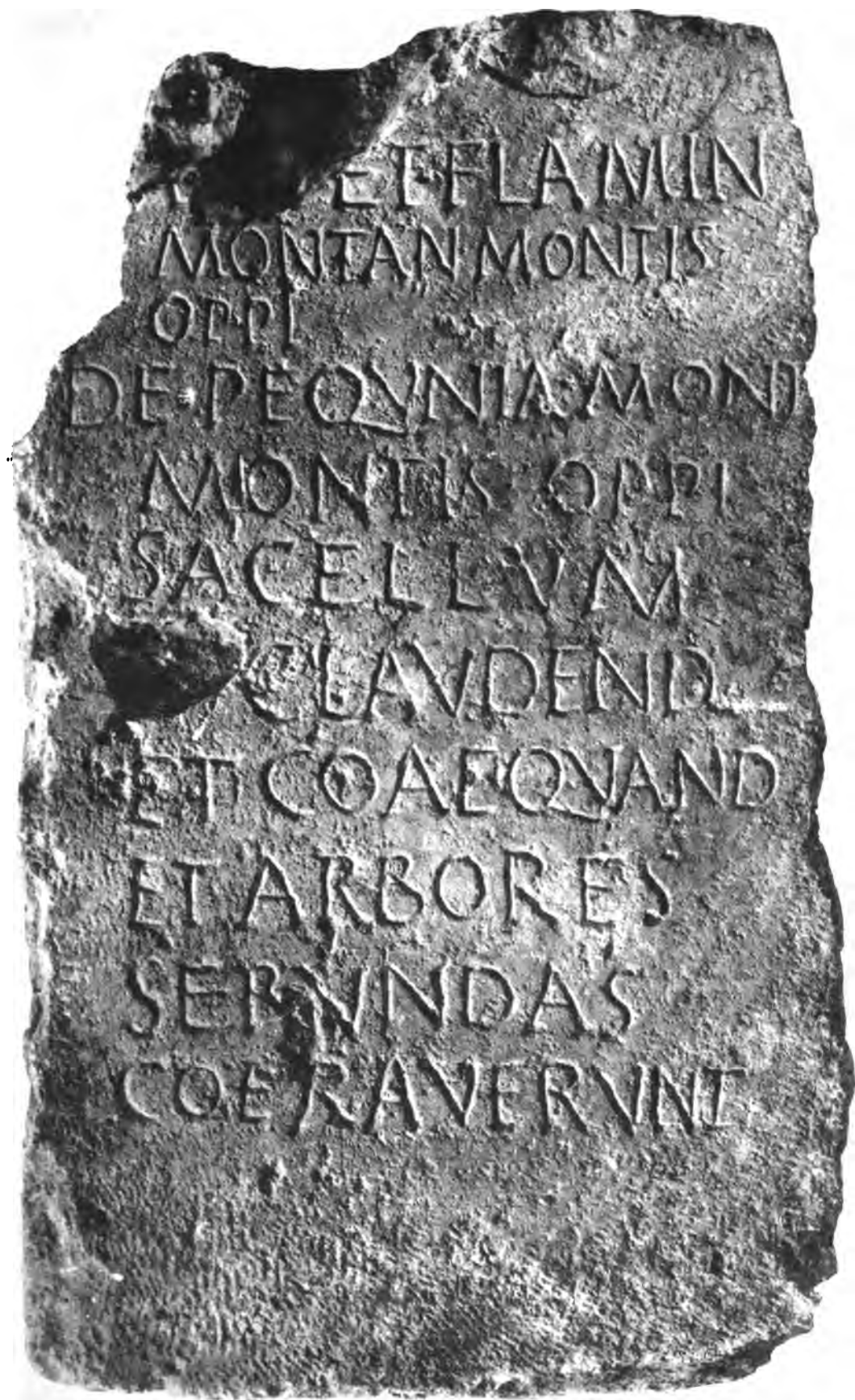
La voce *inpiliarius*, che mi sembra nuova nella latinità, denota un fabbricante e venditore d'*impilia*, cioè di calzature o coperture per piedi, in lana battuta. In un frammento del giureconsulto Ulpiano nel Digesto (XXXIV, 2; 25 § 4) è detto: « *Fasciae crurales pedulesque, et in pilia vestis loco sunt, quia partem corporis vestiunt* ». E Paolo (*Dig.* XXXIII, 10, 3 pr.) insegna: « *Suppellectile legata, haec continentur: mensae, trapezophora..... lecti etiam inargentati, culcitrae, toralia, in pilia vasa aquaria* » etc. Anche Plinio (*H. N.* XIX, 10, 1) ricorda un genere di bulbo avente « *lancam naturam, ex qua in pilia vestesque quaedam conficiuntur* ». — Il nostro negoziante di *impilia* aveva la sua bottega alla Subura.

Il benemerito sig. colonnello Alessandro Calandrelli ha offerto in dono alla Commissione archeologica questi altri monumenti epigrafici, da lui acquistati presso venditori di antichità:

1887. Frammento di cippo o piedestallo marmoreo:

COLLEGIUM
CAESARIS · N · C
DE CVRIARVM
HECATON · L · STRVO
ARGYNNVS · EMP ·
ANTIOCHVS · L · AERV
APVLVS · AVG · MIN ·
DAPHNVS · EMP · STR ·
NEON · EMP · MIN ·
ET · VSVRAM · VIRI

Il collegio, di cui questa pietra fa menzione, componevasi di servi e liberti della casa imperiale, i quali vi esercitavano gli uffici di *structores*, *aeruminatores*, *ministratores* ecc. Le lettere EMP ·, che si leggono nei vv. 5, 8, 9, debbono interpretarsi *empticius*; il quale vocabolo denota la qualità del servo,



che non era nato in casa (*verna*), ma comprato. In una iscrizione del museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 8919) sono nominati tre servi imperiali: ed uno di essi è appunto indicato come *verna*, in opposizione agli altri due qualificati come *empticii*.

1888-89. Tubi aquarii di piombo:

T FLAVIVS CARINVS FEC

AEMILIVS FORMIANVS

1890. Frammento d'urna circolare marmorea:

D · M
P · MARCIO
IAN · VARIO
MESSENIA · SE
CVNDINA · CONLI
BERTO · B · M · F

Ai due lati dell'iscrizione sono scolpiti due delfini: presso quello a sinistra rimane un ramo di edera.

G. GATTI

TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA.

(Tav. IX).

Il ch. collega sig. prof. Gatti ha narrato le belle scoperte avvenute sull'Esquilino, pel prolungamento della così detta via Curva; scoperte che sembrano mettere in luce la situazione di un edificio finora ignoto della Regione V augustea, denominata Esquilina.

Il luogo di cui si tratta è posto fra la via Merulana e la via delle Sette Sale, poco discosto dal punto dove questa sottogiace alla grande conserva d'acqua delle terme di Tito, dalla quale prende il nome; e precisamente appiè di un grande edificio ad uso di convento, con vigna attenente, il quale era poco prima abitato dai padri Cappuccini, e spetta ora al Comune di Roma, che vi ha stabilito un reclusorio di mendicizia. La pianta del Nolli dimostra, che quel sito era una volta occupato da un giardino dei Ruspoli.

Che il luogo descritto si trovi in quella parte dell'Esquilino, la quale gli antichi denominavano *Monte Oppio*, è cosa evidente per chiunque abbia qualche cognizione dell'antica topografia di Roma; ed ora novella prova ce ne ha recato la singolare iscrizione arcaica in travertino, dei *magistri e flaminei dei montani dell'Oppio* che, ignota a tutti, si conservava nel convento suddetto, e che per certo era venuta fuori dal medesimo suolo.

Quivi dunque i lavori di sterro si sono abbattuti alle *favisse* di un tempio di deità medica e salutare, siccome attesta una quantità grandissima di *ex voto* in terracotta, ritraenti, secondo il consueto, di grandezza al vero, o poco meno, teste, gambe, mani, occhi, orecchi e varie altre parti del corpo umano; oltre ad un numero pur grande di statuette votive, le quali talvolta rappresentano divinità, e tal'altra sono immagini di persone, che per favore del nume onorato in quel tempio, si credeano sanate da una qualche infermità.

Il ch. Gatti ha sagacemente congetturato, che l'ignoto edificio di cui si tratta possa essere il tempio di Minerva Medica, il quale stava nella Regione V, e nei due noti cataloghi antichi è ricordato innanzi a quello dell'Iside Patrizia, con cui si chiude il perimetro di detta regione. Tutti i topografi, pongono quel tempio d'Iside in vicinanza del *Vico Patrizio* (Via Urbana)⁽¹⁾, il quale, siccome col suo principio toccava la Subura, era perciò poco discosto dai luoghi di cui favelliamo, e nel tempo istesso ravvicinavasi al principio della regione, cioè la fontana di Orfeo (*lacus Orphei*) situata presso il *clivo suburano* (salita di S. Lucia in Selce). La situazione di un tempio di Minerva Medica sull'Oppio (s. Pietro in Vincoli) viene in certo modo a ribattere il luco e tempio di Mefite sul Cispio (s. Maria Maggione); luoghi riguardati anticamente come insalubri, per prossimità dei *puticoli*, che funestavano molta parte dell'Esquilino. E a questo proposito devo notare, che poco lungi dal sito delle recenti scoperte si sono trovati avanzi di antiche strutture, fatte con massi rettangoli di tufa, i quali dall'architetto della nostra Commissione, sig. cav. Costantino Sneider, si credono indizi dei puticoli stessi.

⁽¹⁾ Mi fa specie che il prof. Jordan, di chiara memoria (*Topogr. II* pag. 128) attribuisca questa opinione al Preller, mentre ella fu del Nardini (*Roma ant. II* pag. 35 ediz. de Romanis) da cui la tolsero tutti gli altri che seguirono, e, per lo più, senza neppure citarlo (cf. Canina *Indicaz. Topogr.* 1830 pag. 144; Preller *Die Region.* pag. 133).

Del resto, che gli oggetti votivi testè discoperti debbano riferirsi al tempio esquilino di Minerva Medica, di concerto con la convenienza del luogo, lo rendono pressochè sicuro due monumenti, venuti ora in luce insieme con gli altri anatemi; ed un terzo, che da lungo tempo si conservava nel giardino del convento superiormente indicato. Sono cioè: la votiva dedicazione a Minerva, segnata in un frammento di vaso, od altro arnese di terracotta, a suo luogo prodotta dal Gatti; una testa, pur fittile, di Minerva; ed una statua in marmo della stessa dea, grande al vero, che sarà poco appresso descritta: monumento anche questo che, al pari della iscrizione in travertino, era sfuggito finora agli sguardi di tutti i descrittori di antichità: tantochè non è ricordato nella diligentissima opera dei signori Matz e von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom mit Ausschluss der grösseren Sammlungen*. Leipzig, 1881.

È noto che Minerva, come parto del cervello di Giove, come dea del senno, era anche considerata quale inventrice e patrona delle scienze, delle arti, delle industrie manifatture (Furtwängler in *Ausführl. Lexic. der griech. und röm. Mythol.* pag. 682). Ond'è che la professione dell'arte medica era posta anche quella sotto il suo patrocinio. E così presso i Greci era ella onorata coi titoli di *Ἱγίεια*, di *Παιωνία*, di *Ἀλεξίκακος*, di *Σώτειρα*; presso i Romani con quelli di *Medica* e di *Memor*, siccome dimostrano il suo tempio esquilino, ed alcune iscrizioni (Fabrett. *Inscr.* 716, 376; Grut. 1067. 3, 4); e, come presso i Greci, così parimente presso i Romani la veneravano i medici per deità tutelare; laonde Ovidio, invitando a celebrare la sua festa, ai 19 di marzo, rivolge ai cultori dell'arte salutare queste parole (*Fast.* III, v. 827):

*Vos quoque, phoebea morbos qui pellitis arte,
Munera de vestris pauca referte deae.*

La statua di Minerva, che dicemmo esistente nell'orto dei Cappuccini, e che ora si conserva nei magazzini della Commis-sione, è scolpita in marmo di Carrara, e misura, compresa la pianta, m. 1,79. Stava collocata sopra di un'antica base corinzia, che può benissimo avere appartenuto ad un tempio.

Quanto al concetto, la figura si accosta molto, per esempio, ad una statuetta del palazzo Rospigliosi, la quale però si distingue pel singolare attributo della Tritonide; e perchè, non avendo il chitone talare, compariscono ignude le gambe al termine del manto (Müller und Wieseler, *Denk. der alt. Kunst.* II, tav. XXI, n. 233; cfr. Clarac, *Musée de sculpt.* p. 262 E, n. 848 C.).

È vestita di chitone talare e di himation, che le avvolge in gran parte la persona, e che passando strettamente sotto l'ascella dritta, per lasciar libero il braccio, è rigettato sull'omero sinistro: il braccio manco, tutto involto nel manto, e appuntato sull'anca, ricorda la movenza e il partito del Sofocle lateranense. Nella poca parte del petto che rimane scoperta, si vede l'egida colla Gorgone. Il braccio dritto è mancante, ma, da quel poco che rimane della spalla, non sembra che sollevato si appoggiasse alla lancia, ma piuttosto che abbassato reggesse, per esempio, una patera. La testa, riportata, col solito incastro cuneiforme, ricorda quella della Pallade Giustiniani. I piedi sono calzati di sandali.

La statua presenta un difetto gravissimo nell'insieme, cioè d'essere scema e manchevole su tutto il lato dritto; sicchè la figura, oltre ad offrirsi sconciamente assottigliata dalle spalle in giù, fin quasi ai piedi, sembra anche pendere sul medesimo lato. Osservandola poi con attenzione, si ravvisa facilmente la causa di cotesto difetto. Il simulacro perdette per frattura, fin dal tempo antico, uno scheggione del marmo; e ritrovato in tal condizione ai tempi moderni, si vede chiaro che un qualche goffo scultore ebbe, e pose in effetto, la sinistra idea di restaurarlo,

senza però supplirvi la parte mancante; ma rilavorò tutto il marmo sul lato dritto, facendo, come si dice, entrar le pieghe nel nudo, e mettendo fuori di sesto e di proporzione la intera figura.

Del resto, il concetto della figura è buono; e in riguardo allo stile, può assegnarsene la prima invenzione al periodo ellenistico.

Ora venendo a descrivere gli *ex voto* in terracotta, dissepelliti nella escavazione di cui si tratta, accennerò prima le classi cui appartengono, e il loro numero approssimativamente.

Teste votive di fronte, grandi circa il vero, di stile piuttosto antico, 30 all'incirca.

Teste simili, ma di profilo, circa 13.

Piccole teste, per lo più di bello stile, alcune delle quali possono appartenere a statuette, circa 70.

Piccolo gruppo di due deità muliebri sedute, una delle quali con fanciulletto nel grembo, circa 30 esemplari, alcuno dei quali dipinto. Rappresenta la triade eleusinia, Cerere, Proserpina, Iacco.

Figurine diverse rappresentanti, ora deità, ora persone mortali, circa 40.

Si aggiunga a questi anatemi una quantità grande di gambe, piedi, mani ed altre parti del corpo umano.

È mia intenzione divulgare nel prossimo fascicolo quelli fra tali oggetti che mi parranno degni di pubblicazione, o per qualche erudizione, o per l'arte, allorquando saranno stati trasportati nell'ufficio della nostra Commissione, e rinettati. Incomincio frattanto con produrre una delle teste votive, la quale si distingue per la sua singolarità.

Se ne vegga alla tav. IX la riproduzione in fototipia, di fronte e di profilo.

È una testa muliebre, non fatta colla stampa o matrice, ma lavorata collo stecco, di stile largo e severo. Alcune ciocche

innanellate le contornano la fronte e le guance, e le coprono la sommità del capo; mentre una gran parte di questo, e la nuca a sinistra, sono affatto denudati: sull'alto della fronte si vede la cute capillaria gremita di rinascenti capelli. È cosa evidente che la donna, la quale in tal modo si fece ritrarre, dovette perdere in gran parte la sua capigliatura, per una qualche malattia; e poi recuperatala, com'ella credette, per favor di Minerva, ne sciolse alla dea il voto con questa immagine ricordatrice del fatto. Di guarigione consimile, attribuita a Minerva Memore, abbiamo opportuno ricordo in una iscrizione di Piacenza, in cui una Tullia Superiana rende grazie alla dea per la restituzione fattale dei capelli perduti (Grut. 1067. 4):

MINERVAE
MEMORI · TVLLI
A · SVPERIANA · RES
TITVTIONE · FACTA
SIBI · CAPILLORVM

La squisita cortesia del ch. sig. cav. Arturo Strutt ci permette dar notizia di un felice ritrovamento, avvenuto nella vigna Iacobini, fuori la porta Portese, in occasione di ricerche archeologiche che quivi si fanno, sotto la direzione del prelodato signore, per conto di S. E. l'Ambasciatore d'Inghilterra. — La vigna Iacobini giace a dritta della via portuense, circa un miglio fuori della porta, che dalla via prende il nome.

Si tratta di un pavimento in mosaico, a figure bianche e nere, rappresentanti il ratto di Proserpina, che formava il pavimento di una camera sepolcrale, lunga circa 3 metri e larga centimetri 87 all'incirca, la quale giaceva più metri sotto il piano attuale del suolo. — Son tanto note le funebri allusioni del mito di Proserpina, che sarebbe superfluo di riandarle.

La scena incomincia, a sinistra del riguardante, con la figura di Mercurio, veduto di schiena, che stando dinanzi ai cavalli della quadriga infernale, ne regge colla dritta le redini, mentre col braccio sinistro, da cui pende la clamide, tiene il caduceo: la sua testa, non coperta dal petaso, è munita di alette. Segue Minerva, in movenza concitata, con elmo in testa, scudo argolico e lancia nella sinistra: essa volge lo sguardo verso Proserpina, mentre col braccio dritto disteso fa un gesto imperioso verso Mercurio, come per trattenerne l'azione. (A questa figura mancano i piedi). Il gruppo seguente è formato da Plutone, vestito di sola clamide, che inchinatosi circonda con ambe le braccia Proserpina, la quale sta in terra colle ginocchia piegate, sorpresa nell'atto di raccogliere i fiori: ella è seminuda; colla mano sinistra regge il suo velo, che si dispiega in arco, e la dritta stende in atto supplichevole verso Minerva: il suo canestro di fiori giace rovesciato al suolo. — Questo mosaico, di vivace invenzione, presenta, secondo il consueto in tal genere di monumenti, uno stile franco, ed una esecuzione trascurata. Si rende assai notevole per la circostanza, che rappresenta quel mito, non dopo il ratto già consumato, come per lo più gli altri monumenti lo esprimono, ma sibbene nel punto stesso che la fanciulla è sorpresa dall'inferno signore.

C. L. VISCONTI



ROMA FOTOTIPIA DANESI



TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Per i risarcimenti, che si vanno facendo dall'amministrazione comunale alla marmorea scalinata d'Aracoeli, sono stati rimossi quasi tutti i lastroni di marmo che ne formano i gradini; e quelli che conservano qualche avanzo di antiche sculture, o di iscrizioni, non sono rimessi al posto, ma trasportati nei magazzini archeologici del Comune.

È noto che la grandiosa scala fu costruita come offerta votiva alla B. Vergine nell'anno 1348, quando inferì in Italia la terribile pestilenza, sì vivacemente descritta dal Boccaccio nel proemio alle sue Novelle, la quale fu poi seguita da violente scosse di terremoto, onde Roma patì gravissimi danni. L'iscrizione, che esiste ancora sulla fronte della chiesa, a destra della porta principale, attesta che il lavoro fu cominciato ai 25 di ottobre del predetto anno, e fu diretto e compiuto da maestro Lorenzo di Simone di Andreozzo, *fabricator de Roma, de regione Columnae*.

Poco o nulla sappiamo del modo tenuto da maestro Lorenzo e dagli altri marmorarii che lo coadiuvarono, nel procacciarsi il materiale necessario. Ma, seguendo l'uso dei loro tempi, avranno probabilmente ottenuto la concessione di spogliare vetusti edifici, più o meno cadenti in rovina, ed asportarne i marmi ond'erano costruiti. Pomponio Leto riferì pel primo la notizia, che « *quidam Otho mediolanensis, senator Urbis, expoliavit templum (Quirini)*,

et ex ornamentis facti sunt gradus in Aracoeli ⁽¹⁾. Ma già il Gregorovius ha notato due fatti, che tolgono ogni fede all'affermazione pomponiana. Primieramente i marmi adoperati nei gradini d'Aracoeli sono dissimili fra loro, e certo furono tolti da più d'un monumento, ed anche da sepolcri, siccome dimostrano in più luoghi le tracce di antichi epitafi. In secondo luogo, del predetto Oddone milanese senatore di Roma, non si ha veruna notizia: ed i tardi storiografi del Senato dipendono unicamente dalla asserzione di Pomponio Leto ⁽²⁾.

L'attuale remozione dei gradini marmorei ha giovato a confermare il fatto, che da luoghi e monumenti diversi — non da un solo antico edificio — furono tolte le pietre necessarie alla costruzione della scala. Quasi tutti i marmi, che nel rovescio conservano qualche avanzo di antichità, appartennero a sepolcri; e taluni, dei secoli medioevali, furono adoperati in restauri di età posteriore. Ecco frattanto la nota dei marmi scritti o scolpiti, che sono stati finora recuperati:

1. Frammento di sarcofago baccellato a spire. Sugli angoli, maschere e genî.

2. Lato anteriore di sarcofago. Sopra la tabella preparata per l'iscrizione, protome virile.

3. Altra fronte di sarcofago. Due genî alati sostengono il cartello dell'epitafio; presso il quale, da ambe le parti, canestro di frutti rovesciato. L'iscrizione dice:

1891.

D . M
CORNEL · TYCHES
C · CORNELIVS
CHRYSO PAES sic
COLLIBERTAE · SANCTISSIM
B · M · F ·

⁽¹⁾ *De vetustate Urbis*: cf. De Rossi, *Note pomponiane di topografia romana*, in *Studi e docum. di storia e dir.* 1882, p. 60. Andrea Fulvio (*Antiquit. Urbis*, lib. 2); il Nardini (*Roma ant.* II, 75); il P. Casimiro (*Ch. d'Aracoeli*, p. 27) ed altri scrittori hanno ripetuto la notizia senza discuterla.

⁽²⁾ *Storia di Roma nel medio evo*, ed. ital. tom. VI, p. 370, 791 sg.

4. Frammento di antico sarcofago scanalato. Nel cartello, avanzo d'iscrizione medioevale:

1892. 
COLIVS·VH
ET HEREDIB

5. Frammento di lastra marmorea, con resto di antica epigrafe:

1893. 
PRIMINIVS
FIL

6. Frammento di lastra marmorea:

1894. 
IVS·DH·BOU

7. Altro frammento medioevale:

1895. 
S·DVQS
D NE

8. Cartello ovale con cornice:

1896. PAVLVS
· V ·
P · O · M

I lavori di sterro per il monumento al re Vittorio Emanuele, hanno messo all'aperto, verso il lato nord-est del colle capitolino, alcuni avanzi di antichissime costruzioni a blocchi di tufo.

Un cippo marmereo era stato adoperato per soglia alla porta della vecchia sacrestia della chiesa di Aracoeli; e, rimosso dal

posto, vi si è letta una iscrizione onoraria, che nella maggior parte è corrosa, e supplisco nel modo seguente:

1897, *c* · *IV* *L* *I* *O* · *C* *A* *M* *I* *L* *I* *O*
 G *A* *L* *e* *r* *i* *o* · *a* *s* *p* *r* *o* · *C* ...
 *C* *I* *O*
 c · *IV* *L* *I* · *G* *a* *l* *e* *r* *i* *A* *S* *P* *R* *i*
 c *o* *S* · *O* *R* *d* *i* *n* · *e* *t* *P* *O* *N* *T* *i* *f* ·
 f *i* *l* *i* *o*
 c · *i* *u* *L* *I* · *A* *S* *p* *r* *i* · *B* *I* *S* · *C* *O* *S*
 p *r* *a* *e* *f* · *u* *r* *b* *i* · *N* *E* *P* *O* *T* *I* ·
 u *i* *i* *V* *I* *R* *O* · *E* *P* *V* *L* *O* *N* *V* *M*
 · *L* *V* *P* *E* *R* *C* *O* ·
 m *A* *R* *T* *I* *A* *L* *I* *S*
 a *C* *T* · *C* · *S*

I due Giulii Aspri, padre e figlio, che furono rispettivamente avo e padre del personaggio cui fu dedicato questo monumento dal servo Marziale *act(or) c(um) s(uis)*, ebbero insieme il consolato nell'anno 212 dell'era nostra.

Per gli stessi lavori, in mezzo a ruderi di varia età, sono stati raccolti due altri frammenti di basi onorarie; nel primo de' quali si legge:

1898. *D* *R* *V* *S* *O* | *.c* *a* *e* *s* *a* *r* *i*
 T *I* · *A* *V* *G* · *F* · *D* | *i* *u* *g* · *v* *i* *a* *n* ·
 D *V* *I* · *I* *V* *I* | *i* *p* *r* *o* *n* · *c* *o* *s* ·
 P *O* *N* *T* *I* *E* | *i* *c* *i* *a* *u* *g* *u* *r* *i*
 cet ·

L'altro reca:

1899. *C* *A* *N* *D* *i* *d* *a* *T* *o* *r* *i* *P* *r* *a* *e* *t* *o* *r* *i* *Q* *u* *a* *e* *s* *t* *o* *r* *i*
 P *R* *A* *E* *T* *O* *R* *I* · *C* *A* *N* *D* *I* *D* *A* *T* *O* ·
 C · *P* *O* *M* *P* *O* *N* *I* *V* *S* · *T* *I* *T* *I* *A* *N* *V* *S* ·
 A *M* *I* *C* *O* · *O* *P* *T* *I* *M* *O* ·

Furono inoltre recuperati:

1900. Un pezzo di tubo aquario in piombo, con la leggenda:

RATIONIS PRIVATAE
 ||
f/LORENTINVS FEC

1901. Altro simile:

///LIVIVS · SATVRNINVS · FEC

1902. Tegolone col bollo:

+ RECDITHEODE
 + RICOBONOROME

Demolito il pavimento nella chiesa di s. Anna dei Funari, e le tombe ad esso sottostanti, si è trovato un muraglione costruito a grandi massi rettangoli di tufa e di peperino. La direzione corrispondeva esattamente all'asse della chiesa. Dalla porta di questa il muro procedeva per circa quattro metri; poi voltava ad angolo retto verso sinistra, fino ad incontrare il muro di fondamento del fianco orientale della chiesa.

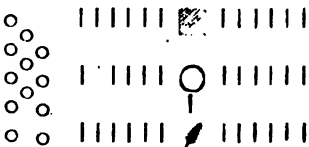
Fra le terre di scarico si è raccolta una lastra di marmo con l'iscrizione:

1903. D M
 C · IVLI PAVLINI
 FECIT
 AETVRNIA · ZOTIC/e
 CONIVGI · BENE · Mer.

Un'epigrafe sepolcrale del secolo XVI, posta nel pavimento

della chiesa medesima, ha nel rovescio questi segni di antica tavola lusoria, rozzamente graffiti:

1904.



The drawing shows a rectangular stone tablet with three rows of vertical lines. On the left side, there are several small circles of varying sizes, some arranged in a vertical column and others scattered. The lines and circles are drawn with a rough, hand-drawn style.

I cerchielli a sinistra rappresentano piccole cavità nella superficie del marmo.

Per i lavori dell'arginatura urbana del Tevere sono tornate in luce, presso il ponte Fabricio, due anfore vinarie, che portano iscrizioni tracciate con inchiostro, ma quasi del tutto svanite; ed un frammento di titoletto da colombario, su cui leggesi:

1905.

TI · CLAUDIO
 TI · CLAUDIVS
 FRATRI · BENEMERENTI
 FECIT

Presso la sponda di Marmorata le draghe hanno tratto dall'alveo del fiume varie lucerne di terracotta, monete imperiali, un anello d'oro massiccio con la leggenda:

1906.

CORI
 NTHIA
 VIVAS

ed una borchia ornamentale di rame, su cui è scritto in belli caratteri del secondo secolo:

1907.



CETHEGI
 SCIPIONIS

Dell'alveo poi presso la sponda della Farnesina sono stati estratti: un manico di vaso in bronzo, raffigurante un'anitra ad ali spiegate; una statuetta di bronzo, che ritrae la Venere *anadyomene*; una lastra di rame, adoperata come fondo di vassoio, che nel rovescio porta l'avanzo d'iscrizione imperiale:

1908. PONTIF·AVGV·r·.....
 IMP·TRIBVNI·cia·pol·...

È stato finalmente recuperato un altro anello d'oro, con corniola conservatissima, nella quale è finamente inciso un cesellatore in atto di lavorare a sbalzo un elmo (Cf. *Notizie d. scavi* 1887 p. 115).

Fondandosi il casamento Besi, in piazza dell'Esquilino, sull'angolo della nuova via Cavour, sono state ritrovate due statue marmoree acefale, una virile, l'altra muliebre: e la parte superiore di un cippo marmoreo, che si ricongiunge al frammento trovato circa il medesimo luogo nell'anno scorso, e pubblicato nel *Bull.* 1886 p. 91 n. 1129. L'iscrizione dice:

1900. C·MEMMIO·M·F·
 QVIR·CAECILIANO
 PLACIDO·COS·
 AVGVRI
 ~~SEX·IVLIVS·A~~ /// CVS
 FLORENTIVS·CVM
 SEX·IVLIO·ARRETIO·FEC
 AMICO
 INCOMPARABILI

Al medesimo personaggio spetta l'iscrizione votiva a Minerva Matusia, trovata a Sentino nell'Umbria (*Bull. d. Instit.* 1850, p. 140), la quale fu dedicata da un [... *Mem*] *mius Caecilianus* [*Placi*] *dus cos. aug[ur]*. Al Mommsen sembrò poter iden-

tificare questo console col *M. Maecius Memmius Furius Baburius Caecilianus Placidus c(larissimus) v(ir)*, che ebbe i fasci nell'anno 343, ed è menzionato nell'iscrizione puteolana, *C. I. L. X*, 1700. Ma contraddice a questa opinione tanto il prenome C. (Gaio), rivelato dal cippo esquilino, come la paleografia del medesimo e la menzione della tribù Quirina, che ci riportano ad epoca molto anteriore all'anno 343, e certamente non più recente dell'impero di Caracalla. Il console adunque dell'anno 343 dovrà dirsi piuttosto un discendente dal C. Memmio Ceciliano Placido, ricordato nel titolo Sentinate e nel cippo testè rinvenuto all'Esquilino, il quale fu console suffetto, ma non sappiamo in quale anno, non avendosi veruna memoria di lui nei fasti dei magistrati romani.

In vicinanza dello stesso luogo, costruendosi la fogna sul principio della via di s. Maria Maggiore, si è ritrovato un sedile marmoreo, i cui sostegni sono decorati con teste e zampe di leone.

Sulla piazza di s. Maria Maggiore, demolendosi il casamento attiguo all'abitazione dei Penitenzieri, ed in angolo con la via Carlo Alberto, è tornata in luce una camera di antica casa romana, decorata con rivestimento di lastre marmoree colorate. Ne rimangono soltanto la parete di fondo con una porta, ed un piccolo tratto di una parete laterale. Il luogo però avendo subito i danni del fuoco, la decorazione marmorea è quasi tutta caduta in frantumi.

Nello sterro si è rinvenuto un bel vaso cinerario di marmo, della consueta forma rotonda, con due manichi presso l'orlo. È privo di coperchio. Da un lato vi è incisa l'iscrizione:

1910.

D / M
T · FLAVIO · SECVNDO
FLAVIA · NICOPOLIS
VXOR · FECIT

prima delle Terme, e furono distrutte da Diocleziano, quando questi costruì il suo colossale edificio.

Proviene da queste fabbriche anteriori un mattone col bollo di forma quadrilunga, a lettere rilevate:

1914.

M · PVBLICI
SED TEG·TON

Ivi stesso è apparso un tratto di antica strada, che si dirige verso la via di s. Bernardo; e sono stati raccolti dieci pezzi di fistole aquarie, tutte improntate col nome della proprietaria:

1915. c ORNELIÆ · L F · VOLVSI · SÆVNINI · P////

L. Volusio Saturnino, cui questa Cornelia era moglie, fu console suffetto nell'anno 3 di Cr. insieme con L. Silio; ed ebbe la prefettura di Roma dall'anno 42 al 56, nel quale morì in età di 93 anni (Henzen, *Acta Arv.* p. 202). Nel colombario dei Volusii, scoperto nella vigna Ammendola sulla via Appia, fra le numerose memorie dei liberti e servi di quella nobile gente, si rinvenne un cippo sepolcrale (*C. I. L.* VI, 7387), che ricorda una Ianuaria, serva *Corneliae L. Volusi*. Questa è la stessa illustre matrona, di cui ora abbiamo ritrovato il nome sui tubi di piombo; i quali indicano aver essa posseduto un fondo nel sito medesimo, ove dopo tre secoli fu fabbricato l'emicielo delle terme di Diocleziano.

La nuova scoperta poi c' insegna, che la predetta Cornelia era figlia di un Lucio, della gente dei Cornelli Scipioni (cf. *Plin. Hist. nat.* 7, 62), e non di un Publio, come ha supposto il ch. De-Vit, *Onomast.* tom. II p. 445.

Con la demolizione del predetto grandioso emicielo è stato pure riconosciuto che, mentre la parte superiore del muro era tutta ricostruita in bassa età, era conservata inferiormente l'an-

era rivestita di lastre marmoree, ed in alto aveva la conca decorata di mosaici, dei quali restano tuttora le tracce.

Dal lato opposto, cioè verso occidente, è stata sterrata una camera, sotto il pavimento della quale si trovano collocate orizzontalmente molte anfore, destinate a preservare la stanza medesima dall'umidità. In una prossima camera, che sembrerebbe essere stata adoperata per bagno, si trovarono due statue acefale: l'una virile, panneggiata; l'altra muliebre, mancante pure delle braccia.

Edificandosi un casamento in piazza Cenci, sull'angolo della via del Pianto, è stato trovato un frammento di lastrone in travertino, sul quale restano le parole:

1919.



L'iscrizione spetta al quarto o quinto secolo. Nel secondo verso era notata la data della deposizione del defunto: [*dep*]o-situs su[b die]; e nel v. 3 seguiva il nome dell'eponimo: *v(iro) c(larissimo) con(sule)*. Nel verso primo sono chiare le parole: *in rebu[s]*, le quali fanno subito pensare agli *agentes in rebus* degli ultimi secoli dell'impero. Questi ufficiali della casa imperiale erano sotto gli ordini del prefetto di palazzo, e venivano principalmente adoperati come corrieri di gabinetto e portatori di messaggi imperiali nelle province. Talvolta funzionavano anche come ispettori dell'amministrazione centrale nelle province, per sorvegliare la polizia, la posta, ed altri pubblici servizi. Formavano una delle *scholae palatinae*, ossia uno degli ordini o corpi di ufficiali appartenenti alla milizia palatina. La *Notitia dignitatum* ed i codici Teodosiano e Giustiniano forniscono larghe notizie intorno alla costituzione ed agli uffici degli

agentes in rebus ⁽¹⁾; i quali, secondo la testimonianza di s. Girolamo ⁽²⁾, erano succeduti ai *milites frumentarii*, ed esercitavano le stesse funzioni politiche, che di costoro furono proprie nei secoli precedenti.

Delle *scholae* palatine, e perciò anche di quella *agentum in rebus*, erano a capo i *praepositi*, e propriamente i *comites* ed i *tribuni* (3). Laonde nel piccolo frammento che divulghiamo, l'ufficio esercitato dal defunto nella milizia palatina poteva forse essere espresso con le parole: *praepositus*, ovvero *tribunus*, *comes*, *scholae agentVM IN REBVS*.

Fuori di porta Salara, continuandosi gli sterri dalla Società dell'Esquilino, nell'area del vasto sepolcreto altre volte descritto, sono tornate in luce da una stessa camera sepolcrale queste tre iscrizioni incise su lastre marmoree:

1920. M · LVCCO *m. f. pol.*
SATVRNINVS *s. curator (4)*
FACTVS SVFFRAGIO tribus
POLLIAE · SIBI · Et
LVCCONI · MARTIALI ·

(¹) *Not. dign. Or. c. 10, Occid. c. 8: Sub dispositione viri illustris magistri officiorum: schola scutariorum etc.... schola agentum in rebus et deputati eius scholae* n. Cf. cod. Theodos. VI, 27-28; 29 c. 2; VIII, 5 c. 7 etc.; Nov. Valentin. III de *success. curial.* II, 2 c. 1 § 4; cod. Just. XII, 20 sgg. V. C. I. L. VIII, 989.

(2) In Abdiam c. 1: *«Eos enim quos nunc Agentes in rebus vel Veredarios appellant, veteres frumentarios nominabant».*

(3) Nov. Theodos. II *de scholar.* I, 21 c. 1; cod. Theod. VI, 13 c. 1; cf. VII, 4 c. 23.

(4) Potrebbe anche supplirsi: (*curator iterum*) *factus suffragio tribulium*
tribus) *Polliae*.

1921. ~~C~~N · VSSAEVS · CN · F · POL.
 ~~P~~ROCVLVS · CVR ·
 TRIBVS · POLLIAE · E ^{per}
 CONSENSVM · TRIBVLIVM
 CONⁱⁿ ^{VICA}NNIS · DVOBVS
 VIX ^{ann}... XXXVII · MEN · VI ·

1922. ION ⁱVS · D · F ⁽¹⁾
 ~~P~~OL · GEMINVS · PATER
 GYL ⁱNICO · AGONE · SAEPIVS CORO
 NALVS · HONORE · CVRATIONIS SVAE FVN
 CT^{us} EXACTO ^rOPERIS REFICIENDI
 ^{in mo}OME^{nto} TRIBVS ~~P~~OLLIAE · POSITVS · A
 ALE · EI · ... ^qUANTILIO
 ^{? concura}TORIB^{us} SVIS · FECIT
 AE · SEC^{UN}DAE · CONIVGI

Dei *curatores* delle tribù null'altro si conosce, se non che essi, come capi amministrativi delle medesime, assistevano i censori nelle operazioni del censimento. Varrone (*de L. L.* VI, 86), trascrive dalle tavole censorie il passo relativo alla convocazione dei cittadini e dei magistrati, che formavano una specie di consiglio per il censo, nelle seguenti parole: « *Ubi noctu in templum censor auspicaverit, atque de caelo nuntium erit, praeconi*

(¹) Entro la lettera D sono incise minutamente, in senso verticale, le lettere GENI.

sic imperato ut viros vocet: Quod bonum, fortunatum.... etc. omnes Quirites [equites] pedites magistratos privatosque, curatores omnium tribuum, si quis pro se sive pro altero rationem dari volet, voca in licium huc ad me » ⁽¹⁾. Oltre questa fonte letteraria, niun altro antico documento ricorda i curatori delle tribù ⁽²⁾.

Ora le iscrizioni della via Salaria ci danno i primi testi epigrafici che menzionino quest'ufficio, e portano un contributo assai utile allo studio delle pubbliche istituzioni romane. Noterò soltanto che dalle nostre epigrafi risulta: 1° il modo di nomina dei predetti curatori, i quali venivano eletti per votazione dei *tribules*; 2° la durata dell'ufficio, che era annuale, e soltanto per *consensum tribulium* poteva essere prorogato per un altro anno; 3° che i curatori della tribù Pollia avevano un sepolcro comune sull'antica via Salaria.

Nei lavori di sterro per costruire la fogna della via Annia al Celio, si raccolsero i seguenti oggetti: — Frammento di spalla, appartenente ad una statua marmorea panneggiata; istromento in osso per nettare le unghie e gli orecchi, conservatissimo; alcune monete di bronzo assai ossidate.

Costruendosi la fogna, che deve raccogliere le acque di scolo nel nuovo quartiere di Villa Ludovisi, si è incontrato un tratto di antica strada romana, lastricata a poligoni di selce. Il luogo del trovamento corrisponde fra i civici numeri 12-42 della via di porta Pinciana.

⁽¹⁾ Seguo in questo testo la recente edizione critica dello Spengel (1885) p. 106. I libri precedenti hanno: « *omnes Quirites pedites armatos, privatosque curatores omnium tribuum etc.* ». V. Mommsen, *röm. Staatsr.* II² p. 349.

⁽²⁾ Da Dionisio (IV, 14), sono accennati col nome di *πύλαρχοι* i preposti alle tribù serviane.

Fuori la porta Portese è stata trovata una delle consuete tessere gladiatorie, così trascritta dal ch. Lanciani:

1923.	M O D E R A T V S .
	L V C C E I .
	S P · III · N O N · O C T ·
	L · M I N I C · L · P L O T I O ·

Questo piccolo monumento — che semplicemente ricorda come il gladiatore Moderato, servo di un Lucezio, essendo stato donato della bacchetta onoraria, cessò di prender parte a quei ludi sanguinosi, e il giorno 3 ottobre dell'anno 88 dall'arena dell'anfiteatro, ove fino allora aveva combattuto, passò nella cavea fra gli spettatori (*spectavit*) ⁽¹⁾ — ha una singolare importanza per i fasti consolari.

Gli antichi fastografi, ed anche il sommo Borghesi ⁽²⁾, seguendo la testimonianza di Censorino ⁽³⁾, il quale riferisce che Domiziano celebrò per la settima volta i ludi secolari di Roma « *se XIII et L. Minicio Rufo cons. anno DCCCXLI* », avevano registrato come eponimi di quell'anno l'imperatore Domiziano per la XIII volta e L. Minicio Rufo. La stessa coppia consolare si trova nell'iscrizione di un'ara marmorea, sacra *Nu-mini domus Augustae* (*C. I. L. VI, 541*), ch'era in Roma nella villa Aldobrandini ⁽⁴⁾. Ma il prenome di Minicio non vi si leggeva chiaramente, tanto che il Marini dubitò se fosse L. (Lucio) o piuttosto C. (Gaio) ⁽⁵⁾. Il ch. Hübner, che ha veduto il monumento nel museo Despuig, nelle isole Baleari ⁽⁶⁾, trascrisse

⁽¹⁾ Cf. *Ephem. epigr.*, III, p. 163.

⁽²⁾ *Fasti consulares*, p. 71 ad an. 88.

⁽³⁾ *De die natali* XVII, 11.

⁽⁴⁾ Muratori 314, 1 dalle schede di Francesco Tolomei; Marini, *Arvali* p. 69.

⁽⁵⁾ Marini, op. cit. p. 74, nota 17.

⁽⁶⁾ V. *C. I. L. VI, 541*.

invece quel prenome Q. (Quinto); e perciò il Klein nei *Fasti coss.* (p. 47) ha segnato come consoli ordinari ed eponimi per l'anno 88, l'imp. Domiziano e Q. Minicio Rufo.

In alcuni minuti frammenti della tavola arvalica per l'anno 88. trovati nella vigna Ceccarelli, è registrato il sacrificio fatto ai 15 di aprile di quell'anno « *ob ferrum in(latum scripturae et sculpturae, consummato magi)sterio Iuli Silani* » ⁽¹⁾. La data consolare, che precede quest'atto, fu letta dal compianto Henzen:

L V / \ PLOTIO GRYPH COS.

e conseguentemente il Klein (l. c.) ha registrato come consoli, ambedue suffetti nelle calende di aprile del predetto anno 88: L. V..... e Plotius Grypus.

La tessera gladiatoria testè rinvenuta c'insegna primieramente, che non furono due i consoli suffetti dell'anno 88, ma che Minicio Rufo era ancora console nel mese di ottobre, e tenne i fasci insieme con Plozio Grifo, quando costui succedette nel consolato all'imperatore Domiziano. Inoltre ci assicura che il prenome di Minicio fu Lucio e non Quinto; concordando così con la testimonianza di Censorino e con la lettura mariniana dell'iscrizione sopra ricordata. Finalmente ci rivela per la prima volta il prenome di Plozio; e così ci fa sicuri che i fasti consolari dell'anno 88 di Cr. (841 di Roma) debbono essere stabiliti come appresso ⁽²⁾:

a. 88 { imp. Caes. Domitianus Aug. Germ. XIII
 { Suff. Kal. Apr. L. Plotius Grypus
 { L. Minicius Rufus.

⁽¹⁾ Henzen, *Acta fr. Arval.* p. CXX, 128, 131; *C. I. L.* VI, 2165 v. 65 sgg. (pag. 514).

⁽²⁾ Cf. Asbach, *Consularfasten der I.* 68-96 p. 17.

Laonde nel frammento arvalico, la seconda lettera che cade propriamente sulla rottura della pietra, e che all'Henzen sembrò V, dovrà correggersi in M, restituendo: *L. M(inicio Rufo, L.) Plotio Grypo cos. (1)*.

Nel fascicolo precedente (p. 171) il ch. comm. Visconti ha fatto cenno di alcune escavazioni, che S. E. l'ambasciatore d'Inghilterra ha testè compiuto nella vigna Jacobini, circa il primo miglio della via Portuense; ed ha descritto il musaico figurato, rappresentante il ratto di Proserpina, che decorava il pavimento di una camera sepolcrale ivi sterrata. Per cortese annuenza del sig. ambasciatore daremo conto, nel prossimo Bullettino, degli oggetti rinvenuti nel corso delle escavazioni predette, i quali per la massima parte provengono dai sepolcri che sorgevano sulla destra dell'antica via Campana.

Frattanto diamo notizia di una piccola ara marmorea, dedicata a Silvano, tornata in luce nello sterrare l'area circostante ai sepolcri. L'iscrizione dice:

1924. M · AVRELIVS ·
 ASCLEPIADES ·
 SILVANO ·
 DONVM FECIT

È stata pure recuperata una tavola lusoria, con le parole:

1925. CIRCVS  PLENVS
 CLAMOR  INGENS
 IANVAE  TE

(1) Ho cercato di verificare, negli Atti marmorei degli Arvali tuttora esistenti nel museo Kircheriano, la lettura di quel meschinissimo frammento che conteneva le sole lettere LV. Ma disgraziatamente è andato perduto. Del resto non dubito che, se avessi potuto riscontrarlo, avrei veduto non essere altro che la parte media di una M la lettera trascritta dall'Henzen come frammento di V.

A confronto di questa tavola da giuoco debbono ricordarsi: *a*) quella trovata dal Boldetti nel cimitero di Callisto ⁽¹⁾; l'altra venuta in luce a Monteleone di Sabina, ed ora esistente nel museo Kircheriano ⁽²⁾; una terza rinvenuta in Roma, nel Trastevere ⁽³⁾; una quarta trovata al Campo Verano nel 1877 ⁽⁴⁾; ed una quinta rinvenuta l'anno scorso parimenti sulla via Portuense ⁽⁵⁾. Tutte queste tavole nelle prime due righe hanno la stessa formola, allusiva al circo e alle clamorose acclamazioni degli spettatori: *circus plenus, clamor ingens*, ovvero *clamor magnus, clamor populi*. Ma come in ciascuna di esse il terzo verso ha una formola singolare: *gaudia civium, Libero aureos, Eugeni vincas* ⁽⁶⁾, così nella nostra troviamo per la prima volta: *ianuae te* Dovendo aggiungere quattro lettere, potrebbe forse supplirsi: *tectae*, nel senso che le porte del circo, durante gli spettacoli, erano difese e protette.

G. GATTI

⁽¹⁾ Muratori 493, 4.

⁽²⁾ Henzen, *Bull. d'Istit.* 1861 p. 81.

⁽³⁾ Id. l. c. p. 179.

⁽⁴⁾ *Bull. Comun.* 1877 p. 88.

⁽⁵⁾ *Notizie d. Scavi* 1886 p. 364.

⁽⁶⁾ V. Marquardt, *Privatleben der Römer* p. 860.

**TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE
E DI ANTICHITÀ FIGURATA.**(Tav. X e XI).

Proseguiremo a narrare sommariamente degli *ex voto*, disepelliti presso le *favissae* del tempio di Minerva Medica sull' Esquilino (v. addietro pag. 166 e seg.). E innanzi tratto devo avvertire, che presso quel luogo si sono scoperti avanzi di un esteso porticato, i quali potrebbero avere appartenuto al peribolo del tempio. Devo pure accennare, che l'architetto della Commissione, cav. Costantino Sneider, avendo meglio esaminato quegli avanzi di costruzione a pietre quadrate, che egli aveva attribuito ai puticoli (v. addietro pag. 167), si è convinto che i medesimi non devono spettare a quegli antichissimi sepolcreti. Ed in vero, il luogo di cui si tratta è compreso nel recinto delle mura serviane.

In ordine alla statua di Minerva, che dissi proveniente dall'orto dei Cappuccini (v. addietro p. 169), confermando tutte le osservazioni fatte superiormente, vi aggiungo questa, che l'egida della dea è sparsa di stelle, come si vede in qualche altro simulacro suo, di questo medesimo tipo (Müller und Wieseler *Denkm. d. alt. Kunst*, II, pag. 332); per esempio, in un tronco di statua della galleria lapidaria del museo vaticano (n. 49, Gerhard *Ant. Bildw.* tav. VIII, n. 2; *Mus. Chiaramonti* III, 3), il quale è perfettamente simile alla statua nostra. Siccome poi nella nostra i piedi e la pianta sono perfettamente conservati, così non è dubbio che questa effigie di Minerva fosse fatta tal-

volta senza gli attributi della civetta e della Tritonide, che si osservano nella statuetta Rospigliosi a suo luogo accennata.

Descriverò in primo luogo le teste, ed altre parti votive del corpo umano.

1. Parte superiore di statua muliebre votiva, fatta con la stampa: è velata secondo il consueto, e tiene la mano dritta tra le pieghe del manto; manca delle gambe e del braccio sinistro. Qualche altra simile se ne osserva nel museo gregoriano-etrusco al Vaticano. Alta cent. 65.

2. Testa muliebre velata, di stile antico, tendente all'etrusco; i capelli raccorci sono aderenti al capo: ha nel volto una espressione di sorriso. Questa testa è modellata con lo stecco, e non cavata da forma: cent. 30.

3. Testa muliebre, velata, con capelli raccorci e distesi. Stile antico: cent. 24. Questa e le seguenti sono eseguite mediante una forma.

4. Testa muliebre velata: ha una ricca capigliatura innanelata, che divisa sulla fronte, scende verso le orecchie: il collo è ornato di doppia collana, composta di grani rotondi, alternati di rotelle, con filo di ghiande pendenti. Stile antico: cent. 28.

5. Testa muliebre velata, con parte del petto. La sua acconciatura, con una banda di capelli arrovesciata sulla fronte, ricorda una di quelle usate da Livia Augusta. Bello stile: cent. 26.

6. Altra molto simile, col petto più conservato: cent. 27.

7. Testa muliebre senza velo, con capelli distesi e scendenti dalle due parti del capo. Dall'una e dall'altra parte del volto, fra il collo e le mascelle, si veggono due protuberanze, forse glandole enfiate. Bello stile: cent. 26.

8. Testa velata con capelli raccorci, e divisi in ciocche serpeggianti. Bello stile: cent. 31.

9. Altra simile, conserva tracce di colore: cent. 25.

10. Altra simile mancante del collo: cent. 19.

11. Altra simile: cent. 19.

12. Altra poco diversa, con tracce di color nero nei capelli, e d'incarnato nel volto: cent. 18.
13. Altra simile: cent. 13.
14. Altra poco diversa: cent. 27.
15. Altra simigliante, ma con corona d'alloro sui capelli, segno di sacrificio, e con forti residui d'incarnato nel volto: cent. 29.
16. Altra simile, ma senza residui di colore: cent. 27.
17. Altra senza corona, con tracce di colore rosso cupo nel volto, che però è molto danneggiato: cent. 27.
18. Altra di proporzioni alquanto minori; i capelli si ergono sulla fronte e si dividono in due bande, ricadendo sulle spalle e sul collo. Bello stile: cent. 24.
19. Altra simile: cent. 24.
20. Altra poco diversa, mancante del collo: cent. 18.
21. Altra simile, mancante dalla parte inferiore del volto: cent. 13.
22. Testa di giovinetta, circa un terzo del vero, modellata con lo stecco, di leggiadre fattezze e viva espressione: ha i capelli divisi sulla fronte, e richiamati verso l'occipite. Dalla testa scende un velo, che cade sulle spalle. Gli orecchi sono ornati di bottoni. Appartenne ad una statua. Stile greco. Il volto è molto corroso: cent. 15.
23. Testa di giovinetta con lunghi capelli, che scendono distesi dalle due bande del volto: è molto corrosa. Fatta con la forma come le seguenti: cent. 16.
24. Testa di fanciullo con capelli raccorci, e divisi in ciocche: ha una espressione sorridente: cent. 17.
25. Altra simile: cent. 14.
26. Testa velata di giovinetta, con capelli divisi in ciocche, e scendenti lungo le orecchie; espressione sorridente: cent. 15.
27. Altra poco diversa: cent. 14.
28. Teste velate, di profilo, a dritta; di varia forma e grandezza, n. 7.

29. Teste velate, di profilo, a sinistra, di varia forma e grandezza, n. 9.

30. Mezze maschere, di fronte, fatte con la stampa; alcune delle quali mancanti di qualche parte, n. 23.

31. Piedi votivi, ora virili, ora muliebri, di naturale grandezza e per lo più ben modellati, n. 11.

32. Mani aperte, e distese di varia forma e grandezza (alcune delle quali dipinte), n. 9.

33. Mano destra distaccata da una statua votiva, simile a quella già descritta.

34. Orecchie n. 2.

35. Falli n. 34.

36. Quattro oggetti votivi fatti con la stampa, ritraenti visceri del corpo umano: tre di questi rappresentano l'utero; il quarto, in parte infranto, sembra rappresentare le parti sessuali virili affette di ernia.

Passiamo alle figurine ed ai piccoli gruppi.

1. Gruppo formato di due deità muliebri sedute: le loro teste (una, come sembra, ornata di una corona rotonda, l'altra con alta acconciatura) sono coperte da un velo comune: la figura posta a dritta del riguardante ha un fanciulletto sul grembo, e col braccio dritto cinge il collo della compagna, la quale nella mano sinistra appoggiata sul ginocchio tiene una patera. La figura col fanciullo in grembo è vestita di chitone e manto; l'altra sembra essere vestita di solo manto, ed avere scoperta la parte superiore del corpo: ma questo gruppo, e tutti i consimili, che fra poco si accenneranno, sono tanto corrosi, che riesce malagevole il descriverli esattamente. Terra giallastra. Alt. cent. 15.

Altri 15 esemplari del tutto simili; alcuni dei quali con forti tracce di colore.

2. Gruppo simile al precedente, ma con la differenza che, non la figura a dritta, ma quella a sinistra del riguardante porta il braccio sinistro sulla spalla della compagna (vedi tav. X e XI fig. 1).

Altri 6 gruppi simili, tre dei quali mancanti di qualche parte.

3. Gruppo simile ai precedenti, ma con la variante, che le due dee tengono ambedue nella dritta la patera presso il ginocchio.

Altri nove esemplari simili; due dei quali mancanti delle teste; e uno mancante di una intera figura.

È cosa manifesta che il descritto gruppo — il quale trova riscontro in alcuni altri ritrovati a Pesto e pubblicati dal Gerhard (*Ant. Bildw.* tav. III n. 1) — rappresenta la triade eleusinia Cerere, Proserpina e Iacco, ossia il piccolo Bacco congiunto con Demeter e Core nel culto di Eleusi. Perfetta era la eguaglianza e la unità mistica delle due dee; tantochè ora all'una ed ora all'altra di esse si attribuisce la maternità di Iacco: si veda per esempio, un raro gruppetto prenestino di terracotta, in cui le due dee sono figurate con simiglianza perfetta, ed il piccolo Iacco è posto in mezzo ad ambedue, come per lasciare indeciso quale ne fosse la genitrice (Gerhard, *ibid.* tav. II)! Egli è perciò che sarebbe men facile, di stabilire quale nei nostri gruppi sia Cerere e quale Proserpina — avuto specialmente riguardo allo stato di corrosione, in cui questi oggetti sono a noi pervenuti — se non fosse, che la figura seduta a sinistra è costantemente seminuda, il che meglio a Proserpina che a Cerere si addice.

Della origine greca di questo gruppo dà indizio manifesto una delle terrecotte del Louvre proveniente da Cipro, che in modo similissimo rappresenta Demeter e Core (Heuzey *Les figurin. ant. de terre cuite du musée du Louvre* pl. 16 n. 1): in esso la dea seduta a sinistra pone il braccio sul collo della compagna; e quella a dritta non ha il bambino sul grembo, ma tiene colla mano sinistra un fiore, particolarità che in essa fa riconoscere Proserpina.

4. Apollo. Il nume, colla testa cinta di una grossa corona e coperto dall'himation soltanto nella parte inferiore del corpo, col sinistro cubito avvolto nelle pieghe, si appoggia alla lira, po-

sata sopra di un cippo, e nella sinistra pendente tiene il plettro. (Vedi tav. X e XI fig. 2). Terra rossastra. Alt. cent. 18. Grazioso concetto; fabbrica e stile mediocre.

5. Apollo (?) figura acefala. La clamide è gittata sulla spalla sinistra, e lasciando scoperta tutta la parte superiore della persona, scende a coprire le gambe incrociate, nascondendone i piedi. La figura si appoggia col cubito sinistro ad un tronco, o pilastro, coperto dal manto: il braccio dritto è appuntato sull'anca. Questa e la figurina precedente ricordano il fare della scuola di Prassitele. Alt. cent. 14 (Tav. X e XI n. 3).

6. Amorino con clamide sulle spalle, e grossa corona di fiori in testa, suonante la doppia tibia. Graziosa figurina, ma molto corrosa. Alta cent. 12 (Tav. X e XI n. 4).

7. Grazioso gruppetto di un fanciullo bacchico cavalcante un grosso maiale. Il fanciullo, coronato di fiori e seduto sulla sua propria clamide, si appoggia con la sinistra alla lira, posata sulle spalle dell'animale, e con la dritta sembra accarezzarne la groppa. Su questa rappresentanza, che sovente occorre tra le figurine di terracotta, vedasi Panofka (*Terracotten der königl. Mus. zu Berlin*, tav. LIX, LX pag. 151 sg.). Vi si può ravvisare il fanciullo Iacco, il nume festoso delle eleusinie. Alt. cent. 10.

8. Donna di forme grossolane ed in età piuttosto avanzata: stando seduta, si tiene in grembo un bambino, e gli porge la mammella sinistra, di forme rilasciate, che tiene scoperta (Tav. X e XI n. 7). Ricorda alquanto una terracotta greca del museo del Louvre (Heuzey op. cit. pl. 39). Alt. cent. 18.

9. Donna in età senile, di grossi lineamenti, con seno cascante e ventre molto prominente, che accenna ad idropisia. È vestita di tunica a pieghe sottili, e di himation che le avvolge la parte superiore della persona, velando anche la testa: esce fuori del manto il braccio dritto che tiene un orciuolo. Il volto è danneggiato. Stile franco e di effetto. Alt. cent. 15.

10. Figura muliebre mancante dei piedi: è vestita di chi-

tone e d'himation, che le copre la testa e la metà superiore della persona: sorregge col sinistro braccio e con la mano dritta un bambino, che tiene in parte coperto col medesimo suo manto. Alt. cent. 14 (Tav. X e XI n. 9). — È talvolta ritratta in modo consimile *Demeter Kourotrophos* (Gerhard op. cit. pl. XCVI): ma nel caso nostro si tratta probabilmente dell'*ex voto* di una madre, che per grazia della dea credette di avere ottenuto figliuoli.

11. Figura muliebre seduta, con corona in testa, vestita di tunica succinta e di manto, in cui tiene avvolto il braccio sinistro ripiegato; il braccio dritto è posato sul ginocchio. Alt. cent. 18.

12. Figura muliebre mancante dei piedi: è vestita solo di un ampio manto che le copre anche la testa, e che essa allontana a bello studio dal petto ignudo, quasi per ostentare la sua parte malata. Alt. cent. 15.

Le figurine ultimamente descritte sono probabilmente tanti *ex voto* di persone le quali essendo state affette di qualche male, se ne crederon sanate per virtù dei medicamenti di Minerva, e per gratitudine posero nel tempio di lei, o nelle sue dipendenze, queste immaginette ricordanti la qualità della grazia, ch'elle si persuadevano di averne ottenuto. È un fatto che l'uso di dedicare cosiffatte immaginette di devoti passò dai templi del paganesimo anche nelle chiese cristiane, e vi durò lungamente: ma sembra che lo immaginette si facessero di cera (¹). Lo ricorda, fra le altre cose, una novella di Franco Sacchetti (an. 1335-1400) in cui ci narra, che un tal Piero Foraboschi, avendo trovato un capo di gatta fradicio in un'oca cotta al forno, ne fu talmente perturbato, che si credette in preda della malia; e perciò, dice il Sacchetti « per fuggire il pericolo — s'andò in Orto S. Michele, facendosi fare di cera; e dopo alquanti di compiuta l'immagine, la fece portare nella chiesa de' Servi, e là alla Nunziata la

(¹) Sull'uso di dedicare miracoli di cera nella chiesa dell'Annunziata in Firenze, si veda il Burchiello, ediz. del 1757, pag. 90.

presentò. La quale poi fu messa a' ballatoi del legname che sono di sopra, e insino al dì d'oggi si vede, ch'ella somiglia proprio Pero Foraboschi » (Vol. II, nov. CLXXXV).

13. Novanta testine di statuette votive, di varia grandezza, per lo più femminili. Sono tutte di elegante stile greco, e presentano molta varietà nelle acconciature dei capelli e negli ornamenti della testa. Alcune di queste ricordano i tipi delle belle terrecotte di Tanagra e di Grecia. Vi si trovano alcune teste di divinità, come Apollo, Bacco, Giunone, Muse ecc. Se le relative figurine si fossero trovate intere, si sarebbe avuta una raccolta considerevole di saggi dell'arte del coroplaste, nei tempi ellenistici

14. Quarantasei statuette acefale di varia grandezza, per lo più femminili, quasi tutte di bello stile, e taluna di tipo già conosciuto. Possono a queste corrispondere alcune delle teste pur ora indicate. Sarà cura della Commissione che si cerchi, possibilmente, di ricomporle.

15. Statuette di bovi o vitelli, n. 5.

16. Rilievo in terracotta cavata da una forma, pure di terracotta, destinata forse a dare impronte in metallo, per essere applicate ad un vaso, od altro utensile (V. Tav. X e XI n. 5). La superficie della impronta è molto corrosa. Stile greco elegante. Alt. cent. 10. Vi è rappresentata una scena di toletta. Un efebo (o Bacco, se l'asta che tiene colla mano dritta è un tirso; il che non può bene riconoscersi) sta seduto a dritta su di un seggio senza dorsale, sul quale è gittato un panno. Gli sta dinanzi in piedi, ma col ginocchio sinistro piegato, una donna seminuda, la quale con la mano sinistra regge un cofanetto, e colla dritta ne cava fuori un qualche oggetto per presentarlo al personaggio seduto: dietro la donna si vede la sponda di una kline, sulla quale è gittato un drappo. Fra l'una e l'altra figura si erge una colonna scanalata, di ordine ionico, sormontata da un focolare a tre piedi: è questo certamente l'*ἀγνὸς βωμὸς*, ossia quell'ara in forma di co-

lonna, che solevasi collocare dinanzi alla porta di casa (Wieseler *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1858 pag. 222; cf. Benndorf und Schoene *Die ant. Bildw. des lat. Mus.* n. 439 b).

Oltre i descritti oggetti di terracotta si trovò anche una figurina di bronzo, rappresentante un guerriero imberbe, armato di elmo e di corazza. Colla sinistra doveva appoggiarsi alla lancia; nella destra distesa tiene la patera.

Esaminando in complesso questi *ex voto* e ponendo mente anche alla lapide arcaica dei Montani dell'Oppio, ed alla iscrizione di Minerva segnata in quel frammento di vaso, che a suo luogo fu dato, mi sembra, che alla dedicazione degli oggetti descritti possano assegnarsi, come limiti di tempo, da una parte, la età sillana, dall'altra il termine del primo secolo imperiale.

A piccola distanza del luogo donde proviene la congerie degli *ex voto* che abbiamo descritto, fu cavata fuori da un muro dei secoli moderni una figura in marmo di tutto rilievo, rappresentante un pontefice romano, nella grandezza di circa la metà del vero.

Il papa è seduto su di una cattedra, i cui braccioli terminano in teste leonine, ed il cui largo dorsale, di forma lunata, si estende molto al di fuori della figura, e le serve come di campo: ha il volto sbarbato, ma l'insieme delle fattezze ne rimane incerto, per essere mancante del naso e del mento. È vestito di *casula* e *dalmatica*, sulla quale tiene il *pallio* attraverso il petto. La tiara, formata di un tessuto a spina, è ornata nel basso di una sola corona, che figura come decorata di gemme; le sue infule pendono sulle spalle; sotto la tiara comparisce il camauro. Manca dei piedi, e della parte anteriore delle braccia; dal movimento del braccio destro si ravvisa però, che la mano era elevata per benedire. È osservabile la forma del dorsale che, molto largo nell'alto, è poi fortemente rastremato in due linee

curve rientranti, come se la figura dovesse essere collocata su di una colonna, o veramente su di un pilastro, sul quale impostassero due archi. Al di dietro, nella parte inferiore è scolpita grossamente, a guisa di un lavoro imperfetto, la mezza figura di un Cherubino, ad ali spiegate, che tiene in mano un oggetto poco distinguibile, forse un vaso.

La esistenza di una sola corona, o *regno*, nella tiara pontificia farebbe credere, si tratti di un papa anteriore a Bonifacio VIII (a. 1294-1303), perchè da questo papa si crede vi fosse aggiunta la seconda corona; mentre l'aggiunzione della terza si attribuisce ad Urbano V (a. 1362-1370) (Phil. Laur. *Dionysius Sacrar. vaticanae Basil. cryptarum monumenta*, tav. LVI pag. 147; edit. rom. 1828).

Congetturando da quale sacro edificio, situato in quelle vicinanze, possa essere provenuta la statua di cui si tratta, viene tosto in mente la prossima antichissima chiesa di s. Matteo in Merulana ⁽¹⁾, già titolo cardinalizio, situata lungo la via, che dalla basilica di s. Maria Maggiore andava al Laterano e precisamente presso l'angolo, che la via di s. Eusebio formava colla via Merulana; chiesa ora distrutta, e rifabbricata in vicinanza, lungo la via Merulana suddetta. Da una lapide già esistente in detta chiesa impariamo, che papa Pasquale II (a. 1099-1118), dopo avervi deposto varie reliquie di Martiri, ne fece la consecrazione nell'anno 1110 (Flor. Martinellus *Roma ex ethnica sacra* pag. 258, ed. rom. 1653): sappiamo ancora, che ai tempi di papa Innocenzo III (a. 1198-1216) due uomini facoltosi, un Andrea ed un Andreotto, la ricostruirono, e vi fondarono un ospedale a bene-

(¹) Fu merito del dottissimo P. Donati lo aver trovata la vera origine della denominazione *in Merulana*, che i topografi anteriori (Andrea Fulvio, Marliano, ai quali aderisce anche il Martinelli) credeano una corruzione della parola *Mariana* (i trofei di Mario). Il Donati addusse una lettera di s. Gregorio Magno, in cui si parla di una *domus Merulana*; e questa è senza dubbio la vera origine di quel nome locale, che ebbe un tratto della vallata fra l'Esquilino ed il Celio (Donatus *Roma vetus ac recens* pag. 306; Roma 1725).

fizio dei poveri (ibid. p. 257). Potrebbe darsi che la statua tornata in luce sia dell'uno o dell'altro di quei pontefici: ma ad ogni modo mi sembra lavoro piuttosto del XIV che del secolo XIII. — La statua si conserva nell'odèo mecenaziano. È alta, nello stato attuale, centimetri 92; e larga cent. 60.

Proseguendosi i lavori per la nuova linea della ferrovia fuori la porta Portese, poco meno di un miglio della porta, a dritta della via Portuense, sono testè tornati in luce alcuni pregevoli monumenti di scultura: accenniamo i seguenti, riserbandoci a tornarvi sopra dopo più accurate ispezioni.

Un grande bacino lustrale di forma cilindrica, scolpito in marmo greco, e ornato di rilievi figurati: alto, compresa la base, centimetri 80, e di un diametro della istessa misura. Ha una fenditura verticale per lo mezzo, che già lo divide in due parti, sicchè venne anticamente ricomesso, mediante grappe di ferro a coda di rondine.

Vi è scolpita intorno la mischia fra Lapiti e Centauri in occasione delle nozze di Piritoo: soggetto mitologico, quanto insigne e ripetuto nei più famosi monumenti greci (Partenone, Theseion, tempio di Giove in Olimpia, e di Apollo in Figalia), altrettanto raro fra le sculture greco-romane, qual' è il bacino di cui si tratta.

La scena si compone di tre gruppi. Un Lapita di fronte, con clamide distesa, pendente dal braccio dritto, la quale gli serve come di scudo, alza la destra armata di clava a percuotere un Centauro, che si vede di schiena, con lunghi capelli annodati sull'occipite: questi solleva con ambe le mani una tazza per lanciarla contro del suo avversario: ai piedi dell'eroe greco sta un altro vaso col suo coperchio; indizi del convito nuziale interrotto per la brutalità dei Centauri. Il secondo gruppo si compone di un Centauro, il quale ha rapito una donna seminuda, e la trascina, tenendola afferrata a mezza vita con ambe le braccia:

•

l'eroe greco vestito di tunica *exomis*, imbracciando un grande scudo rotondo, trattiene il Centauro, afferrandolo pei capelli. Nel terzo gruppo si vede un Centauro barbato e con lunghi capelli, con una pelle ferina annodata sul petto: egli trascina per le mani un'altra donna seminuda caduta sulle ginocchia, come in atto supplichevole: giacciono a terra un corno potorio ed una tazza: egli è seguito da un greco, con clamide attraverso il petto, il quale ad ambe mani sta per menare un gran colpo di clava addosso al Centauro. — Il rilievo è di bella composizione e chiaramente si mostra imitato dai famosi originali greci, che in parte fino a noi si conservarono: mediocre però ne è la esecuzione, che sembra doversi attribuire ad artefice di tempi già inoltrati dell'impero romano. La base, molto ornata, è sagomata di toro, gola e guscio; il toro è intagliato con serto di alloro, la gola con foglie di acanto, il guscio con baccelli.

Nei medesimi luoghi sono tornate alla luce quattro teste, appartenute probabilmente a delle statue: due di personaggi romani sbarbati, di molto carattere, forse del primo secolo dell'impero; una pure di personaggio romano, ma del secolo III o IV, con poca barba intorno alle gote; ed una bella testa della Venere di Gnido.

Presso la piazza Cenci, in vicinanza della cripta di Balbo, facendosi le fondamenta dei nuovi fabbricati del signor Michele del Vecchio, si è trovata una parte di grande basso rilievo in cinque frammenti, che riuniti misurano cent. 80 × 68. Marmo di Carrara.

Eravi rappresentata una scena di sacrificio: ne rimangono i seguenti particolari: un toro, incedendo a sinistra, è tenuto per le corna dal vittimario, seminudo e coronato, che sta dietro la vittima, e del quale perciò non si vedono che il busto e le gambe; nella mano dritta tiene una grande bipenne: segue la figura di un altro ministro tunicato e coronato, il quale si volge indietro

elevando le due braccia (mancanti delle mani) come per chiamare alcuno: vi rimane anche il piede di una terza figura: tutti sono calzati di scarpe.

Nel medesimo luogo è stato trovato un frammento, forse di cratere marmoreo, come sembra alla concavità del pezzo: vi rimane la metà superiore di una figura di Psiche, la quale tiene con ambe le mani una cassetta, simile a quelle che figurano nelle scene di toletta.

Vi si è trovato ancora un frammento di transenna marmorea.

Fuori la porta S. Lorenzo, alla distanza di circa mezzo miglio dalla porta, a dritta della via Tiburtina, essendosi demolito un fienile, si è trovata la fronte con parte delle due testate di un magnifico sarcofago, i cui rilievi rappresentano la favola di Medea, e più propriamente la sua vendetta in Corinto, argomento non raro nelle casse mortuali (Sui sarcofagi col mito di Medea vedi Jahn *Archaeol. Zeit.* 1866 p. 233 sg.; Diltthey *Ann. d. Ist. di C. A.* 1869, pag. 5-69).

Il mito vi è rappresentato in tutto e per tutto come nel ben noto sarcofago del museo di Mantova, edito ed illustrato dal Labus (*Museo della R. Accad. di Mantova*, vol. I tav. IX). La più notevole differenza che vi si osserva è la mancanza dell'erma di Giove presso il letto di Glauce, o Creusa. Nelle due testate, non del tutto conservate, si osserva, da una parte, Giasone lattante col toro; dall'altra lo stesso eroe armato di lancia, presso una porta.

La scultura è molto bella; e può questo tenersi pel migliore dei sarcofagi esprimenti quel mito. Marmo greco; lungo m. 2,25 × 0,60.

C. L. VISCONTI

TAV. X .XI

alla scena che si compie fra le altre due.

11

Ucrain

**IL TRADIMENTO DI GIUDA
NEGLI ANTICHI MONUMENTI CRISTIANI**

(Tav. XII)

Nel fascicolo dello scorso maggio, pag. 161, fu riferito, che in prossimità del ninfeo degli orti liciniani, a porta Maggiore, era stata rinvenuta la fronte di un sarcofago marmoreo, della fine in circa del quarto secolo dell'e. v. con rilievo che sembra rappresentare il tradimento di Giuda. Il marmo ha la lunghezza di m. 1,40, ed è alto m. 0,52. Le baccellature ondulate sono chiuse, sopra e sotto, da larga cornice; e nel mezzo, in una specie di edicola irregolare, è ricavato di bassorilievo il gruppo, di che intendiamo parlare. La scoltura è fortemente danneggiata da calcinazione, e sembra eziandio poco più che abbozzata. Il lavoro però, osservato attentamente nel marmo, si vede condotto con arte discreta, benchè decadente; e non vi furono trascurate nè anche le particolarità dei capelli, degli occhi, delle mani, dei piedi.

Il gruppo si compone di tre persone. Una figura, di tipo giovanile, sta nel mezzo e tiene le braccia aperte a modo di orante. Volge il viso a destra verso un'altra persona, la quale gli si avvicina ed è in atto di accostare le labbra al volto di lui. Questa seconda figura sostiene con la mano destra un oggetto non bene definito, ma che ha l'apparenza e la forma propria di una borsa (*marsupium*). La terza figura, dal lato opposto, non esprime alcuna particolare e caratteristica azione; ma assiste alla scena che si compie fra le altre due.

Non v'ha dubbio che a prima vista nasce spontanea l'impressione, che il soggetto debba interpretarsi per il bacio di Giuda. Ma chi ben consideri il monumento, e lo confronti con analoghe rappresentanze scolpite sui sarcofagi cristiani del medesimo tempo, giudicherà più probabilmente, che la scena figurata nel nostro marmo rappresenti, secondo il consueto simbolismo cimiteriale, il defunto accolto nel giardino celeste dagli apostoli o dai santi, i quali sono atteggiati a colloquio con lui ⁽¹⁾. Imperocchè l'immagine orante non esprime che le anime dei fedeli volgenti a Dio le loro preghiere: ed inoltre l'abito stesso, di cui nel nostro sarcofago la figura principale è coperta, e che ha forma di penula, per niun conto si addice alla immagine del Salvatore. Laonde deve affatto escludersi la supposizione, che nella predetta immagine orante sia da riconoscere Gesù Cristo; il quale nei monumenti cristiani indossa sempre tunica e pallio, nè viene mai effigiato in atto di preghiera. Anche il tipo iconografico ed il taglio dei capelli non convengono alla figura tradizionale di Gesù, quale è costantemente ritratta nei monumenti cristiani della stessa età.

Se però queste considerazioni sulla figura di mezzo riportano il tipo della composizione al noto soggetto dell'anima cristiana, accolta dai santi nel paradiso; a cotesto soggetto non possono convenire i caratteri della figura scolpita a destra dell'orante. Nelle antiche pitture o sculture, allusive al defunto che entra nel beato soggiorno, i santi stendono le braccia per accoglierlo nel regno celeste, ovvero sono in atto di parlare con lui. Qui, invece, la persona, che è a destra, avvicina straordinariamente il volto a quello della figura principale, ed è nell'at-

⁽¹⁾ V. de Rossi, *Bull. crist.* 1871 p. 157; 1872 p. 39 segg. tav. I; 1873 p. 96; 1875 p. 18 segg.; 1880 p. 67 tav. III; *Roma sott.* III tav. 41. Un sarcofago del cimitero di s. Agnese, edito dal Bosio p. 429, 3 e riprodotto dal Garrucci, *Storia dell'arte crist.* tav. 380, 1, offre molta analogia con quello testè rinvenuto. Cf. anche le tav. 378-383 *passim*, ove sono riprodotti monumenti, nei quali i due apostoli hanno in mano il mistico volume.

teggimento proprio di chi sta per imprimere un bacio sul volto altrui. Inoltre è indubitato, che la persona stessa tiene nella mano un oggetto, il quale — siccome già ho notato — non può interpretarsi che per un marsupio. Queste due particolarità convengono siffattamente alla rappresentanza di Giuda che si appressa a Gesù per baciario, da offrire un argomento di verisimiglianza all'ipotesi, che tale sia veramente il soggetto quivi voluto scolpire. Nel qual caso il gesto d'orante potrebbe intendersi nella figura del Redentore, supponendo che l'artista abbia voluto alludere a Gesù che fu tradito e catturato nell'orto di Getsemani, ove si era ritirato per fare orazione. In fatti in uno dei mosaici di s. Apollinare nuovo, a Ravenna, Cristo è figurato nell'orto in atto di preghiera, e sta in piedi, tenendo il braccio destro sollevato in alto ⁽¹⁾.

Per ispiegare adunque in qualche modo l'anomalia che presenta il nostro marmo — ove sono certamente congiunti elementi di due soggetti e di due tipi iconografici diversissimi tra loro — converrebbe immaginare, che lo scultore avesse avuto realmente intenzione di rappresentare il bacio di Giuda; e perciò avesse incominciato a cavar dal marmo la figura del traditore nell'atto di bacciar Cristo, tenendo in mano la borsa dei trenta denari: ma che poi avesse mutato pensiero, ovvero scambiato il tipo che ritraeva in marmo; ed espressa imperfettamente l'anima del defunto fra gli apostoli, senza correggere la prima figura.

Del resto, la scena del tradimento di Giuda, benchè assai rara negli antichi monumenti cristiani, pure ha in essi il suo tipo certo e caratteristico. E poichè i dotti, che trattano dell'iconografia cristiana, non ne hanno fino ad ora ragionato di proposito, non sarà inopportuno dichiararla con brevi parole, ed accennare i principali monumenti sui quali si trova rappresentata, e coi quali il nostro sarcofago offre qualche analogia.

(1) V. Garrucci, op. cit. tav. 250, 3: cf. tom. I pag. 127.

Della narrazione evangelica circa il tradimento di Giuda, i principali fatti, che si trovano espressi sugli antichi monumenti scolpiti o figurati, sono: il traditore che riceve dai principi dei sacerdoti il prezzo del suo misfatto; il bacio dato nell'orto di Getsemani al Salvatore, come segnale per la cattura del medesimo; la restituzione dei trenta denari offerta nel tempio ai sacerdoti; il suicidio dell'apostolo traditore. La prima e le ultime due scene generalmente non s'incontrano su monumenti marmorei, ma soltanto sopra cimeli in avorio ed in miniature di codici; la seconda, cioè il bacio di Giuda, è principalmente scolpita sui sarcofagi.

Nelle bibbie figurate, che sogliono appellarsi *Biblia pauperum* e che, quantunque di tarda età, riproducono i tipi antichissimi delle scene evangeliche, quali per costante tradizione provenivano dai monumenti dei primi secoli cristiani ⁽¹⁾, si trova rappresentato Giuda, che si presenta ai principi dei sacerdoti, e riceve da loro il prezzo del tradimento ⁽²⁾. E di fatti la stessa scena è scolpita in una delle colonne, che sostengono il ciborio nella basilica di s. Marco in Venezia ⁽³⁾, e che i dotti attribuiscono al secolo quinto. Quivi è anche effigiato l'Iscriota mentre, con la borsa in mano ed accompagnato da due satelliti, s'avvia all'orto per tradire Gesù.

Un dittico della chiesa milanese, edito dal Garrucci ⁽⁴⁾, ai quadretti raffiguranti Gesù che lava i piedi agli apostoli, il medesimo catturato nell'orto, e Pilato che si lava le mani, aggiunge quello di Giuda nell'atto che torna dinanzi ai sacerdoti sedenti nel tempio, e gitta a' loro piedi il denaro che gli avevano sborsato. Uno de' sacerdoti, voltando la faccia e protendendo il braccio

⁽¹⁾ Vedi de Rossi, *Bull. crist.* 1863 p. 40; *De origine biblioth. sedis apost.* p. 74.

⁽²⁾ V. Heider, *Beiträge zur christl. Typologie* pag. 70; *der Altaraufsatz im regul. Chorherrnstifte zu Klosterneuburg* pag. 28 nota 1.

⁽³⁾ V. Garrucci, *Storia dell'arte crist.* tav. 496, 2.

⁽⁴⁾ Op. cit. tav. 450.

sinistro, respinge sdegnosamente la proposta dell' Iscariota. Simile scena è figurata in un mosaico di s. Apollinare nuovo a Ravenna ⁽¹⁾; nelle colonne tortili del ciborio di s. Marco in Venezia ⁽²⁾, ed in una pagina del codice evangelario di Rossano, che è il più insigne tipo degli antichi evangeli figurati ⁽³⁾.

Della rappresentanza di Giuda pendente dall'albero, al quale andò ad appiccarsi dopo la condanna del Salvatore, il prof. Kraus nella recente e lodata opera, *real Encyklopädie der christlichen Alterthümer* (tom. II, pag. 74 s. v. *Judas*), dice essere noti soltanto due esempi, cioè un avorio del secolo V, conservato nel museo Britannico ⁽⁴⁾, ed il manoscritto siriano di Rabula, del secolo VI, nella biblioteca Laurenziana ⁽⁵⁾. Ma a questi due esempi sono da aggiungere: le sculture di s. Marco in Venezia, il dittico di Milano, ed una delle miniature del codice di Rossano, testè citate; ed inoltre un rilievo degl' insigni avori di Brescia ⁽⁶⁾, ove la morte di Giuda fa parte di una copiosa serie di scene tratte dal nuovo Testamento. Tra le quali dobbiamo specialmente ricordar quella, che ritrae Cristo nell'orto, e Giuda che, stringendo con la sinistra la borsa dei trenta denari, si volge verso la turba ond'è accompagnato, e pone l'indice della mano destra

⁽¹⁾ Garrucci, op. cit. tav. 251, 3.

⁽²⁾ Op. cit. tav. 497, 3.

⁽³⁾ Gebhardt ed Harnach, *Evangeliorum cod. Rossanen.* tav. XV.

⁽⁴⁾ Editò dal Garrucci, *Storia dell'arte crist.* tav. 446, 2; dal Kraus, op. cit. p. 75, fig. 52, e da altri. Sotto i piedi di Giuda impiccato si veggono la borsa e i denari sparsi sulla terra.

⁽⁵⁾ V. Garrucci, op. cit. tav. 138, 1; Smith, *Diction. of christ. antiq.* tom. I, p. 891 s. v. *Judas Iscariot*, ove il sig. St John Tyrwhitt dice di non conoscere altro esempio della morte di Giuda, all'infuori di quello dipinto nel codice di Rabula.

⁽⁶⁾ Queste tavolette formavano le pareti di uno stipo; e dal monastero di S. Giulia furono trasportate nella biblioteca Queriniana. V. Odorici, *Antichità cristiane di Brescia*, p. 66 segg. La rappresentanza di Giuda appiccato all'albero è data dall'Odorici nella tav. V, 6, cf. p. 71; dal Garrucci, op. cit. tav. 444. Lo stile delle composizioni e della scultura delle scene effigiate in cotesti avori è assai più bello, che non appare nelle citate edizioni.

sulle labbra, in atto di dire agli sgherri: ὁ ἐὰν φιλήσω, αὐτός ἐστιν· κρατήσατε αὐτόν (Matth. xxvi, 48) ⁽¹⁾. Questo quadretto nella tabella eburnea bresciana è il solo monumento antico, nel quale si vegga rappresentato l'apostolo nel momento, che immediatamente precedette il bacio traditore. Dei soldati, che accompagnano Giuda, due imbracciano scudi di bella e schietta forma romana; uno è armato di lancia, quattro recano faci sollevate in alto. La forma delle fiaccole, che i soldati romani portano in questo rilievo, è del tutto simile a quella della grande face in bronzo, trovata in Roma nell'escavazione dell'escubitorio della settima coorte dei Vigili ⁽²⁾. Tale somiglianza, che sui disegni pubblicati degli avori di Brescia non apparisce forse in maniera così certa e spiccata, è della più grande evidenza, quando si osserva il rilievo del monumento originale ⁽³⁾.

Il Garrucci nella « Teorica » premessa alla sua *Storia dell'arte cristiana*, accennando al ciclo delle rappresentanze che sugli antichi monumenti ritraggono fatti relativi alla passione del Redentore, omette il bacio di Giuda; e dalle scene esprimenti la lavanda dei piedi e l'ultima cena, passa immediatamente a quella di Gesù condotto al tribunale di Caifa e di Pilato ⁽⁴⁾. Tanto il Martigny nel pregevole *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* (2^a ediz. p. 581), quanto il Kraus nell'opera sopra indicata (p. 74), citano tre soli monumenti, sui quali gli antichi artefici cristiani figurarono Giuda, che dà il sacrilego bacio al divino Maestro. Essi sono: un sarcofago di S^t Maximin, presso Marsiglia; un sarcofago di Verona; un mosaico di S. Apollinare nuovo in Classe, presso Ravenna ⁽⁵⁾. Ma, oltre questi esempi, ve ne sono pur altri,

⁽¹⁾ Odorici, op. cit. tav. V, 2; Garrucci, tav. 445.

⁽²⁾ V. *Bull. Com.* 1886 p. 262.

⁽³⁾ Il comm. de Rossi ne possiede un calco in gesso perfettamente riuscito: e la sunnotata identità delle faci ferisce l'occhio a prima vista.

⁽⁴⁾ Op. cit. tom. I, cap. X pag. 386.

⁽⁵⁾ Il Martigny, l. c., osserva che sui monumenti di Roma il bacio di Giuda non si è mai incontrato; ed aggiunge invece, che si trova pure rappresentato sopra un dittico appartenuto alle Carmelitane di Lucca. Non ho

che occorre citare a confronto ed illustrazione di quello testè rinvenuto in Roma presso la porta Maggiore.

1. Il sarcofago di S^t Maximin, edito già parecchie volte ⁽¹⁾, è di alabastro calcareo; ed una volgare tradizione dice che servì a deporvi le ossa di s. Maria Maddalena. Le sculture sono di buona arte: quelle che si riferiscono a scene della passione di Cristo, sono dalla parte destra del sarcofago. Verso l'angolo della fronte è rappresentato Gesù fatto prigioniero da due sgherri; poi si vede condotto dinanzi a Pilato: segue, sul fianco destro del monumento, la scena precedente la cattura, cioè il bacio di Giuda. Il Salvatore, giovane ed imberbe, con lunghi capelli inanellati, incede da sinistra verso l'apostolo traditore, e poggiandogli amichevolmente una mano sulla spalla, lo saluta con le affettuose parole: *Ἐραῖρε, ἐφ' ὃ πάρε;* (Matth. xxvi, 50). Giuda frattanto è in atto di accostare le sacrileghe labbra a quelle del divino Maestro. Nel lato opposto del sarcofago sono figurati alcuni militi romani, vestiti di corta tunica, con elmo in testa, ed armati di lancia e scudo, in modo non dissimile dai rilievi della eburnea cassetta di Brescia. Al Faillon sembrò che in questa composizione Giuda stringa nella destra la borsa contenente il prezzo pagatogli dai sacerdoti e dai farisei. Il Le Blant ⁽²⁾ opinò, essere invece un lembo del manto l'oggetto che Giuda sostiene con la mano. Per contrario il Rostan (p. 10) ed il Garrucci ⁽³⁾ giudicarono che quell'oggetto non è altro se non il volume, che Gesù tiene nella

saputo trovare alcun'altra indicazione di questo dittico; se pure il Martigny non lo confonde con quello che il Garrucci dà nella tav. 450 ed appartiene a Milano. Quivi però non è effigiato Giuda nell'atto di baciare il Salvatore, ma quando riporta i trenta denari ai principi dei sacerdoti.

(1) È nella chiesa di s. Massimino, nella cappella della Maddalena; i principali editori sono: Faillon, *Monuments inédits sur l'apostolat de S^{te} Marie Madeleine*, tom. I p. 461; Rostan, *Monuments iconograph. de l'église de S^t Maximin* tav. 5-6, cf. p. 8 e segg.; Garrucci, *Storia dell'arte crist.* tav. 352; Le Blant, *Sarcophages chrétiens de la Gaule*, tav. 54.

(2) Op. cit. p. 151.

(3) Op. cit. tom. V, p. 79: cf. tav. 352, 4.

mano sinistra. Cotesta varietà di opinioni è forse indizio, che nel marmo di S. Massimino, non è ben discernibile la forma dell'oggetto rappresentato, e neppure è chiaro da quale dei due personaggi sia sostenuto. Il giudizio del Faillon troverebbe conferma in un sarcofago di Arles, di cui in seguito farò cenno, e in quello testè scoperto in Roma.

2. Il sarcofago di Verona, edito dal Maffei ⁽¹⁾, rappresenta sull'estremità destra del lato anteriore la medesima scena del tradimento di Giuda, espressa in modo similissimo a quella del sarcofago di Marsiglia. Anche qui il Salvatore ha figura giovanile e lunghi capelli; procede da sinistra, e si avvicina a Giuda, che appressa il volto a quello di Gesù per imprimervi il nefando bacio. Dalle pubblicazioni fatte finora sembra che in questo monumento Gesù sostenga veramente con la mano sinistra un lembo del pallio.

3. Nel musaico di Ravenna ⁽²⁾ il tipo della composizione si discosta alquanto da quello dei sarcofagi dichiarati di sopra. Il Salvatore è barbato, ed attorno al capo ha il nimbo crociforme: Giuda gli si accosta da sinistra, ed abbracciandolo, lo bacia. Dietro Gesù stanno gli altri apostoli, vestiti di lunga tunica e pallio; e primo di tutti s. Pietro in atto di tirar fuori la spada dal fodero. Seguono Giuda i soldati e la turba, con tunica corta e calzari.

Alle indicate rappresentanze della scena evangelica di che ci occupiamo, debbono aggiungersi, oltre le pitture delle bibbie figurate ⁽³⁾, almeno sei altri esempi monumentali, de' quali non è fatto verun cenno nei dizionari del Martigny e del Kraus. Il primo si ha da un codice evangelario di Cambridge, ove in modo ana-

⁽¹⁾ Esiste nella cripta di S. Giovanni in Valle. V. Maffei, *Museum Veronense* p. 484; *Verona illustrata* (ediz. del 1826) vol. IV p. 97, tav. II, 1: Garrucci, op. cit. tav. 333, 1.

⁽²⁾ Garrucci, op. cit. tav. 250, 4; Martigny, *Dictionn.* 2^a ed. p. 581; Kraus, *real Encykl.* tom. I, fig. 51 p. 74.

⁽³⁾ Heider, *der Altaraufsatz* etc. p. 47, tav. XII n. 23; *Beiträge* etc. p. 73.

logo a quello del mosaico di Ravenna è figurato il tradimento dell'Iscariota (¹). La stessa scena è dipinta nel codice siriano di Rabula, sopra citato; vedendosi il traditore appressarsi al divino maestro per baciare, mentre due soldati imprigionano Cristo. Uno de' militi è armato di bastone, l'altro solleva una fiaccola.

Altri tre esempi del bacio di Giuda sono forniti dalla egregia opera del Le Blant, *Sarcophages chrétiens d'Arles*; e la composizione artistica del soggetto è in tutti analoga al tipo che abbiamo incontrato nei simili monumenti marmorei di Marsiglia, di Verona, di Roma. Il primo dei monumenti riferiti dal Le Blant (²) conserva soltanto la figura di Giuda, che si appressa al Salvatore: il secondo consiste nella parte inferiore di un sarcofago arelatense (³), ove è notevole la circostanza, che si vede Giuda stringere con la mano sinistra la borsa, siccome nel sarcofago testè tornato alla luce in Roma: il terzo è tratto da un disegno esistente fra i manoscritti del Peiresc nella biblioteca nazionale di Parigi (⁴). — Un sesto esempio si ha nelle colonne del ciborio di s. Marco in Venezia (⁵); ed un ultimo potrebbe forse additarsi in un sarcofago del cimitero di s. Agnese (⁶), nel quale si ha un gruppo di tre persone, che parrebbe esprimere la stessa azione, riconosciuta nei monumenti consimili come il bacio dato da Giuda al Redentore nell'orto degli olivi. Ma il sarcofago è perduto; ed il disegno datone dal Bosio è di interpretazione assai incerta.

Questi pochi cenni, frettolosamente raccolti, bastano pure per dimostrare la non comune importanza del nostro sarcofago, attesa la rarità del soggetto che sembra esservi rappresentato. E tale rarità sarebbe maggiormente notevole, in quanto che negli altri

(¹) Garrucci, op. cit. tav. 141, 2.

(²) Tav. XVIII, 2, cf. p. 30; Garrucci, tav. 399, 2.

(³) Tav. XXIX, cf. p. 48; Garrucci, tav. 316, 2.

(⁴) Le Blant, op. cit. p. 63; Garrucci tav. 399, 5.

(⁵) Garrucci tav. 496, 2.

(⁶) Bosio, *Roma sott.* p. 431, 2; Garrucci, tav. 402, 4.

monumenti la scena del bacio di Giuda non è mai isolata, ma fa parte di un ciclo di pitture o sculture esprimenti fatti evangelici. Nel sarcofago invece, che divulghiamo, con esempio finora unico, la triste scena sarebbe figurata sola, e scolpita nel centro della fronte, che è il lato più nobile e principale del marmoreo monumento. Il bellissimo e famoso gruppo del bacio di Giuda, ai dì nostri ideato ed eseguito per la prima volta isolatamente dal Jacometti, parve una ardita novità nell'arte cristiana; forse ne possediamo ora un campione di quindici secoli anteriore a quello, che si ammira a pie' della scala santa presso il Laterano.

G. GATTI.

TAV. XII.



ROMA FOTOTIPIA DANESI

**DI UN BASSORILIEVO CON RAPPRESENTANZA
RELATIVA AL MITO DI PENTEO**

(Tav. XIII)

La scultura che per somma cortesia del sig. cav. A. Strutt noi possiamo divulgare in questo Bullettino e che è riprodotta nella tav. XIII, fu scoperta lo scorso maggio sulla via Portuense e precisamente presso la casetta colonica della vigna Jacobini, in occasione degli scavi ivi eseguiti per conto di S. E. Sir Savile Lumley, ambasciatore inglese.

Trattasi di una tavola di marmo lunense di m. $0,90 \times 0,45 \times 0,04$, trovata affissa alla parete di fondo di un piccolo sepolcro dei bassi tempi, addossato ad un colombaio di ottima costruzione e indubbiamente riferibile alla metà del primo secolo dell'impero.

Il nostro bassorilievo deve certo provenire da uno de' prosimi sepolcri che fiancheggiavano l'antica via, e fu posto, unitamente ad altri marmi, a decorare il piccolo sepolcro, de' bassi tempi, di rozzissima e tumultuaria costruzione ⁽¹⁾.

La scultura rappresenta un giovane di fronte, completamente nudo, in attitudine concitata movente a dritta, con capelli irti, stringente con la mano destra una corta spada, mentre colla sinistra ne tiene il fodero. La clamide svolazzante, è avvolta al braccio sinistro. Quest'uomo tenta difendersi da due figure muliebri che gli stanno ai lati, l'una di fronte e l'altra di schiena,

(¹) Cf. *Notizie degli Scavi* 1887, p. 186.

indossanti chitone succinto ed himation, che l'una di esse tiene piegato a tracolla sul petto; esse cercano colpirlo coi tirsi che vibrano a guisa di lancia, l'una colla sinistra, l'altra colla destra mano. Nell'altro braccio hanno avvolto, a due spire, un serpente, che fanno atto di appressargli al volto.

A prima vista questa scultura ci conduce col pensiero alla nota rappresentanza di Oreste assalito dalle Eumenidi, dopo la uccisione di Egisto; soggetto non raro a trovarsi in antichi monumenti, tra i quali vogliansi in prima annoverare due sarcofagi, l'uno del museo vaticano, l'altro del lateranense, ed una pittura di vaso edita dal Raoul Rochette ⁽¹⁾, rappresentanza che assai si accosta alla nostra per la simmetrica disposizione e per l'atteggiamento delle figure che vi prendono parte.

Se non che, la presenza dei tirsi bacchici impugnati dalle figure femminili e benissimo distinguibili nel nostro bassorilievo, esclude assolutamente che trattisi del mito di Oreste assalito dalle Furie, essendo queste sempre rappresentate munite de' propri attributi, di faci cioè e flagelli; mentre all'opposto il tirso è proprio delle Menadi o Baccanti, ed è arnese del culto bacchico.

Rimangono due miti, cui possa riferirsi la nostra rappresentanza, cioè due episodi dei favolosi viaggi del figlio di Semele, relativi l'uno alla leggenda di Licurgo, l'altro a quella di Penteo, leggende, come ora si vedrà, somigliantissime tra loro e che hanno una comune origine.

Tornandosi Bacco di Frigia, ove era stato iniziato nei misteri di Cibele, giunto in Tracia, fu ostilmente accolto da Licurgo re degli Edoni, il quale die' battaglia al nume ed a tutto il suo seguito. Bacco potè scampare e riparare presso Teti: non così le Menadi, i Satiri e gli altri componenti il suo seguito, i quali caddero in potere del vincitore. Ma per virtù del nume, un' insania ed un tremendo furore s'impadronì di Licurgo, il

(1) *Mon. ined.* 36.

quale fu tratto da questa insania a gravi sciagure ed a luttuosissime conseguenze; chè, in un accesso di furore, credendo tagliare ceppi di vite, uccise con una bipenne, la consorte ed il proprio figlio. Alla fine fu dagli stessi Edoni preso, e condotto sul monte Pangèo, ove fu da Bacco fatto divorare da feroci cavalli.

Questa è la leggenda, la quale ispirò ad Eschilo la sua trilogia, e ad artisti celebri le pitture che ornavano il tempio di Bacco presso il teatro in Atene.

Non è qui il caso di ricordare le numerose rappresentanze relative all'insania di Licurgo, riprodotte su vasi fittili e su monumenti marmorei, perchè già tutte ricordate e descritte nei dotti lavori del Roulez ⁽¹⁾, del Brunn ⁽²⁾ e del Michaelis ⁽³⁾.

Ma togliendo in esame queste diverse pitture e sculture riproducenti il mito di Licurgo, ed in ispecie quelle di alcuni vasi pugliesi, quelle del sarcofago borghesiano e del vaso marmoreo scoperto a Prima Porta; è da osservarsi, come Licurgo è sempre armato di ascia o di bipenne ⁽⁴⁾, e, ciò che più importa, è sempre rappresentato in quella parte della leggenda, quando in accesso di furore, uccide il figlio e la propria consorte. È vero che potrebbesi pensare alla prima parte della trilogia (per dividerla secondo Eschilo), quando combatte contro le Menadi e se ne impadronisce, ed in questo caso la nostra scultura acquisterebbe maggior pregio, stante l'assoluta mancanza di simile scena, mai sinora apparsa su monumenti di antichità figurata.

Ma neppure questa ipotesi regge, poichè se gettiamo un semplice sguardo sul nostro bassorilievo, di leggieri vediamo trattarsi del caso inverso a quello da noi supposto, che cioè la figura virile sta difendendosi dalle Menadi, che minacciose lo incalzano e stanno per sopraffarlo.

⁽¹⁾ *Annali dell' Istit.* 1845, p. 111, sg.

⁽²⁾ *Op. cit.* 1850, p. 330.

⁽³⁾ *Op. cit.* 1872, p. 248.

⁽⁴⁾ Cf. il *bipenniferumque Lycurgum* di Ovidio. *Met.* IV, 22.

Esaminato così brevemente questo mito e veduto come non gli possa convenire la nostra rappresentanza, non rimane che attribuirla alla favola di Penteo, non meno sventurato compagno del tracio re.

Penteco, figlio di Echione, succeduto a Cadmo, nel trono di Tebe, oppose anch' egli accanita resistenza all' introduzione e propagazione del culto bacchico; se non che rimase vittima del suo soverchio zelo. Recatosi sul monte Citerone onde spiare i misteri bacchici che vi si celebravano, ed essendosi nascosto su di un albero per non essere scorto; fallitogli l'intento, fu dalle Menadi circondato, e preso, e scontò con la morte la sua imprudenza. Di questo mito e delle scarse rappresentanze che a noi ne son giunte, ha trattato diffusamente lo Jahn (¹).

Tutti i monumenti che egli riproduce nelle sue tavole, rappresentano l' ultimo episodio della vita del re tebano, quando cioè viene assalito ed ucciso dalle Menadi sul monte Citerone. Le Menadi sono sempre armate di tirso, eccetto alcune che hanno corte spade; altre recano i serpenti.

Ma la rappresentanza che più di tutte si accosta alla nostra è quella dipinta su vaso scoperto in Basilicata, e riprodotta alla tavola I lett. a, della ricordata opera dello Jahn.

Vedesi in essa Penteco, nudo, con clamide affibbiata al collo, con calzari, capelli irti, nella medesima posizione concitata come è ritratto nel nostro marmo, salvo che nella sinistra, invece di reggere la guaina della corta spada, impugna due lance. Sta per avventarsi sulla Menade armata di tirso, che gli sta alla sinistra; ma in quel mentre è afferrato pel braccio dall' altra Menade opposta, armata, come Penteco, di corta spada. Una terza Menade accorre in aiuto delle compagne.

Questa circostanza di vedere rappresentato nel nostro marmo, il personaggio, non vincitore delle Menadi (chè allora

(¹) *Pentheus und die Mainaden*. Kiel 1841.



bene sarebbesi attribuita la scena alla prima parte della trilogia di Licurgo); ma quasi nel momento di essere vinto, ci induce a riconoscere definitivamente in questa scultura, la triste fine del successore di Cadmo; rappresentanza singolare e rara, come già ho detto, nell' antichità figurata, e che viene ad accrescere non poco pregio ed interesse al bassorilievo qui divulgato.

Quanto al tempo cui debba questo assegnarsi, già il marmo di Carrara in cui è lavorato ci dimostra che trattasi di una scultura greco-romana; e probabilmente eseguita allorquando furono costruiti quei sepolcri del primo secolo imperiale ai quali accennammo in principio. Che però la composizione sia imitata da originale spettante ai buoni tempi dell'arte greca, basta a provarlo l'analogia grande, anzi la quasi perfetta simiglianza che ha colla pittura del vaso edito dal Raoul Rochette, e superiormente allegata, che rappresenta Oreste perseguitato dalle Furie vindici del matricidio.

LUIGI BORSARI.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Gli avanzi di antichissime mura, rimessi all'aperto sul lato orientale del colle capitolino, consistono in due tratti di costruzione a massi rettangolari di tufa, distanti fra loro poco più di due metri. La parte disterrata è di circa 12 metri, e sta a non molta distanza dal ciglio della collina, parallelamente alla via di Marforio. Se lo spazio interposto fra i due muraglioni era anticamente un solido terrapieno, e se il progresso delle escavazioni dimostrerà che la costruzione continuava sul colle, girando dal lato settentrionale, dovranno certamente riconoscersi in questi muri gli avanzi della vetustissima cinta fortificata dell'arce capitolina. Ma ogni giudizio definitivo sembra per ora immaturo: potendo forse i predetti muraglioni rappresentare gli avanzi della sostruzione di un tempio perittero, cioè il fondamento del fianco e quello del colonnato corrispondente.

Alla distanza di circa 40 m. dai muri predetti, n'è stato scoperto un altro quasi parallelo ad essi, egualmente costruito a parallelepipedi di tufa, ma forse di epoca alquanto posteriore. Dal fianco della chiesa d'Aracoeli si estende fino alla metà dello spazio compreso fra la detta chiesa ed il ciglio della collina sovrastante alla via Giulio Romano. In quel punto volge quasi ad angolo retto verso nord-est; e dagli sterri che si faranno non solo ne sarà determinata esattamente la direzione e l'estensione, ma si vedrà anche se è coordinato con gli altri sopra descritti.

Per i lavori di restauro alla marmorea gradinata della chiesa d'Aracoeli, de' quali fu detto nel fascicolo precedente, p. 173, sono stati recuperati altri tre frammenti d'antiche iscrizioni sepolcrali, incise su lastroni di marmo.

La prima, spettante ad un sepolcro pagano, conserva queste poche parole:

1926.

..... G E M E
 *feci* T SIBI ET
 suis omni^{bus} VS

Gli altri due frammenti appartengono a sepolcri cristiani:

1927.

VRBIG
 IXIT·A

1928.

in p. VFE
 ACE

Proseguendo i lavori di fondazione del nuovo palazzo della Banca Nazionale, si è rinvenuto un frammento di marmo contenente questo piccolo avanzo di antico calendario (cf. *Not. di scavi* 1887 p. 141):

1929.

E	N	DEV
		IN F
F	N	LVDI CE
G	E	ID

La menzione dei ludi Cerialesi, LVDI CE[*reri*], che aveva luogo dal 12 al 19 di aprile, ci assicura che a questo mese dee riferirsi il frammento di fasti annuali teste scoperto, e propriamente ai giorni 11, 12 e 13, nel quale ultimo cadevano le idi, EID(us). Le lettere della prima colonna E F G sono tre delle otto nundinali A B C D E F G H, che dal primo all'ultimo giorno dell'anno erano ripetute in tante serie continue, e servivano a

riconoscere prontamente quando avessero luogo i pubblici mercati, i quali ricorrevano appunto con intervallo di sette giorni fra l'uno e l'altro. Nella seconda colonna la lettera N indica i giorni *nefasti*, quelli cioè, nei quali per causa triste, e principalmente per solennità religiose, tacevano i tribunali e tutti i pubblici affari. Il giorno 13 poi era segnato con la nota NP ⁽¹⁾, la quale parimente significa giorno *nefasto*; ma denota ferie per causa ilare, e da celebrarsi con popolare letizia ⁽²⁾.

Il piccolo avanzo di scrittura minuta, che vedesi nell'angolo superiore del marmoreo frammento, è residuo della indicazione dei ludi, che era segnata al precedente giorno 10 aprile. Ciò impariamo dal celebre emerologio Prenestino, il quale sotto il predetto giorno registra: *Ludi in circo. M(atrī) d(eum) m(agnae) I(deae) in pal[atio], quod eo die aedis ei dedicata est* (C. I. L. I p. 316). Abbiamo dunque la menzione dell'ultimo giorno dei ludi Megalensi, che celebravansi ad onor di Cibele dal 4 al 10 aprile; ed il ricordo del *sacrum*, che si compieva nel celebre tempo a lei dedicato sul Palatino l'anno 553 di Roma. Laonde col confronto dei simili calendari, il frammento testè rinvenuto sul Quirinale può sicuramente reintegrarsi nel modo che segue:

Aprile		
10	d n	<i>ludi in circo. matri</i>
		DEVM magnae Ideae
11	E N	IN PALATIO
12	F N	LVDI CERERI
13	GEID n	<i>ludi</i>

Gli sterri pel prolungamento di via Genova, lungo il palazzo dell'Esposizione di belle arti, hanno messo all'aperto vari ruderi

⁽¹⁾ Questa nota pel giorno 13 aprile è superstite nei frammenti del calendario Maffeiano e del Vaticano: C. I. L. I p. 13, 322; cf. p. 369.

⁽²⁾ V. Mommsen, *röm. Chronol.* p. 233; C. I. L. I p. 367; *Ephem. epigr.* I p. 34.

di fabbriche laterizie, della buona epoca imperiale, in corrispondenza di quelli trovati nell'area adiacente alla chiesa di s. Andrea al Quirinale (v. *Bull. comun.* 1887 p. 183). Tre pezzi di tubi aquari di piombo ci fanno conoscere il nome di una illustre donna, che quivi possedette la propria casa privata, essendo improntati col sigillo:

1930. AEMILIAE PAVLINAE ASIATICE sic

Nel nuovo quartiere di villa Ludovisi, fabbricandosi un casamento a breve distanza dalla porta Pinciana, è stata ritrovata una grande lastra di marmo con l'iscrizione:

1931.

NVMINI · DOM · AVG ·
T · MARIVS · PROCESSVS
SIGNVM · DEI · SILVAN *i*
////////////////////////////////////
////////////////////////////////////
AEDEM · IPSIVS · MAR
MORATAM · A SOLO SV
A · PECVNIA · FECIT · *e T* sic
TEMPLVM · MARMORIS
STRAVIT · IDEMQ · DEDIC

I vv. 4,5 sono abrasi. Notevole è la distinzione fra l'*aedes*, cioè la cella particolarmente consecrata al culto di Silvano, ove era collocata la statua del nume, ed il *templum* che comprendeva tutta l'area destinata a luogo sacro. Così nella celebre *lex collegii Aesculapii et Hygiae* (*C. I. L.* VI, 10234) è ricordata l'*aedes divi Titi in templo divorum*.

Un'iscrizione, già posseduta da Achille Maffei nel secolo XVI ed ora perduta, menziona un'edicola col *signum Herculis*, costruita ed adornata *ex imperio domini Silvani*; e nella prima riga dice: DOMVS · AVG · SACRVM (*C. I. L.* VI, 607). Si era creduto che il genetivo DOMVS quivi fosse adoperato invece del dativo DOMVI; ma l'epigrafe ora trovata in villa Ludovisi c'in-

segna che deve piuttosto essere reintegrata colla formola: NV-MINI DOMVS AVG · SACRVM ·

Un altro monumento epigrafico, rinvenuto nel medesimo luogo, è parimenti votivo a Silvano *d(eo) s(ancto)*, e dice:

1932. D ◊ S ◊ SILVANO ◊ EVTYCHVS ◊ P

Sotto l'iscrizione sono incise le orme di due piedi.

Finalmente ivi stesso è stato recuperato un frammento di lastrone marmoreo, sul quale sono tracciate, con caratteri malamente graffiti, queste informi parole:

1933.

IOVI · OPTIMO
I Q S C F E N
I N R I P L ^ S
I X A B > N

D S R S^V

Non v'ha dubbio che chi incise queste lettere ebbe dapprima intenzione di trascrivere una epigrafe, probabilmente dedicata IOVI OPTIMO *maximo doliChENO*; poi vi aggiunse forse l'indicazione dell'area sepolcrale, letta su qualche cippo: IN *fRonT* · T · P · L . . . S, IN *AgR* · p Ad ogni modo abbiamo qui un altro esempio di esercizio di scrittura quadrata, fatto da qualche ozioso o da qualche scolare, circa il secolo quarto o quinto dell'era nostra; simile a quello che nel 1877 fu rinvenuto alle Botteghe oscure, e contiene una copia rozza e storpiata dell'iscrizione monumentale dell'arco di Tito (¹).

(¹) Fu edita nel *Bull. comun.* 1877 p. 56, ed illustrata dal comm. de Rossi nel *Bull. di archeol. crist.* 1881 p. 137, 138 e nel secondo tomo delle *Inscr. christ. urbis Romae*, d'imminente pubblicazione, p. 48.

Costruendosi un fognolo nello stesso quartiere della villa Ludovisi, è stato raccolto fra le terre un grosso ago per far reti, in bronzo.

In piazza Cenci, continuandosi le fondazioni del casamento di proprietà del sig. Michele Delvecchio, si è trovata la parte superiore di una piccola base marmorea che sosteneva una statua di Ercole, posta, come sembra, da un Frontino, od altro che si fosse; la quale conserva parte della iscrizione metrica:

1934. ΑΛΚΕΙΔΗΝ +
 ΚΡΑΤΕΡΟΝ · ΚΟC
 ΜΟΥCΘΕΝΟC
 ΟΥΡΑΝΙΟΙΟ
 ΑΝΘΕΤΟΦΡΟΝ

*Ἀλκείδην κρατερὸν κόσμου σθένος οὐρανίου
ἀνθετο Φρον(τείνος?)*

Nel medesimo luogo si è rinvenuto un frammento di grande lastrone di marmo, già adoperato per chiusino di chiavica; lettere alte e sottili, della seconda metà del secolo terzo:

Δ · LVPO · C · M · V ·
PRAEF · VRBI · PONTIF D S
ACRARVM////////GNITION ·
ET PER ORI//NTEM · PRAES
COELECTADARIAE

La menzione della prefettura della città ci serve di guida sicura per riconoscere il personaggio cui fu dedicato il monumento. Imperocchè nella serie dei prefetti urbani dall' a. 254 al 354, compilata su documenti ufficiali da Furio Dionisio Filocalo, si trova registrato un solo prefetto di cognome Lupo; e questi è Virio Lupo, il quale tenne quell'alto ufficio negli anni 278-280 (1). Nel primo anno della prefettura egli ebbe anche il consolato in-

(1) Corsini *de praef. urbis* p. 153.

sieme coll'imperatore Probo ⁽¹⁾: e perciò potremo supplire e leggere l'iscrizione testè rinvenuta, nel modo seguente:

[... Viri]o Lupo cl(arissimae) m(emoriae) v(iro).
 [consuli], praef(ecto) urbi, pontif(ici) d(ei) S(olis),
 [iudici s]acrarum [co]gnition(um)
 [per Asiam ?] et per ori[e]ntem, praes(es)
 [prov(inciae) Syriae] coeles et Arabiae

Quantunque la lapide sia assai mutila, pure è di non lieve importanza, perchè è il primo monumento epigrafico che ricordi questo illustre personaggio, e faccia conoscere una parte degli onori pubblici e sacri, da lui conseguiti prima di giungere al consolato e alla prefettura di Roma. Questi sono: l'amministrazione civile della Siria Coele e dell'Arabia; la giudicatura in appello, a nome dell'imperatore, in una regione il cui nome è perduto, e nell'Oriente; il pontificato del Sole, stabilito per la prima volta in Roma dall'imp. Aureliano ⁽²⁾. Prima dell'amministrazione provinciale, Virio Lupo probabilmente avrà esercitato qualche *correctura*, e taluna delle *curae* in Roma, per es. delle acque, delle opere pubbliche ecc. (cf. *C. I. L.* VI, 1673), le quali dovevano essere menzionate nella parte inferiore della lapide, ora perduta. Padre, o forse avo, di lui fu quel Virio Lupo, che nei primi decenni del secolo terzo era preside della Britannia; secondo che si raccoglie da un frammento del giureconsulto Ulpiano (*Dig.* 28, 6, 2 § 4).

Tanto questa pietra, quanto la basetta votiva ad Ercole, sopra riferita, sono state cortesemente donate dal proprietario sig. Delvecchio alla Commissione archeologica.

Nella vigna Jacobini, al primo miglio a destra della via Portuense, fu scoperto l'anno passato, a poca distanza dalla strada moderna e presso il cancello d'ingresso segnato n. 31, uno degli

⁽¹⁾ Borghesi, *Fasti coss.* p. 88; Klein p. 111.

⁽²⁾ Marquardt, *röm. Staatsverw.* III^a p. 83, 245.

antichi sepolcri che fiancheggiavano la via Campana. È costruito in laterizio con eccellente cortina: gli angoli esterni sono decorati di pilastri, le cui modanature intagliate in mattone attestano l'arte squisita dei tempi augustei ⁽¹⁾. Sgombrato dalle terre l'interno di cotesta cella, i sepolcri furono trovati manomessi già da antico; vedendosi frugate e rotte le olle nei colombari. Sotto il pavimento si rinvennero altre tombe ad inumazione, poste l'una sull'altra in più ordini e separate da tegoloni.

Nello sterro dell'area circostante furono raccolti due pezzi di colonna tortile in terracotta; un piede di statua muliebre marmorea; base e capitello di pilastro marmoreo scanalato; vari frammenti di un grande lastrone di marmo, con cornice intagliata a foglie d'alloro, e con sculture in alto rilievo rappresentanti un combattimento; tre frammenti di una lapide marmorea, che nomina il centurione di una coorte:

1936.





Si ebbero inoltre due pezzi di mattoni con sigilli di fabbrica circolari, a lettere rilevate:

1937.



1938.



Da questo luogo hanno ora incominciato le escavazioni, fatte da S. E. l'ambasciatore d'Inghilterra, e delle quali altra volta abbiamo già fatto cenno. Gli sterri, proseguiti sopra una zona di terreno lunga circa 150 metri, hanno rimesso all'aperto gli avanzi di altri cinque sepolcri, che erano lungo il margine dell' antica via.

(¹) Cf. *Notizie di scavi* 1886 p. 81.

Il primo era costruito in opera reticolata, mista a mattoni; il secondo aveva dimensioni assai maggiori del precedente, ed i suoi muri erano intieramente di buon laterizio. Seguiva un altro sepolcro edificato con massi rettangoli di travertino, ed avente forma quadrata, di circa sei metri per lato. Una singolarità di questa cella consiste nell'avere tre tombe incavate e regolarmente costruite nel mezzo del pavimento, le quali in origine dovevano esser coperte da lastroni di travertino. Contenevano ancora gli scheletri, ma senza verun oggetto di suppellettile funebre. Il quarto sepolcro, in opera laterizia e di eccellente cortina, aveva il pavimento in musaico, che è stato già descritto in questi fogli (v. sopra p. 171). L'ultima camera sepolcrale era più vicina alla via pubblica, e si rinvenne discretamente conservata nell'antico suo stato; mentre le altre precedentemente ricordate si trovarono in gran parte distrutte.

Quest' ultimo sepolcro aveva dimensioni piccolissime: le olle, contenenti ceneri ed ossa, erano tuttora al loro posto nei colombari; e l'iscrizione, incisa in lastra marmorea ed affissa alla parete principale, ne indicava la pertinenza a liberti della gente Trebia (v. n. 1959). In questa medesima stanza fu trovato il bel bassorilievo marmoreo, rappresentante Penteo fra le Menadi, che viene pubblicato e descritto in questo stesso fascicolo.

Nel corso dell'escavazione furono trovati i seguenti oggetti in marmo:

Piccola statua femminile, priva della testa e delle braccia. Sullo zoccolo, ov' essa poggia, rimangono i piedi di una statuetta di fanciullo.

Frammento di statua virile, panneggiata, che stringe nella mano un volume. Presso il piede destro, la cista.

Altra testa virile, senza barba.

Busto di personaggio in età matura, e scarno. Porta la clamide affibbiata sulla spalla sinistra, e il balteo attraverso il petto.

Testa giovanile, di bella espressione.

Piccoli frammenti diversi di statue.

Capitello di pilastro, d'ordine composito.

Piede di tripode.

Metà di piccola tazza per fontana. del diam. di m. 0,70,
con rosone rivelato nel mezzo.

Grande antefissa, con aquila in rilievo.

Frammenti diversi di cornici, fregi ed altre decorazioni
architettoniche.

Fu raccolto inoltre: un frammento di vaso cinerario, di vetro;
un mattone che reca scolpita in rilievo una grande ascia (era nel
sepolcro dei Trebii); parecchie antefisse, ed altri frammenti di
fregi in terracotta; vasetti sepolcrali comuni; lucerne fittili; un te-
golone con bollo rettilineo, impresso due volte, ma assai consunto:

1939.

HELICIS

// I//NAG

ed un mattone col marchio circolare di fabbrica:

1940.

APRONIANO ET PAETINO

MEMMI SCEPTI

COS

Si rinvennero finalmente, oltre ad alcuni pochi avanzi epi-
grafici che non meritano considerazione, le seguenti iscrizioni
sepolcrali:

1941. Tavola di marmo, con cornice:

D · M · A P O L L O N I O

ISONOMI · F · P · AELIVS

PAPIAS · FRATRI FECIT

ET · SIBI ET · MESSIAE CAN

DIDAE CONIVGI ET LIBE

RIS EIVS LIB LIB POSTERISQVE

EORVM · N · PHRYG IN FRP *sic*

· VI · IN AG · P · V

Le sigle N · PHRYG · nella penultima riga forse debbono inten-
dersi: *natione Phrygius*.

1942. Frammento di lastra marmorea:

M · AVR
AE DIF
IIP

1943. Grossa tavola di marmo:

D ♠ M ♠
TI · CIAVS CRYSAN sic
THVS SE VIVO FECIT
SIBI ET SVI POSTERISQVE sic
EORVM

1944. Lastra di marmo:

D M
CLAVDIVS
IVCVNDVS
FECIT·CL·IV
CVNDAE·SO
RORI·ET·ME
TRODORAE
LIB

1945. Grande tavola di marmo; belle lettere:

CLAVDIAE
VIXIT·AN
TI·CLAVDIVS·AB

1946. Stele marmorea, con timpano ed antefisse:

D M
CLAVDIAE · VICTORINAE
VIX · AN · V · MENSIBVS · X
DIEBVS·XXVIII HORIS·VIII
TI · CLAVDIVS · ALYPVS
~~filiae in NOCENTIS~~
simae

1947. Piccolo cippo, incavato a modo di urna. Sugli angoli della faccia anteriore vi sono scolpite due colonnine spirali; sugli angoli opposti, due pilastri scanalati. Ai lati, l'urceo e la patera.

D · M
 CLODIAE · P · F
 ASIAE · FE · C
 ELEVTHER PVB *sic*
 VALERIANVS
 CONIVGI
 CARISSIMAE

1948. Lastra di marmo:

D · M
 C · CORNELI
 VS · ONESIM
 VS · CORNELI
~~AENICOSTRA~~
 tae

1949. Frammento di lastra marmorea:

D · M · S
 EVAN
 CVI
 DE

1950. Stele di marmo, con antefisse:

D · M
 FELICITATI
 F · V · A · VII · M · II
 D · XV · ET · CALLI
 TYCHE · V · A · XXX
 II · D · XV · BOM
 BYLAS CON
 IVNX · ET ONE
 SIPHORVS
 SORORI · B · M · F

1951. Lastra di marmo, che fu perforata e ridotta a tramsenna :

D M
FlOrentinae ? q. vixit aN..XV
meNSIBVS VIII diEBVs..X.....
M·VIPSaNIVSI IEN
CoGNATAE PIENTISSimae
SuaE·FECIT·SIBiet Suis.....
pOsterISQVe eorum

1952. Frammento di lastra marmorea; le lettere conservano tracce di minio:

d M
...fulVIO · DOMITIO
q. v. a....VII·M·III·D·VI
...fulviVS · GRAPTVS
filio d VLCISSIMO·FEC

1953. Piccola lastrina marmorea, con lettere rubricate:

D M
 FVLVIAE
 IANVARIAE
 V·A·P·M·VII
ET·A·FVLVIO

1954. Lastra di marmo con iscrizione quasi totalmente corrosa, e di lettura difficilissima:

M · HELVIVS
 FORTVNATVS
 ET · FLAVIA ·
 // // // // IA · SIBI · ET · SVI //
 // // // M · LIBERTIS · LIBE //
 // // // BVSQVE POSTE // //
 // // QVE · EORVM

1955. Stele di marmo:

patera
 D — M
 FECER · A · LICINIꝞ
 AGATHOPVS — ET
 NASIDIA · APRODISI, *sic*
 PARENTES A · LICINIO
 DECEMBRO · F · PISSIMꝞ
 V · A · XI · M · VIII
 D · XI

1956. Frammento di lastra marmorea:

D
 LIV
 MVNI
 IAS

1957. Cippo marmoreo, terminato a semicerchio:

D ☉ M
 ONESIMI CAES
 N̄SER MINISTEꝞ
 DEC · VI · B · M ·
 CONIVGIRVSTIA
 LAIS · FECIT

1958. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

M
 phILETO
 XV · M · VII
 ONO

1959. Frammento di grande lastra marmorea, con lettere rubricate:

M
 AE · SAB
 (DIEBVS · XXXII)
 R · FECI

1960. Lastra di marmo:

L · TREBIVS · PRIMVS
ET · VISELLIA · ONESIME ·
L · TREBIO · NARCISSE
CONLIBERTO · KARISSIMO FECER
SIBISQVE · ET SVIS POSTERISQVE
EORVM

1961. Lastra di marmo:

D M
VALERIAE > FELICITATI > SAN
CTISSIMAE > FEMINE > P > MES
SIVS > AQUILA > CONIVGI
KARISSIME > FECIT

1962. Frammento di lastra marmorea:

FECIT
EBAIDI
I · ET · VLPIAE
I · P · AELIO · AVG
lib. et fili S · ET · NEPOTIBVS
et libertis liber TABVSQVE · SVIS
posterisque EORVM

G. GATTI

NOTIZIE EPIGRAFICHE

Offro ai lettori del Bullettino Comunale queste iscrizioni rinvenute di recente a Roma, o nei dintorni, la notizia delle quali sarebbe probabilmente perduta se io non avessi avuto la occasione di vederle.

1. Lamina di bronzo, proveniente dal Tevere, larga m. 0,27, alta m. 0,17:

A · VALERIVS · A · L
PHILOCLES
nVMISIA////////L·NICE

2. Piombo circolare, del diametro di m. 0,07; lettere a rilievo:

in giro MENSOR DD NN AVG ET ACTAR
nel mezzo E · K e due arnesi oblungi, come pesci.

Il ch. prof. Barnabei fu il primo a leggerlo. Si tratta pertanto di un bollo ufficiale di un *ensor et actarius*, lo stesso che *actuarius*, come sanno gli epigrafisti (cf. *C. I. L.* VI, 5182, 6224, 9106 ecc. ecc.) di due Augusti. La provenienza di questo bollo singolarissimo dal Tevere indica probabilmente l'origine provinciale di siffatto ufficio. Imperocchè se appartenesse all'amministrazione imperiale di Roma offrirebbe qualche formola significativa di essa, come: *ratio urbana*, *ratio patrimonii*, *statio urbana*, *statio patrimonii* ecc. e simili. Anzi l'*actarius* sembra un

uffiziale delegato in lontani paesi, come rappresentante della casa imperiale (*ratio dominica*). Su ciò spero che il ch. Barnabei ragionerà quanto prima nelle *Notizie degli Scavi*, poichè si è trovato qualche altro bollo simile riferibile all'*annona*, parimenti nel Tevere. A me fu portato, pochi giorni or sono, un altro piombo identico al precedente, rinvenuto pure nel Tevere, ma essendo frammentato non conserva che le seguenti lettere:

..... N AVG ET ACTARI

nel mezzo, più conservate che nell'altro esemplare, E · K coi due ornamenti oblunghi. Questo secondo esemplare mi è stato cortesemente donato dal proprietario.

3. Piombo circolare della grandezza di un medio bronzo, che porta due teste imperiali affrontate, l'una imberbe l'altra barbata, poco ravvisabili per la corrosione, ed in giro:

AVGG · NN

Proviene dal Tevere, e a mio avviso spetta a questa serie dei bolli amministrativi provinciali. Forse sì l'uno come l'altro furono piombi di marmi bollati sulla cava, come proprietà del fisco imperiale (cf. Bruzza, in *Ann. Instit.* 1870, p. 115 e segg.) In tal caso, sarebbe agevolmente spiegata la provenienza di questi piombi dal Tevere; e alla serie degli ufficiali delle miniere annoverati dal compianto Bruzza dovrebbero aggiungersi il *ensor* e l'*actarius*.

4. Alla suddetta classe possono attribuirsi altri piombi pescati ora nel Tevere, e che riunisco in questo luogo:

a) circolare ASC) (scorpione.

b) rettilineo C P R E

c) circolare DOM LAECT

d) idem CLAVDIA AVG in giro: in mezzo testa virile barbata a d.) (D · T · M · L · in giro: (*de* (?) *tabulario marmorum lunensium* ?)

e) circolare TRA) (tre palme. Con rovescio diverso è nel Garrucci, *Piombi Altieri* pag. 79.

f) rettilineo ed opistografo: A · TVRRIN

g) circolare : $\begin{matrix} \text{NER} \cdot \text{C} \\ \text{AVG} \end{matrix}$ entro corona di lauro.

h) idem: testa muliebre a d. in giro: CVRTIA FLACCI
) (testa virile a d. in giro: FLACCVS

5. Lucerna di piombo, trovata nel Tevere. Nell'ansa si leggono in rilievo le seguenti lettere: Q · COR · AP

6. Simile con manico scritto: L · COTONIVS

7. Altra simile con rappresentanza oscena. Sotto si legge graffito:

ANTIOHVS *sic*

MI·XIVI (*minxivi*) *sic*

8. Fistola plumbea aquaria di media grandezza, colla iscrizione:

VALERIVS COLONICVS FEC (palma)

9. Simile: S · VALENTINVS · FEC /. È noto già in altri esemplari (cf. Lanciani, *Silloge aq.* 127, 158; *Bull. comun.* 1887 p. 100 n. 1828).

10. Tessera circolare di piombo rinvenuta a Nemi presso il lago, dal sig. Luigi Boccanera: $\begin{matrix} \text{COR} \\ \text{THAL} \end{matrix}$. Nel rovescio, tre figure stanti muliebri panneggiate (le Grazie?). Nota al Garrucci, che però lesse HAL (*Piombi Altieri* pag. 68).

11. Tessera gladiatoria, di osso:

M · TVL · C · ANT

PHILARGVRVS

EPILLI

SP · K · IAN

Spetta all'anno 63 av. Cr., nel quale furono consoli M. Tullio Cicerone e C. Antonio Hybrida.

12. Tessera convivale, di avorio, col n. XII e la figura di una salamandra.

13. Bollo di mattone rettilineo colla iscrizione:

TPET̃SIVS

ORPHEVS

trovato a Poggio Moiano in Sabina. Questo *Titus Petisius Orpheus*, che credo ignoto, fa un bel confronto al *T. Petisius Aprilis*, che proviene da quelle parti (anfiteatro Trebulano a Monteleone) edito dal Fabretti n. 281, e nella silloge del Marini al n. 1114.

Vi unisco questi urbani circolari, di poco interesse: Z OS SVL cioè *Sulpicius Zosimus* (?) e O D MINVCI NICOMACHI (palma).

14. Lastra marmorea trovata fuori la porta Salaria negli odierni scavi:

DIS ~ MANIB ~
SAGARI CHRESTE
SOROR PISSIMA
(in cartello ansato)

15. Lastra di travertino larga m. 0,62 alta m. 0,34 trovata presso la porta Salaria:

M · HISTVMENNI · M · L · L
SOSI VIVIT
CAECILIA · SEX · F
HISTVMENNIA M · L
TERTIA · P · Q · XI

Si osservino alcune singolarità di questa lapide, come la rarità (non però novità) di questo gentilizio, il *vivit*, e la presenza di quella Cecilia, che non ha indizio servile, in mezzo a due liberti.

16. Tioletto marmoreo ansato della provenienza c. s.

D · M · S
L · CALTILI · FELICIS
D · PVBLICIVS · HERMES
FECIT · V · A · XL

17. Lastra marmorea di scavo recente estramuraneo:

MODIE · HELIOGRATIAE
 B·M·F·COIVGI·INCONPARA
 VILI·DVLCISSIME·ABSTINAN *sic*
 TISSIME BONI PVDORIS·CASTI
 SIME COMITIOPTIME QVAE VI
 XIT MECVM CVM OMNEM
 SIMPLICITATEM · VIXIT · fA
 TO SVO ANNIS · XXVII NENS *sic*
 XI · DIEVVS · XXI · EGO PROVI
 NCIVS · AMANTISSIMVS
 TIBI BENEMERENTI FECI

Poche iscrizioni possono superare in idiotismi la presente, che peraltro ha piacevoli espressioni di affetto. La voce *provincius* per consorte, piuttosto che nome proprio, merita conferma.

18. Basetta marmorea (m. 0,41 × 0,41) esistente nel giardino pubblico di Frascati:

SANCTO · SILVANO
 M · IVNIVS ·
 CASTILLANVS · D · D
 NONIS · IANVAR ·
 IMP · COMMODO IIETMARTIO
 VERO · II · COS

Come ognuno vede, l'importanza di esso consiste nella data, ch'è del 5 gennaio del 179 (Klein, *Fasti Cons.* pag. 81), e nel cognome *Castillanus*, che forse per la prima volta compare nell'epigrafia. Questa iscrizione non è stata prodotta nelle principali raccolte epigrafiche. Tuttavia io ne dovetti aver notizia letteraria fin dal 1885, quando compilai la silloge epigrafica onomastica tuscolana, che pubblicai nel 2° vol. della *Campagna Romana* pag. 198. Ma ora non posso ricordare la fonte donde trassi quel nome *M. Junius Castillanus*, al cui cognome aggiunsi un punto interrogativo, (preferendo la forma *Castellanus*, da *Castellus* cognome, nel *C. I. L.* IX, 1610 come più latina) perchè distrussi le note originali del mio lavoro.

G. TOMASSETTI.

**DUE FRAMMENTI DI FREGIO MARMOREO
RAPPRESENTANTI LA GIGANTOMACHIA**

(Tav. XIV).

Nel decorso mese, costruendosi una fogna lungo la *Via del Colosseo*, quella cioè, che avendo principio sulla *Piazza delle Carrette*, prima salisce e poi discende verso l'anfiteatro Flavio, si è fatta la notevole scoperta di due grandi frammenti di un antico fregio marmoreo figurato, i quali nei secoli passati erano stati adoperati per chiudere una chiavica. Furono rinvenuti a piccola distanza dal cantone del Conservatorio delle Mendicanti (già palazzo e giardini Carpensì), e presso l'angolo della *Via di s. Pietro in Vincoli*; la quale, con la sua diretta continuazione, denominata *Via del Tempio della Pace*, rappresenta l'antichissima strada, che attraversando il quartiere *delle Carine* formava la più spedita comunicazione tra la Sacra Via e l'Esquilino ⁽¹⁾. La scoperta è pertanto avvenuta nella contrada antica delle Carine: e se questa non fosse già cosa certa, e per via di concordi testimonianze antiche dai moderni topografi stabilita, basterebbe forse a provarlo la chiesetta di s. Maria *in Carinis*, che incorporata con un ospizio religioso, attualmente di pochi monaci greci, trovasi nel luogo istesso preso pur ora a considerare, cioè presso l'angolo della via testè ricordata del tempio della Pace.

(1) Liv. *Hist.* XXVI, 10; Dionys. Halic. III, 22.

I due frammenti sono di marmo greco, ed hanno l'altezza di un metro e cinque centimetri: che abbiano fatto parte del fregio (*zophoros*) di un gran tempio, od altro sontuoso edificio, lo prova, fra le altre cose, la circostanza dell'essere tagliati politamente, tanto nei lati, quanto nel piano inferiore e nel superiore; in modo, cioè, da combaciare, e con altri pezzi lateralmente, e poi sopra col cornicione, sotto coll'epistilio. Fregio di tempio, o di altro grande edificio, lo dichiara altresì la natura della rappresentanza, la quale essendo, come vedremo, di vasta composizione, non potea essere svolta senza il concorso di numerose figure. Per darne un'idea, basti accennare, che un fregio di quell'altezza (m. 1,05) — essendo, com'è probabile, il tempio di ordine corinzio ed avendo, per esempio, sette intercolumnii per lato — secondo le buone proporzioni architettoniche, dovrebbe avere una lunghezza di circa 38 metri per lato; mentre l'intero edificio aggiugnerebbe l'altezza di metri circa 21.

Premesse queste notizie, passiamo alla descrizione dei due frammenti, che disegnati dal sig. Gregorio Mariani, con la sua consueta perizia, e fatto ritrarre il disegno con la fototipia, presentiamo ai nostri lettori nella Tav. XIV.

Primo frammento. Altezza m. 1,05; larghezza m. 1,24; grossezza m. 0,18; il taglio netto sul lato dritto è conservato perfettamente.

Presenta, in primo luogo, una pianta di alloro benissimo intagliata. Viene appresso la figura di una Diana alata, che si vede di fronte; manca del volto e di una parte del piede sinistro. In abito di cacciatrice, e simigliante, anche per la viva movenza, alla ben nota Diana di Versailles ⁽¹⁾, è in atto di cavare con la mano dritta una freccia dal turcasso, che porta dietro le spalle appeso alla tracolla; mentre con la mano sinistra abbassata impugna l'arco a corda tesa. Veste il chitone

(1) Müller u. Wieseler *Denk. der alt. Kunst* II, tav. 15, n. 157.

corto, e porta la clamide avvolta intorno alla vita: i piedi ha calzati di *endromidi*, o stivaletti, e le braccia ignude ornate nell'alto di armille. Il suo movimento è verso dritta, ma la testa si volge prontamente a sinistra; i capelli disciolti svolazzano intorno al capo: dietro i suoi omeri si dispiegano le grandi ali, delle quali è maggiormente visibile la sinistra.

Segue una figura di donna ammantata, in attitudine tranquilla, e quasi direi pensierosa, col braccio dritto appuntato sull'anca. Manca anche questa del volto. Anche questa è veduta di fronte, ma la testa si volge alquanto a sinistra. È vestita di chitone spartano, cinto sotto il seno da uno strofio, e di un ampio manto che dalla testa scende sugli omeri e, da una parte, si avvolge riccamente al braccio sinistro, dall'altra, passando sotto l'ascella dritta, è richiamato sul dinanzi della persona dalla mano sinistra pendente, che ne stringe un lembo. Può darsi che questa figura avesse sulla fronte la stefane, o corona: il suo braccio dritto è ornato di armilla; i piedi sono calzati di scarpe.

Divisa da un secondo albero, che sembra di quercia, ma di cui non rimane che la parte inferiore del tronco, viene appresso una figura virile, di cui non restano che la mano e la gamba dritta: la mano pendente è armata di martello; e posti a terra, presso la gamba ignuda, si veggono, dimezzati per la rottura del marmo, ma perfettamente riconoscibili, due arnesi fabbrili, cioè un forcipe, ed un pesante maglio, del quale rimane l'occhio, con una parte della massa di ferro. Questa figura, di cui non abbiamo che qualche indizio, rappresentava certamente Vulcano.

Secondo frammento. Altezza m. 1,05; larghezza m. 1,24; grossezza m. 0,18. — Questo secondo frammento è molto danneggiato nella superficie, probabilmente per essere stato esposto all'azione di sostanze corrosive.

Presenta gran parte di una figura muliebre veduta in profilo; è in movenza concitatissima da dritta a sinistra: col braccio

dritto elevato, vibra un'asta, o piuttosto avventa, come vedremo, una face che tiene orizzontalmente: è vestita di doppio chitone e di clamide, che sventolano in senso contrario al moto della persona, formando numerose pieghe ondegianti. Ne rimane metà incirca della persona, dall'alto al basso, senza la testa; col piede sinistro ignudo, e col braccio nell'attitudine pur ora descritta.

Segue un'altra figura muliebre, veduta di fronte, anche questa in movenza agitata. È questa la sola che abbia conservato il volto, il quale può dirsi intatto, tranne la estremità del naso. È vestita di chitone spartano e di manto, che tiene in parte avvolto intorno alla vita, e in parte lasciato libero si gonfia in arco sulla sua testa. Mentre il moto della persona è verso dritta, il volto, bello, ma di torva e fiera espressione, per l'aggrottar delle ciglia, si volge a sinistra: ha i capelli scarmigliati e svolazzanti, e le tempie armate di alette; porta alti calzari, con allacciatura dinanzi, muniti anche questi di piccole ali presso i talloni: colla dritta elevata tiene alta una face; colla manca stringeva forse uno o più serpenti; ma quel braccio manca dal cubito in giù. È cosa evidente che la descritta figura esprimeva una Erinni.

Ancorchè non abbiamo se non pochi e laceri avanzi di una grande e ricca composizione, contuttociò, da quel tanto che abbiamo, credo possa argomentarsi con certezza, che le figure ond'era istoriato questo fregio rappresentavano la Gigantomachia, la pugna degli dèi contro i dèmoni avversi, ossia contro forze contrarie all'ordine stabilito nell'universo: sia perchè la presenza simultanea di deità combattenti ad altro soggetto difficilmente si presta; sia perchè vi ritroviamo alcuni particolari, che si riscontrano in altre rappresentanze dello stesso argomento, ed in ispecie nel nobilissimo fregio della grande ara pergamena, della scoperta e dello studio della quale si è molto avvantaggiata ai giorni nostri la storia dell'arte antica.

Nei rilievi dell'ara suddetta, come parimente nel nostro marmo, Diana è in abito di cacciatrice e combatte con l'arco e colle frecce; e così pure in un bassorilievo, già della villa Mattei, ora del cortile ottagonale del museo Vaticano (1). Nel nostro marmo ha invero la singolarità delle ali; cosa che non fa specie nelle immagini più arcaiche di questa dea (2), ma che in quelle di arte perfetta è molto difficile a rinvenirsi, sebbene alcuni rari esempi se ne potrebbero allegare; i quali traggono forse origine dalle sue identificazioni con la Luna (*Artemis Selene*) (3).

Quanto a Vulcano, basta accennare ch'egli prese parte alla Gigantomachia, secondo la favola (4). Il Jahn credette riconoscerlo nelle pitture di un'anfora viennese, esprimente lo stesso argomento (5).

La prima figura del secondo nostro frammento è simile ad una, pur non intera, dell'ara di Pergamo, salvo che combatte in senso opposto (6); mentre poi pel modo come vibra la face, e per la forma stessa della face con lunga asta, le fa evidente riscontro la figura di Giunone, che nell'istesso frammento dell'ara suddetta si vede combattere contro di un gigante alato, con piccole corna ed orecchie ferine (7).

La figura della Erinni collima egregiamente con la nostra interpretazione; perchè l'Erinni, fra le altre loro attribuzioni, come potenze morali, si credette avessero quella di custodire l'ordine dell'universo (8); ed è perciò che in un raro vaso di

(1) Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik*, II, fig. 132 c; *Kunstmyth. Atl.* taf. V, 2 a.

(2) Schreiber in Roscher *Lexic.* p. 565. 10: cf. Schoene *Griech. Reliefs* taf. XXXII n. 128.

(3) Müller und Wieseler *Denk. d. alt. Kunst* II tav. XVI n. 176 a; e si veggano i monumenti qui citati alla pag. 247 (3^a ediz.).

(4) Apollon. Rhod. 3, 233; Horat. *Carm.* 3. 4. 58.

(5) *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1869 pag. 180.

(6) Overbeck *Gesch.* pag. 242, schizzo lett. C.

(7) Ibid. schizzi B, C.

(8) Rosenberg *Die Erinyen* pag. 4.

Ruvo, noi vediamo una Erinni, munita di una face e di due lance, insieme con Giove accompagnato da Mercurio, combattere un Gigante armato, che monta un carro tirato da pantere ⁽¹⁾. Mi sembra anzi che la presenza di una Erinni alla Gigantomachia, ora nuovamente accertata pel nostro marmo — se io non mi sono ingannato circa la sua interpretazione — possa risolvere la quistione sul nome da darsi a quella figura muliebre che gitta contro i giganti un vaso di serpenti, nell'ara più volte ricordata: per la qual figura da qualche dotto si è proposto il nome di Igia ⁽²⁾. Del resto, la nostra Erinni, con piccole ali alla fronte ed ai talloni, è rappresentanza singolare nell'arte greco-romana; mentre piuttosto gli etruschi usarono di rappresentare le Furie con ali alla fronte, dando però loro anche ali alle terga. Ma le Erinni con endromidi alate sono frequenti nelle pitture dei vasi di antico stile.

Resta ora solo la figura muliebre, inerme e tranquilla, che vediamo allato a Diana, in atto quasi di spettatrice. Che possa in questa ravvisarsi, per esempio, Latona o Giunone, non crederei possibile; non tanto per essere inerme ⁽³⁾, quanto per l'atto posato ed assolutamente inoffensivo in cui la troviamo effigiata. Io non esiterei a credere, che quella figura rappresenti la Madre Terra, espressa in atto pensieroso e dolente, per la sconfitta e l'estermio dei forti suoi figli. Sebbene Gea si vegga in altro modo rappresentata in altri monumenti della Gigantomachia, cioè piuttosto in movenza atterrita e supplichevole, con tuttociò, pel contrasto di questa figura con le altre del nostro rilievo, parrebbe a me che possa convenirle la spiegazione suddetta; per quanto, bene inteso, può giudicarsi delle particolarità di una vasta rappresentanza, della quale non sono superstiti che scarsissimi avanzi.

⁽¹⁾ Minervini *Mon. ant. da Barone* Tav. XXI.

⁽²⁾ Overbeck *ibid.* p. 244, schizzo *L.*: Roscher *Beit. z. Allg. Ztg.* 1880 n. 311; Fleckeis *Jahrb.* 1886 p. 225 sg.

⁽³⁾ Minerva combatte inerme in una tazza della collezione Campana (*Catal.* XI. K. 72).

Quanto alle figure dei Giganti, è cosa evidente che doveano trovarsi inserite fra quelle degli dèi, sul medesimo piano, nel rimanente del fregio che andò perduto; come si veggono, per esempio, nel rilievo più sopra citato del museo vaticano: e chiaro indizio ne danno le varie direzioni in cui combattono le figure superstiti: poichè Diana è volta a sinistra; in senso opposto sta la dea che vibra la face, e di nuovo a sinistra combatte la Erinni, avventando, come sembra, i serpenti. Negli spazî fraposti doveano essere disposte le figure dei Giganti.

Pregevolissimo è lo stile della scultura, e tale che ne richiama ai migliori tempi dell'arte greco-romana, e forse all'età di Augusto. La bontà del disegno che ne diamo ci dispensa dal descriverne i pregi minutamente. La bassezza del rilievo ⁽¹⁾, e lo stare tutte le figure sopra di un piano, sono caratteri che rivelano un'arte corretta e fiorente. Si confrontino, per esempio, le figure dei nostri marmi con quelle del fregio del Foro di Nerva (le Colonnacce), che porta figure pressochè di tutto rilievo, e si vedrà a colpo d'occhio, come le sculture testè uscite in luce debbano assegnarsi ad uno stile più severo e migliore. Ad età non anteriore forse ai primordi dell'impero accenna la figura di Diana, in quel vestire e quella movenza che descrivemmo, con imitazione del tipo della Diana detta di Versailles. Inoltre, per quanto poco ci sia rimasto di questa grandiosa composizione, vi si scorge assai bene, che l'artefice si attenne ad alcuni partiti, i quali provengono dall'esemplare nobilissimo dell'altare di Pergamo. — La esecuzione del lavoro è franca insieme e diligente. Bellissime sono le pieghe, e maestrevole l'intaglio dei capelli.

A qual tempio, od a qual'altro pubblico edificio può avere appartenuto il fregio di cui favelliamo? Nella contrada delle

(1) Le figure sono alte centimetri 95, e non aggettano sul fondo che 7 centimetri.

Carine, cioè a dire alle pendici del monte Oppio (s. Pietro in Vincoli), era famoso e principale il tempio della Terra (*templum Telluris* nel catalogo delle Regioni) di cui fece voto l'anno di Roma 484 il console Publio Sempronio Sofo, durante la guerra contro i Piceni, a causa di un terremoto intervenuto nel combattimento ⁽¹⁾. Questo tempio fu riedificato a tempo di Cicerone, e per cura di lui, circa l'anno 697 ⁽²⁾; e probabilmente di nuovo, ed in miglior forma, venne ricostruito da Augusto, cui toccò il vanto di esser detto *templorum omnium vel conditor vel restitutor*; massimamente trattandosi di un edificio, che stava in tanta prossimità del nuovo sontuoso foro che portava il suo nome. Le rovine del tempio delle Tellure, siccome riferisce il Nibby, furono scoperte nell'anno 1825 sotto la Torre dei Conti, edificata da papa Innocenzo III nel 1203: ed il ch. Lanciani afferma, che se ne possa riconoscere gli avanzi nei sotterranei della torre suddetta ⁽³⁾. Stava quel tempio in mezzo ad una vasta area, la quale fin dal tempo antico venne denominata *in tellure*, secondo ci attesta un frammento della nota Pianta Capitolina ⁽⁴⁾: denominazione, che nei tempi di mezzo vi si mantenne, sebbene in forma corrotta, e fu applicata ad alcune chiesette di quel vicinato ⁽⁵⁾. Nel frammento suddetto della pianta di Roma presso la indicazione IN TELlure e sotto quella di AEDes si ha il disegno di due templi, l'uno prostilo esastilo, e l'altro esastilo perittero: uno di questi due, secondo il parere del Nibby, che a me sembra naturalissimo, dovrebbe rappresentarci il tempio di cui si ragiona. Vi si oppone il Canina, seguito dal Jordan ⁽⁶⁾. Ma le ragioni del Canina mi sembrano poco vevoli. Egli dice

⁽¹⁾ Nibby *Roma nel 1838* P. I p. 716; cf. Becker *Hand.* I p. 524.

⁽²⁾ Cic. *de Harusp. resp.* c. XIV; cf. Nibby l. c. p. 719.

⁽³⁾ *Bullett. della Commiss. A. C.* 1882 pag. 163.

⁽⁴⁾ Jordan *Forma urbis Romae* tab. I fig. 6a; cf. pag. 57 n. 6.

⁽⁵⁾ Nibby *ibid.* pag. 726; cf. Jordan *Topogr.* 2 pag. 491; Becker *Hand.* I pag. 525.

⁽⁶⁾ Canina *Indicaz.* pag. 136; Jordan l. c.

che i templi della Terra doveano essere rotondi; ma di ciò non si ha, per quanto io mi sappia, alcun documento. Ricorderò anzi che un rarissimo monumento scoperto dalla nostra Commissione, divulgato da me in questo Bullettino ⁽¹⁾, e conservato nella sala ottagonale dei musei capitolini, ci rappresenta la Madre Terra maestosamente seduta su nobile trono, appoggiata allo scettro, dentro un *naos* di forma quadrata, il quale nell'alto porta incisa la dedicazione del sacro monumento alla dea. Illustrando questa bella scoperta io feci avvertire, che il simulacro sedente, con dignità matronale, che avevamo sott'occhio, dovea essere probabilmente imitato da quello che veneravasi nell'insigne tempio della Tellure, alle Carine. — La seconda ragione addotta dal Canina si è, che le celle di quei due templi sono troppo anguste per potersi prestare all'adunanza del Senato, che pur talvolta, come sappiamo, vi fu tenuta. Ecco le parole di Cicerone che alludono a cotesto fatto: *ex quo in aedem Telluris convocati sumus; in quo templo; quantum in me fuit, ieci fundamenta pacis* cet. ⁽²⁾. Ora, se l'adunanza fosse stata propriamente nella cella del tempio, e non in altro luogo compreso dentro il sacro recinto attenente, l'oratore nel nominare per la seconda volta il luogo non avrebbe forse usato la parola più generica *templum*, ma avrebbe ripetuto: *in qua aede, quantum in me fuit, cet.* Del resto, che un'area abbastanza vasta fosse addetta al tempio della Tellure, lo conosciamo appieno, e pel fatto narrato da Cicerone stesso, che vi era annesso un *armamentarium* ⁽³⁾; e per la denominazione *in Tellure* che prendea, come vedemmo, tutta l'area circostante; e per l'altro fatto notevolissimo, della esistenza presso quel tempio, almeno fin dal secolo IV, dei vasti ufficii della Prefettura Urbana ⁽⁴⁾, e perciò di un *Secretarium tellurense* del

⁽¹⁾ 1872-73 Tav. III, pag. 24 sgg.

⁽²⁾ *Philippic.* I, 1.

⁽³⁾ *De Haruspic. resp.* cap. XIV.

⁽⁴⁾ Jordan, *Topogr.* II, p. 489.

quale ci ha dato contezza una preziosa iscrizione divulgata dal Lanciani in questo medesimo Bullettino (1882 pag. 161). — Quanto a me, non sarei alieno dal credere, che il tempio prostyle peritiero delineato sul frammento della pianta capitolina a suo luogo citata, si debba riferire al tempio della Tellure.

Ora, le rovine di detto tempio (Torre dei Conti) distano circa 70 metri dal luogo donde i frammenti di cui si tratta ritornarono in luce. Nasce quindi spontanea la congettura che abbiano appartenuto a quel sacro edificio. Egli è il vero che il soggetto della gigantomachia più acconciamente, forse, avrebbe decorato il fregio di un tempio, per esempio, di Giove, che di uno della Madre Terra, ai cui figli toccò la sconfitta: ma vero è pure, che la poetica allegoria della pugna dei giganti col cielo, allusiva alle vicende dei primordi del mondo, costituiva uno dei tratti più caratteristici della storia mitologica di questa dea.

C. L. VISCONTI.



1 m. 10 c.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Per i lavori della nuova strada, che dal quartiere di villa Ludovisi dovrà sboccare sulla piazza Barberini, è stato demolito un avanzo di fabbrica moderna entro l'orto dei Cappuccini, a non molta distanza dalla piazza predetta. Il muro conteneva alcune scheggie e frammenti di marmi antichi, uno dei quali reca l'iscrizione :

1963.

OMANVM ■ COGNATVM ■ AMICVM ■ SOCI IAEI ■ BENEFICQVE ■ ERGA ■ LVCIOS ■ IN ■ COMV
--

È questa un'altra memoria scritta dei trattati di alleanza e di amicizia, che popoli e re dell'Asia conchiusero coi Romani dopo la prima guerra Mitridatica. Il monumento fu dedicato dai Licii, i quali, riconquistata per opera di Silla la propria libertà (Appian. *Mithrid.* 61), acclamano il popolo romano *cognatum*, *amicum*, *sociu(m)*, e si protestano ad esso grati (*virtutis caussa benevolent*)*iae beneficque erga Lycios in comu(ne)*. Dello stesso popolo è conosciuta un'altra dedicazione, scritta in greco ed in latino, la quale era sul Campidoglio, e con simile formola diceva: (*Lucei ab co*)*muni, restitutei in maiorum leibert(atem, dant) Roma[e], Jovei capitolino et poplo romano, v(irtutis)*

benivolentiae benefique causa erga Lucios ab comu(ni) (C. I. L. VI, 372).

La maggior parte di coteste memorie epigrafiche essendo state ritrovate o sull'altura del Campidoglio, o nella sottoposta piazza della Consolazione, è fuor di dubbio che dovevano essere state incise nello stesso tempio di Giove capitolino ⁽¹⁾. Ma due iscrizioni della medesima serie, che nell'anno 1637 furono rinvenute nel palazzo Barberini sul versante nord del Quirinale, e nelle quali non è fatta menzione del Giove del Campidoglio, fecero al Mommsen credere assai probabile, che esse stessero già nel *Capitolium vetus*, santuario più antico del tempio capitolino, e prossimo all'*aedes dei Fidii* sul Quirinale. Dal che lo stesso dotto maestro dedusse che « sussistevano a Roma due sacrarii dedicati all'istesso scopo di serbare la memoria delle confederazioni cogli esteri, e di cui si faceva uso promiscuo, al Quirinale e al Campidoglio » ⁽²⁾.

Ora, secondo le più recenti scoperte e gli accurati studii del comm. Lanciani, il *Capitolium vetus* sorgeva in quel tratto del colle Quirinale, che dal mezzo in circa del giardino già pontificio giunge al palazzo Barberini ⁽³⁾. Il luogo, ov'è stato scoperto il monumento epigrafico che divulgiamo, è precisamente nel piano sottostante al palazzo Barberini, e non molto lontano da esso. Credo quindi assai verosimile, che il marmo testè rinvenuto possa attribuirsi ancor esso al *Capitolium vetus*; cosicchè delle due diverse dedicaioni fatte dal popolo della Licia nell'età sillana, una sarebbe stata sul Campidoglio, l'altra sul Quirinale.

Nel predetto orto dei Cappuccini è stata ritrovata una colonna di alabastro, rotta in due pezzi, lunga m. 2,70 e del dia-

⁽¹⁾ Cf. *Bull. com.* 1886 p. 404, 1887 p. 13; *Not. di scavi* 1887 p. 112.

⁽²⁾ *Annali d. Istit.* 1858 p. 206; cf. *C. I. L.* I pag. 170.

⁽³⁾ *Bull. com.* 1873 p. 226, 1876 p. 167: cf. Becker, *Topogr.* p. 577.

metro di m. 0,35. Si sono pure recuperati due lastroni di pavonazzetto, grossi m. 0,24: l'uno misura m. 1,90×1,04, l'altro m. 1,81×0,87.

I lavori pel prolungamento della via Genova hanno messo all'aperto altri ruderi di antiche fabbriche, costruite in laterizio, che possono essere attribuite al secondo o terzo secolo dell'Impero. Una piccola stanza di forma circolare è stata scoperta presso l'incrociamiento della predetta strada con quella, che ora si sta tracciando, parallela alla via Nazionale, e quasi in corrispondenza dell'angolo sud-ovest dell'antico noviziato dei Gesuiti. Costesta stanza ha il diametro di m. 3,60; ed aveva il pavimento decorato di mosaico polieromo abbastanza fino, che è stato distaccato per cura della Commissione archeologica. Sarà descritto in questo Bullettino.

Nello sterro per la strada anzidetta sono stati raccolti i seguenti oggetti:

a) Vaso di bronzo, in forma di fiasca, mancante del fondo, ed alquanto danneggiato.

b) Fondo di altro vaso di bronzo, la cui forma non è possibile determinare.

c) Due frammenti di condotti plumbei col nome del fabbricante (cf. Lanciani, *Silloge aquar.* n. 92):

1964. NAEVIVS MANES FECIT

d) Cinque lucerne fittili; due delle quali, di terra fina rossastra, portano nel fondo i notissimi nomi dei figli:

1965. CO/WMVNIS 1966. FORTIS

Demolendosi la cantina di una casa in via Leonina, è stato trovato murato nella volta un cippo di marmo, alto m. 0,83, largo m. 0,37. Nel fastigio vi è scolpita di rilievo la protome

del defunto, assai danneggiata, e agli angoli sono rilevate due rose. L'iscrizione dice:

1967.

D M
C · TITI · HER
MOGENIS
A MICO ♀
BENEMERENTI
SATRIA
PRIMITIVA
FECIT ♀

Nel medesimo luogo si è rinvenuto un frammento di basorilievo, appartenente all'estremità destra della fronte di un sarcofago. Rappresenta uno dei consueti Genietti, che si appoggia ad una face rovesciata.

È stato inoltre recuperato un frammento di scultura, rappresentante in piccole proporzioni un trofeo militare composto di vesti ed armi, in mezzo alle quali è una testa di elefante. Sopra questo gruppo è distesa una pelle di leone, sulla quale sedeva una figura tutta nuda, della cui parte posteriore e di un piede restano soltanto piccoli avanzi.

Nel sito medesimo si è pure recuperato un frammento di grossa lastra marmorea, che porta scritto:

1968.

D	M
PRIMI · ET · SECVNDI	
DOMITIA CAENIS	
MATER · PIA	
FECIT	

Demolito il casamento in piazza della Subura, che faceva angolo con la salita di s. Francesco di Paola, sono state trovate nel muro di facciata due piccole colonne di granito, tut-

tora in piedi, distanti fra loro m. 5,80. La base di queste colonne poggiava sopra un antico selciato; il quale, fondandosi nel sito medesimo un nuovo casamento, è stato riconosciuto in diversi punti, alla profondità di circa tre metri dal piano attuale.

Nella piazza di s. Maria Maggiore, demolito il casamento che era sull'angolo con la via Carlo Alberto ed incontro la chiesa di s. Antonio, si è scoperto un tratto di antica strada romana a poligoni di selce. Corre nella direzione nord-est sud-ovest, cioè quasi esattamente parallela alla facciata della basilica.

Negli sterri sono apparsi alcuni avanzi di muri costruiti a massi rettangoli di tufi, ed è stato raccolto un pezzo di fistola aquaria in piombo, la cui leggenda incomincia col nome :

1969. GENVCIMARINIANI

Tutto il resto è assai deperito e consunto, per modo che restano appena alcune tracce di lettere, le quali non danno verun costrutto.

Tre piccoli mattoni di forma quadrata sono stati pure raccolti fra le terre, sui quali a grandissime lettere rilevate (alte m. 0,175) si legge :

1970.

PRECO

Demolendosi un muro di fabbrica moderna nella via Macchiavelli, vi sono stati trovati questi avanzi di lastre cimiteriali cristiane :

1971.

IOBINE QVE VIXIT
ANNIS VIII MENSSES VII
DIES · V · DONATVS FILIE
SVE IN PACE FECIT



1972.

PRERIC
DVLCI

1973.

ELARIAE · FI
VE · VIXIT · AN ·

I movimenti di terra per la costruzione del nuovo serbatoio dell'acqua Marcia, presso s. Croce in Gerusalemme, hanno rimesso in luce questo frammento d'iscrizione incisa su lastra di marmo :

1974.

TR · A · A · A · F · F
S · ET · LICTORES · QV
RAETVRA · APPAR
PATRONO

Le sigle del primo v. debbono intendersi: *tr(iumviro) a(uro) a(rgento) a(ere) f(lando) f(eriundo)*, ed indicano che il personaggio, cui fu dedicato il monumento, incominciò la carriera delle magistrature minori col triumvirato monetale. Giunse poi certamente alla pretura; giacchè dai v. 2, 3 apparisce, che l'epigrafe onoraria fu a lui posta dai (*viatore*)s *et lictores qui (ei in p)raetura appar[uerunt]*.

Dalle fondazioni di un nuovo casamento presso l'arco dei Cenci, alla Regola, proviene una lastra di marmo, con cornice, sulla quale è incisa l'iscrizione:

1975.

	DIS · MANIBVS · SACR
P ·	PLAVTIO · P · F · PRO · CLO
	VIX · ANN · XXI · M · IIII · D · III ·
P ·	PLAVTIVS · FAVSTVS · ACCES
	PATRONO · FILIO · PISSIMO
	SIBI · POSTERISQ · SVIS

Le sigle del prenome nei v. 2 e 4 furono aggiunte posteriormente sulla cornice della lapide. Nei v. 4-5 sembra doversi leggere *acce(n)s(us) patrono*, riconoscendovi l'ufficio che Plauzio Fausto aveva esercitato durante la magistratura del suo patrono (cf. Mommsen, *röm. Staatsr.* ² I p. 324 nota 4, p. 343 nota 1).

Fuori di porta Salaria, continuandosi i movimenti di terra per l'apertura di strade e per nuovi fabbricati, nell'area occupata dal vasto sepolcreto più volte in questi fogli descritto, sono state trovate altre numerose iscrizioni. Ne riferirò soltanto alcune poche, le quali offrono qualche singolarità, che merita d'esser notata.

1976. Una lastra di marmo porta l'epigrafe :

Q · APVSVLENVS · . . .
 SECVNDVS · SCR · A ^{ed.}
 CVR · SEX · PRIMVS
 COCCEIA · SP · F · LIBERA
 CONIVNXS · SACRAVIT

Nei v. 2, 3 deve leggersi : *scr(iba) aed(ilicius) cur(ulis) sex primus*. — Apusuleno, cioè, apparteneva alla decuria degli *scribae librarii*, particolarmente addetti agli edili curuli ⁽¹⁾; ed era fra quei sei, che componevano l'ufficio speciale direttivo delle diverse decurie. Cotesti ufficiali erano impiegati nell'amministrazione dell'*aerarium* e della contabilità dello Stato; della quale i questori avevano la gestione diretta, coadiuvati dagli edili curuli ⁽²⁾.

1977. Cippo di travertino, con lettere rubricate :

M · VALERIVS
 MESSALLAE
 L · PHILARG
 VIAT · AVGV
 Θ · THAIS
 PHILARGVRI
 INFP · XII · IN · AGR
 P · XX

⁽¹⁾ V. Mommsen, *röm. Staatsr.* ² I p. 336; *C. I. L.* VI p. 412 segg.

⁽²⁾ V. Mommsen, l. c.

L'ufficio di *viat(or) augur(um)* era noto finora per una sola antica iscrizione (*C. I. L.* VI, 1847), criticamente restituita alla sua vera lezione ⁽¹⁾. Assai rari poi sono gli esempi di *viatores* addetti ai grandi collegii sacerdotali; ed oltre a quelli degli auguri, non si ha memoria che d'un *viator* degli Epuloni (*C. I. L.* VI, 2194), e di uno degli Augustali in Tivoli (*C. I. L.* XIV, 3647).

A militi di corpi diversi si riferiscono le iscrizioni seguenti:

1978. Lastrone di marmo,
con cornice:

M · AVR · GAIO
MIL · COH · II · PR
CIVLIAN · I · SIG · AD
IVT · D · EXAN
A
A
AR · MV
VETE
VB
B

1979. Lastra di marmo:

M
de CVMI · PATERNI
OH · XI · VRB ·
sic ILI · LVBIVS ·
VVS · MVNICIPI

1981. Stele di marmo:

1980. Piccolo cippo marmoreo, che nei fastigio ha un vaso tra due uccelli:

C · IVNIVS · C · F
QVIRIN ·
CVRZESIS ·
FORTVNATVS
MIL · COH · VI
VIG · 7 · MAVRI
MIL · AN · VI ·
VIX · AN · XXV ·
H · F · C

corona

Q · ATTIVS · FLORVS
MIL · STATOR · 7 ·
DOMITI · VIXIT ·
ANNIS · XXXX ·
MILITAVIT · AN
NIS · XXIV FECIT ·
TROPHIME · LIBER
TA · PATRONO ·
SVO · BENE ·
MERENTI

⁽¹⁾ Cf. Mommsen, op. cit. I p. 347 nota 5.

1982. Grande tavola di marmo con cornice:

D	M
QVARTINIVS · OPTATVS · VET · AVGG · NN · ET	
LAVIA · MYRTALAE · SE · VIVI · COMPARAVERV	
S I · ET · QVARTINIO · CASTRESI · FILIO · DVLCISSIMO	
QVI · VIX · ANN · VII · M · I · D · XXVII · B · M · F ·	
ET · SVIS · LIB · LIBERTABQ · POSTERQ	
E O R V M	
IN · FR · P · VIII	IN · AGR · P · XII

Di militi appartenenti alla XI^a coorte urbana già due altre epigrafi sepolcrali erano tornate in luce dal medesimo luogo (*Bull. com.* 1886 p. 409 n. 1652, 1653). — La patria di C. Giunio Fortunato CVRZESIS (n. 1979) è senza dubbio la città di *Gurza*, nella provincia Bizacena ⁽¹⁾, che nella tavola Peutingeriana è appellata Gurra, ed in una tessera di patronato dicesi *civitas Gurzensis ex Africa* (*C. I. L.* VIII, 69).

Nel fascicolo di giugno del corrente anno (pag. 185 seg.) pubblicai tre iscrizioni ricordanti curatori della tribù Pollia, i quali fra la Salaria e la Pinciana ebbero un monumento comune. Dallo stesso terreno già avevamo avuto due memorie epigrafiche di militi ascritti alla tribù Pollia (*Bull. com.* 1886 p. 409 n. 1655, 1656); ed ora due altre ne sono tornate in luce, che menzionano un C. Ennio Frontone ed un C. Salviaro, della medesima tribù.

1983. Lastrina da colombario, di giallo:

C · ENNIVS · Q · F · POL
FRONTO
ANCHAR

(1) V. *C. I. L.* VIII p. 17; *Ephem. epigr.* V p. 269.

1984. Frammento di grossa lastra marmorea :

VS. L · TERENTIVS
VS L · D · L · FELIX
Θ C · SALVIARIVS
C · F · POL
Θ L · RVTILIVS
L · L · HILARVS

Ricorda un decurione di collegio funeraticio — composto di servi e liberti di qualche nobile famiglia, che avevano una propria cella sepolcrale nel luogo esplorato — il seguente titolo di colombario, che fu preparato per due iscrizioni, ma la seconda non vi fu mai incisa :

1985.

QVINTIO
INVLARIVS
DECVRIO

Alla *familia*, cioè ai liberti e ai servi di Salvidiena Rufa, figlia di Quinto Salvidieno, spettava il sepolcro, dinanzi al quale fu trovato infisso nel terreno un grande cippo di travertino con l'iscrizione :

1986.

LOCVS
FAMILIAE
SALVIDIENAE
Q · F · RVF

Un liberto esercente l'arte medica è ricordato in questo epitafio inciso su lastra di marmo :

1987.

T · COCCEIVS · T · L · DIONYSIVS
MEDICVS ·
POMPONIA · CN · L · THYAMIS ·
· APHATVS · VERNA · EORVM ·

Il soprintendente della infermeria, istituita nella casa di qualche nobile e ricca famiglia, è menzionato nel titoletto di colombario che segue:

1988. ALCHIMVS·
 SVPRA·
 VALETVDINARIVM

Un altro simile titoletto marmoreo ricorda un Fabio Anterote, liberto di Fabio Macedone, che nell'amministrazione della casa aveva l'ufficio di cassiere:

1989. D·FABIUS·
 MACEDONIS·L
 ANTEROS·ARCARIUS

Per la singolarità dei nomi propri meritano finalmente di essere ricordate le seguenti iscrizioni, che provengono dal medesimo luogo:

1990. Lastrina da colom-
bario:

C·AEFVLANI·PATRI
 AEFVLANORVM
AEFVLANAE·PRISCAE·MATRI
 AEFVLANORVM

1991. Simile:

PONTIAE·SOTERIN
P·CISSIOLENI·P·L
○ AMPHIONIS

1992. Lastra di marmo:

D 7 M
BONONIA·SECVNDA·ET·P·
AELIVS·MANDANIANVS·IT·
MONIMENTVM·SIBI·DONA
TVM·A CEIONIA·THALLVSA
NOMINA·SVA·ISCRISPE sic
RVNT·ET·LIBERTIS·LIBERTA
BVSQVE·POSTERISQVE
E O R V M

1993. Lastrina da colom-
bario:

ALBANA ·
CREMVTIA ·
L · CREMVTIO · SAMO · PATRON

1994. Simile:

Q · LAFCIDI · Q · L · OPTATI
ET
Q · LAFCIDI · Q · F · SEDATI

1995. Lastra di marmo quadrata:

IASENNIAE · LANTHANVS	
ET · VATINIO · PROCVLO	
⊙	
VATINIVS	SABINVS
VXORI ·	ET · FILIO

1996. Cippo di t. avertino:

GRAECEIA · D · L
PHILEMATIO

1997. Simile:

THEVDESIAE
OSSA · HIC · SITA
SVNTE *sic*

1998. Simile:

VC · OVIDIVS · C · L · ZENOHILVS
L · VECILIVS · L · L · MAEC

1999. Simile:

L · VISILLIVS · L · L ·
TARIINTIVS
VISILLIA · L · L ·
LATINA

Fra le carte del compianto prof. Henzen ho rinvenuto alcune dotte annotazioni, ch'egli avea fatto sopra talune lapidi, rinvenute nel predetto sepolcreto della via Salaria, le quali menzionano la fazione prasina circense. In omaggio alla venerata memoria dell'illustre maestro mi piace pubblicarle in questi fogli.

« Fra le lapidi rinvenute ne' colombarii scoperti e subito distrutti fra le vie Salaria e Pinciana, sono di maggior interesse quelle della fazione prasina circense pubblicate dal collega Gatti

nel *Bullettino archeologico comunale* 1886 p. 312. Ne riproduco in primo luogo quella riferita sotto il n. 1341 che dice così:

A · ANTONIVS · ALBANVS
CVRSOR · ET SVpra ·
CVRSORES
FACTIONIS · PRASINAE ·
TREBONIA · TERTVLLA
POSVIT

« Cursori sono abbastanza noti, così nelle famiglie servili dei nobili romani, come negli uffici de' grandi magistrati. Abbiamo *cursores Caesaris* (*CIL.* 6, 241); un *cursor* liberto della famosa Acte (6, 8801); un *collegius (sic) cursorum* (6, 9316), un *praepositus cursorum* liberto imperiale (6, 8800). A cagione d'un *cursor qui cucurrit opere maxime*, in una lapide cristiana (6, 9317), il de Rossi pensò al « corso nella via delle buone opere e dei precetti divini » (*Bull. arch. crist.* 1873 p. 136); ma forse più probabilmente il Mommsen volle riconoscere in esso un cursore nell'ufficio del *curator operum maximorum*, costituito sotto la disposizione del prefetto della città (*Notit. occ.* 4, 12; cf. *CIL.* 1. c.). Un cursore pubblico si ha ugualmente in un'iscrizione di Salona, che nomina un *ex cursore provato* (= *probato*) *qui confecit sub die milia XCIV* (*CIL.* 3, 2007, dove il Mommsen cita *cursores partis Augustae* nel cod. 12, 61, 10; *schola cursorum* l. c. 1, 27, 1; *turba decanorum cursorum in rebus agentum*, Coripp. 3, 160). In genere si confronti, per i cursori tanto pubblici quanto privati, il Marquardt *Privatleben* ² p. 150 n. 6 — Se poi vengono mentovati nella nuova lapide come appartenenti ad una fazione circense, ciò non può recar maraviglia a chi si ricorda, quanto sia stato numeroso e svariato il personale spettante al circo. Basta confrontar la lapide 6, 10046 della *familia quadrigaria* d'un T. Atteio Capitone che, oltre i soliti agitatori ed aurighi, menziona un *conditor* e *succonditor*, un *morator sellarius*, uno *spartor*, un *sutor*, un *tentor*, ed anche un

medicus, un *vilicus* ed un *viator*, il quale forse corrisponde ad un di presso ai nostri cursori. Quest'ultimi poi anch'essi debbono essere stati in numero piuttosto considerevole, se aveano un preposto speciale, detto qui *supra cursores*.

« Ugualmente nuovo è il *cellarius* della medesima fazicne, che si ha nella seguente iscrizione (l. c. 1342):

M · KANIVS	M · KANIVS
SYNEPHEBVS	EPHEBVS
	CELLARIVS
	FACTIONIS · PRASINAE

ma anch'esso facilmente s'intende, se si riflette all'amministrazione estesa delle fazioni circensi, le quali possedevano uffici, stalle e case loro proprie (cf. p. e. *Notitia* e *Curiosum*, regio IX: « *Circus Flaminius continet stabula IIII factionum VI* »).

« Non è finalmente senza importanza quest'altra simile epigrafe (u. 1343):

GIGÁS · AGIT	A · ANTÓNI
FACTIONIS	ADRASTO
PRASINAE	AGITATORI
VICIT · PALMÁS · N · BIGA	FACTIONIS
XXVI · MAIORES · II	PRASINAE
ILIS · I	

perchè nella prima parte, invece dell'espressione consueta *prae-mia maiora* (CIL. 6, 10047; 10048), vengono nominate *palmae maiores*; ciò che sorprende tanto più, in quanto che nella lapide 6, 10049 alle palme vengono contrapposte, in luogo delle *prae-mia maiora*, *praemia sestertium quadraginta milium*, dimostrando così che questi premi consistevano in denari. — Il significato dell'ultima riga non mi è chiaro ».

Aggiungerò che un altro piccolo frammento, ricordante un

agitor della stessa fazione. fu rinvenuto più tardi, e dato nel *Bullettino comun.* 1886 p. 408 n. 1650.

Presso Frascati fu scoperto, l'anno scorso, un sepolcro, il quale conteneva uno scheletro avente tuttora attorno al collo una lamina circolare di bronzo, inscritta. Certamente era il sepolcro di uno schiavo che, fuggito una volta dal suo padrone, era stato ripreso; e portò fino nella tomba quel collare di bronzo, col quale erano contrassegnati i servi fuggitivi. L'importante cimelio fu acquistato dal sig. conte Tyskiewicz, presso il quale il prof. Henzen lo vide, e trascrisse la leggenda che vi è incisa in caratteri abbastanza buoni. Essa dice:

2000.

TENE ME·ET REBOCA ME APRONIANO PALATINO·AD MAPPA AVREA·
IN ABENTINO QVIA FVGI·

Intorno a questo importante monumento, il comm. de Rossi mi scrive quanto appresso:

« Il collare d'un servo fuggitivo di Aproniano Palatino dimorante *ad Mappa(m) aurea(m) in Aventino* (del quale una prima notizia, comunicata dal nostro compianto Henzen, fu data dal Le Blant all'Istituto di Francia il 29 aprile p. p.) merita speciale illustrazione. Esso è uno dei non molti campioni superstiti delle epigrafi di quella classe, scritte non nella piastra o *bulla*, come suole essere nel massimo numero degli esempi fino ad ora noti, ma attorno al cerchio del collare. Gli esemplari di siffatte epigrafi incise attorno al collare, da me raccolti e dichiarati nel *Bull. di arch. crist.* 1874 p. 44 e segg., erano sette; compreso quello di Nîmes, che ora dee essere escluso, perchè riconosciuto falso (Hirschfeld, *Gallische Inschriftfälschungen* p. 9). Il suo posto sarà preso da quello, che voi ora pubblicate nel nostro *Bull. della Comm. arch. comunale*.

« Ma il pregio principale di tutta la classe di epigrafi di collari e di bulle di servi fugitivi, è quello delle loro indicazioni topografiche. Il novello collare nomina la *Mappa aurea in Aventino*, nota per la menzione fattane nei catalogi regionari. Nei quali prossime alla *Mappa aurea* sono le *Thermae Decianae*. Or ecco che propriamente le *Decianae in Aventino* sono nominate in una bulla trovata poco prima del novello collare, assai lungi da Roma, cioè presso Tolentino :

2001.

FVGITI
BVS SO REVO
CA ME IN ABEN
TINO IN DOMV
POTITI VC
AD DECIA
NAS

(*Notizie di scavi* etc. 1884 p. 220). Cotesta coppia di epigrafi della medesima classe merita di essere illustrata insieme: e mi propongo di farlo quanto prima nel nostro *Bullettino* ».

L'iscrizione votiva a Silvano, che è stata pubblicata nel precedente fascicolo (p. 239), fu già veduta dal ch. comm. Lanciani nel palazzo municipale di Frascati (*Notizie* 1883 p. 173). Non appartiene però a quella città, ma proviene da Roma, ove nel secolo XVI fu trascritta dal Gutenstein « *ad arcum divi Severi* » (Grut. 65, 9; Orelli 882). Il Bimard (*Praef. ad Murat. thesaur.* tom. I p. 120) ed il Borghesi (*Oeuvr.* V p. 351) la giudicarono falsa, essendo stato male letto il nome del secondo console: T · ANNIO · VERO. Anche nel *Corpus inser. Latin.* era stata rilegata tra le false della città di Roma (tom. VI parte 5ª n. 3260*).

G. GATTI

UN SINGOLARE MONUMENTO DI SCULTURA ULTIMAMENTE SCOPERTO NEGLI ORTI SALLUSTIANI

(Tav. XV, XVI)

Un monumento singolarissimo, non meno per la forma, che per le rappresentanze e per lo stile, è stato di recente disepellito nella villa Ludovisi; la quale, com'è noto, si estende per siti occupati anticamente dagli orti sallustiani, passati col tempo nel patrimonio imperiale ⁽¹⁾. Noi dobbiamo ad un tratto di graziosa condiscendenza del sig. Principe di Piombino il poter divulgare in questo Bollettino una riproduzione eliotipica dell'insigne monumento.

Si tratta di una specie di sponda, o parapetto (*peristomion*) cavato in un sol pezzo di marmo, il quale si compone di una fronte, e di due lati, o testate, tagliate a sghembo, e formanti colla fronte un angolo retto. La fronte scemava terminando in punta, a guisa di fastigio, ma ne manca la sommità per antica frattura. (V. Tav. XV, XVI fig. 4). Non è facile immaginare qual fosse l'uso ed il collocamento di questo marmo decorativo, che sembra si connettesse con altri pezzi corrispondenti ⁽²⁾: tut-

⁽¹⁾ Nibby *Roma del 1838*. Parte II antica, pag. 354; Jordan, *Topogr. des Stadt Rom*. II p. 125.

⁽²⁾ Nella fig. 4, che riproduce l'insieme del parapetto, veduto per di dietro un poco obliquamente, si osservi, circa la metà dello spigolo interno della testata sinistra, una cavità rettangola destinata a ricevere una sbranca di ferro.

tavia, io stimerei non andar troppo lungi dal vero supponendo che, prolungato forse alquanto ne' suoi due lati scemanti, e posto su di uno zoccolo che lo rendesse più elevato, servisse di riparo e di sponda intorno ad un'apertura del pavimento, per esempio, a quella di una scala, fatta per discendere in luogo sotterraneo. Comunque siasi, il monumento è di marmo greco a cristalli grandetti, e forse può essere il pario: nello stato attuale, mancando cioè la sommità della fronte, misura, in altezza, cent. 110, in larghezza, 140: la larghezza dei lati è di cent. 68, e di 11 la grossezza del marmo. Nel punto dove si connette colla fronte la testata dritta si vede incisa la lettera latina D.

Non meno singolari della forma sono le rappresentanze intagliatevi all'esterno, tanto nella fronte, quanto nelle testate.

La fronte (fig. 1) porta espressa una scena di abluzione, o di bagno, in rilievo assai basso, di stile attico arcaico, ma di un arcaico già prossimo a passare nel più libero sviluppo dell'arte. Una giovine donna, che indossa un sottilissimo chitone ionico, aderente alle forme, è in atto di levarsi dalle acque di un rivo, o di un fiumicello, aiutata a dritta e a sinistra da due ancelle, o ministre (¹). Che la scena avvenga sulle sponde di un fiume, si rende evidente, non tanto per la configurazione e concavità del luogo, quanto per la presenza dei piccoli ciottoli fluviali, sui quali posano i piedi le due donne assistenti, che sono discese fino all'orlo dell'acqua, tenendo, per la declività delle sponde, la gamba che va innanzi più in basso, e l'altra indietro più piegata e più in alto. Stando esse sulle due ripe, l'una dirimpetto all'altra, in positura elevata, si incurvano, con movenza corrispondente e, con una mano,

(¹) Che la persona sia per levarsi dall'acqua, e non per discendervi, lo dimostra chiaramente il suo atto di levare la testa in alto, verso una delle due ancelle; mentre, se fosse per discendere, avrebbe dovuto, naturalmente, guardare nel basso.

sorreggono sotto le ascelle la uscente dal bagno, la quale verso loro distende le braccia, mentre con l'altra — rispettivamente dritta e sinistra — le tengono sospeso e spiegato dinanzi il panno, con cui dovranno asciugarla, il quale la cela dal ventre in giù, quantunque ella fosse già in parte velata dalla finissima tunica che porta. I suoi capelli, intagliati alla maniera arcaica, con diligenza squisita, sono stretti alla fronte da una tenia, ma del resto disciolti, e ammassati dall'acqua, scendono sul collo e sulle spalle; una ciocca ne pende sulla mammella sinistra. La sua testa si vede di profilo, perchè nello uscire dall'acqua, essa volge ed alza il capo verso l'ancella che le sta a dritta: l'occhio peraltro è figurato di fronte.

Le due assistenti sono vestite di chitoni ionici succinti e rimboccati che, secondo il fare delle scuole antiche, formano pieghe simmetriche e distese, le quali però vengono interrotte dalla piegatura della gamba tenuta più indietro, e resa visibile dalla trasparenza del tessuto. Vi è qualche differenza nel loro vestire; giacchè l'una delle due — quella a dritta — porta aperte le mezze maniche del chitone; e le pieghe di questo, nella parte che copre la vita, sono larghe e sciolte, e secondano bene il movimento della persona: mentre il chitone della compagna mostra sulla vita quelle pieghe minutissime e crespe, con cui esprimevasi un vestimento in maglia di lana. Queste figure mancano ambedue della testa, e di una parte delle spalle e del dorso, a causa della rottura indicata in principio: tuttavia le impronte dei loro volti inchinati — specialmente nella donna verso cui guarda la uscente dal bagno — si possono ravvisare sul fondo del marmo; e da quella impronta si direbbero di età piuttosto avanzata.

Nelle due testate tagliate a sghembo si hanno queste rappresentanze. Nella testata a dritta (fig. 3) si vede in profilo una giovine tutta ignuda, la quale sta adagiata, col dorso gittato indietro e con le gambe incavalcate, su di una specie di zoccolo

di forma concava, sul quale, per toglierne la durezza, è posto un cuscino ripiegato, ma di una strana forma, che si direbbe fatto con una pelle di animale. La donna, inchinando alquanto la testa, coi capelli raccolti in una cuffia, è tutta intesa, con atto naturalissimo, a dar fiato alla doppia tibia, che essa regge e modula con ambe le mani. Questa figura è benissimo ideata, e disegnata con franchezza e con maestria grande; salvo, forse, l'attaccatura della coscia destra, che riesce alquanto più alta del naturale. Il marmo in questa parte è alquanto danneggiata nelle dita, nelle tibie e nei cantoni del volto.

Nella testata opposta (fig. 2) si vede, adagiata in modo consimile, ma in positura più diritta, e con le gambe ristrette, un'altra giovinetta, vestita di chitone talare a sottili pieghe, e di ampio manto, che scende dalla testa e avvolge con belli andamenti tutta la persona, senza celarne le forme; per modo, che il chitone non è visibile, se non che nel basso delle gambe e nel braccio sinistro. I suoi capelli sono crespi e, divisi sulla fronte, aderiscono alle tempie; ma ben poco della testa lascia scoperta il manto. Ella siede su di uno zoccolo simile all'altro; e sopra vi è posto un piccolo materasso ripiegato, coperto dalla sua fodera. I piedi della donna, dei quali è visibile soltanto il sinistro, sono calzati di sandali. Con atto serio e raccolto, essa regge una lucerna sulla palma della mano sinistra; e sembra che con la dritta la prenda pel manubrio, onde porla su di un lucerniere che le sta dinanzi: questo ha il fusto diritto, il piede in forma di imbuto, e la coppa simigliante ad un calice; ne pende per una catenella un arnese danneggiato, probabilmente lo spengitoio. Non ostante la severità dello stile, sommamente gentile è questa figura; e, al pari dell'altra, ne rammenta alcune delle più belle nelle pitture dei vasi di stile perfetto. I danni del marmo, in questo lato, si restringono alla mano dritta della figura, e a qualche parte del lucerniere.

Or quale sarà il significato e l'allusione di queste singolari rappresentanze? Considerando bene le circostanze della scena del mezzo, e componendo questa con le due figure laterali, pare a me che possa trattarvisi, non di un bagno qualsiasi, ma piuttosto di una lavanda rituale, fatta, secondo era prescritto, per prepararsi alla celebrazione di una qualche festa religiosa, e forse al ricevimento di una qualche mistica iniziazione. Notissime sono le testimonianze di Clemente Alessandrino, e di altri, da cui si raccoglie che, tanto presso i greci, quanto presso i barbari, doveano alcune lustrazioni precedere l'ammissione agli arcani insegnamenti religiosi ⁽¹⁾. Ma noi sappiamo di più da Polieno, che uno de' precipui riti dei piccoli misteri di Eleusi (*τὰ μικρὰ μυστήρια τὰ ἐν Ἀγρᾷ*) consisteva in una abluzione, che i devoti faceano nel fiume Ilisso, alle cui sponde giaceva il luogo dell'Attica detto Agra, in cui si conferivano le eleusine minori ⁽²⁾. Secondo Strabone, il luogo suddetto sarebbe stato situato presso le scaturigini dell'Ilisso ⁽³⁾. Ora, se noi consideriamo, da una parte, la severa decenza con cui si procede nella lavanda di cui si tratta, che mentre ricorda la dignità degli antichi costumi, si addice anche perfettamente ad una lustrazione di rito; dall'altra parte, se noi osserviamo, come quella abluzione avvenga sulle ripe di un piccolo fiume, quale dovea essere l'Ilisso in prossimità delle sue sorgenti, mi lusingo se ne possa dedurre, con qualche probabilità, che il soggetto espresso nel lato principale del marmo preso a dichiarare si acconcerebbe assai bene a rap-

(1) Clem. Alex. *Strom.* lib. V pag. 582 ed. Pott.; cf. lib. VII p. 714.

(2) *Ταῦτα δὲ συνέθεντο παρὰ τὸν Ἰλισσὸν οὐ τὸν καθαρὸν τελούσι τοῖς ἐλάττωσι μυστήριαις.* Polyaen. *Strateg.* V, 17. — Secondo Esichio, si chiamava Ὑδρανὸς il sacerdote, o ministro, che purificava coll'acqua le persone che voleano essere iniziate ai misteri eleusini: Ὑδρανὸς ὁ ἀγνιστὴς τῶν Ἐλευσινίων (Hesych. s. v.). Ma senza dubbio per le abluzioni delle donne vi saranno state ministre del medesimo sesso.

(3) Geogr. lib. IX p. 400 ed.

presentare la purificazione nelle acque dell'Ilisso, mediante la quale si otteneva la partecipazione di piccoli misteri di Eleusi ⁽¹⁾.

Non ha dubbio che le due scene laterali debbano avere connessione con quella del mezzo; e perciò, se io non mi sono ingannato nella congettura che feci sulla rappresentanza principale, ne verrebbe di conseguenza, che le due accessorie dovrebbero avere un qualche riferimento alle *eleusinie minori*: riferimento, bene inteso, generico e, per così dire, superficiale; vietato essendo che si propalasse in qualsivoglia modo alcuna di quelle cose che riguardavano la parte più essenziale delle arcane dottrine. Ora, mi sembra che una tale relazione si possa, in modo assai naturale, trovare nelle due rappresentanze di cui si tratta. Noi abbiamo sicura notizia, che le *eleusinie minori*, anzichè di Demeter o Cerere, erano piuttosto in onore di Core e di Dioniso ⁽²⁾; ancorchè non sappiamo qual fosse propriamente il loro carattere e la loro significanza. Mi sembra pertanto, che la figura della giovine ignuda suonante la doppia tibia possa riguardarsi come allusiva al culto mistico di Bacco, cui quella nudità non disconviene, e cui le tibie appartengono: e forse quel cuscino di pelle, su cui la vediamo adagiata, è la pelle conciata di un caprone sacrificato a Bacco: e così l'altra figura tutta involta nel manto, e seduta con la lucerna in mano, potrebbe esprimere un qualche atto dei misteri allusivo a Proserpina, discesa nelle tenebre del mondo sotterraneo: allusione, che sembra formasse il principale argomento dei piccoli misteri ⁽³⁾. Potrebbe questa figura essere l'alle-

⁽¹⁾ Comparando questa con alcune scene di bagno che occorrono sovente nelle pitture dei vasi, si vedrà quanto poco plausibile sia l'opinione di alcuni archeologi, che hanno voluto attribuire a quelle lavande un carattere religioso (Rinck *Die Relig. der Hellen.* II p. 362; cf. gli autori citati nelle *Elite ceramogr.* IV pag. 147, 154, 155, 171).

⁽²⁾ Si veggano le autorità presso l'Hermann *Cehrbuch des gottesd Alt. der Griech.* § 58 n. 29; cf. Preller *Griech. Myth.* pag. 649, 3^o Aufl.

⁽³⁾ *Μυρά* — ἐστὶ τὰ μυστήρια τὰ τῆς Περσεφόνης κύτω. S. Hippol. *adv. haer.* V, 8, pag. 119.

goria di un'ombra discesa nelle regioni inferne; e così, contrapposta all'altra della ignuda suonante le tibie, simboleggiare quella vicenda perpetua di vita e di morte, della quale si davano adombramenti negli eleusini misteri.

Dopo avere attentamente osservato lo stile di questo monumento notevolissimo, io stimo che qualunque intendente sarà per giudicare, qui non si tratti di schietta maniera arcaica, ma soltanto di una imitazione di quella maniera; che si tratti, cioè, di un'opera di stile *arcaistico*.

Chiarissimi, per mio avviso, ne sono gli indizi. Nella fronte — che è la parte in cui l'artefice ha maggiormente studiato di attenersi allo stile arcaico, e per la simmetria della composizione, e per le fogge e gli andamenti delle vesti, e pel modo di lavorare i capelli — si osservi come siano condotte a perfezione le mani delle due ancelle; come naturali e sciolte siano le pieghe del panno che tengono spiegato, e quelle sulla vita della donna a dritta che seguono l'incurvamento della persona. Nella figura principale si avverta come siano cavate dal vero le forme del petto, con le mammelle che, pel sollevamento delle braccia, si allontanano e si volgono in senso contrario. Se prendiamo poi a considerare le due graziose figure delle testate, chi mai vorrebbe attribuire all'arte arcaica quella ignuda suonante le tibie, in quella positura sedente mezzo arrovesciata, colle gambe sovrapposte, così disinvolta, e disegnata con tanta bravura? Egli è certo che, tanto questa figura quanto l'altra corrispondente, dall'essere un po' magrette all'infuori, nulla hanno da invidiare alle opere di un'arte perfetta. E dirò anzi che fra i molti rilievi che con certezza si tengono per *arcaistici* ⁽¹⁾ non se ne ha forse alcuno, in cui sia così poco dissimulata, sotto le apparenze di forme antiquate, la libertà e la perfezione dell'arte, come lo è in questo raro monumento che gli orti sallustiani hanno pur dianzi reso alla luce.

(1) Friederich - Wolters, *Baust.* 418-440.

Io credo che sarà stato lavorato in Roma da qualche illustre scultore greco, o circa i tempi medesimi in cui ebbero origine i giardini di Sallustio; o, al più tardi, nei primi tempi dell'età imperiale. E come la massima parte dei monumenti di questo genere che, lunga pezza dopo il perfezionamento dell'arte perdurarono in uso per la decorazione di alcuni templi, o dei luoghi attenenti, così crederei che questo marmo fosse stato destinato a ornare un qualche edificio sacro, costruito dentro il recinto di quei nobili giardini. Monumenti di questo medesimo stile sono stati disepelliti, anche recentemente, dentro i giardini medesimi, a non molta distanza dal luogo di cui si tratta, cioè dentro la villa Spithoever. Ciò sono, una statua architettonica di donna alata, già descritta in questo Bullettino ⁽¹⁾, ed una figura minor del vero, di tutto rilievo, di Ulisse combattente, in positura quasi distesa, la quale ho veduta tra gli oggetti antichi, trovati nella sua proprietà, che si conservano dal sig. Giuseppe Spithoever. Questa figura, che meriterebbe di essere pubblicata, era quasi di certo collocata presso gli angoli acuti del frontone di un tempio.

Posso annunziare che il sig. Principe di Piombino avrà cura di far collocare questo nuovo e singolar monumento nell'insigne museo della villa Ludovisi.

C. L. VISCONTI

(1) 1886 pag. 51.

1.



3.



2.



4.



TEOVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

In via Giulio Romano è stata intieramente compiuta la demolizione di parecchie case, per i lavori del monumento nazionale al re Vittorio Emanuele. Uno di cotesti edifici era l'antica casa della famiglia Pedacchia, che fu poi posseduta ed abitata dal celebre Pietro Berettini da Cortona, il quale la ricostruì con elegante architettura nella prima metà del secolo XVII.

Ora dietro la casa di Pietro da Cortona è stato scoperto un buon tratto della rupe capitolina. Questa si vede tagliata a picco per una considerevole altezza, in modo simile alle altre parti che già erano conosciute e sono visibili sulla piazza di Tor de' Specchi ed in via della Consolazione.

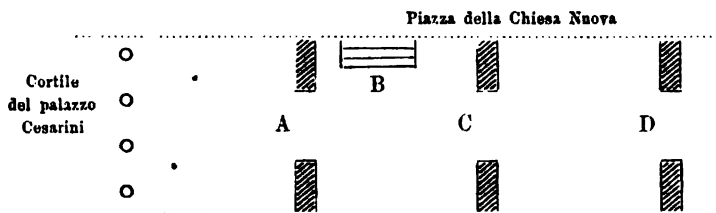
Nel cortile della casa medesima è stato ritrovato un piccolo cippo di marmo, la cui epigrafe nell'anno 1666 fu trascritta da Francesco Tolomei, di Siena « *apud Petrum de Cortona* » (cf. *C. I. L.* VI, 17534). L'antico monumento era dunque fin d'allora nel luogo stesso, ove dopo più di due secoli è stato nuovamente tratto in luce. L'iscrizione dice:

2002.

d M S
L · FABIO
FORTVNATO
PATRVO
L · FABIVS
AEMILIANVS
GENER

Patruus qui sembra doversi interpretare, non fratello del padre, ma suocero; del quale pure può giustamente dirsi, essere *loco patris* al marito della figlia.

I nuovi lavori per la costruzione della fogna nel nuovo Corso Vittorio Emanuele hanno fatto riconoscere alcuni avanzi di un antico grandioso edificio, fra il cortile del palazzo Sforza-Cesarini e la piazza della Chiesa Nuova. Eccone uno schizzo semplicemente dimostrativo:



A distanza di m. 13,00 dalle quattro colonne di travertino scoperte nel dicembre dello scorso anno (v. *Bullettino* 1886 p. 405), s'incontrò, a cinque metri sotto il piano stradale ed in direzione normale alla nuova strada, una grande porta in marmo (A), la cui apertura è di metri 1,90. Attesa la profondità dello sterro e la necessità di continuare i lavori, non si poté scavare abbastanza da raggiungerne il piano. L'architrave e gli stipiti sono, da ambedue i lati, adorni di cornici intagliate.

Procedendo verso la piazza della Chiesa Nuova, e a distanza di m. 2,30 dalla descritta porta, furono scoperti tre gradini di un'ampia scala marmorea (B), i quali cadevano precisamente sul margine settentrionale del cavo, in direzione perpendicolare al portone predetto. La larghezza dei gradini è di m. 5,65; la loro altezza m. 0,37.

Continuandosi gli sterri, a m. 13,00 di distanza dalla porta A se ne rinvenne un'altra (C) egualmente in marmo; ed una terza

(D) ne fu scoperta alla identica distanza di m. 13,00 dalla seconda. In coteste porte però mancavano del tutto gli architravi, e rimaneva soltanto in piedi una parte degli stipiti laterali, in parte danneggiati.

Niun oggetto notevole è stato raccolto negli sterri, all'infuori di due pezzi di una colonna marmorea, che si ricongiungono perfettamente per la lunghezza di m. 2,80, cioè per due terzi in circa della lunghezza totale. La colonna ha il diametro medio di m. 0,80 ed è innestata ad un piano, quasi a modo di pilastro, largo in basso m. 0,84, in alto m. 0,80, e grosso m. 0,25. La superficie della colonna è lavorata a fogliami; i quali sono finamente eseguiti nella parte anteriore, ed appena abbozzati nella parte rivolta verso il lastrone piano. A metà dell'altezza gira un ornato a *greca*; ed un bellissimo rosone d'elegante intaglio è rilevato nella testata della colonna medesima.

Continuandosi i lavori pel prolungamento della via Cavour dalla piazza della Subura verso il Foro romano, in prossimità della via dell'Agnello si è trovato fra le terre un frammento di lastrone di marmo; sul quale resta questo avanzo d'iscrizione in caratteri del secolo in circa quinto dell'era volgare:

2003.



Sulla piazza dell'Esquilino, e propriamente allo sbocco del primo tratto della via Cavour, costruendosi una piccola fogna, sono state recuperate una testa fittile muliebre, ammantata, ed una graziosa anforetta di vetro, alta m. 0,115, mancante di un manico e di parte del collo.

Negli sterri che si eseguirono per la sistemazione della piazza di s. Maria Maggiore, fra la colonna monumentale e la demolita casa dei Penitenzieri, sono stati raccolti due blocchi grezzi di ametista. Uno misura m. $0,16 \times 0,10 \times 0,07$; l'altro m. $0,10 \times 0,03 \times 0,07$.

Nel costruire un fognolo sotto il marciapiedi sinistro di via dello Statuto, a metà in circa del tratto di strada fra la via Merulana e la chiesa di s. Martino, e quasi a contatto dell'antico larario e mitreo quivi scoperto nel 1885 ⁽¹⁾, sono state trovate tre altre tombe appartenenti a quella vetustissima e vasta necropoli romana, i cui resti sono apparsi già molte volte sopra una zona che si estende in vari punti dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale.

La parte principale di questo arcaico sepolcreto, che era sull'Oppio, fu incominciata a scoprire nell'autunno del 1884: e circa sessanta sepolcri tornarono in luce, tutti formati da cumuli informi di pezzi di tufo cinereo (*cappellaccio*), in mezzo ai quali erano deposti i cadaveri inumati e la rozza suppellettile funebre. Gli oggetti raccolti nelle tombe furono già esattamente descritti ⁽²⁾; ed il ch. prof. Michele Stefano de Rossi ha incominciato a pubblicare in questi fogli una dotta illustrazione dell'importante sepolcreto ⁽³⁾, che speriamo potrà esser presto continuata e compiuta.

Le tre tombe ora rimesse all'aperto erano alla stessa profondità di quelle precedentemente sterrate, cioè a m. 1,90 dallo strato del suolo vergine. Erano esattamente orientate verso levante, e, come tutte le altre, si componevano di massi tufacei accumulati sopra una fossa scavata nel terreno. Cotesti massi di tufo in due tombe si sono trovati scomposti e ridotti in frammenti, per la pressione del terreno e delle fabbriche sopra ele-

⁽¹⁾ V. *Bull. com.* 1885 p. 27.

⁽²⁾ V. *Bull. com.* 1875 p. 55, 56; 1884 p. 264, 265; 1885 p. 193-208.

⁽³⁾ *Bull. com.* 1885 p. 39 segg.

vate: dei cadaveri, che vi erano stati deposti, restavano soltanto pochi frammenti di ossa dispersi fra la terra.

Nella prima di coteste arche si sono rinvenuti due vasi fittili, del consueto genere che suole appellarsi laziale, formati a mano e cotti a fuoco libero, senza alcuna decorazione. Uno è fornito di due piccole anse, ed è alto m. 0,15 con diametro al corpo di m. 0,21: l'altro è un *cyathos* arcaico, con alto manico, ed è alto m. 0,09, col diametro di m. 0,15. Per la forma di questi due vasi si confronti, per es., la tav. VI del *Bullettino* 1875 n. 18 e 31; ove ne sono rappresentati dei simili, provegnenti dal medesimo sepolcreto esquilino.

L'altra tomba conteneva tre vasi, di eguale tipo laziale. Uno con doppia ansa (alto m. 0,15, diam. al corpo m. 0,12) è ornato sotto al collo da un giro di linee spezzate, ad angolo acuto, segnate a graffio. L'altro è un *cyathos* (alto m. 0,10, diam. m. 0,125), con cordoni obliquamente rilevati nella metà superiore del corpo. Cotesti due vasi, la cui forma è analoga a quelli superiormente indicati, giacevano nella tomba al posto corrispondente ai piedi del cadavere. Il terzo vaso, invece, era accanto alla spalla dritta, e misura m. 0,28, col diametro al corpo di m. 0,20. Ha il collo assai alto ed ampio, ed una piccola ansa sull'orlo più sporgente del ventre. Il vaso è tutto decorato di ornamenti lineari graffiti; e nella forma rassomiglia a quello trovato nel 1864 nella necropoli di Monte Crescenzo, presso Marino, e pubblicato dal prof. M. S. de Rossi nei *Monumenti dell'Istituto* vol. VIII tav. 37 n. 43.

Nel medesimo sepolcro si è rinvenuta, in corrispondenza del petto e del braccio destro, una fibula di bronzo lunga m. 0,07, mancante dell'ardiglione, ed un anello in piastra di bronzo, del diametro di m. 0,05. Un altro anelletto piccolissimo, ed un verticchio fittile furono ivi stesso raccolti fra le terre.

Il terzo sepolcro si è rinvenuto in buono stato di conservazione: i massi di tufo erano al loro posto, e lo scheletro tutto

intiero. Presso le anche stavano collocati tre dei soliti vasi di bucchero laziale. Uno (alto m. 0,18, diam. m. 0,16) è fornito di due anse; l'altro (alto m. 0,13, diam. m. 0,13) ha un'ansa sola a metà del corpo e tre bozze equidistanti sul ventre; il terzo è un grande *cyathos* (alto m. 0,13, diam. m. 0,19) con manico assai elevato. Dentro a questo vaso se n'è rinvenuto un altro della medesima forma, ma più piccolo e col manico terminato a mezza luna. La quale caratteristica dei *cyathoi* ad ansa lunata è stata già riconosciuta dal prof. M. S. de Rossi come propria e speciale dei sepolcri appartenenti a questa parte dell'arcaica necropoli esquilina ⁽¹⁾. In corrispondenza del fianco destro dello scheletro, ed immediatamente a contatto dei tufi che circondavano la fossa, si trovò all'esterno un grande dolio, in forma quasi di cono tronco, alto m. 0,56, col diametro di m. 0,38 alla bocca, e m. 0,25 alla base.

Fra la terra si raccolsero: due grandi globi di argilla nerastra, un verticchio ed un anello in terracotta; una fibula di bronzo, col suo ardiglione, ed un anello, parimenti di bronzo, rotto in due pezzi.

Abbassandosi poi il piano stradale in via di s. Martino, presso il lato orientale della chiesa si è trovata un'altra tomba spettante al medesimo vetustissimo sepolcreto. Era però talmente rovinata e guasta, che appena si è potuta riconoscere. Frugando però con diligenza fra le terre, si sono quivi raccolti due vasi rozzi, della solita argilla nerastra, senza manichi, ambedue adorni di costolature orizzontali e verticali. Nella forma sono similissimi a quello edito dal prof. M. S. de Rossi al n. 23 della citata tav. 37 dei *Monum. dell'Istituto* vol. VIII.

Fra le vie Leopardi e Buonarroti aprendosi una nuova strada, quasi parallela alla via Merulana, sono stati scoperti avanzi di

⁽¹⁾ *Bull. com.* 1885 p. 45.

muri laterizi, appartenenti a fabbriche private degli ultimi tempi dell'impero. In mezzo a tali ruderi, sopra un blocco quadrangolare di travertino è stata trovata una base di colonna, ancora al posto; e fra le terre circostanti si è rinvenuto un roccchio di colonna d'africano, lungo m. 1,60, ed un altro di porta-santa, lungo circa un metro.

Presso il sito medesimo è stato trovato un compasso di bronzo, lungo m. 0,20, ed alcune lucernette fittili comuni, una delle quali rotonda ha nel piatto il rilievo di un cane in corsa. e nel fondo il bollo:



2004.

LEAESAE sic



Molte lucerne portano impresse le medesime sigle indicanti il nome del figulo; ma finora si erano sempre trovate nella forma regolare L CAEC SAE o L CAE SAE (forse *Lucii Caecilii Saeularis*: cf. Marini, *Iscr. doliari* p. 441 seg.).

Proviene dallo stesso luogo un piccolo termine marmoreo del medio evo, con le parole:

2005.

·S·MAIA
MAIVRE
IV

Indicava questa pietra i limiti di un terreno appartenente alla basilica di s. Maria Maggiore, la quale trovasi a non molta distanza dal luogo della scoperta.

In via Buonarroti, nel terreno adiacente alla casa religiosa delle Suore di Cluny, si è rinvenuto un frammento di piccola base, o piuttosto plinto, in marmo; sul quale resta il piede si-

nistro di una statuetta, ed una zampa di leone. Nella fronte vi è incisa la seguente iscrizione, in caratteri minuti e scadenti, della fine in circa del secolo terzo:

2006.

APOLLONI · RAI MVLLOVLYZOLO[...]
 COH · II · PRAE · V · FORTVNATI · EX · VICO MI[...]
 · COH · VIII · V · BITALIS ·
 TACENS · COH · VIII · V · DEMETRIANI
 MVCATRA COH · VIII · V · MAIORIS

Per i movimenti di terra, che si eseguiscano nell'orto dei Cappuccini allo scopo di aprire una nuova strada pel quartiere degli orti Sallustiani, sono stati recuperati i seguenti oggetti:

- a) Frammento di vaso aretino, con figure in rilievo.
- b) Piccola ciotola, parimente di fabbrica aretina, con bollo in orma di piede; vi si legge soltanto: C////////.
- c) Lucerna fittile a quattro becchi, due dei quali sono rotti.
- d) Lucerna circolare di terracotta, sul cui piatto è rilevata la figura di una Menade.
- e) Piccola fibula di bronzo, con suo ardiglione, in forma di S.
- f) Grande ago da far reti, in osso.

Proseguendosi gli sterri fra la via Genova e il palazzo dell'Esposizione, sono tornati in luce altri avanzi di fabbriche laterizie, che anticamente dovevano costituire un nobile e grandioso edificio. I tubi d'acqua, rinvenuti in questo luogo nel luglio decorso (v. *Bull.* 1887 p. 223 n. 1930), testimoniano che quella casa fu posseduta da Emilia Paulina Asiatica; la quale senza dubbio discendeva dagli Emilii Pauli congiunti in parentela coi Cornelii Scipioni, personaggi tutti di alto grado nel primo secolo dell'impero ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Per i vincoli di parentela fra gli Emilii ed i Cornelii, v. de Rossi *Roma sott.* I p. 313 seg.

Un altro frammento della medesima condottura è stato ritrovato in questi ultimi giorni, ma conserva soltanto il nome finale della illustre donna:

2007. *aemiliae paulinae* ASIATICAE

In mezzo a tanti ruderi d'antiche fabbriche appartenute a gente nobilissima, niun oggetto d'arte è stato recuperato, eccetto due meschini frammenti di statuette in marmo, una piccola gemma intagliata, ed un piatto in terracotta con tracce del bollo di fabbrica impresso sull'orlo. Questo fatto, e il trovare le terre evidentemente rimescolate, dimostrano chiaro, che in altri tempi il terreno fu esplorato e frugato in ogni parte fino al piano antico, e che fu allora asportato tutto ciò che si trovò di qualche pregio per materia o per arte.

Fortunatamente un piccolo angolo di terreno sfuggì alle ricerche degli antichi esploratori; ed il giorno 27 settembre abbiamo potuto quivi recuperare un gruppo non spregevole di oggetti, specialmente in bronzo, di uso domestico. Questi furono trovati in un angolo di una piccola stanza, costruita di buon laterizio, ma non spettante certamente alla parte nobile della casa. Un violento incendio devastò quel luogo, e fuse una parte degli oggetti in metallo; di guisa che si raccolsero fra la terra masse di ferro, di bronzo e di piombo, miste a materiali di fabbrica carbonizzati.

Ciò non ostante parecchi arnesi di domestica suppellettile rimasero più o meno illesi dal fuoco; essendo, come sembra, precipitati da stanze superiori, ed accumulati perciò disordinatamente nel luogo stesso, ove rotolarono per la caduta. Essi sono i seguenti, che la Commissione archeologica ha diligentemente raccolto e trasportato ne' suoi magazzini.

a) Candelabro in bronzo, a tre piedi, in forma di tronco d'albero, alto m. 1,15, e ben conservato. Il fusto fu trovato rotto

in due pezzi, ed il piattello superiore staccato, ma facilmente può ricongiungersi.

b) Grande e massiccia lucerna in bronzo, a due becchi, in forma quasi di navicella. È lunga m. 0,21 ed alta m. 0,065. Nel piatto superiore (largo m. 0,07) si conservano i due anelli, e parte della catenella che vi era unita per tener sospesa la lucerna: il foro per introdurvi l'olio è tuttora munito del suo turo in metallo.

c) Vaso di bronzo, in forma di caldaia, alto m. 0,14 col diametro di m. 0,14. Ha due alti manichi non ripiegati, ma terminati con un ornato simile ad una pelta sovrapposta ad una larga foglia.

d) Altro vaso di lamina enea, in parte danneggiato: alt. m. 0,13, diam. massimo m. 0,12.

e) Due vasi, parimenti di bronzo, alquanto schiacciati e guasti. L'uno misura m. 0,16 di altezza, e m. 0,25 di diametro; l'altro è alto m. 0,15, col diametro di m. 0,20.

f) Patera in bronzo con lungo manico; alt. m. 0,07, diam. m. 0,12. Il fondo è mancante in parte, essendo stato formato da una piastra circolare riportata e saldatavi sopra, che ora è perduta.

g) Patera circolare, senza manico e simile ad una ciotola: diam. m. 0,17.

h) Piastra circolare di bronzo, forse specchio, del diametro di m. 0,15, contornata da un giro di minuti forellini.

i) Graziosissima aletta in bronzo, alta m. 0,12 e finalmente modellata. Spetta certamente ad una statuetta alata od al petaso di un Mercurio.

k) Molti frammenti di vasi diversi in lamina enea, alcuni de' quali erano alti m. 0,22; ed altri frammenti di lastre, borchie e catenine, parimenti di bronzo.

l) Grande massa di oggetti in ferro, che la fusione per causa d'incendio ha riunito insieme. La maggior parte sembrano aste o spranghe.

- m) Arpione in ferro, mancante del manico.
- n) Due tenaglie in ferro, assai danneggiate dal fuoco.
Una di esse, intiera nella lunghezza, misura m. 0,26.
- o) Treppiedi in ferro, alto m. 0,14.
- p) Molti chiodi e pezzi spettanti ad arnesi diversi in ferro.
- q) *Askos* di vetro, conservatissimo e di bella iridazione, alto m. 0,10. Il corpo del vaso, quasi perfettamente sferico, ha il diametro di m. 0,10.
- r) Vaso vitreo, in forma di fiasco, alto m. 0,15.
- s) Due vasetti cilindrici, di vetro, simili ai nostri bicchieri, alti m. 0,08 col diametro di m. 0,065.
- t) Numerosi frammenti di vasi in vetro, di varia forma e grandezza.
- u) Lucerna fittile moneliche. Sul piatto v'è la figura di Giove seduto, che con lamano sinistra si appoggia ad una lunga asta, la quale inferiormente termina nel fulmine: a lato del nume, l'aquila.
- v) Anforetta di terracotta, alta m. 0,24, di forma snella ed elegante.
- x) Due lucernette fittili ordinarie, senza rilievo nè marchio di fabbrica.
- y) Molti frammenti di vasi aretini, alcuni dei quali con bollo in orma di piede, ma poco discernibile.
- z) Due grandi tegoloni, di m. 0,60 × 0,60), che portano impresso il bollo rettilineo:

2008.

L · VALERI
S E V E R I

G. GATTI.

MISCELLANEA
DI NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E CRITICHE
PER LA TOPOGRAFIA E LA STORIA DEI MONUMENTI
DI ROMA

(Continuazione: v. Bull. 1887 pag. 61)

Collari di servi fuggitivi
con indicazioni topografiche delle regioni XII e XIII.

19-21. Le epigrafi di collari e bulle di servi fuggitivi trascritte testè nel nostro Bull. com. (1887 p. 265, 266) meritano, come quivi fu accennato e promesso, illustrazione speciale per le indicazioni topografiche, di che sono fornite. Nel Bull. di arch. cristiana a. 1874 p. 44 e segg. furono raccolti e dichiarati gli esempi fino a quel tempo noti di siffatte epigrafi ed indicazioni topografiche. Oggi possiamo aggiungerne altri tre.

BALINEUM SCRIBONIOLUM nella regione XII.

19. Nel 1879 fu trovata nel territorio di Grotta ferrata una bulla di forma circolare colle lettere seguenti ⁽¹⁾:

HILARIONIS
 SO TENEMEETREVO
 CA ME QVIA FVGI DER.
 XII A BALN SCRIB
 ONIOLVM ROME
 A *corona* ω

⁽¹⁾ È delineata nella tav. XI n. 1 del Bull. di arch. crist. 1879; vedi quivi p. 165.

Ililarionis so (sum), *tene me et revoca me, quia fugi de r(e-gione) XII a balin(eum) Scriboniolum Rom(a)e*: le sottoposte lettere A ω ai lati della corona sono simbolo cristiano, come i monogrammi del nome di Cristo in altre siffatte bulle ⁽¹⁾. Il *balineum Scriboniolum* della regione XII non è ricordato in verun altro testo nè documento; essendo uno dei tanti bagni privati, dei quali i catalogi regionarii segnano in ciascuna regione soltanto il numero, non i nomi. Nella duodecima essi erano LXIII. La loro somma totale nelle *Breviaria* a pie' della *Notitia* e del *Curiosum Urbis Romae* è registrata: *Balnea DCCCLVI* ⁽²⁾. Merita avvertenza la designazione di cotesto bagno privato d'uno Scribonio o della *domus Scriboniorum* in singolare e genere neutro: *balineum Scriboniolum*. Carisio insegna, che i bagni pubblici furono enunciati sempre *feminini generis et quidem numero plurali*, e ne dà la ragione seguente: *nam uno igni duplex balineum calfaciebant, pariete interiecto, ut pudor viris mulieribusque constaret* ⁽³⁾. Merita anche avvertenza l'espressa menzione della città: *balin(eum) Scriboniolum Rom(a)e*; benchè le precedenti lettere DE R·XII dovessero sembrare sufficienti a togliere ogni dubbio circa il luogo del *balineum Scriboniolum*. Cotesto pleonasmo indurrebbe a credere, che abbiano esistito simili bulle e collari di servi fuggitivi con indicazioni topogra-

⁽¹⁾ Vedi Bull. crist. 1874 p. 41 e segg.

⁽²⁾ Nell'edizione del Preller, *Die Regionen* p. 31 la *Notitia* segna: *Balnea nonaginta* (em. *nongenta*) *quinginta sex*. Questa lezione fu propagata in molti codici di bassa età dal Laurenziano LXXXIX, 67 (del secolo X); mentre il Vindobonense 3416, che rappresenta il testo inserito nel libro Filocaliano dell'a. 354, ed altri autorevoli esemplari, hanno concordemente alla lezione del *Curiosum*: *Balnea DCCCLVI*. Zaccaria, topografo del secolo sesto, concorda in questa, come in altre lezioni, col prototipo, onde pende il codice Laurenziano; e segna DCCCCLVI (cf. Jordan, *Forma u. R.* p. 47, 48). Delle *balnea privata* in Roma si veggia il Preller, l. c. p. 105-107.

⁽³⁾ Charis. *Instit. Gramm.* I, 15; Cf. Varr. *L. L.* IX, 68; Marquardt, *Privatleben d. Römer*. ed. 2 p. 272.

fiche di luoghi estranei alla città di Roma. Ma fino ad ora non n'è apparso esempio genuino. La bulla citata dal Desjardins e da altri, che nomina NASIV(m), città o *vicus* delle Gallie presso la via da Reims a Metz ⁽¹⁾, è impostura moderna ⁽²⁾.

Si noti la denominazione *balineum Scriboniolum* derivata dal gentilizio degli Scribonii in una bulla trovata presso Grotta ferrata, mentre in quella contrada appunto fu una villa o fondo rustico degli Scribonii Liboni ⁽³⁾. Sembra, che il servo, al cui collare fu affissa quella bulla, sia passato dai ministeri nel bagno privato degli Scribonii in Roma alla *familia rustica* del *fundus Tusculanus* dei medesimi presso Grotta ferrata. Laonde il *balineum Scriboniolum* della regione XII potrà essere con probabilità attribuito agli Scribonii Liboni nobilissimi, ed ai loro discendenti nel secolo in circa quarto; al quale tempo appartengono siffatte bulle di servi fuggitivi.

Finalmente si ponga a confronto la denominazione *balineum Scriboniolum* derivata da un gentilizio con quella tanto dibattuta ed oscura *τοῦ βαλινείου Τιμωτίου*, secondo la lezione degli atti autentici del martirio di s. Giustino il filosofo nell'edizione dell'Otte: il codice Vaticano greco 655 ha *Τιμοτίου*. L'etimologia del nome ed il sito di cotesto *balineum privatum* entro Roma sono incertissime: nè questo è il luogo di discutere le congetture proposte e con troppa confidenza accettate dai nostri topografi ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Vedi Duchalais, *Revue de la Meuse* II p. 143; Desjardins, *Table de Peutinger* p. 20.

⁽²⁾ Vedi Maxe-Werly, *Collection des monum. épigraphiques du Barrois*, Paris 1883: cf. *Revue arch.* Août 1883 p. 180.

⁽³⁾ Ann. dell'Ist. arch. 1873 p. 219, 220; Bull. com. 1884 p. 192.

⁽⁴⁾ Baron. Ann. a. 165 n. 3; Donatus, *Roma* III, 11; Nardini, *Roma antica* IV, 3; Blanchin. *ad Anastas. in Pio I*; Mazochi, *Kal. Neap.* p. 465-467; Caspari, *Quellen zur Geschichte d. Tauf-symbols*, Christiania 1875 tomo III p. 337.

AD MAPPAM AUREAM IN AVENTINO.

20. Come la bulla precedente, che richiamava un servo al suo padrone nella regione XII di Roma, fu trovata lungi dalla città nel territorio Tuscolano; così il collare d'un altro servo, la cui epigrafe lo richiamava al padrone nell'Aventino, è stato testè rinvenuto in quel medesimo territorio chiuso e tuttora saldato attorno al collo dello scheletro entro la tomba. E ciò con esempio palpabile conferma, siffatti collari letterati e le bulle scritte con le medesime formole essere stati applicati al collo dei servi fuggiaschi, non di cani o di altri animali. Vero è che il dubbio, ingegnosamente proposto e risoluto nel senso contrario all'opinione comune dal ch. sig. Maxe-Werly (l. c.), concerne le sole bulle in piastre di bronzo o d'altra materia facili a svellere, non i collari ⁽¹⁾. Ma una piastra circolare delineata nelle schede anonime del codice Barberiniano XXX, 92 ⁽²⁾ dice espressamente:

IANVARIVS DIC
OR SERVVS · SVM · DEX
TRI EXCEPTORIS · SENA
TVS · QVI MANET IN RE
GIONE QVINTA IN A
REA MACARI

E la lamina oblunga già nel passato secolo delineata dallo Stosch e dal disegno di lui riprodotta dal Gori nel codice Marucelliano A. 6, ora nel museo Fejervari in Ungheria, intima a chi legge: IVSSIONE — DDD NNN NE — QVIS SERVVM — ALIENVM SVSCI — PEAT ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cf. Robert nella *Revue arch.* l. c. p. 131.

⁽²⁾ Indi pende il Fabretti p. 522, 364.

⁽³⁾ Henzen, *Ann. dell'Ist. arch.* 1853 p. 123, Monum. tav. L n. 8 (Orelli-Henzen n. 6264).

Le lettere incise in linea continua nel cerchio rinvenuto entro la tomba predetta sono: TENE ME ET · REBOCA ME APRO-
NIANO PALATINO · AD MAPPA AVREA · IN ABENTINO
QVIA FVGI. La *Mappa aurea* è registrata nella *Notitia regio-
num* e nel *Curiosum* sotto il titolo *Regio XIII Adventinus* nel-
l'ordine seguente: *Thermae Surianae* (nel *Curiosum*, *Syres*)
et Decianae, Dolocenum, Mappa aurea, Platanonis, Horrea
Galbes et Aniciana etc. (1). Dalla relazione del vocabolo *mappa*
con i giuochi del circo si è ragionevolmente dedotto, che quel-
l'appellazione debba riferirsi alla parte dell'Aventino, che pro-
spetta sul circo massimo (2). Più di tanto non se ne sapeva. Il
Richter testè ha congetturato, che *Mappa aurea* possa essere de-
nominazione d'una casa (3). Vediamo se l'epigrafe del collare dia
qualche nuovo filo di luce.

Aproniano, che abitava *ad Mappa(m) aurea(m) in Aventino*,
era *palatinus*. Con questo appellativo erano chiamati in modo
speciale gli ufficiali dipendenti dal *comes sacrarum largitionum*
e dal *comes rerum privatarum*, massime nei secoli quarto e
quinto (4); età di quasi tutte coteste epigrafi di collari e di bulle
di servi fuggitivi. Le incombenze dei *palatini* niuna relazione
avevano col circo nè coll'Aventino: l'*officium*, al quale essi ap-
partenevano, doveva essere nel palazzo imperiale. La *Mappa aurea*
adunque non dee essere stimata un edificio pubblico, nel quale
Aproniano abitasse in qualità di *palatinus*. Resta, che fosse la
casa privata di lui, o la contrada ove egli abitava. Che la casa

(1) Urlichs, *Cod. topogr.* p. 18, 19. Il Preller, l. c. p. 23 tra il *Dolocenum* e la *Mappa aurea* pone la *Privata Traiani*. Questa non è una delle interpolazioni fatte dai topografi della scuola Pomponiana nel secolo XV e XVI, ma inserzione antica esibita dal codice Laurenziano sopra citato (del secolo decimo) e dalla sua famiglia (cf. Iordan, *Forma l' R.* p. 47, 52): al caso presente però non giova ragionarne.

(2) V. Preller, l. c. p. 203.

(3) Richter, *Rom*, in Baumeister, *Denkmäler des klass. Altertums* p. 1504.

(4) V. Zivardini, *Novellae l'ys* p. 223, 224; Marini, *Papiri* p. 351.

privata d'un così umile ufficiale ⁽¹⁾ ovvero l'*insula*, nella quale egli dimorava come inquilino, abbia avuto tanta importanza da essere registrata, sia pure a semplice titolo di confine, nei catalogi regionarii, sembra poco probabile. Il confronto delle simili indicazioni topografiche in altre bulle e collari favorisce piuttosto l'interpretazione, che *Mappa aurea* sia stata denominazione della contrada dell'Aventino, nella quale abitava Aproniano. Così in una bulla enea quadriforme del museo Mediceo di Firenze: *revoca m^e in Via lata ad Flavium d(ominum) m(eum)* ⁽²⁾: ed in una già di casa Barberini, oggi smarrita: *reboca me in Bia lata ad Gemellinu(m) medicu(m)* ⁽³⁾. In un *circulus aereus* (collare) veduto in Roma nel secolo XVI e poi perduto: *serv(us) sum Leonti scri(n)iarit) tene me ne fugia(m) et revoca in clivo Triario* ⁽⁴⁾. Come la *Via lata* ed il *Clivus Triarius* congiuntamente al nome del padrone del servo indicarono la contrada e la casa, alla quale doveva essere ricondotto il fuggitivo, così *ad Mappam auream* sembra appellazione della contrada, ove era la dimora di Aproniano in *Aventino*. Ed in fatti, che non poche di siffatte denominazioni registrate nei catalogi regionarii sieno di intere contrade e vici, piuttosto che di soli edifici, è opinione generalmente adottata.

Il vocabolo *ad Mappam auream* può alludere ad alcuna insegna di taberna rappresentante la *mappa* adorna di frange o ricami in oro, colla quale i magistrati davano il segnale alle corse del

⁽¹⁾ Il grado e titolo dei *palatini* era *vir devotissimus*; taluno se ne trova appellato *v(ir) c(larissimus)*, ma per privilegio personale ed eccezione (v. Marini, l. c.).

⁽²⁾ Gori, *Inscr. Etr.* I p. 263 n. 49; indi il Muratori 479, 3, che la dice per errore del museo Andreini di Firenze. Il museo Andreini fu in Napoli, ove vide questa bulla il Mabillon, *It. Ital.* p. 117 (indi il Fabretti p. 522, 359): e male la disse *plumbea*, mentre è *aenea*. Da Napoli venne al museo del Gran Duca a Firenze.

⁽³⁾ Doni p. 104, 172; indi il Muratori 479, 1.

⁽⁴⁾ Doni p. 104, 174; indi il Fabretti p. 522, 363: si omettono le citazioni delle fonti manoscritte.

circo⁽¹⁾; come tante simili denominazioni d'insegne, raccolte ed illustrate da Enrico Jordan di chiara e compianta memoria⁽²⁾. Ciò però non toglie, che quel vocabolo debba essere applicato ad una contrada dell'Aventino, prossima al circo ed in modo speciale al lato, ove era il suggesto o *pulvinar* del magistrato, che con la *mappa* dava il segnale agli aurighi. Il quale lato era quello dei *carceres*, verso il Velabro. Nel mosaico scoperto, sono appena dieci anni, in Gerona (Spagna), che assai minutamente rappresenta un circo fatto ad imitazione di quelli di Roma, il magistrato colla destra alzata agitando la mappa siede sopra un podio in mezzo ai *carceres*⁽³⁾. Nè quel mosaico solo ci offre figurata la particolarità del posto sopra i *carceres*, ove il magistrato o l'editore dello spettacolo presiedeva alle corse. Ciò si vede altresì nel mosaico d'Italica⁽⁴⁾; in quello di Lione⁽⁵⁾; nel bassorilievo di Foligno⁽⁶⁾; nei sarcofagi romani annoverati dall'Huebner⁽⁷⁾ ed in altri monumenti. Adunque *Ad mappam auream* fu un *vicus* dell'Aventino prossimo al lato dei *carceres* del circo massimo e prospettante questo e la valle del Velabro col foro Boario. Della relazione topografica di cotesto *vicus* con la serie degli edifici o contrade, nella quale esso è annoverato nei catalogi regionarii sopra citati, si dirà nell'articolo seguente.

(1) Della *mappa* gittata per segnale alle corse v. Buonarroti, *Medaglioni* p. 269, 347; Vetri p. 251; Marquardt, *R. Staatsverwaltung* (1878) III p. 491.

(2) V. Jordan, *Ueber Röm. Aushängeschilder* nella *Arch. Zeitung* N. F. IV (1871) p. 65-79.

(3) V. Girbal, *Memoria acerca del Mosaico romano descubierto en el presente ano* (1876) *en el llano de esta ciudad* (Gerona); de Laurière nel *Bull. monum.* 1887 p. 236.

(4) Laborde, *Description d'un pavé en mosaïque trouvé à Italica*, Paris 1802.

(5) Artaud, *Description d'une mosaïque représentant des jeux du Cirque*, Lyon 1806.

(6) V. Zangemeister negli *Ann. dell'Ist.* 1870 p. 232 e segg. tav. d'agg. LMN.

(7) Huebner negli *Ann. dell'Ist.* 1863 p. 140 e seg.

AD DECIANAS IN AVENTINO DOMUS POTITI V. C.

21. Un'altra bulla di servo fuggitivo, che fa menzione di località dell'Aventino, è venuta in luce, come le precedenti e più di esse lungi da Roma; cioè presso Tolentino nel Piceno in un podere appellato *Le Grazie*, l'anno 1884. È stata pubblicata dal proprietario del fondo sig. C. A. Silveri Gentiloni nelle *Notizie di scavi del Fiorilli* (a. 1884 p. 220); non ha però ancora avuto l'onore del commento. È in piastra di bronzo con appicagnolo, e dice:

FVGITI
BVS SO REVO
CA ME IN ABEN
TINO IN DOMV
POTITI VC
AD DECIA
NAS

So per *sum* fu giustamente notato dall'editore; ed è conforme alla prima delle tre epigrafi di questa classe qui commentate (v. sopra n. 19). L'indicazione topografica *ad Decianas* (in *Aventino*) è dichiarata dal passo sopra citato della *Notitia regionum* e del *Curiosum: thermas Surae* (o *Surianas*) *et Decianas*. Le *Decianae* adunque furono terme. Come quelle di Sura o Suriane furono denominate da Licinio Sura e dalla sua *domus*, così le congiunte o vicine *Decianae* poterono avere il loro nome dai Decii Cecina nobilissimi, la cui sontuosa casa fu sull'Aventino presso s. Alessio⁽¹⁾. Ed in fatti segue tosto in ambedue i catalogi regionarii il *Dolocenum*, santuario di Giove Dolicheno, che consta essere stato a s. Alessio⁽²⁾. I topografi però concordemente

(¹) V. Bull. dell'Ist. arch. a. 1855 p. 49.

(²) V. C. I. L. VI, 406-413: cf. Marini, Arvali p. 538; Lanciani, nel Bull. dell'Ist. arch. 1870 p. 85 e seg.; Jordan nell'*Hermes* VI p. 320; Hettner, *De Jove Dolicheno*, Bonnæ 1877 p. 16 e segg.

attribuiscono le terme Deciane all'imperatore Decio, per la testimonianza di Eutropio (IX, 4): *Decius lavacra publica aedificavit*. Eutropio non indica il sito delle terme edificate da Decio: ma Cassiodorio nel *Chronicon* all'a. di C. 252 ripetendo le parole medesime di Eutropio, aggiunse: *quae suo nomine appellari iussit* ⁽¹⁾. Quelle terme adunque, come le *Diocletianae* da Diocleziano furono chiamate *Decianae* dall'imperatore Decio, non dalla *domus* dei Decii sull'Aventino. Il Bufalini segnò nella sua pianta le rovine di coteste terme poco lungi da s. Prisca: il Pellegrini volle ravvisarle in altre rovine scoperte nel 1868 nel lato dell'Aventino, che prospetta la Ripa grande ⁽²⁾. Nè l'una nè l'altra indicazione è fondata sopra prove certe. L'Hirschfeld per congettura ha opinato, che le *thermae Licinianae* ricordate in una epigrafe testè scoperta in Sirmio sieno le romane di quel nome registrate nelle *Mirabilia* ⁽³⁾; nè diverse dalla *Decianae*, ma loro ampliazione fatta da uno dei successori di Decio, Licinio Valeriano ⁽⁴⁾.

La *domus Potiti v(iri) c(larissimi) ad Decianas* ci è rivelata soltanto da cotesta bulla. I Valerii Potiti celebrati nei fasti della repubblica romana scompaiono al tutto in quelli dell'impero. Solo un nobile polionimo dei tempi in circa di Adriano o dei primi Antonini, morto in Siviglia (*Hispalis*), tra i molti nomi annovera eziandio quelli di *M. Cornelius Potitus* ⁽⁵⁾. Negli anni però 379, 381 parecchie leggi furono dirette ad un *Potitus v. c. vicarius Urbis Romae* ⁽⁶⁾; e nell'anno 378 un Potito (certamente quello mede-

(1) Mommsen, *Die Chronik des Cassiodorus Senator* nelle *Abhandl. d. k. Sächs. G. d. W.* VIII p. 643.

(2) Bull. dell'Ist. 1868 p. 181 e seg.

(3) V. Jordan, *Topogr.* II p. 221 e seg. 518.

(4) Hirschfeld nelle *Arch. ep. Mittheil. aus Oesterreich* IV (1885) p. 23.

(5) *C. I. L.* II, 1172. Non si tiene qui conto dei Potiti ignobili, plebei o libertini.

(6) *Cod. Theod.* VI, 28, 1; IV, 16, 2 (= *Iust.* VII, 48, 4); VIII, 8, 2 (= *Iust.* III, 2, 1); IV, 22, 2 (= *Iust.* VIII, 4, 6).

simo, che nel 379-381 fu *Vicarius U. R.*) recò ad Ausonio allora console designato lettere commendatizie di Simmaco ⁽¹⁾. Il quale nell'epistola dichiara, Potito non avere mestieri di commendatizia, essendo *de summatibus amicorum* di Ausonio. Egli medesimo od alcun suo prossimo ascendente o discendente è il *Potitus v. c.*, la cui *domus* fu *in Aventino ad Decianas*. Imperocchè la bulla conviene tanto bene all'età del personaggio predetto, ed i Potiti *clarissimi* sono tanto rari nel periodo del cadente impero, che non dobbiamo stimare fortuita la coincidenza della menzione d'un *Potitus vir clarissimus* in un cimelio del secolo in circa quarto, e nei documenti storici degli anni 378-381.

Del gentilizio di cotesto *Potitus* non troviamo menzione od indizio; nè possiamo divinare se egli abbia ereditato o preteso ereditare il nobile cognome dai Valerii Poplicoli Potiti dei tempi e fasti repubblicani. I discendenti dei Valerii Poplicoli nei secoli terzo, quarto e quinto certamente abitarono sul Celio, ove poi sorse il monastero di s. Erasmo presso s. Stefano rotondo ⁽²⁾.

Della serie topografica registrata nei catalogi regionarii: *Thermae Surae et Decianae* — *Dolocenum* — *Mappa aurea* — *Platanonis* — *Horrea Galbes* etc. due soli punti sono con certezza e precisione definiti: il *Dolocenum* sull'alto del colle a s. Alessio; le *Horrea Galbae* alle radici da quel lato medesimo e verso mezzodì alla Marmorata. Non è facile intendere come tra l'uno e le altre possa essere interposta la contrada *Mappa aurea*; che, secondo i ragionamenti fatti sopra (n. 20), doveva correre lungo il lato opposto verso settentrione, od almeno indi avere principio. Negli scavi fatti l'anno 1881 fu rinvenuto un tratto di via pubblica fiancheggiato da botteghe tra la chiesa di s. Alessio (ove fu il *Dolocenum*) e quella di s. Maria del priorato, che prospetta

⁽¹⁾ Symm. *Ep.* I, 19 (al. 13) ed. Seeck p. 12.

⁽²⁾ V. Studi e documenti di storia e diritto a. 1886 p. 235 e segg.

la Marmorata e le *horrea* ⁽¹⁾. Che quella via fosse continuazione del *vicus ad Mappam auream*, il cui principio era verso il circo tra levante e tramontana?

*La loggia delle benedizioni al fianco della fronte
della basilica Vaticana nel secolo XV.*

22. L'origine, uso ed importanza delle logge edificate a guisa di portici a piana terra per gli atti solenni e giurisdizionali dei comuni ed anche per quelli delle famiglie più nobili dal principio del medio evo al secolo XV, è tema svolto nel nostro Bull. com. a. 1884 p. 80 e segg. Nel 1460 Pio II dei Piccolomini (nobili Senesi di *torre e loggia*) fè costruire in Siena GENTILIBVS SVIS, al lato della chiesa di s. Martino contigua al palazzo di loro famiglia, una loggia; cioè un portico a tre archi retto da colonne corinzie. Egli volle, che anche la Sede apostolica avesse in Roma una simile e più magnifica loggia in Vaticano, al fianco destro (rispetto allo spettatore) della fronte della basilica, fra questa ed il palazzo, sopra il ripiano della gradinata. Fu volgarmente detta la loggia delle benedizioni.

Ne ordinò la costruzione il predetto papa Pio II nell'anno 1464, e restò incompiuta per la morte di lui. Paolo II continuò i lavori; i quali, nuovamente interrotti, furono ripresi da Alessandro VI e condotti a termine da Giulio II. Non era finora abbastanza determinato quanta parte ne fosse costruita, allorchè morì Paolo II nel luglio 1471. Dalle vedute prospettiche, che se ne hanno nella pianta di Roma del museo di Mantova, in quella dello Schedel e nelle congeneri il Müntz dedusse, che fino al pontificato di Paolo II vi fu un solo ordine di arcate, e che altri due piani furono aggiunti poi da Alessandro VI e Giulio II ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Fiorelli, Notizie di scavi 1881 p. 138.

⁽²⁾ Müntz, *Les antiquités de la ville de Rome* (1886) p. 14: cf. *Les arts à la cour des papes* II p. 34, 326.

Ora un atto notarile, tratto dai protocolli di Gaspare Blondo, e pubblicato negli *Studi e Documenti di storia e diritto* 1886 p. 82, ci fa conoscere con precisione i lavori ordinati dalla Camera apostolica a nome di Paolo II, e commessi a Giuliano da San Gallo circa l'*aedificium Benedictionis super gradus s. Petri*. Il contratto porta la data del 10 Settembre 1470; ed il San Gallo si obbligò di « *perficere quatuor arcus dicte Benedictionis nunc extantes, videlicet super aedificare alios quatuor arcus ad altitudinem designatam scarpellinis, et ponere columnas de marmore necessarias in eorum frontispitio; et ab interiore parte versus campanile reboccare murum de pianellis lateritiis, secundum quod est in parte inferiore cum coxis marmoreis in suis locis; et incollare voltas dictorum arcuum in parte inferiore, ac complanare eas in superiore parte, sicut nunc sunt volte inferiores praedictae* ».

Il prezzo di tutto il lavoro fu convenuto in 400 ducati; ma la Camera promise di dare all'architetto « *omnia marmora laborata posita super plano scalarum, et omnes columnas et bases necessarias, et plumbum ac ferrum, quantum erit opus* ».

Da cotesto documento è chiaro che fino al settembre del 1470 la loggia delle Benedizioni aveva un solo piano, con quattro arcate e perciò con cinque colonne; — siccome appunto vedesi rappresentata nelle più antiche prospettive della città —; e che fu deliberato allora di sopra elevarvi un secondo piano. Sulla gradinata della basilica erano già depositati i marmi occorrenti al lavoro. Pio II aveva tolto sette colonne dagli edifici dei portici d'Ottavia. Di ciò si ha certa testimonianza nei registri camerale; ove sotto il giorno 26 maggio 1464 è notato il pagamento di 15 fiorini d'oro a m.^{ro} Egidio de Tocho, per opera del quale « *amotae fuerunt columpnae VII apud S. Angelum de Urbe pro fabrica pulpiti benedictionis siti in dicta basilica* » (1). Coteste colonne dovet-

(1) Müntz, *Les arts à la cour des papes* I p. 267 nota 5; Adamo Rossi nel Giorn. di erud. artistica, Perugia 1887 p. 147, 148.

tero servire al primo piano della loggia, secondo il disegno e concetto originale. Il quale sembra essere stato simile a quello della loggia dei Piccolomini in Siena; d'un solo piano, come le logge pubbliche dei comuni in Italia. Poi ne fu mutato il concetto, sopraedificando in tempi successivi i due ordini.

Tutto l'edificio a tre piani di logge, quale era quando fu incoronato Sisto V, è ritratto negli affreschi della grande aula Sistina della biblioteca Vaticana. Poi fu delineato dal Grimaldi; il cui disegno dal codice Barberiniano XXXIV, 50 ha veduto la luce per opera del Müntz ⁽¹⁾. La loggia Vaticana d'un solo piano effigiata nelle prospettive del museo di Mantova e congeneri è argomento cronologico certo di loro anteriorità alla sopraelevazione dei piani o portici superiori ⁽²⁾. E dal nuovo documento oggi è dimostrato, che la data precisa del principio dei lavori per quella edificazione fu il settembre dell'anno 1470. Il prototipo adunque del grande panorama di Roma conservato nel museo di Mantova è anteriore alla fine in circa dell'anno 1470.

G. B. DE ROSSI.

G. GATTI.

⁽¹⁾ *Les arts à la cour des papes* II pl. II.

⁽²⁾ V. Müntz, *Les antiquités de Rome* p. 14.

**DI UN FRAMMENTO MARMOREO CON RILIEVI
APPARTENENTE AD UNA STATUA DI MARTE SEDENTE**

(Tav. XVII, XVIII)

Nella via Leonina, quella che dalla piazza di S. Maria dei Monti mette alla odierna Subura ed alla via Urbana ⁽¹⁾, lavorando per lo stabilimento della via Cavour, si è trovato nel mese decorso un marmo scolpito, il quale per alcuni riguardi è pregevolissimo, e merita invero di essere divulgato.

Infranto in più luoghi, rappresenta una specie di largo sedile, o piuttosto un sasso quadriforme atto a servire di seggio, dintorno al quale sono intagliati emblemi guerreschi, e sul quale stavasi assisa una figura ignuda, di cui non si è conservata se non che la parte sedente ed un piede. Nella tavola annessa a questo scritto ne diamo una riproduzione, tanto della parte anteriore, quanto dell'opposta, delineata dall'ispettore della nostra

(1) È molto a deplorare il danno che si fa in quei luoghi, per le nuove costruzioni; e segnatamente all'antica via *in Silice* (poi via di S. Lucia in Selce) che rappresenta l'antichissimo *clivo suburano*, il quale dal quartiere della Subura saliva direttamente alla porta Esquilina (arco di Gallieno), ed al Macello di Livia, procedendo per quella insenatura dell'Esquilino, che separa il Monte Cispio (S. Maria Maggiore) dal monte Oppio (S. Pietro in Vincoli). Questo è uno dei più rilevanti e curiosi tratti dell'antica città: il *clivo suburano* si era conservato, quasi per miracolo, in tutto il suo andamento, e verrà ben presto dai nuovi lavori sfigurato e guasto, almeno in tutta la sua parte anteriore. Se per le nuove costruzioni si accresceranno le comodità del pubblico, la Roma storica ne avrà lacerata per sempre una delle più belle pagine monumentali che rappresentino l'antica sua forma.

Commissione, sig. Antonio Arieti, e poi ritratta colla fototipia. Il monumento, in marmo di Carrara, è di ristrette dimensioni; poichè misura, nello stato attuale, centimetri 25 in altezza, 35 in larghezza, in grossezza 17.

Parte anteriore (Tav. XVII-XVIII, fig. n. 1). Ne manca una grande scheggia dinanzi, nella pianta. Vi si vede il sasso che serve di sedile, sul quale, per toglierne la durezza, sono distese una pelle di lione ed una clamide. Aderisce al seggio una piccola parte della figura che vi stava assisa, la quale, del resto, meglio si vede nel lato opposto: il suo piede sinistro posa a dritta sul suolo ⁽¹⁾. Il sasso è fiancheggiato da due corazze diverse, cioè una *lorica*, ed un *thorax*, ambedue col *balteo* attraverso: la *lorica* porta intagliata sull'alto una testa di Medusa. Nella piccola testata a dritta, seguono, l'uno sull'altro, due scudi di forma ovale, quindi una *pelta* e, dietro questa, uno scudo argolico fornito di *umbone*.

Parte posteriore (fig. n. 2). Questa parte, essendo più conservata, vi si vede la pelle del lione con le spoglie delle zampe pendenti: la testa, con la folta criniera, giace a dritta, la coda pende a sinistra; e questa è lavorata di traforo e si distacca dal masso. Presso la *pelta* già indicata è posto uno scudo gallico; poscia un altro, di forma quasi rettangolare, sembra stare in bocca ad una gran testa di elefante. Della clamide che, insieme con la spoglia leonina, dicemmo gittata sul sasso, comparisce un lembo sulla *lorica*, un altro, attorcigliato, presso il *thorax*; mentre una falda più larga ne pende sullo scudo amazonico.

È manifesto che questo marmo rappresentava una figura ignuda sedente, con parerghi ed attributi, che molto espressamente la dichiarano pel Dio della guerra; fra i quali niuno in modo più manifesto di quella testa di elefante. Perocchè l'elefante, animale guerresco, veniva annoverato fra gli emblemi di questo nume; e solenne prova ne abbiamo nella nobilissima statua colossale del Marte

(¹) Avverto che prendo la dritta e la sinistra del riguardante.

capitolino, la quale sui pendagli della corazza porta intagliata, alternamente con una testa di lupo, una testa di elefante ⁽¹⁾. Anche il leone, sulla cui spoglia si asside il nume, era proprio di Marte, ricordando la ferocia del valor militare; ond'è che da leoni è fiancheggiato l'elmo di lui in uno dei ben noti rilievi dei candelabri Barberiniani ⁽²⁾.

Non è difficile avvedersi che questa medesima rappresentanza si ha, tutta intera, in uno dei tondi, o medaglioni dell'arco di Costantino, riferibile, come una gran parte di quei rilievi, ad un monumento trionfale di Traiano. Di cotesto medaglione veggasi nella tavola nostra (fig. n. 5) una riproduzione molto in piccolo, ma sufficiente pel confronto che ci occorre di fare ⁽³⁾. Quel medaglione, incastrato nella fronte dell'arco che guarda verso la Meta Sudante, è l'ultimo a dritta del riguardante: ed è uno dei quattro che ritraggono Traiano inteso a far sacrificio ad una divinità ⁽⁴⁾.

Vi si trova sul dinanzi un'ara, e presso questa l'Augusto suddetto, che fa libazione sulle fiamme, accompagnato da Adriano, da Antinoo, e da un condottiere romano. Di lontano, a dritta, si vede una statua di Marte, sedente fra due corazze, come appunto nel marmo di cui trattiamo. Il nume, tutto ignudo, in viva e pronta attitudine, colla mano dritta tiene una lancia ⁽⁵⁾, e con la manca sorregge una statuetta della Vittoria. A dritta della statua pende nell'alto un festone; a sinistra, più in basso, una pelle, come sembra, di leone. Essendochè gli accessori della rappresentanza sono fatti in compendio, sono anzi piuttosto accennati che fatti, si comprende agevolmente, che l'ara sul dinanzi, ed i festoni appesi dietro sono indizi dell'area e dei portici di

⁽¹⁾ Museo Cap. III, tav. 48; cf. *Beschreib. der Stadt Rom* II, p. 32.

⁽²⁾ E. Q. Visconti *Museo pioclem.* IV, tav. VII.

⁽³⁾ È tolta dalle tavole dei *Denkm. der alt. Kunst* (Müller und Wieseler) I tav. LXX n. 383.

⁽⁴⁾ Nibby *Roma del 1838*, P. I antica pag. 452.

⁽⁵⁾ La lancia è ora poco visibile in quel bassorilievo; ma chiare ne sono le vestige.

un tempio, nel fondo del quale comparisce il grande simulacro del nume. Il prof. K. B. Starck, d'illustre memoria, ebbe il merito di congetturare pel primo, che la statua ritratta in quel medaglione potesse rappresentare il Marte colossale di Scopa, in positura sedente, che, per attestazione di Plinio, si ammirava in Roma nel tempio di Bruto Galleco, al circo Flaminio ⁽¹⁾. Entrò il prelodato archeologo in siffatta quistione, combattendo felicemente un'opinione proposta dall'Urlichs ⁽²⁾, che, cioè, nella bella statua del Marte sedente della villa Ludovisi — la quale or si tiene piuttosto per opera del tempo ellenistico, ed ispirata alla scuola di Lisippo — statua disepellita appunto nelle vicinanze del circo Flaminio ⁽³⁾, si avesse a ravvisare il Marte ricordato da Plinio, siccome opera del celeberrimo scultore di Paro. In quel rilievo, egli dice ⁽⁴⁾, le armi ed i mantelli militari che portano i personaggi componenti la scena, sembrano alludere a sacrificio fatto fuori del pomerio della città; e perciò, o al tempio di Marte nel campo Marzio ⁽⁵⁾, o a quello di Bruto Galleco nel Circo Flaminio. E, d'altra parte, Traiano ed Adriano, essendo ambedue iberici, oriundi dalla più antica romana colonia militare della Betica, cioè da Italica, contrada, ove il nome e le imprese di Decimo Bruto — in virtù delle quali ottenne il cognome trionfale di Galleco — doveano esser vivi nella memoria degli uomini; parrà cosa molto verisimile ch'eglino facessero sacrificio in quel tempio, edificato dal domatore della Spagna occidentale. Oltre di che, il vedere quel simulacro di forma tanto speciale, introdotto nel fondo del bassorilievo, già di per sè fa sospettare che trattisi, non di una immagine qualunque del dio

⁽¹⁾ *Nunc vero praeter supra dicta, quaeque nescimus, Mars etiam nunc est colosseus eiusdem (Scopae) in templo Bruti Callaici apud Circum eundem (flaminium). Nat. Hist. XXXVI, 5.*

⁽²⁾ *Skopas Leben und Wercke*, pag. 122 sg.

⁽³⁾ *Schreiber Die ant. Bild. der villa Ludovisi*, pag. 84.

⁽⁴⁾ *Philolog. XXI*, pag. 435.

⁽⁵⁾ *Becker Handb. I*, pag. 630.

della guerra, quali sono negli altri tre medaglioni quelle di Diana, di Apollo e di Ercole, ma piuttosto di una particolare opera d'arte, nota in Roma comunemente, e pregiata.

Siccome poi quel Marte, per l'assoluta nudità delle forme ben si addice all'epoca di Scopa, e pei numerosi attributi ond'è corredato si dichiara per simulacro addetto all'uso del culto — mentre poi l'insieme di quella statua, la giacitura delle sue membra, e la positura elevata in cui siede accennano a figura maggior del naturale — così la sagace e dotta congettura dello Starck ha trovato grazia presso altri archeologi, e si tiene in genere per molto simile al vero ⁽¹⁾.

Se il monumento novellamente scoperto, così mutilato della parte principale, non è idoneo a convalidare con ragioni intrinseche la esposta congettura dello Starck, è almeno atto a dimostrare, che l'originale di quel simulacro ritratto nel bassorilievo traianèo, era in effetto un'opera di rinomanza, dappoichè se ne ha qualche antica ripetizione; e tanto più cresce questo argomento, perchè io ne conosco altre due repliche; le quali, benchè siano malmenate al pari di quella presa a dichiarare, non sono perciò meno indubitate rappresentanze dello istessissimo simulacro, nè testimonianze meno autentiche della sua celebrità. Dell'uno e dell'altro esibiamo il disegno nella tavola nostra.

Il primo (fig. n. 3) è un frammento situato nella Galleria Lapidaria del museo vaticano ⁽²⁾. Della figura di Marte seduto fra le due corazze, grande circa la metà del vero, rimane più assai che nel monumento finora osservato: il piede sinistro, superstite, è posato sopra di un elmo schiacciato, presso del quale giace una spada e, più indietro, un altro arnese che ha simiglianza con un piccolo scudo della forma degli *ancili*. Nel marmo

⁽¹⁾ Overbeck *Gesch. der griech. Plast.* II, pag. 13, 3^a Aufl.

⁽²⁾ Compart. VII n. 25; cf. *Beschreib. d. St. Rom.* II, pag. 32, n. 14; ivi la mutilata figura si spiega per un Amore. Il frammento è in marmo di Carrara, e misura, nello stato attuale, in alt. cent. 50 in larg. cent. 58.

nostro questa parte della pianta è rotta, e perciò non sappiamo se in tali particolari fosse simile, o no. La pelle di leone è egualmente distesa sul sasso, con la testa a dritta e la coda a sinistra. Addossato al sasso comparisce uno scudo. Sembra che la statua fosse esposta alla vista soltanto di fronte, giacchè nel di dietro il lavoro del sedile è trascurato: vi si veggono, appena abbozzati, due scudi. Buona scultura. Questo marmo poteva essere ornamento accessorio di un tempio.

Il secondo (fig. n. 4) si conserva presso di me, e fa parte della collezione di cose antiche lasciata dal mio zio Pietro Ercole Visconti, d'illustre memoria. Era oggetto di piccolissime proporzioni (*un objet d'étagère*), ed è mutilato e mancante assai più degli altri due. (Nello stato attuale misura 10 centimetri in altezza e 12 in larghezza). Vi rimangono del Marte soltanto i due piedi, dei quali il sinistro posa sopra uno scudo di forma ovale ad estremità tagliate: delle due corazze è conservata quella a dritta di chi guarda, sotto la quale comparisce un altro scudo della medesima forma. È circostanza osservabile, che sopra la corazza è praticato un piccolo piano quadriforme, con foro nel mezzo da ricevere un perno; questo certamente ha servito per assicurare la statuetta della Vittoria, che quivi appunto si dovea trovare. Il plinto è ornato di guscio. Marmo di Carrara: esecuzione diligente.

Noi abbiamo dunque ormai quattro sicure antiche ripetizioni di un medesimo originale: e questo fatto milita certamente in favore della congettura dello Starck, che nel rilievo proposto dell'arco di Costantino si possa riconoscere il Marte colossale di Scopa, esistente nel suo tempio del circo Flaminio. — Di coteste repliche, come quella dell'arco di Costantino è la sola che possa darci un'idea della figura del nume, così la nostra è quella, che quasi pienamente ci ha conservato gli emblemi intagliati dintorno al sedile. Questo nostro marmo lo crederei fatto per esser collocato fra le immagini di un larario domestico.



2.



3.



2.



4



5.



1.



3.



2.



4



5.

Intorno al tempio suddetto — le cui rovine il Canina tendeva a ravvisare in alcune colome, che si trovano al posto entro sotterranei fra la via degli Specchi e la via e piazza di s. Salvatore in campo ⁽¹⁾ — si veggano le annotazioni e gli studi fatti per questo nostro Bullettino dal conte Virginio Vespignani, d'illustre memoria ⁽²⁾. Fu edificio di greco stile, e venne architettato da Ermodoro di Salamina, secondo attesta un frammento di Cornelio Nepote presso Prisciano ⁽³⁾.

C. L. VISCONTI.

⁽¹⁾ *Indicaz. topogr.* pag. 385, 4^a ediz.

⁽²⁾ 1872-73, pag. 112 sgg., tav. V e VI.

⁽³⁾ Priscian. VIII, p. 370, ed. Kr.; cf. Becker *Handb.* I, p. 619.

DI UN NUOVO CIPPO TERMINALE DELLE RIPE DEL TEVERE

In quel tratto della sponda sinistra del Tevere, che corrisponde dietro la chiesa di s. Biagio in via Giulia, e distante 660 metri dal ponte Sisto, gli sterri che si eseguiscono pel grande collettore delle cloache urbane, hanno fatto tornare in luce un monumento epigrafico di grande importanza come per la topografia della città, così per le pubbliche istituzioni del primo secolo imperiale. È uno di quei grandi cippi di travertino, che si riferiscono alla legale terminazione delle ripe del Tevere: e supplendone l'iscrizione, che ho esattamente trascritta, in tutte le parti mancanti, credo di poterla reintegrare nel modo seguente:

2009. PAVLLVS · FABIVS PERSICVS
C · EGGIVS · MARVLLVS
L · SERGIVS · PAVLLVS
C · OBELLIVS · RVFVS
L · SCRIBONIVS · LIBO
CVRATOREs riparum
ET · ALVEI tiberis
EX · AVCTORITATE
TI · CLAVDI · CAESARIS
AVG · GERMANICI
PRINCIPIS · SEN ·
RIPAM · CIPPIS · POSITIS
TERMINAVERVNT · A · TRIGAR
AD · PONTEM · AGRIPPAE

Il sig. L. Borsari, che ha già pubblicato cotesto insigne monumento nelle *Notizie di scavi* 1887 p. 323, ne ha dichiarato il pregio rispetto alla topografia urbana; comentando ampiamente le parole finali dell'epigrafe: *ripam cippis pos(itis) terminaverunt a Trig(ar)io ad pontem Agrippa(e)*. Il *Trigarium* era un luogo speciale nella regione del Campo Marzio, ove si facevano esercizi equestri, a modo di un circo, o maneggio ⁽¹⁾. È ricordato nel *Curiosum* e nella *Notitia*: e dal trovarsi quivi indicato fra il Campo Marzio propriamente detto, ed il luogo appellato *Ciconiae nixae* — il quale serviva d'approdo per lo scarico dei vini provenienti dalla Lucania e dai Bruttii ⁽²⁾ — giustamente il ch. Borsari ha dedotto, che il *Trigarium* doveva estendersi lungo il Tevere, sul confine occidentale della regione nona, e che immediatamente appresso seguiva il luogo denominato *Ciconiae nixae*, anch'esso posto sul fiume.

Ora il nuovo cippo, che ricorda la terminazione della ripa, fatta a *Trigario ad pontem Agrippae*, è testimonio certo che il luogo appellato *Trigarium* — come termine a quo — era appunto nel sito medesimo ove il cippo fu trovato infisso. Quindi il termine *ad quem*, cioè il ponte di Agrippa, deve cercarsi ad una certa distanza dal *Trigarium*, seguendo il corso del fiume. Siccome il primo ponte, che s'incontra, è quello risarcito nel 1475 da Sisto IV, e perciò ora detto *Sisto*, nè di alcun altro ponte intermedio tra esso e il luogo, ove il cippo fu rinvenuto, esiste alcuna memoria storica o monumentale; così sono indotto a credere, che il ponte predetto, il quale nella metà del secolo quarto era appellato *Aurelius*, più tardi *Valentinianus*, e nel medio evo

⁽¹⁾ Plin. *N. H.* 37, 13, 77; Dio. Cass. 56, 27; Glossarium Philoxen. s. v. *Trigarium*. Cf. Marini, *Iscriz. Albane* p. 104; Preller, *Regionen* p. 172; Richter, *Topogr. der Stadt Rom in Denkmäler des klass. Altertums* p. 1513.

⁽²⁾ Cf. *C. I. L.* VI, 1785; cod. Theod. 14, 4, 9; Marini, *Arvali* p. 151; Preller op. cit. p. 173; Marquardt, *öm. Staatsverw.* ² III, p. 335.

Antoninus (¹), esisteva già a' tempi di Claudio ed aveva il nome di *pons Agrippae*.

Il ch. Borsari (l. c. p. 326) riferisce, che alla distanza di circa 160 metri sopra il ponte Sisto, e quasi dicontra all'odierna via del Polverone, è stato ritrovato sulla sponda del fiume un tratto di antica e solida costruzione a grandi massi rettangoli di travertino; e che un altro tratto di simile costruzione si è riconosciuto nell'alveo del Tevere a m. 2,40 sotto la maggiore magra, ed in linea con i ruderi predetti. Da questo fatto egli ha argomentato, che tali avanzi di costruzione appartengono alla testata e alla pila di un ponte « affatto sconosciuto per lo innanzi », e che a questo, non al ponte Sisto, è da attribuire la denominazione di *pons Agrippae*, rivelata dal cippo, di che parliamo.

Ma considerando, che il monumento testè rinvenuto testimonia, all'età di Claudio essere stato in piedi un *pons Agrippae*, posto ad una certa distanza dal *Trigarium*, lungo il corso del fiume; e che l'odierno ponte Sisto, secondo l'opinione comune, fu detto *Aurelius* od *Antoninus*, per le opere compiutevi da Caracalla: dovremo supporre, che circa due secoli dopo la prima edificazione, l'opera di Agrippa fosse in parte caduta in rovina, e fosse stato necessario o un notevole risarcimento di essa, ovvero una nuova e totale ricostruzione di un altro ponte.

Secondo l'opinione del Borsari, l'imperatore Caracalla, invece di servirsi delle parti superstiti del ponte d'Agrippa, — che anche oggi si suppongono esistere, e sono indicate siccome « solida e bella costruzione propria dei tempi augustei » — avrebbe fondato e costruito un altro ponte del tutto nuovo, a soli 160 metri di distanza dagli avanzi del primo. Ciò a me sembra sommamente improbabile: in primo luogo, perchè la storia di tutti i ponti romani attesta concordemente, che le

(¹) *Notitia e Curiosum* ap. Urlichs, *Cod. topogr.* p. 22, 23; Becker, *Topogr.* p. 700; Preller, *Region.* p. 244; Jordan, *Topogr.* I p. 417 e 418 nota 31; II p. 191 segg.; Richter op. cit. p. 1456.

ricostruzioni dei ponti danneggiati dal tempo, o dalle piene del fiume, sono state fatte giovandosi delle parti più antiche e specialmente delle pile, fondate sempre con la massima solidità. In secondo luogo, niuna ragione plausibile poteva consigliare, sul principio del secolo terzo, la costruzione di un ponte del tutto nuovo a piccolissima distanza da un altro, che poco più d'un secolo innanzi era in uso, robustamente costruito, e che poteva aver avuto dei guasti nelle arcate, ma non nelle fondazioni. Credo quindi più verosimile, che il ponte d'Agrippa sia stato soltanto risarcito da Caracalla; come poi più tardi fu rifatto da Valentiniano e Valente, e poi da Sisto IV ⁽¹⁾. Nei quali successivi restauri cambiò soltanto il proprio nome, desumendolo ciascuna volta da chi ebbe cura delle opere di ricostruzione. Laonde il *pons Agrippae* del nuovo cippo terminale del Tevere, non è altro, secondo il mio giudizio, che la primitiva appellazione del *pons Aurelius*, poi *Valentinianus*, ed ora Sisto.

Nè parmi necessario di attribuire le costruzioni in travertino, testè riconosciute sulla sponda e nell'alveo del Tevere, ad avanzi di un ponte. Poteva benissimo sorgere un grandioso edificio dei tempi augustei in prossimità della ripa, ed a piccola distanza dal *pons Agrippae*: una parte di quell'edificio, crollando, potè precipitare in fondo al fiume, dove tuttora rimane giacente per la gravità della sua mole. Imperocchè è da notare, che i massi di travertino non sono sciolti, ma « collegati tra loro da grappe di ferro impiombate » (*Notizie* l. c.), cosicchè costituiscono un enorme rudero, capace di simulare l'avanzo della pila di un ponte.

Ma, oltre il pregio storico e topografico, il monumento testè tornato all'aperto ha speciale importanza per la storia della terminazione delle ripe del Tevere, cioè della legale designazione dei confini fra esse ed i fondi adiacenti di proprietà privata.

Siffatta terminazione nei tempi più remoti fu uno dei ca-

(1) V. Lanciani, *Bull. comun.* 1878 p. 248.

ricchi propri dei censori, essendo fin dalla origine una delle speciali attribuzioni di essi il « *publicorum ius privatorumque locorum* » (1). Parecchi cippi trovati lungo il corso del fiume attestano, che una generale terminazione fu fatta, per decreto del senato, nell'a. 700 di R. dai censori M. Valerio Messalla e P. Servilio Isaurico (2). Ma nell'a. 746 le stesse attribuzioni furono invece esercitate dai consoli C. Asinio Gallo e C. Marcio Censorino, e nell'anno seguente da Augusto medesimo coi poteri consolari (3).

Un nuovo ordinamento a questo ramo della pubblica amministrazione fu dato da Tiberio nell'a. 15 di Cr.; avendo egli aggiunto ai curatori delle vie, delle opere pubbliche e delle acque, già istituiti da Augusto, i *curatores alvei Tiberis*. Questi erano in numero di cinque, scelti fra i senatori; uno de' quali di rango consolare presiedeva il collegio (4). I *curatores riparum qui primi fuerunt*, verificando la legale terminazione del Tevere, restituirono a' propri luoghi non solamente i cippi posti già dai consoli del 746 (5), ma anche quelli di Augusto, siccome abbiamo imparato da una iscrizione recentemente scoperta (6). Negli anni seguenti, cioè tra il 15 ed il 24, in seguito a decreto del senato furono stabiliti de' nuovi cippi terminali delle ripe tiberine dai cinque curatori del Tevere (7). Dopo questo tempo avevamo una lacuna nelle memorie epigrafiche relative alla terminazione delle ripe del fiume; e soltanto sapevamo che a partire dall'anno 79

(1) Liv. IV, 8, 2; v. Mommsen, *röm. Staatsrecht*² II p. 494, cf. 420, 454.

(2) C. I. L. VI, 1234; cf. Dio. 39, 61.

(3) Ibid. 1235. 1236. Nell'a. 4 di Cr. i consoli eseguirono parimenti altre terminazioni: « *terminarunt locum publicum a privato* » C. I. L. VI, 1263, 1264.

(4) Dio. 57, 14. V. Borghesi, *Oeuvres* III p. 363, V p. 62; Henzen C. I. L. VI p. 266; Mommsen, *röm. Staatsr.*² II p. 954, 1001 segg.; Hirschfeld, *röm. Verwaltungsgesch.* I p. 150, 153.

(5) C. I. L. VI n. 1235 f, g, l, m; Bull. com. 1885 p. 98.

(6) Bull. com. 1886 p. 368.

(7) C. I. L. VI, 1237; Bull. com. 1881 p. 13 n. 452.

non più *ex senatus consulto*, ma *ex auctoritate imp. Caes. Vespasiani Aug.*, un solo curatore procedette ad una nuova ricognizione terminale delle ripe. Ebbero siffatta cura nel predetto anno 73 C. Calpetano Valerio Festo ⁽¹⁾ e Dillio Aponiano ⁽²⁾; nel seguente anno 74, Cecina Paeto ⁽³⁾.

Sotto Traiano alla cura delle ripe e dell'alveo del Tevere fu aggiunta anche quella delle cloache. Quindi, mentre nel tempo antecedente si trovano nominati i *curatores riparum et alvei Tiberis*, il *curator Tiberis et riparum*, il *curator alvei Tiberis*, dall'a. 101 in poi si ha la nuova denominazione: *curator alvei et riparum Tiberis et cloacarum Urbis* ⁽⁴⁾. Tiberio Giulio Feroce esercitò tale ufficio negli anni 101 e 104, compiendo una nuova terminazione *ex auctoritate* dell'imp. Traiano ⁽⁵⁾; siccome egualmente fece sotto Adriano, nell'a. 121, L. Messio Rustico ⁽⁶⁾.

Nell'a. 161 gl'imperatori M. Aurelio e L. Vero ristabilirono i cippi delle ripe del Tevere posti sotto Traiano, affidandone l'incarico ad A. Platorio Nepote Calpurniano, curatore del fiume e delle cloache ⁽⁷⁾. Nel 197, quando imperava Settimio Severo, e Caracalla era *imperator destinatus*, una nuova restituzione dei medesimi cippi terminali fu fatta dal curatore (Giulio) Valerio Macedone ⁽⁸⁾. Finalmente circa l'anno 300 Diocleziano e Massimiano *ripam per seriem temporum conlapsam ad pristinum statum restituerunt*, curandone l'esecuzione Manio Acilio Balbo Sabino ⁽⁹⁾.

Il cippo testè rinvenuto è il primo monumento, che testi-

⁽¹⁾ C. I. L. VI, 1238.

⁽²⁾ Bull. com. 1887 p. 15.

⁽³⁾ Bull. com. 1878 p. 242; 1885 p. 98.

⁽⁴⁾ V. Borghesi, *Oeuvres* IV p. 155; Mommsen op. cit. p. 1008; Hirschfeld op. cit. p. 153.

⁽⁵⁾ C. I. L. VI, 1239; Bull. com. 1884 p. 41, 1885 p. 99; 1887 p. 16.

⁽⁶⁾ C. I. L. VI, 1240; Bull. com. 1881 p. 14 n. 453.

⁽⁷⁾ C. I. L. VI, 1241.

⁽⁸⁾ Bull. com. 1880 p. 134.

⁽⁹⁾ C. I. L. VI, 1242.

fichi essere stata fatta sotto l'impero di Claudio una nuova terminazione delle ripe tiberine. Del tempo di quell'Augusto era noto un *praefectus curatorum alvei Tiberis* ⁽¹⁾, ed un ἐπίτροπος (procurator) πρὸς ὄχθαις Τιβέρεως ⁽²⁾. Ma il ch. Hirschfeld ha opinato, che probabilmente le attribuzioni di cotesti ufficiali sono da mettere in relazione coi grandi lavori intrapresi da Claudio in Ostia ed alle foci del Tevere ⁽³⁾. Pel tratto urbano del fiume fino ad ora non si aveva memoria di una terminazione claudiana: la quale ora impariamo essere stata fatta dai cinque *curatores riparum et alvei Tiberis*, conformemente all'istituzione di Tiberio. Alla testa di questo collegio troviamo, secondo il costume, un personaggio consolare, cioè Paullo Fabio Persico, il quale ebbe i fasci nell'anno 34 con L. Vitellio.

Ma una notevole varietà offre il nuovo cippo nella designazione del potere supremo, onde emanò l'ordine della nuova terminazione delle ripe del fiume. Nei monumenti finora noti, che nominano i cinque *curatores riparum et alvei Tiberis*, è detto ch'essi *ex senatus consulto (ripam) terminaverunt* ⁽⁴⁾; laddove in quello tornato ora in luce è espresso, che la terminazione fu fatta *ex auctoritate Ti. Claudii Caesaris Augusti Germanici*. Non cominciò dunque col tempo di Vespasiano, ma con l'età di Claudio, la sostituzione dell'*auctoritas* imperiale a quella del senato, allorchè trattavasi di tutelare i diritti dello Stato nella delimitazione delle ripe del Tevere.

Ora io osservo, che i cippi terminali del Tevere, posti sotto Vespasiano, portano la data degli anni 73-74: e precisamente dal 1° luglio dell'anno 73 a tutto il 74 Vespasiano ebbe la

⁽¹⁾ *C. I. L.* X, 797.

⁽²⁾ *C. I. Gr.* 3991.

⁽³⁾ Hirschfeld, op. cit. p. 153: cf. Mommsen, op. cit. p. 1002.

⁽⁴⁾ *C. I. L.* VI, 1237, cf. 1235 *f, g, m*; *Bull. comun.* 1881 p. 13 n. 452. La formola EX S · C · TERMINAVERVNT, ovvero EX S · C · RESTITVERVNT è costante ed invariata anche in tutti i monumenti dell'età repubblicana e di quella di Augusto.

censura ⁽¹⁾. Siccome questa magistratura era stata ripristinata ed esercitata da Claudio nell'anno 47 ⁽²⁾, ed ora sappiamo che con questo Augusto incomincia la menzione dell'*auctoritas* imperiale in luogo del *senatus consultum*; parmi chiaro, che la ragione di questo fatto debba consistere nei poteri censorii esercitati da Claudio e da Vespasiano. Claudio adunque, il quale fece rivivere gli antichi poteri dei censori e ne fu investito nell'anno 47, dovette in quel tempo medesimo provvedere alla ricognizione delle ripe del Tevere, siccome provvide al riordinamento di altri rami della politica amministrazione ⁽³⁾. Perciò a quest'anno sembra che possa riferirsi il cippo ora scoperto; quantunque non vi sia indicato il titolo di censore, che si legge in altri monumenti dello stesso anno.

Nel nostro monumento però troviamo la formola singolare: PRINCIPIS · S[...], che ho creduto di poter supplire *principis senatus*; quantunque il Mommsen ⁽⁴⁾ non creda siffatto titolo essere regolarmente applicabile agli imperatori. Peraltro Cassio Dione (57, 8) attribuisce espressamente a Tiberio il titolo di *πρόξμιτος τῆς γεροντίας*; e le identiche parole adopera per l'imp. Pertinace (73, 5); il quale anche in due iscrizioni latine è nominato *princeps senatus* (Orelli 896 = Wilm. 981; *C. I. L.* II, 4125). Il cippo tiberino, il quale nel fine della 11^a riga è mancante di due sole lettere dopo la S, e non ammette altro probabile supplemento che SEN; sembra confermare nella persona di Claudio il titolo d'onore, che Dione, non per confusione di parole, ma per verità di fatto, attribuisce a Tiberio ed a Pertinace.

G. GATTI.

⁽¹⁾ Censorin. *de die natali* c. 18; Plin. *N. H.* III, 66. VII, 162: v. Mommsen, *Röm. Staatsr.* II p. 362.

⁽²⁾ Sueton. *Claud.* 16: « *Gessit et censuram intermissam diu post Plancum Paullumque censores* » (a. 732 di R.).

⁽³⁾ *C. I. L.* VI, 919; Borghesi, *Oeuvres* IV p. 76; de Rossi, *Piante di Roma* p. 41, 43; Gatti, *Ann. d. Istit.* 1881 p. 188, *Bull. com.* 1884 p. 67.

⁽⁴⁾ *Röm. Staatsr.* II, 858, cf. 750 segg.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

(Tav. XIX)

Un'insigne scultura antica è stata recentemente acquistata dal Comune di Roma per i musei Capitolini; e se deve il merito all'egregio sig. comm. Oreste Tommasini, il quale, avuta appena notizia che il monumento era in vendita presso un antiquario, usò prontamente le cure più efficaci per evitare che fosse venduto all'estero, e per assicurarne il possesso alla nostra città. Ne diamo alla tav. XIX la riproduzione in fototipia.

È una grande tavola di marmo, che il Fauno (*Antichità* lib. IV, c. 10) attesta essere stata trovata a' suoi tempi in Roma, presso il luogo denominato *Malum Punicum*, fra le terme di Diocleziano e il declivio del Quirinale verso il Viminale. Nella villa del card. Sadoletto, che era in circa nel medesimo sito del trovamento, il marmo fu veduto, pochi anni dopo, dal Pighio (*Annal. Romanor.* I p. 117); donde poi passò a Firenze nella celebre villa dei Gaddi (Gori, *Inscr. etr.* I p. 185). Disperse le antichità, che quivi erano state raccolte, non se ne ebbe più notizia: e soltanto da poco tempo si venne a sapere, che il monumento era posseduto da un negoziante fiorentino, il quale recentemente lo pose in vendita qui in Roma.

Nel mezzo della grande tavola marmorea è scolpita di alto-rilievo la figura di Giove in piedi con una semplice clamide git-

tata sulla spalla sinistra. A' suoi piedi è l'aquila ad ali aperte: nella destra il nume ha il fulmine, con la sinistra si appoggia allo scettro. È da avvertire però che i due antibracci e i due terzi superiori dello scettro sono di moderno restauro ⁽¹⁾. Alla sua dritta sta Ercole, anch'esso in piedi, con volto giovanile, tutto nudo; tiene la clava abbassata nella mano destra, e la pelle leonina sul braccio sinistro. Nella mano sinistra, che è ristaurata, reca i pomi delle Esperidi. Tra le immagini di Ercole e di Giove sorge un albero, che sembra di quercia. Dall'altro lato di Giove è una figura virile barbata e seminuda, che siede sopra un monte, in cima al quale stende i suoi rami una pianta di alloro, che la figura stessa abbraccia con la sinistra.

Le iscrizioni sottoposte alle singole immagini esprimono i nomi speciali delle divinità, cui il monumento fu dedicato. Vi si legge infatti ⁽²⁾:

2010.

HERCVLI
IVLIANO

IOVI
CAELIO

GENIO
CAELIMONTIS
SACRVM

ANNA

Delle appellazioni di *Iulianus* data ad Ercole, e *Caelius* data a Giove, non si ha verun altro esempio. Al primo fu forse attribuita come a divinità tutelare della villa o della casa di un Giulio, che era nel luogo ove il monumento fu dedicato ⁽³⁾; all'altro fu data come nume venerato sul monte Celio, il cui Genio fu quivi stesso rappresentato. A confronto di questo cognome di

⁽¹⁾ La mano destra col fulmine fu veduta e descritta dal Pighio (cod. Berlin. f. 11, Leid. Luzac. p. 93). Il Gori, che ne ha dato un rozzo disegno, esibisce il monumento senza i restauri che ora vi sono.

⁽²⁾ *C. I. L.* VI, 334. Il Maffei (*Artis criticae lapid.* lib. III c. 8, ed. Donati p. 250, 251) la crede spuria; ed anche all'Henzen (ad Orell. n. 1559, tom. III p. 146) la lapide dapprima non sembrò del tutto sincera, ma poi nel *C. I. L.* modificò la sua opinione, e la accettò come genuina.

⁽³⁾ V. Jordan, *Topogr.* II p. 259.

Giove, evidentemente attribuitogli per ragione locale, potrebbero arrecarsi numerosi esempi e da scrittori e da monumenti epigrafici (1). Ma limitandomi alla città di Roma, accennerò soltanto che celeberrimo è il titolo di Capitolino, dedotto dal *Capitolium*, ove il re dei numi era peculiarmente venerato. Così pure dal sacello del *Fagutal* sull'Esquilino, Giove appellavasi Fagutale; e l'ara dedicatagli sul Viminale dicevasi l'ara di Giove Vimino (2).

La terza figura, esplicitamente indicata come il *Genius Caelimontis*, è l'unica rappresentanza, che si conosca, della personificazione d'uno dei sette colli di Roma. Da ciò è manifesta la singolare importanza, che ha il monumento in relazione alle memorie topografiche della nostra città. Notabile eziandio è il leggere certamente sul marmo CAELIMONTIS, non CAELI · MONTIS; poichè viene per tal modo attestata la denominazione di *Caelimons*, come propria del monte, e dalla quale deriva tanto l'aggettivo *Caelimontanus*, come il nome *Caelimontium* attribuito alla seconda regione augustea, entro il perimetro della quale era il Celio (3).

Le ultime parole ANNA SACRVM non sono abbastanza chiare. Il Gori (op. c. p. 186) opina che *anna* equivalga forse ad *annale*, e debba intendersi come ricordo di un annuale sacrificio. Ora è da ricordare, che nei fasti di Furio Dionisio Filocalo è registrato al 18 Giugno: *Annae sacrum* (C. I. L. I p. 344); e che altri calendari al 15 Marzo segnano: *feriae Annae Perennae*

(1) Per es. in Italia: *Juppiter Anxur*, *Apenninus*, *Ciminius*, *Latialis* e *Latius*, *Poeninus*, *Sabatius*, *Suessulanus*, *Tarentinus*, *Trebulensis*, *Vesuvius* etc.; nelle province: *Juppiter Aezoniticus*, *Arubianus*, *Cernenus*, *Damascenus*, *Dolichenus*, *Heliopolitanus*, *Olympius* etc. (v. De-Vit, *Onomast.* III p. 731-740).

(2) Varr. *L. L.* 5, 152: « *Fagutal a fago, unde etiam Jovis fagutalis, quod ibi sacellum* ». Ibid. 5, 51: « *Viminalis a Jove Vimino, quod ibi ara* ». Cf. Plin. XVI, 51, 1; Fest. p. 376, e Paul. Diac. p. 87 Müll.; C. I. L. VI, 452.

(3) Intorno ai nomi *Caelius*, *Caelimons*, *Caelimontium* etc. v. Jordan, *Topogr.* II p. 259, 260; de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1874 p. 55, 56.

(l. c. p. 388). Questa indicazione potrebbe riferirsi a quei sacrifici, pubblici e privati, che Macrobio (*Saturn.* I, 12, 6) scrive esser soliti i Romani far nel mese di marzo « *ut annare perennareque commode liceat* », per implorare, cioè, il nuovo anno, che allora incominciava, insieme con molti altri, felice. Già il Mommsen ha osservato, che Lydo (4, 36) pone nel predetto giorno delle idi di Marzo: *ἑορτὴ Διὸς διὰ τὴν μεσομηνίαν*; e che quindi negli antichi calendari probabilmente era scritto: *feriae Jovi: sacrum Annae Perennae* (*C. I. L.* I p. 375). L'opinione del Gori potrebbe adunque esser convalidata dal fatto, che il nostro monumento trovasi dedicato principalmente a Giove cognominato dal monte Celio, ed ha forse il ricordo dell'annua festa religiosa destinata a buon augurio per *annare et perennare* felicemente. In una iscrizione di Lione, votiva a Marte (*Grut.* 58, 5: cf. Maffei l. c. p. 251) si ha una simile formola: MARTI SEGOMONI SACRVM ANNVA.

Quantunque il trovamento del marmo, che ora abbiamo recuperato, sia avvenuto sul Quirinale, tuttavolta egli è indubitato, che in origine fu posto sul monte Celio, ove probabilmente un individuo della gente Giulia lo dedicò, associando insieme Giove come divinità locale, Ercole come protettore della famiglia, ed il Genio del colle sul quale il dedicante abitava.

Presso la sponda di Marmorata, è stato tratto dall'alveo del fiume un frammento di cippo marmoreo, che reca questo avanzo d'iscrizione onoraria:

2011. L·IVLIO·VEI
IVLIANO·PR
ANN·A·R·ATIONIB·PRAEF·
CLASSIS·PRAET·RAVEN
TION·TEMPORE·BELL
—VSIT·ANNAE ET·VETT·QUIAE

*lassis misenen . praef.
natis
proc . proc .
quiae*

Per i supplementi possono confrontarsi le iscrizioni di M.

Calpurnio Seneca Fabio Turpione Sentinaziano: *C. I. L.* II, 1178, 1267. Nei v. 2-3 forse deve intendersi *prae f. ann(onae)*, [*proc.*] *a rationibus*: cf. *C. I. L.* VI, 1599. 1620.

Nel sito medesimo è stata recuperata, per mezzo delle draghe, una massa quadrilunga di piombo, alta m. 0,20, e del peso di cento libbre romane, la cui base inferiore è di m. $0,46 \times 0,09$, la superiore di m. $0,42 \times 0,05$. Vi sono impresse le parole:

2012.

SOCIET · ARGEN

FOD · MON · ILVCR

GALENA

e da un lato si hanno le sigle: P · DR · N.

Cotesti pani di piombo provenivano quasi tutti dall'Inghilterra, ove nell'antichità erano celebratissime le miniere di quel metallo, ed ove molte masse inscritte ne sono state rinvenute ⁽¹⁾. La circostanza che quella testè pescata nel Tevere, è stata trovata presso l'emporio, ove i bastimenti scaricavano ogni sorta di merci nei vasti magazzini generali, è buon argomento per credere ch'essa andò sommersa nell'atto medesimo dello scarico. Un altro simile pane di piombo si rinvenne, pochi anni or sono, nel fiume sotto la via di Porta Leone ⁽²⁾.

L'iscrizione sembra dire, che il piombo fu cavato da una società appaltatrice delle miniere del monte Ilur....; il quale nome geografico potrebbe esser forse l'*Ilurco*, nella Spagna; sapendosi che anche in quella provincia erano miniere di piombo ⁽³⁾. La parola *galena* poi indica la qualità del metallo, che così è appellato quando si trova misto coll'argento e ne viene separato ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Hübner, *C. I. L.* VII p. 220 segg.; *Ephem. epigr.* III, 141: Lanciani, *Acque* p. 190.

⁽²⁾ Lanciani op. cit. p. 191.

⁽³⁾ Cf. *C. I. L.* II p. 284.

⁽⁴⁾ Plin. *N. H.* XXXIII, 6; XXXIV, 47. 53. Cf. De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v.

Nei profondi sterri, che si fanno sull'alto del colle Capitolino per le fondazioni del monumento al re Vittorio Emanuele, si è ritrovata una piccola base di marmo; che in caratteri alquanto trascurati, della fine in circa del secolo terzo, porta scritta la semplice dedicazione:

MERCVRIO

Presso la chiesa di s. Bonosa, nel Trastevere, eseguendosi un cavo per la fondazione di un nuovo casamento, sono stati ritrovati i seguenti frammenti di antiche iscrizioni sepolcrali, incise su lastre di marmo:

2013.

d	M
.....	VSTINAE FILIAE DVL
cissimae	Q·V·A·VIII·MES·VIII·D·VI
et.....	IAE·ATTICAE·CONIV
gi.incom	PARABILI·FECIT·P·
.....	TER·SIBI·ET·SVIS·
libertis libert	ABVS·QVE
posterisque e	ORVM

2014.

IVS
TVS
TER
VIS
ORVM

2015.

H
COI
CARISS
FEC

Nel fondare un edificio, che dovrà sorgere sulla via Orazio, ai prati di Castello, a poca distanza dall'angolo con la via Boezio, è stata recuperata una statua femminile, in marmo, mancante

della testa e delle due braccia, che erano riportate. Dall'attaccatura del collo ai piedi è alta m. 1,95.

Ivi stesso è tornato in luce un torso di figura virile, appartenente ad una statua colossale, che doveva rappresentare un Genio benefico; rimanendo allato alla spalla sinistra la parte superiore del cornucopia ricolmo di frutti. Il frammento è alto m. 1,10.

Continuandosi gli sterri per la nuova strada fra le vie Genova e Milano, dietro il palazzo dell'Esposizione di belle arti, è stata recuperata una piccola erma di Bacco barbato, in giallo antico, alta 15 centimetri.

Nel sito medesimo si è rinvenuto un grande piatto in terracotta, sull'orlo del quale è impresso il bollo del fabbricante:

2016.

.....TIVS
.....ARVSF

La prima metà del sigillo non riuscì impressa. Potrebbe, a modo di esempio, supplirsi [*C. Sen*]tius [*Hil*]arus f(ecit): cf. Marini, *Iscr. dol.* p. 366 n. 1275.

Per i lavori edilizi nell'area già occupata dall'orto dei Cappuccini, sono tornati in luce: un anellino in bronzo, che termina in testa di serpente; un balsamario ed un vasetto comune in terracotta; una ciotola di terra gialla; una piccola ametista per castone di anello.

Nel costruire la fogna sulla via provinciale Tiburtina, a piccola distanza dalla basilica di s. Lorenzo, è stato ritrovato, alla profondità di otto metri dal livello stradale, un mattone, lungo m. 0,58 alto m. 0,16, che manifestamente servì di chiusura ad un loculo del prossimo cimitero sotterraneo di Ciriaca. In

lettere profonde vi è inciso il seguente epitafio, della fine in circa del secolo quarto o del principio del quinto:

2017.



Nel fascicolo dello scorso maggio (p. 151, 152) fu riferito, che sotto l'altare maggiore della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, erano state scoperte due stanze di una casa romana del secolo quarto, la quale con ogni verosimiglianza appartenne a famiglia cristiana. E poichè la tradizione e i documenti relativi alle prime origini della basilica concordemente affermano, ch'essa fu edificata sulla casa medesima, ove i due confessori della fede abitavano, ed ove furono uccisi per ordine dell'imp. Giuliano; così fin dalla prima scoperta si ebbe un forte argomento a conferma della piena veracità di quei documenti di storia ecclesiastica.

Ora, proseguendosi le escavazioni dall'infaticabile P. Germano, Passionista, sotto la nave media della chiesa si è incominciata a scoprire un'altra grande stanza, di circa m. 7,00 × 4,50, che per l'ampiezza e la relazione con le altre parti dell'antico fabbricato, sembra certamente essere il *tablinum* della casa. Vi si accedeva da una delle *fauces* per mezzo di una grande arcata, alla quale corrisponde, nell'opposta parete, un altro arco di passaggio ad una camera di assai minori dimensioni.

Ambedue queste stanze sono adorne di pitture, che decisamente rivelano l'arte e lo stile del secolo quarto. Lo sterro è giunto appena a poco più di m. 1,50 dalla volta; essendosi dovuti compiere innanzi tutto i lavori necessari per sostenere il pavimento della chiesa, che è stato precisamente costruito nella sommità delle volte medesime. Ma nella parte scoperta sono già

comparse pitture di un pregio singolarissimo e ben conservate, le quali però fin dal tempo antico furono leggermente spalmate di bianco. Nella stanza minore vedesi, sotto il nascimento della volta, un elegante e grandioso fregio a fogliami: al di sotto, le pareti sono divise con riquadrature; e in mezzo a queste veggonsi figurine alate e volanti, che recano, come pare, delle corone. Nel *tablinum* poi, oltre ad animali campestri, ippocampi, grandi maschere sceniche ed altre simili decorazioni, si hanno due pitture di carattere assolutamente cristiano. L'una rappresenta Mosè nell'atto che si scalza per salire il monte, effigiato in modo del tutto analogo ad un dipinto del cimitero di Callisto (1). L'altra è una donna orante, vestita di tunica dalmatica, con velo sul capo, perle al collo, e con le braccia totalmente aperte nel più espressivo atteggiamento della preghiera cristiana. Può confrontarsi con questa immagine, quella di *Dionysos* nel cubicolo appellato « dei cinque Santi » nel cimitero predetto (2).

L'indubitata cristianità di cotesti dipinti rende oltremodo importante la loro scoperta; essendo questo il primo esempio di una casa romana, che nei primi tempi della pace fu decorata, nella sua più nobile parte, con pitture di tipo prettamente cristiano, e quali finora si erano trovate soltanto nei sotterranei cimiteri.

Questo fatto non solamente avvalora, ma rende oramai certa ed indubitabile la tradizione storica circa il martirio dei ss. Giovanni e Paolo, avvenuto nella loro casa privata, sulla quale fu poi costruita la monumentale basilica.

Il sig. Amilcare Ancona, il quale alla ricchissima sua collezione di antichità in Milano aggiunge continuamente nuovi e preziosi cimelii, mi dà cortese comunicazione di due monumenti

(1) De Rossi, *Roma sott.* II p. 349, tav. d'agg. B.

(2) Op. cit. III p. 53, 54, tav. 8.

tornati in luce dal suolo romano, e recentemente da lui medesimo acquistati.

Il primo è un anello d'oro, che nella piastrina ellittica porta incise le lettere:

2018.

+EVP₁

Appartenne questo anello ad una persona cristiana, che nominavasi Euplo. E poichè tale cognome non è comune, ma piuttosto raro negli antichi monumenti, può ricordarsi, che un cristiano nominato Euplo è menzionato in una epistola di s. Ignazio vescovo d'Antiochia agli Efesini (cf. De Vit, *Onomast.* s. v. *Euplus*). Il nostro monumento però, che sul principio della iscrizione porta il segno crociforme, non si può attribuire ad età anteriore al secolo quinto.

L'altro cimelio è un sigillo quadrilungo di bronzo, ove si legge l'importante iscrizione:

2019.

ΕΥΔ ΙΛΕΡΒΑ · Μ
ΙΒΥΟ Α ΙΑΝΔΙ
Ν ΓΥΑ ΟΥΟ

Il Cleandro, di cui fu cotesto sigillo, era un liberto imperiale, avente l'ufficio di *cubicularius* nella casa augusta: ed i nomi di *M. Aurelius* additano, ch'egli era stato manomesso o dall'imperatore Marco Aurelio o da Commodo, il quale ultimo prima dell'anno 191 nominavasi *M. Aurelius Commodus Antoninus* ⁽¹⁾. Ora una notizia registrata da Lampridio ci pone in grado di riconoscere il personaggio storico cui appartenne il sigillo testè rinvenuto, e di determinare perciò l'età del monumento.

Narra Lampridio (in *Commod.* 6), che caduto in disgrazia il famoso Perenne, intimo consigliere di Commodo, ed usurpatore

(¹) V. Eckhel VII p. 127.

della più sconfinata potenza sotto l'impero di quell'insensato e vizioso monarca, fu nell'anno 185 « *hostis appellatus, lacerandusque militibus est deditus. In cuius potentias locum Cleandrum ex cubiculariis (Commodus) subrogavit* ». Il quale Cleandro, di condizione libertina, e già cameriere dell'imperatore, salì poi a tanta potenza, da destituire e da eleggere i prefetti del pretorio; da ordinare che fossero ammessi i libertini nel senato: da cassare le sentenze giudiziali; da vendere per denaro tutte le pubbliche cariche, civili e militari; da occupare infine la stessa prefettura del pretorio insieme con due altri, da lui medesimo eletti a quella suprema magistratura. Ma ben presto pagò il fio delle sue scelleratezze; e nell'anno 189 con altri liberti aulici « *plebi ad poenam donatus est* » ⁽¹⁾. Con una parte delle ricchezze ricavate dalla vendita dei pubblici onori, Cleandro costruì in Roma un *lavacrum*, che era il solo monumento edificato col nome di Commodus ⁽²⁾.

Ora cotesto liberto, che nell'anno 185 da cubiculario di Commodus ⁽³⁾ salì alla prefettura del pretorio, è senza dubbio il *M. Aurelius Cleander a cubiculo Aug(usti) n(ostri)*, il cui nome leggesi nel sigillo di che ragiono. I nomi da lui portati, e specialmente il raro cognome *Cleander*, la condizione libertina, l'ufficio di *cubicularius* di un M. Aurelio imperatore, non possono convenire che al tristo liberto e favorito di Commodus, all'odioso continuatore della tirannia di Perenne. E quantunque avesse potuto agevolmente suppersi, ch'egli fosse un liberto del predetto Augusto, pure il nuovo sigillo, ove per la prima volta è appellato M. Aurelio, lo testimonia in modo indubitato.

G. GATTI.

⁽¹⁾ Lamprid. in *Commod.* 7: Dio. LXXII. 12. 13.

⁽³⁾ Lamprid, l. c. 17.

⁽²⁾ Dio. l. c. dice che Cleandro οὕτως ηἰξήθη, ὥστε καὶ τοῦ Κομμοῦδου προχοιτῆσαι.



TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Un importante frammento epigrafico è stato raccolto, fra terre di scarico, nel costruire la fogna della nuova via Annia sul Celio, presso il monastero dei ss. Quattro Coronati. È un pezzo di lastrone marmoreo, sul quale in caratteri degli ultimi tempi repubblicani è scritto:

2020.

M A G ▽ H E
SVFFRAGIO ▽ PAG ▽ PRIM
LVDOS ▽ FECER ▽

Il frammento è troppo mutilo per tentarne una probabile restituzione. Ciò nondimeno è chiaro, che nel v. 1 sono indicati i *magistri* di un collegio, i quali appellavansi forse MAG(*istri*) HE[*rculanei*] ⁽¹⁾, ed i cui nomi erano scritti nelle linee precedenti, siccome accennano alcuni incerti avanzi di lettere, che veggoni nel margine superiore ove la pietra è spezzata. Nel v. 2

⁽¹⁾ Cf. il *pagus Herculaneus* di Capua (*C. I. L.* X, 3772), di Benevento (*C. I. L.* IX, 1455) e del territorio Veleiate (*C. I. L.* XI, 1147); il *mag(i-ster)* ... *Capitolinor(um) et Mercurial(ium) et paganor(um) Aventin(ensium)* in Roma (Henz. 6010 = *C. I. L.* XIV, 2105).

si ha memoria della elezione di cotesti *magistri*, compiuta SVFFRAGIO PAG(anorum); il che dimostra trattarsi qui di uno dei *pagi* di Roma, i quali erano appunto costituiti a modo di collegii, ed avevano la precipua ragione di loro esistenza nel culto religioso (1). Nel v. 3 finalmente sono ricordati i giuochi dati dai *magistri* dopo la loro elezione. E poichè per siffatti ludi debbono assai probabilmente intendersi i *compitalicii*, che insieme con molti collegii urbani furono soppressi nell'a. 690 per decreto del senato (2); così l'illustre Mommsen mi suggerisce, che la nostra lapide può avere relazione al ristabilimento di detti collegii e giuochi, in seguito della legge Clodia, nell'anno 696. Laonde il v. 2 dovrebbe intendersi dei *magistri* di un *pagus He(rculaneus ?)*, che furono *suffragio pag(anorum) prim[i] facti*] dopo la predetta legge.

Dagli sterri pel proseguimento della nuova strada parallela alla via Merulana, fra le vie Buonarroti e Macchiavelli, proviene un pezzo di capitello marmoreo intagliato, sull'abaco del quale furono incise queste parole, a modo di tavola lusoria:

2021. PATRON × VSSTHE

 ÉANVSC × APITAN

 EVSREP × ARAVET

La formola: *patronus Stephanus capitaneus reparavit*, che risulta dalle 36 lettere componenti questa leggenda, non appar-

(1) Mommsen, *de Collegiis* p. 73 segg., *Tribus* p. 15, 212 segg., *C. I. L.* I p. 205, *rôm. Gesch.* ⁷ I p. 108, 1, e specialmente *rôm. Staatsr.* III pag. 112 segg.; Marquardt, *rôm. Staatsverw.* ² I p. 5 segg.; de Rossi, *Piante di Roma* p. 14; Detlefsen, *Ann. d. Istit.* 1861, p. 52 segg.

(2) V. Mommsen, *de Collegiis* p. 74; Marquardt, *rôm. Staatsverw.* ² III p. 204.

tiene certamente all'età classica; giacchè la voce *capitaneus* apparisce soltanto per la prima volta in documenti del secolo ottavo avanzato (v. Ducange, *Glossar.* s. v.), e più comunemente fu usata in Roma come titolo dei maggiorenti nei secoli undecimo e duodecimo (v. Gregorovius, *St. di R.* ed. ital. IV p. 168, 528 segg.). Parrebbe verosimile che uno *Stephanus capitaneus* ⁽¹⁾ avesse ristaurato un'opera pubblica, scrivendovi il proprio nome — in quella stessa guisa che leggiamo sul ponte Cestio: *Benedictus almae Urbis summus senator restauravit hunc pontem fere dirutum* —; e che l'epigrafe relativa fosse stata poi imperfettamente trascritta, adattandone le parole alla forma delle antiche tavole lusorie.

I lavori per la fognatura della medesima strada hanno rimesso alla luce un'altra parte delle *favissae* del tempio di Minerva Medica, con una grande quantità di terrecotte votive, simili a quelle rinvenute nel maggio scorso e descritte nel Bullettino p. 170, 192 e segg. Le più importanti saranno illustrate in questi fogli dal ch. comm. C. L. Visconti.

Continuandosi gli sterri per l'ultimo tratto della via Buonarroti, si è raccolta un'antefissa fittile; nella quale è rappresentata di rilievo la Vittoria ad ali aperte, che sostiene col braccio sinistro un trofeo di armi celtiche, e verso di quello solleva la mano dritta. La figura, vestita di chitone che svolazza a sinistra, poggia sopra un globo, ai lati del quale sono rozzamente effigiati due capricorni terminanti a coda di pesce.

Di una antefissa del tutto simile, acquistata, alcuni anni fa, dalla nostra Commissione archeologica, fu data una riproduzione fototipica alla tav. XXIV del Bullettino 1884 (cf. p. 214).

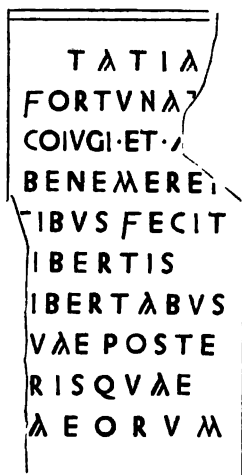
⁽¹⁾ Uno *Stephanus* è menzionato fra i *primates Romanae civitatis* negli atti del concilio romano dell'anno 963. Cf. Vitale, *Storia diplom. de'senatori di Roma* p. 25.

Intrapresi i lavori per ridurre la piazza Vittorio Emanuele a pubblico giardino, è stato ritrovato fra le macerie di un'antica fabbrica, che sorgeva presso il luogo ove era il rudere appellato *Casa Tonda*, un frammento di tubo acquario in piombo con la leggenda:

2022. TI CLAVDI CAES AVG GER

Ivi stesso si è rinvenuto un pezzo di grande lastra marmorea, sul quale rimane il seguente frammento epigrafico, inciso con caratteri di forma scadente e trascurata:

2023.



Nella piazza predetta gli sterri hanno rimesso in luce vari frammenti di lamine e di altri oggetti in bronzo, appartenenti alla funebre suppellettile di un sepolcro dell'arcaica necropoli esquilina. Vi si trovarono pure due piedi di un piccolo tripode, parimenti in bronzo, ed uno de' consueti vasi di bucchero laziale, munito di due anse ed ornato di costolature e di bozze nella metà superiore.

Un'altra tomba antichissima è stata riconosciuta nello sterare la strada, che fiancheggia il lato orientale della chiesa di

s. Martino, ed ove già altre volte sono apparsi simili sepolcri ⁽¹⁾. La tomba, scavata nel terreno vergine e circondata dei soliti massi di tufo cinereo, era intieramente devastata. Dello scheletro rimanevano soltanto poche ossa disperse, e parte del cranio tuttora al posto, rivolto cioè ad oriente. A dritta del capo si trovò un vaso di bucchero laziale, intiero; presso le spalle ed il collo vari avanzi di fibule ed altri ornamenti in bronzo; ai piedi un piccolo *cyathos* con ansa lunata. Molti altri frammenti fittili erano sparsi fra la terra; e meritano speciale ricordo tre piccoli oggetti formati quasi in forma di pero, vuoti nell'interno, e che in origine erano uniti fra loro alla metà del corpo, forse per servire come piedi di un vaso od altro qualsiasi utensile.

Nella già villa Ludovisi eseguendosi un cavo per la fogna di una nuova strada presso le antiche mura della città, è stata trovata in mezzo alla terra vergine una punta di giavellotto in bronzo.

Dietro il palazzo dell'Esposizione di belle arti, continuandosi gli sterri per l'apertura di una nuova strada parallela alla via Nazionale, fra le rovine delle antiche fabbriche, onde tornarono in luce i bronzi descritti nel fascicolo di settembre (p. 283 e segg.), si è trovata una piccola statua muliebre panneggiata, mancante del capo; ed un tegolone improntato col sigillo:

2024. F A L E R N I D V O
 D O M I T I O R
 L V C A N I E T T V L L I S

cioè: [*opus doliare*] *Falerni, duo(rum) Domitio(rum) Lucani et Tulli s(ervi)*: v. Marini, *Iscr. dol.* 847.

(1) V. *Bull. Com.* 1875 p. 55, 56; 1884 p. 264, 265; 1885 p. 193-208; 1887 p. 278-280.

Nello stesso luogo è stato trovato un peso circolare di venti libbre romane, in pietra di paragone, alquanto danneggiato.

Presso l'angolo della via Tomacelli con la via del Corso, a quattro metri di profondità dall'odierno piano stradale, si è riconosciuto un tratto di antica strada romana, formata coi soliti grandi poligoni di lava basaltina.

Cinque frammenti di fistole aquarie iscritte si sono avute dagli sterri per la fondazione di una fabbrica ai prati di Castello, presso le vie denominate Orazio e Boezio. Sopra due di quei frammenti leggesi:

2025. SVB CVR RESTITVTI AVG LIB PROC

e sugli altri tre:

2026. T CRISPIVS NICIAS FEC.

Il nome di cotesto plumbario ricorre qui per la prima volta; mentre il nome di Restituto, liberto dell'imperatore Adriano e procuratore delle acque, era noto per altri tubi di piombo trovati in vicinanza di Tivoli (v. Lanciani, *Silloge epigr. aquaria* n. 446-449). I frammenti ora recuperati spettano tutti ad una sola condotta; ed è da supporre che vi si leggesse nel v. 1 il nome dell'imp. Adriano: IMP · CAES · TRAIANI HADRIANI AVG | SVB CVR · etc.

In piazza Sforza Cesarini, rimuovendosi le terre per la sistemazione del nuovo Corso Vittorio Emanuele, si è recuperato un frammento di mattone, che porta impresso il bollo (Marini op. cit. 813):

2027.

✧ CN DOM^{stir} MANDI ✧
VALEAT ✧ QVI FEC

Incominciata la demolizione delle case, che sono addossate alla fronte del portico di Ottavia, sull'angolo della via di Pescheria, fra i materiali di costruzione si è rinvenuta una tavola di marmo, che porta la seguente iscrizione:

2028.

L · I V V E N T I V S · L · L
 (sic) H E T H I C V S · F E C I T · S I B I · E T
 L · I V V E N T I O · L · L · N I G R O
 I V V E N T I A E · L · L · L E O N T I D I
 L · I V V E N T I O · L · L · M A C H A O N I
 L · I V V E N T I O · L · L · F E L I C I
 L · I V V E N T I O · L · L · N I C O N I · P O S T E R I S Q · E O R V M

Si sono pure trovati tre grandi blocchi rettangolari di marmo, che appartenevano alla costruzione del portico: ed in uno di essi rimangono queste poche lettere, alte m. 0,15, profondamente incavate, ed anticamente riempite di metallo:

2029.

S Q V E T I K A
 G V S T I A P A T R

Per i lavori medesimi rimane ora scoperta tutta la parte superiore del frontone del portico predetto, che era nascosta nei muri delle fabbriche moderne. L'angolo occidentale del timpano, il cornicione, l'epistilio, il pilastro ed una delle colonne della facciata esterna, coi loro capitelli, sono abbastanza ben conservati.

Nell'epistilio poi leggesi intieramente l'iscrizione, che ricorda i restauri fatti al monumento nell'anno 203 di Cr. dagli imperatori Severo e Caracalla, e che dai collettori d'epigrafi non era stata giammai veduta per intiero. Essa è pubblicata nel *C. I. L.*

vol. VI n. 1034, ove giustamente fu supplita la piccola parte ora divenuta visibile, e dice:

2030.

IMP·CAES·L·SEPTIMI^{VS}·SEVER^{VS}·PIVS·PERTINAX·AVG· *etc.*

TRIB·POTEST· $\overline{\text{XI}}$ ·IMP· $\overline{\text{XI}}$ ·COS· $\overline{\text{III}}$ ·P·P·ET

IMP·CAES·M·AVRELI^{VS}·ANTONIN^{VS}·PIVS·FELIX·AVG· *etc.*

INCENDIO·CORRVPTAM·RESTITUERUNT

Tra i materiali di fabbrica raccolti nella demolizione di un'altra casa prossima alla via Rua, si è rinvenuto un piccolo cippo sepolcrale di marmo, nel cui fastigio triangolare è scolpito un canestro d'uva rovesciato, con un uccello che vi becca sopra. L'iscrizione reca:

2031.

DIS·MANIB
FLAVIAE
PHILEMATIO
T·FLAVI
EVPHE
TI·CLAV
IX PI

In via di Marmorata eseguendosi il cavo pel gran collettore sinistro delle acque urbane, si è trovato un frammento di tegolone, che porta il bollo:

2032.

CL·BIPEDALIS DOLIARIS
FIG IVLIA /// PROCVA

Leggasi: [*te*]cl. (tegula) *bipedalis doliaris* [*de*] *fig(linis) Julia(e) Procula(e)*. Cf. Marini, *Iscr. doliari* n. 944.

Per i lavori della via Cavour, nel tratto sottoposto alla chiesa di s. Francesco di Paola, sono stati recuperati questi tre

frammenti di antiche iscrizioni sepolcrali incise su lastre di marmo:

2033.

L
FLAV
VAE·VA

2034.

D
MITORIVS
DATIBE/CO
FECIT

2035.

D ·
T·OBVLCI·AN
MILITIS·C
C·VALLIVS·D

Dalle medesime escavazioni proviene una lastra di marmo, sulla quale si legge:

FLAVIVS · PHILIPPVS · VC · PR
NYMPHIVM SORDIVM SC
FOEDATVM ET MARMORVM N
MEM ADCVLTVM PRISTINVM RE

Sono già conosciuti due altri esemplari di questa stessa iscrizione (*C. I. L.* VI, 1728 *a b*), i quali ora sono perduti, eccetto un piccolo frammento del primo, esistente nel palazzo Barberini. Furono visti però e trascritti, l'uno dall'anonimo di Einsiedeln nel secolo VIII; l'altro da vari collettori d'epigrafi nella seconda metà del secolo XVI. Che la lapide ora recuperata sia veramente un terzo esemplare distinto dagli altri due, lo dimostrano la diversa disposizione delle linee, e la varietà di scrittura nelle prime parole; avendosi nel primo esemplare: FL · PHILIPPVS · V · C ·, nel secondo: FLAVIVS · PHILIPPVS VIR CLARISSIMVS, e nel terzo: FLAVIVS PHILIPPVS · VC ·.

Ora a me è avvenuto di trovare, qualche tempo fa, presso un venditore di cose antiche, la parte finale dell'epigrafe, che

manca nella pietra testè rinvenuta; talchè il testo si ricompone intieramente nel modo seguente:

2036.

FLAVIVS · PHILIPPVS · VC · PRAEF · VRBI
 NYMPHIVM SORDIVM SQVALOREM *sic*
 FOEDATVM ET MARMORVM NVDTATE DEFOR
 MEM AD CVLTVM PRISTINVM REVOCAVIT

La pietra è lunga in tutto m. 0,92, alta m. 0,23. Nel v. 2 il lapicida scrisse erroneamente SQVALOREM, invece di SQVALORE; e nel v. 4 commise un simile errore, che poi corresse cancellando la M finale della parola DEFORMEM. Cotesti errori, come pure l'abbreviazione PRAEF. nel v. 1 e la sigla OR nel v. 3, non trovansi negli altri due esemplari.

Il prefetto di Roma Flavio Filippo, che ci è noto unicamente per questi monumenti epigrafici posti nel Ninfeo da lui ristaurato ed abbellito, sembra non doversi confondere coll'omonimo console dell'anno 408, il quale tenne i fasci nell'Oriente ⁽¹⁾. Il monumento poi, nel quale ora sappiamo essere state poste non meno di tre iscrizioni ricordanti i restauri da lui compiuti, ci è del tutto sconosciuto; ma al secolo quinto avea tuttora tale rinomanza da meritare che ne fossero tolte le brutture, rinnovate le decorazioni marmoree e ripristinato il suo antico splendore. Esso doveva trovarsi nella quarta regione augustea, fra la punta meridionale del Quirinale e il versante occidentale dell'Oppio ⁽²⁾; provegnendo da uno spazio compreso entro questi limiti tanto la lapide testè scoperta, quanto quella che fu veduta nel secolo XVI, e che giaceva sulla via pubblica presso il foro Traiano ⁽³⁾.

⁽¹⁾ V. Tillemont, *Hist. des emper.* IV p. 479; de Rossi, *Inscr. christ.* I pag. 579.

⁽²⁾ Nei cataloghi regionari è menzionato un *balneum Dafnidis* come edificio posto nei confini della quarta regione. Ma esso non può confondersi col *nymphaeum* di che parliamo, il quale era una grandiosa mostra d'acqua e non un bagno privato.

⁽³⁾ V. C. I. L. VI, 1728 b.

Ora, un'iscrizione sepolcrale, trovata nel cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina (*C. I. L.* VI, 9526), ricorda un *Donatus lintearius*, il quale dimorava in *Sebura maiore ad nimfa(s)*. Questa indicazione topografica *ad nymphas*, che per la menzione della Subura ci richiama alla quarta regione, potrebbe forse aver relazione col *nymphaeum* restaurato da Flavio Filippo. E se confrontiamo tali memorie epigrafiche con l'*alta semita Suburani clivi* di Marziale (V, 22, 5) e con l'antica denominazione della chiesa di s. Agata in *Subura*, ne risulta assai probabile, che sull'accennata pendice del Quirinale si trovasse il grandioso ninfeo, e forse circa il sito dell'odierno palazzo del Grillo, o nelle immediate vicinanze di esso lungo la via Baccina.

G. GATTI.

**TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE
E DI ANTICHITÀ FIGURATA.**

(Tav. XX, XXI)

Nella villa Ludovisi, presso il luogo donde fu cavato fuori il pregevolissimo monumento con rilievi di stile *arcaistico*, da noi divulgato nel mese di settembre (*Bull.* tav. XV, XVI), è stata anche rinvenuta una statua maggiore del vero di re barbaro, genuflesso e curvato, nell'atto servile di sostenere un qualche oggetto pesante. Vestito nel modo consueto, è similissimo ad una statua del museo di Napoli, pur maggiore del vero (Clarac, *Musée de sculpt.* pl. 854 C, n. 2163), e a qualche altro di piccola mole (Ib. pl. 853, nn. 2164, 2163). Manca dei piedi, delle braccia e della testa.

Una importante scoperta si è fatta ai Prati di Castello, fondandosi un edificio che dovrà sorgere lungo la via Orazio. Se ne ha qualche cenno nel fascicolo precedente (*Bull.* p. 319 sg.). Vi si è trovata una statua colossale, rappresentante Apollo in abito citaredico. Manca della testa e delle due braccia, le quali però vi erano inserite per via d'incastro; sicchè la statua non è punto infranta, ma solo ha perduto quelle parti che già vi erano riportate. La rilevanza della scoperta consiste in questo, che il simulacro presenta in tutto e per tutto il medesimo tipo e le proporzioni istesse del nobile Apollo citaredo, di grandezza co-

- lossale, che si conserva nella Glittoteca di Monaco (Clarac, *Musée de sculpt.* pl. 494 A, n. 927), e dà il nome ad una delle sale di quell'insigne museo: questo simulacro, com'è noto, era stato tenuto dal Winckelmann per una figura femminile, e andava sotto il nome di Musa Barberina, perchè proveniente da quel palazzo principesco (¹). Ecco ciò che scrive l'illustre Brunn

(¹) Non è caso raro che le statue di Apollo in veste citaredica siano state prese per femminili. Due altre ne sono nel Museo Vaticano: una è l'Apollo della Sala a Croce Greca (*Museo pioclem.* 1, XXII), che prima di Ennio Quirino Visconti si denominava la *Musa Erato*, e che come tale figura ancora presso il Clarac (*Musée de sculpt.* pl. 5200 n. 1068): un'altra è quella della Galleria delle statue (*Museo pioclem.* 3, XXXVII) che dallo stesso Ennio Quirino fu tenuto per feminea, ravvisata per una Minerva, e detta Minerva Pacifera, a causa dei moderni attributi che nelle mani le erano stati posti; questa fu dal Braun riconosciuta per un Apollo (*Museen und Ruinen Roms* p. 331), ed oggidì si tiene sicuramente per tale (Friederichs - Wolters *Baust.* 1528). Similmente, all'Apollo in lunga veste, di tipo arcaico, della Galleria dei Candelabri, fu già adattata una testa di Diana, quantunque chiara vi fosse la indicazione del sesso (*Museo pioclem.* 3, XXXIX; cf. Müller und Wieseler *Denk. d. alt. Kunst* II, XVI, 181). — Credo qui opportuno di avvertire, che il così detto Bacco in abito femminile del Salone delle Muse, che ha testa non sua, e braccia di restauro (*Museo pioclem.* 7, II; cf. Clarac 697, 1643) dovea, secondo me, rappresentare piuttosto un Apollo citaredo, di uno stile più pittorico di quello dell'Apollo Musagete del Salone medesimo - il cui originale, da molti si suole attribuire a Scopa - e che somiglia piuttosto, per esempio, alla nota Diana della Glittoteca di Monaco, per l'andamento svolazzante della veste e del manto (Müller u. Wies. XVI, 168; Brunn *Beschreib. der Glypt.* n. 93): nè farebbe difficoltà la mancanza della tracolla per sostenere la lira, poichè il medesimo si nota nella statua colossale di Apollo, di cui ci occupiamo. La trasparenza delle parti sessuali, che si osserva nella suddetta statua restaurata per Bacco, si ritrova anche nell'Apollo arcaico testè menzionato della Galleria dei Candelabri, ed in altro simulacro dello stesso nume, pure in abito citaredico, che il Visconti dice acquistato a suo tempo pel Museo Vaticano (ibid. 3, XXXIX), ma che sembra non vi fosse poi collocato. — Voglio anche avvertire, che una bella statua di Apollo citaredo, sebbene mancante della testa, già riportatavi, e di parte delle braccia, disepellita fra le rovine della villa castrimenesiense di Q. Voconio Pollione (V. *Bull. della Comm. A. C.* 1884, p. 141-171) è stata acquistata da S. S. papa Leone XIII pel museo vaticano, e vi sarà quanto prima collocata dopo averne supplito in gesso le parti mancanti: questa pure appartiene all'ultimo sviluppo dell'arte greca, ed è mirabile per le difficoltà tecniche superate negli scuri delle pieghe.

intorno a quell'insigne simulacro, nel suo catalogo della Glittoteca suddetta (pag. 110 n. 90): « Il doppio chitone talare succinto, e il manto scendente sul dorso dànno veramente alla figura un aspetto muliebre. Ma, considerando bene le forme del corpo, e paragonando questo con altri monumenti affini, si acquista certezza che la figura è virile, ed esprime Apollo in veste di citaredo pitico. Come tale, ei ci si offre in lunga e pomposa tunica, con alti sandali, posando la persona sul piede dritto, ma col sinistro alquanto alzato accennando al placido e solenne movimento di un coro festoso. Alla sua manca egli porta, non sostenuta da tracolla, la grande lira, le cui corde tocca con la mano, mentre il plettro sta inoperoso nella mano destra. Dalla testa, il cui sguardo si porta innanzi con placidezza, cade sulle spalle una parte della ricca capigliatura; un'altra parte è raccolta sulla fronte, formando quel nodo, che impropriamente suole denominarsi *krobylos* ». Osserva poscia il prelodato archeologo, che, tanto la larghezza delle forme, quanto il semplice e severo aggiustamento delle vesti accennano ad opera, la invenzione della quale si deve attribuire ai migliori tempi dell'arte attica. Aggiugne peraltro, che una certa durezza nel lavoro, ed una certa mancanza di fino sentimento nella esecuzione dei particolari, non consentono di attribuirne quella riproduzione a tempo anteriore al secondo secolo dell'era volgare.

Ora la nostra statua presenta un secondo esemplare di questo simulacro pregevolissimo, e così ne dimostra l'antica celebrità. Se ne vegga la riproduzione fototipica, sotto due punti di vista, nella Tavola annessa al presente scritto, nella quale diamo ancora quella testè descritta del museo di Monaco. Sarà essa un acquisto riguardevole pei musei capitolini - cui manca, se non erro, un Apollo in veste citaredica - qualora le vengano supplite di gesso le parti mancanti, valendosi all'uopo dell'esemplare più conservato della Glittoteca di Monaco. Presso il lato sinistro della figura si vede l'incastro, destinato a ricevere la lira, in altro pezzo di marmo.

Pei caratteri dello stile accennati dal Brunn non ha dubbio che ne appartenga l'originale ai più classici tempi dell'arte attica; ed anzi io faccio avvertire in proposito una circostanza di qualche rilievo, cioè, che le pieghe del chitone, sopra e sotto la cintura, hanno simiglianza quasi perfetta con quelle della Minerva Parthenos di Fidia; le quali, naturalmente, riescono alquanto più angolose e dure, conforme portava la tecnica del metallo: dico altrettanto delle pieghe diritte e severe della veste, nella parte inferiore della persona, e presso la gamba sinistra portata indietro per muovere il passo (cf. Schreiber, *Die Athena Parthenos des Phidias*, tav. I-IV; *Bullett. della Comm. A. C.* 1883 tav. XV, XVI). Nell'esemplare di Monaco si avverte qualche differenza col nostro nelle pieghe, specialmente del manto, i cui lembi cadono in quello quasi a piombo, con le lore falde ripiegate e salde; laddove nel nostro esse sono un poco ondegianti e gonfie, come per effetto del moto, e ricordano piuttosto quelle dell'Apollo Musagete indicato più sopra. Egli è il vero che nella statua di Monaco i lembi del manto si dicono di ristauro, e perciò noi ne ignoriamo forse il primitivo andamento: essendo meno probabile che l'artefice, il quale ai tempi dell'impero romano eseguì la copia ora capitolina, avesse introdotto una varietà così notevole nelle pieghe della sopravveste. Ad ogni modo, ella è una circostanza rilevante, che l'esemplare nuovamente scoperto sia meglio conservato in quelle parti, nelle quali l'altro ci si offre più danneggiato dalle ingiurie del tempo.

Quanto al tempo della sua esecuzione, crederei possa riguardarsi come lavoro eseguito tra il primo ed il secondo secolo imperiale. — Marmo pentelico: alta, compresa la parte superstite della pianta m. 2; e perciò di egual proporzione con la statua già barberina, la quale misura m. 2,53 con la testa, e con la pianta tutta intera. Una tal convenienza nella misura dimostra che l'originale, da cui entrambe provengono, era condotto nella grandezza medesima. Si conserva nei magazzini della Commissione.

Di rilevanza molto minore è una parte di altra figura colossale, disepellita nel medesimo luogo: se ne conserva soltanto il torace ignudo, con parte del corpo. Rappresentava un Genio benefico, rimanendo attaccata alla sua spalla sinistra la parte superiore di un cornucopia. Un lembo del manto posa sulla spalla sinistra, come sovente nelle figure di Giove. Il braccio dritto, come si vede alla sua attaccatura, era elevato e disteso: non crederei che tenesse una patera, consueto attributo dei Genii e delle deità benefiche, perchè quel braccio era forse troppo elevato; ma stimerei piuttosto che avesse in quella mano lo stesso emblema, che hanno le statue dei due Genii ritratti nell'insigne bassorilievo torloniano, che figura il porto ostiense di Claudio; l'uno dei quali, togato e con faro in testa, e l'altro seminudo, recano ambedue nella sinistra il cornucopia, e nella dritta protesa la corona ⁽¹⁾. Se questo marmo - come l'altro superiormente descritto - adornò anticamente gli *Orti di Domizia*, registrati nella Regione XIV, i quali si pongono nelle adiacenze della Mole Adriana (Canina, *Indicaz. topogr.* R. 1850 pag. 589) può darsi che questa figura colossale abbia potuto rappresentare il Genio benefico dei giardini suddetti. Il frammento che ne rimane è alto m. 1,10; sicchè la statua intera doveva giungere all'altezza di circa 3 metri. — Marmo pentelico: buona scultura: si conserva presso la Commissione.

La nostra Commissione avendo fatto riprendere le ricerche presso quel luogo nel quale, non senza buone ragioni, si è proposto di riconoscere le *favisae* del tempio di Minerva Medica sull'Esquilino (V. *Bull.* 1887 pag. 166 sg. e pag. 192 sg.), ne ha raccolto in breve tempo un forte numero di altri oggetti votivi in terra cotta. Eccone la indicazione sommaria.

N. 7 teste muliebri velate, di fronte; di grandezza al vero,

⁽¹⁾ *Atti della pontif. Accademia rom. di archeologia*, serie II, vol. I, tav. II; cf. C. L. Visconti, *I monumenti del museo Torlonia riprodotti colla fototipia*. Roma 1884, n. 430, pag. 306.

o circa il vero, tutte esprimenti ritratti, ed alcune di arte bellissima. Presentano, più o meno, delle tracce di colore.

N. 3 teste votive di profilo, due muliebri ed una virile; tutte e tre di semplice e largo stile, e dipinte nel volto di colore rosso.

N. 7 maschere grandi circa il vero.

N. 8 gruppetti esprimenti le due deità eleusine di Cerere e di Proserpina, simili a quelli già divulgati in questo *Bullettino* (tav. X e XI).

Una statuetta assisa di deità muliebri velata, con fanciullo nel grembo.

N. 11 statuette muliebri, tutte acefale, di varie grandezze, e di arte più o meno elegante. Meritano speciale ricordo:

Una statuetta di Minerva, appoggiata col sinistro braccio ad un grande scudo argolico, posato sopra di un cippo.

Una statuetta di Proserpina, mancante dal petto in su, e dei piedi; nella mano dritta pendente tiene una melagranata.

Una statuetta di donna, che sollevando con ambe le mani il chitone mostra le parti sessuali.

Vi si trovarono ancora:

Un gruppetto esprimente un soldato a cavallo: manca la testa del cavaliere.

Un altro rappresentante un putto assiso sopra di un'oca.

Una mezza figurina di donna ignuda, con larga tenia intorno ai capelli, le cui estremità scendono sulle spalle. Bellissimo stile.

N. 4 testine muliebri di varie grandezze, modellate con lo stecco: le teste inchinate alquanto sulla spalla dritta mostrano espressione di dolore.

N. 18 piccolissime teste, delle quali 5 virili e 13 muliebri, distaccate per frattura dalle figurine corrispondenti: tutte di elegante stile.

N. 3 pezzi anatomici votivi, esprimenti l'utero.

Una statuetta di toro.

Una colomba, mancante di qualche parte.

N. 9 piccolissimi vasi di varie forme, ad uso di giuocattoli.

Più, un grandissimo numero di frammenti di statue, mani, piedi, gambe, ed altri oggetti diversi.

Alle dotte annotazioni filologiche e critiche fatte nel passato mese dal collega prof. Gatti sull'erudito rilievo romano esprime, insieme con Ercole e Giove, il Genio del Monte Celio, indicati dalla iscrizione appostavi; raro monumento rivendicato a Roma ed ai musei capitolini, per lodevole cura del Comune (*Bull. tav. XIX, pag. 314 e sgg.*), io aggiungo le seguenti osservazioni intorno la rappresentanza testè accennata.

La figura dell'*Hercules Iulianus* non presenta nel volto il tipo erculeo, ma esprime chiaramente un ritratto, che a me sembra senza dubbio quello, o di M. Aurelio, o di Commodo in età giovanile. Niuno ignora la stolta ambizione di quest'ultimo di accomunarsi con Ercole: ambizione testificata appieno anche dai monumenti, tra i quali niuno più insigne del meraviglioso suo busto, disepellito già per cura della nostra Commissione, fra le rovine dei giardini imperiali dell'Esquilino, e che forma ora uno dei più rari ornamenti della nuova sala ottagonale del museo capitolino (*V. Bull. 1875, tav. I*). Non sarebbe inverosimile, che l'adulazione di un qualche suo familiare avesse fatto ritrarre quell'Ercole sotto le sembianze di Commodo. Comunque sia, questa circostanza ci mostra a un dipresso il tempo del nostro monumento, il quale dovrà assegnarsi alla prima età degli Antonini.

L'albero di quercia, che sorge fra Giove ed Ercole, ricorda forse i boschi di tal natura, i quali densamente coprivano il Celio, e gli diedero in origine il nome di *Mons Querquetulanus* (*Tacit. Ann. IV, 65*); come quello di *Querquetulana*, diedero ad una

delle porte delle mura di Servio, che su quel monte si apriva (Plin. *N. H.* XVI, 10, 15).

Il Genio locale (GENIVS CAELIMONTIS) tiene col braccio manco un albero di alloro divelto dalle radici. L'alloro era forse un'altra pianta, la quale abbondava sul Celio, come abbondava sull'Aventino (Becker, *Hand.* I, p. 450); monte che da una parte, cioè nella valle della porta Capena, confinava col Celio. La figura di questo Genio è molto somigliante a quella di un rilievo della villa Albani, la quale impropriamente dal Raffei era stata spiegata per Filottete (Zoega, *Bassiril.* I, tav. LIV), e nella quale E. Q. Visconti ravvisò felicemente un Genio montano, allegando in confronto anche il romano bassorilievo di cui si ragiona (*Museo pioclem.* 5, pag. 102 e n. 1).

AGGIUNTA

Nella prima nota del presente articolo (pag. 337) ho fatto ricordo della statua di Apollo citaredo, scoperta presso Marino, ed acquistata pel museo vaticano. Ora mi avveggo che la medesima è stata menzionata dall'illustre prof. Overbeck nel quinto libro della sua *Griechische Kunstmythologie* (Apollon) di recente uscito in luce (pag. 186 n. 5); e mi occorre di rettificare alcune non lievi inesattezze quivi occorse, intorno allo stato di conservazione della statua suddetta; inesattezze che sembrano provenire da una comunicazione epistolare. Ivi si dice che di quella figura è conservato soltanto il torso coll'antibraccio dritto, la cassa armonica, ed uno dei corni della lira. Ora invece la statua, salvo la mancanza della testa che vi era inserita, della metà inferiore delle due braccia, e di una parte della lira, è conservatissima fino a tutta la pianta; ed io poche statue ho

veduto cavare dal suolo che fossero meno danneggiate di questa; ancorchè le parti profondamente incavate della veste a pieghe ondegianti e rigonfie, avessero potuto molto facilmente andar soggette a rotture. Del resto, questo monumento, proveniente dal territorio di Marino (non da Tivoli) è tuttora intatto nello studio vaticano del valente scultore, sig. comm. Alberto Galli, sottodirettore dei Musei e delle Gallerie Pontificie.

C. L. VISCONTI



BIBLIOGRAFIA

Cimabue und Rom, Funde und Forschungen zur Kunstgeschichte und zur Topographie der Stadt Rom, von D.^r JOSEPH STRZYGOWSKI, Privatdocent der Kunstgeschichte a. d. Universität Wien (con 7 tavole e 4 figure nel testo). Vienna, Hölder, 1888. 8° 242 pag.

In una pittura di Cimabue nella chiesa superiore di Assisi, quella cioè ove trovasi l'evangelista S. Marco, è rappresentata una città, che l'autore ha ravvisato non essere altrimenti se non Roma. I monumenti che egli vi ha riconosciuti con certezza sono: il Castel S. Angelo, la *meta Romuli*, il Pantheon, S. Pietro, S. Maria in Aracoeli, la torre dei Conti, o quella delle Milizie. Questa veduta dipinta in Assisi è di un tipo affatto nuovo, perchè non più immaginario, ma reale, e si distingue dalle altre anteriori, e nominatamente dall'originale, da cui fu copiata la veduta che sta nella *Jordanis chronica a creatione ad Henricum VII*; originale che l'autore crede non anteriore al 1205 incirca. Questa prospettiva reale e non immaginaria dipinta da Cimabue, si spiega colla dimora da lui fatta in Roma. Una tal dimora era resa probabile dallo sviluppo del suo stile e da alcune rappresentanze nei suoi quadri, ma ora è certa per un documento conservato nell'archivio di S. Maria Maggiore, che attesta la presenza di Cimabue in Roma nel 1272. È assai probabile che il pittore fiorentino fosse chiamato a lavorare nella nostra città da

Carlo di Anjou, il quale passando per Firenze ne aveva visitato lo studio, e che anche per altri argomenti si conosce aver avuto a cuore i monumenti e la città di Roma, dopo che n'era stato fatto Senatore.

Per tale circostanza fu condotto Cimabue a dipingere in Assisi una prospettiva vera di Roma, e ciò circa il 1282; essa divenne il tipo stabile per rappresentare la città, e per due secoli servì di modello alle altre prospettive (come quella di Taddeo Bartoli, pubblicata dal comm. Stevenson in questo Bollettino) le quali alla loro volta spargono luce sul prototipo dipinto da Cimabue; e ciò fin al nuovo tipo creato da Benozzo Gozzoli.

L'autore ragiona altresì della vita del Cimabue (che chiamavasi Cenni e non Giovanni) ragionando della biografia del Vasari e delle fonti di essa.

Il libro del dott. Strzygowski nella parte che riguarda le prospettive e la topografia di Roma, può dirsi conseguenza dell'impulso dato dal comm. De Rossi, che colla pubblicazione delle « Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al sec. XVI » siccome dice lo stesso Strzygowski (p. 100) « ha posto il fondamento di questo ramo d'investigazione sulla topografia romana ».

Die Darstellungen der allerseligsten Jungfrau und Gottesgebärerin Maria auf den Kunstdenkmälern der Katakomben, von H. F. JOS. LIELL, Freiburg in Breisgau. Herder, 1887 in 8° di 410 pag. (con 6 tav. cromolit., 67 incisioni nel testo, ed una figura che accompagna il titolo).

Questo libro sulle rappresentanze della Madonna nei monumenti delle Catacombe, ha una parte teologica e polemica, ed una parte ben distinta dall'altra e che riguarda l'archeologia del-

l'arte cristiana. E quantunque i monumenti dei quali si ragiona, appartengano a vari paesi, primeggiano tuttavia, tanto per numero quanto per importanza, quelli delle catacombe romane. Pertanto il libro del Liell ha special rilevanza per chi si occupa degli antichi monumenti cristiani della nostra città.

L'opera è accompagnata da ben 67 incisioni nel testo, da una grande figura che accompagna il titolo e rappresenta la Madonna della catacomba di Albano, e da sei tavole cromolitografiche. I monumenti sono riprodotti nelle tavole con fedeltà grandissima e quasi soverchia; poichè rendendo le pitture tali quali attualmente appaiono, mal ridotte dalle ingiurie del tempo, il tipo generale dalla rappresentanza primitiva ne resta forse men chiaro.

Revue Archéologique. Mars-Avril 1887. Paris, Leroux, 1887.

MUENTZ, *Les monuments antiques de Rome à l'époque de la Renaissance.*

Seguito e fine di documenti relativi alla topografia di Roma (cfr. sopra p. 30 e 139). Quelli editi in questo articolo si riferiscono al Campidoglio, all'arco di Costantino, all'arco presso il palazzo di S. Marco, al foro boario, alla Torre di Nona ed alla fontana di Trevi. Da uno di questi documenti appare che nell'arco di Costantino assai statue mancavano della testa, anteriormente a Lorenzino dei Medici, che i contemporanei accusarono di aver mutilato quelle statue.

In fine si danno notizie sopra una preziosa raccolta di disegni conservata nella Biblioteca dell'Escoriale e rappresentanti i principali monumenti di Roma.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire (École française de Rome) VII Ann. fasc. III. IV, Mai 1887, Paris, Thorin; Rome, Spithöver.

DUCHESNE, *Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge* - II. *Les titres presbytériaux et les diaconies*.

Facendo seguito ad altro articolo (v. questo Bull. 1886 p. 77) l'Aut. dà la lista dei titoli presbiteriali, delle basiliche non titolari e delle diaconie, aggiungendo per ciascuno delle indicazioni storiche sulla prima fondazione ecc. La lista dei titoli presbiteriali, quale risulta da un concilio tenuto da S. Gregorio Magno nel 595, è pressochè uguale ad un'altra che ricavasi da un concilio tenuto nel 499, sotto Simmaco. I titoli presbiteriali risalgono almeno alla pace della Chiesa, ed il più recente è del principio del V secolo. Fondati, qual prima qual dopo, ma quando il paganesimo era ancora potente in Roma, i titoli presbiteriali si trovano in luoghi remoti, lungi dal centro della città, dal Campidoglio, dai Fori ecc., ove erano i più venerati templi pagani. Essi inoltre, a quanto sembra, non sono mai edifici pubblici trasformati, nè furono edificati sul posto di edifici pubblici. Vale il medesimo per le basiliche titolari (S. Maria Maggiore ecc.) ugualmente antiche. Opposto è il caso per le diaconie, che cominciano sulla fine del VII secolo. Sorte quando il paganesimo e il mondo antico erano cessati, molte di esse si trovano nel centro della città, e la più parte sono edifici pubblici ridotti a chiese, ovvero furono edificati sul posto di edifici pubblici. Sembra tuttavia che la *cella* dei templi non sia mai stata cambiata in chiesa.

Ibid. fasc. V, Dic. 1887.

DUCHESNE, *Notes* ecc. III. *Sainte-Anastasie*.

La chiesa di S. Anastasia sarebbe stata fondata da una Anastasia, madre o parente dell'Anastasia moglie di Mariniano

che fu prefetto del Pretorio nel 422. Al primo edificio fu poi aggiunto un battistero, ornamenti ecc. ecc. Avanti la fine del VI secolo, venuto da Costantinopoli a Roma il culto di S. Anastasia (da Sirmio) questo culto ebbe sede nella chiesa omonima fondata da Anastasia, e il *titulus Anastasiae* divenne *titulus sanctae Anastasiae*. Il *titulus* di S. Anastasia ebbe nel periodo della dominazione Bizantina in Roma, un'importanza straordinaria, essendo la sola chiesa prossima al Palatino e alla sede del governo; questa importanza cessa al cessare di quella dominazione.

BATIFFOL, *Inscriptions byzantines de Saint-Georges au Vélabre.*

La diaconia dedicata al martire più popolare della Chiesa greca, sorta quando l'influenza bizantina era grande in Roma, fu una specie di Chiesa nazionale per la colonia greca della nostra città. Delle molte epigrafi greche che dovettero trovarsi in questa chiesa, ve ne restano tre e due monogrammi. Alcuni di questa colonia sembra fossero persone istruite, e preti greci: officiarono la diaconia di S. Giorgio, almeno nella seconda metà del IX secolo.

FABRE, *Un nouveau catalogue des Églises de Rome.*

Da un manoscritto, ora a Parigi, è pubblicata dall'A. una lista delle chiese di Roma. Questa lista secondo ogni verosimiglianza è del tempo di Gregorio X (1272-1276) e cronologicamente sta fra il catalogo di Cencio Camerario e quello del ms. di Torino, pubblicato dall'Urlichs nel suo *Codex topographicus Urbis Romae*. Sono noverate 379 chiese, quantunque la lista termini con le parole « *Summa ecclesiarum urbis CCCLXXXI* ».

I. G.

ELENCO

degli oggetti di arte antica
scoperti per cura della Commissione archeologica comunale
dal 1° gennaio a tutto il 31 dicembre 1887
e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali.

SEZIONE PRIMA

Musaici.

Pavimento di una piccola cella retonda, destinata probabilmente ad uso di calidario in edificio da bagno. Da una specie di disco posto nel mezzo, dipinto a cerchi di color bianco, nero, giallo e rosso partono tanti raggi prismatici, alternativamente bianchi e neri, che vanno a raggiungere la periferia, ornata di treccia a colori, e di più fasce bianche e nere. Da una parte è mancante, essendovi stato piantato sopra un altro pavimento di cattiva struttura. Diametro m. 2,22. È stato dissotterrato sul Quirinale. Si conserva nei magazzini capitolini. (Già annunziato in questo volume a pag. 253).

SEZIONE SECONDA

SCULTURA

I.

Statue.

1. Apollo citaredo. Statua maggiore del vero, acefala, e mancante della parte anteriore delle braccia. Marmo greco: alta m. 2,10. Proviene dagli sterri che si eseguiscono pel nuovo quartiere dei Prati. Si conserva nei magazzini capitolini, unitamente alla seguente. (È pubblicata e descritta in questo volume a pag. 336, tav. XX. XXI).

2. Minerva. Statua minore del vero; vestita di chitone e di manto che le avvolge in gran parte la persona, e che passando strettamente sotto l'ascella dritta, è rigettato sull'omero sinistro. La testa, riportata, ricorda quella della Pallade Giustiniani. Marmo lunense: alta, compresa la pianta, metri 1,79. Proviene dal convento dei cappuccini alle Sette Sale. (Descritta in questo volume a pag. 169).

3. Mercurio. Statua acefala e mancante di parte della coscia e gamba sinistra. Porta la clamide affibbiata sull'omero dritto, e poi rigettata sul sinistro e pendente sul dorso. Bella scultura. Marmo greco: alta m. 1,12. Si rinvenne sull'Esquilino. È posta nell'Odèo. (Descritta a pag. 107).

4. Mercurio. Statua acefala e mancante di parte delle gambe e parte delle braccia: tiene col braccio sinistro, avvolto nella

clamide, il caduceo; col destro, alquanto sollevato, la borsa. Buona scultura. Marmo greco: alta m. 1,10. Proviene dal nuovo quartiere dei Prati. Si conserva nei magazzini capitolini. (V. pag. 25).

5. Venere. Statuetta acefala, e mancante di parte delle braccia e dei piedi; vestita di tunica sottilissima, che lascia scoperta la mammella sinistra, è in atto di sollevare con la sinistra il manto. Presenta il noto tipo, battuto anche in una moneta di Sabina Augusta, in cui viene dichiarata per Venere Genitrice. Marmo greco: alta cent. 27. Proviene dagli sterri dell'Esquilino, insieme alle seguenti fino al n. 9. Sono poste nell'Odèo. — Un'altra simile, ma intera, si conserva nella sala ottagonale dei musei capitolini.

6. La Fortuna. Presenta il tipo già noto di quella divinità: manca della parte inferiore del braccio sinistro, insieme con l'estremità della cornucopia, e la metà inferiore del braccio dritto col manubrio del governale. Marmo lunense: alta m. 1,45. (V. pag. 107).

7. Iside. Parte superiore di statua grande al vero. Sulla testa velata, rimangono le tracce della mezzaluna, che dovea essere sormontata dal disco solare. Buona scultura. Marmo greco: alta cent. 72. (V. pag. 133).

8. Iside. Parte superiore di statua grande al vero. Ne rimangono la testa e le spalle, con parte del petto. È vestita di chitone e di manto. Buona scultura. Marmo greco: alta cent. 80. (V. pag. 133).

9. Statuetta muliebre, acefala, e mancante di gran parte delle braccia. È vestita di chitone e manto che scende dalla spalla sinistra al fianco dritto: la figura posa sul piede dritto: alcune ciocche di capelli scendono sulle spalle. Buono stile. Marmo greco: alta, compresa la pianta, cent. 70. Dalle demolizioni del Ghetto. Si conserva nei magazzini capitolini.

10. Statuetta muliebre, assisa, acefala, e mancante della

parte inferiore delle braccia: è vestita di tunica cinta sotto il seno da strofio, e di manto, i cui lembi scendono dalla testa e s'inrociano sul grembo. Due ciocche di capelli posano sulle spalle. Rappresentava probabilmente Cibele, o la Madre Terra. Marmo greco: alta, compresa la pianta, cent. 50. Proviene dall'Esquilino, insieme alla seguente: sono poste ambedue nell'Odeo.

11. Statua di un pontefice romano, circa la metà del vero, seduto su di una cattedra i cui braccioli terminano in teste leonine. Ha il volto sbarbato, ma l'insieme delle fattezze rimane incerto, per essere mancante del naso e del mento. (Descritta a pag. 200). Marmo lunense: alta cent. 92.

II.

Busti e teste.

1. Bacco egizio. Piccolo erma architettonico, rappresentante Dioniso barbato, con la calandica egizia ornata dell'ureo. Giallo antico: bello stile: alta cent. 13. Proviene dal Quirinale: è posto, insieme al seguente, nei magazzini capitolini.

2. Busto tunicato e togato di personaggio romano, poco minore del vero: lo rappresenta in età senile, e calvo nella fronte e nella sommità del capo. Marmo lunense: alto, col peduccio, cent. 44. Dagli sterri pel nuovo quartiere dei Prati.

3. Busto panneggiato, esprime il ritratto di donna in età senile, con acconciatura del secolo III. Marmo lunense: alta cent. 40. Si rinvenne, unitamente ai seguenti, fino al n. 14, sull'Esquilino. Sono tutti posti nell'Odèo. (Descritto insieme al seguente a pag. 136 di questo volume).

4. Busto acefalo, clamidato, che ebbe la testa riportata. Marmo lunense: alto cent. 36.

5. Giove Serapide, o Plutone. Testa minore alquanto del vero, del tipo consueto. Marmo greco: alta cent. 18. (V. p. 133).

6. Apollo. Testa maggiore del vero, secondo il più recente suo tipo, da alcuni attribuito a Lisippo. Buona scultura. Marmo greco: alta cent. 30. (V. pag. 134).

7. Mercurio. Testa grande al vero. Conserva una parte del petaso con le alette: i capelli ne escono fuori in piccole ciocche arricciate. Bella scultura. Marmo greco: alta cent. 28. (V. p. 134).

8. Iside. Testa grande al vero; è simile alle altre superiormente descritte, ma con meno ricca capigliatura. Buona scultura. Marmo greco: alta cent. 27. (V. pag. 133).

9. Iside. Testa grande al vero, da essere incastrata in una statua. Questa offre, e nella parrucca e nei lineamenti, piuttosto la pretta forma egiziana, che la greco-egiziana. Bella scultura. Marmo greco: alta cent. 28. (V. pag. 133).

10. Iside. Testa grande al vero. Non è velata come quelle sopra descritte. È molto danneggiata. Marmo greco: alta cent. 26. (V. pag. 134).

11. Flora, o Ninfa. Testa ideale circa il vero. Le amabili ed ingenue sembianze converrebbero anche ad una Musa. Marmo greco: alta cent. 22. (V. pag. 134).

12. Flora (?). Testa grande al vero; coronata di fiori, ha i capelli spartiti sulla fronte e aggruppati sulla nuca. Mediocre scultura. Marmo lunense: alta cent. 25. (V. pag. 134).

13. Testa giovanile, che pel nodo che rimane sull'alto della fronte, può suppersi rappresentasse un Arpocrate. Buona scultura. Marmo greco: alta cent. 26. (V. pag. 135).

14. Testa muliebre ideale, grande al vero. La semplicità dell'acconciatura e la dolcezza dell'espressione fanno pensare che la statua, cui appartenne, potesse rappresentare una Musa. Marmo greco: alta cent. 27. Dal nuovo quartiere dei Prati. È posta nei magazzini capitolini. (Descritta a pag. 26).

15. Testa muliebre, grande al vero: è coronata di corimbi,

e sembra di una Baccante. Scultura mediocre. Marmo lunense: alta cent. 24. Dall' Esquilino. È posta nell'Odèo. (V. pag. 108).

16. Testa atletica, grande al vero, di egregia scultura. Per le fattezze del volto e per lo stile dei capelli ricorda il tipo policleteo. Marmo greco: alta cent. 27. Proviene dal Campo Verano. È posta nel magazzino prossimo. (V. pag. 26).

17. Testa di atleta, grande al vero, di bellissima scultura. Ricorda il anche questa tipo del Doriforo di Policleto, ma se ne discosta alquanto pel modo più libero come sono lavorati i capelli. Marmo greco: alta cent. 38. (V. pag. 136).

18. Testa grande al vero, con incastro sotto il collo per essere inserita in una statua. Rappresenta un personaggio del secolo III, ed ha qualche similitudine coll'imperatore Gallieno. I capelli raccorci sono segnati per via di semplici incisioni; le gote ed il mento sono coperti da poca barba riccia: le pupille sono segnate con incisione. La testa è volta alquanto sulla spalla dritta: manca della punta del naso. Marmo greco: alta cent. 40. Dal quartiere del Castro Pretorio. È posta nei magazzini capitolini.

19. Testa, minore del vero, di personaggio romano in età senile, calvo e sbarbato. Buona scultura, ma molto corrosa. Marmo greco: alta cent. 32. Proviene, insieme alla seguente, dall'Esquilino. Sono poste nell'Odèo. (V. pag. 135).

20. Testa esprime un ritratto di personaggio romano. Ha capelli folti ed arruffati e barba non lunga. Buona scultura, ma molto danneggiata. Marmo lunense: alta cent. 34. (V. pag. 135).

21. Busto grande al vero di personaggio romano: esprime un giovine imberbe, di belle e placide fattezze, coi capelli distesi che scendono sulla fronte, secondo il costume dei primi tempi dell'impero. Buona scultura. Marmo lunense: alto, col suo peduccio, cent. 64. Proviene, insieme ai seguenti, fino al n. 24, dal quartiere dei Prati. Sono posti nei magazzini capitolini. (V. pag. 25).

22. Testa giovanile imberbe, grande circa il vero, con lunghi capelli che coprono in parte la fronte, e scendono aderenti

alle tempie, nascondendo le orecchie. Buona scultura. Marmo lunense: alta cent. 18.

23. Testa virile sbarbata, grande al vero; le fattezze sono dure, con zigomi pronunziati e labbra tumide e sporgenti. Buona scultura. Marmo lunense: alta cent. 22.

24. Testa muliebre, esprimente un ritratto, di donna augusta, del secolo VI, appartenuta probabilmente ad una statua. Ha una larga corona a guisa di berretto rotondo, ornata nel basso di più giri di perle intramezzati da gemme: da questi partono cinque altri fili di perle addoppiati, che vanno a raggiungere il vertice, su cui ergevasi un qualche ornato ora perduto. Le pupille degli occhi sono profondamente incavate: manca della punta del naso. Lo stile, rispetto ai tempi cui appartiene, è molto accurato. Può darsi che rappresentasse l'imperatrice Teodora. Questo monumento, raro per l'epoca cui appartiene, sarà divulgato nel *Bullettino*. Marmo lunense: alta cent. 22. Dall'Esquilino. Nei magazzini capitolini.

25. Testa muliebre velata, grande al vero, molto corrosa: appartenne certamente ad una statua funebre. Travertino: alta cent. 30. Dal Campo Verano. È posta nel magazzino prossimo. (V. pag. 26).

26. Testa muliebre ideale, grande al vero. È tagliata obliquamente dall'alto del capo verso l'occipite, per essere forse stata fatta con due pezzi di marmo. Buona scultura. Marmo greco: alta cent. 27. Proviene, insieme a tutte le altre che seguono, dall'Esquilino. Sono tutte poste nell'Odèo. (Descritta, insieme alle seguenti, a pag. 135).

27. Testa muliebre ideale, maggiore del vero. Buona scultura. Marmo lunense: alta cent. 29.

28. Testa muliebre, grande al vero, forse di Iside, molto guasta. Marmo greco: alta cent. 25.

29. Testa muliebre, grande al vero, da inserirsi in una statua, esprimente un ritratto di donna romana del tempo degli Antonini. Marmo lunense: alta cent. 26.

III.

Torsi.

1. Torso di Bacco fanciullo, con pelle di capriolo annodata sotto il collo; la testa era riportata. Marmo greco: alto cent. 57. Dall'Esquilino, insieme al seguente. Sono posti nell'Odèo.

2. Torso di statua di Sileno, interamente coperto di pelle vellosa. Marmo lunense: alto cent. 65.

3. Torso di statua colossale di Genio. Marmo greco: alto m. 1,10. Proviene dal quartiere dei Prati. È posto nei magazzini capitolini. (V. pag. 340).

4. Tronco di statua semicolossale, rappresentante Alessandro Magno, secondo un tipo già noto (Overbeck, *Gesch. der griech.* II pag. 114, 3 Aufl.): esprime un guerriero di robusta corporatura, che teneva sollevata la coscia e gamba sinistra, appoggiandone il piede su di un sasso, o sopra altro oggetto che gli serviva di sostegno. Mediocre scultura. Marmo lunense: alta m. 1,30. Proviene dagli sterri della piazza Cenci. È posta nei magazzini capitolini. (Descritta a pag. 197).

5. Basamento di statua di Marte, seduto, ornato intorno intorno di armi e trofei. Marmo lunense: alto cent. 35. Proviene dalle demolizioni delle case di via Leonina. È posto nei magazzini capitolini. (Edito a pag. 299, tav. XVII-XVIII).

IV.

Bassorilievi.

1. Frammento di stele attica, con parti di figure muliebri, l'una seduta e l'altra in piedi. Marmo greco: larga cent. 82, alta cent. 70. Proviene dall'Esquilino. Si conserva nei magazzini capitolini. (Edita a pag. 109, tav. VI).

2. Due grandi frammenti di antico fregio, esprimenti la gigantomachia. Marmo greco: alti, ognuno, m. 1,05, larghi m. 1,24, grossi cent. 18. Si rinvennero nel fare una chiavica in via del Colosseo. Sono posti nei magazzini capitolini. (Editi a pag. 241, tav. XIV).

3. Frammento di bassorilievo, esprime Achille che trascina col carro il corpo di Ettore intorno alle mura di Troia. Vi rimane la quadriga con parte delle zampe posteriori dei cavalli; il corpo di Ettore trascinato: Ettore è barbato, come nei vasi dipinti a figure nere che esprimono questa scena: vi rimane ancora la parte inferiore di una figura muliebre, di un guerriero frigio accovacciato, e parte di un altro guerriero con lo scudo. Argomento assai raro nella scultura. Marmo greco: alto cent. 24, lungo 36. Proviene dall'Esquilino. È posto nell'Odèon.

4. Frammento di altorilievo, forse appartenuto ad un sarcofago. Colonna scanalata, presso la quale una figura virile, con una veste fatta a rete, e bulla pendente sul petto. La parte superiore della figura è coperta da un manto. Rappresentava forse un istrione. Marmo greco: alto cent. 30. Dalle demolizioni del Ghetto, insieme al seguente. Sono posti nei magazzini capitolini.

5. Frammento di grande bassorilievo; vi rimane buona parte della persona di un uomo penulato e barbato, con capelli lunghi e scomposti: lo segue un'altra figura, di cui non si è conservato che il braccio, che reca lo sgrigno dei volumi. Marmo lunense: lungo cent. 90, alto cent. 42. (V. pag. 108).

6. Frammento di bassorilievo appartenente ad un sarcofago, molto consunto e poco riconoscibile: vi rimane la metà superiore di una figura in piedi, che sembra stendere il braccio dritto verso di un tripode, postogli a lato, presso il quale sorge un albero di pino. Marmo greco: alto cent. 32, largo cent. 30. Dalle demolizioni della via dei Filippini. Si conserva, insieme ai due seguenti, nei magazzini capitolini.

7. Cippo incavato in forma di edicola quadrata, sormontata

dal fastigio rotondo, nella quale è scolpito, di alto rilievo, il ritratto del defunto, di mestiere calzolaio. Marmo lunense: alto m. 1,08, largo cent. 49. Proviene dal quartiere dei Prati. (Edito a pag. 52, tav. III).

8. Frammento di sarcofago: parte superiore di figura muliebre, con tunica spartana. Marmo lunense: alto cent. 25. Proviene dalle demolizioni pel prolungamento del Corso Vittorio Emanuele, insieme al seguente. Sono posti nei magazzini capitolini.

9. Antefissa di coperchio di sarcofago con grande maschera di profilo. Marmo lunense: alta cent. 34.

10. Fronte di sarcofago, con baccellature ondulate, chiuse sopra e sotto da larga cornice; nel mezzo, in una specie di edicola irregolare, è ricavato, di bassorilievo, un gruppo che sembra rappresentare il tradimento di Giuda. Marmo lunense: lungo m. 1,40, alto 0,52. Proviene dall'Esquilino. È posto nell'Odèo. (Edito a pag. 205, tav. XII).

11. Frammento di ossuario, di forma ellittica. Vi rimane la figura assisa di un filosofo, vestito del solo pallio: dietro la figura, parapetasma. Marmo lunense: alto cent. 27. Proviene dal Campo Verano. È posto nel magazzino prossimo. (V. pag. 27).

12. Urna marmorea; agli angoli sono scolpiti due tripodi, sopra i quali un gran corvo, e sotto il cartello dell'iscrizione due grifi. Marmo lunense: m. $0,19 \times 0,22 \times 0,22$. Dal quartiere dei Prati. Si conserva nei magazzini capitolini, insieme a tutti i seguenti. (V. pag. 43).

13. Fronte di sarcofago. Due Geni alati sostengono il cartello presso il quale, da ambe le parti, canestro di frutti rovesciato. Marmo lunense: lungo m. 1,75, largo cent. 44. Proviene, insieme ai due seguenti, dalla demolizione della scalinata di Aracoeli.

14. Altro simile. Sopra tabella preparata per l'iscrizione, protome virile. Marmo lunense: lungo m. 1,80, largo cent. 28.

15. Frammento di sarcofago baccellato a spire. Sugli angoli maschere e Geni. Marmo lunense: lungo cent. 75, alto cent. 22.

V.

Pietre incise.

1. Cammeo in agata bianca, di forma ovale. Vi sono rappresentati due Genietti alati, forse di Vulcano, l'uno dei quali col ginocchio dritto piegato a terra e con martello nella mano destra, sembra lavorare una gambiera; l'altro gli sta ritto dinanzi, tenendo dietro il dorso le mani, da cui pende un oggetto che sembra essere un'altra gambiera. Buono stile, incisione alquanto trascurata. Bella conservazione. Diametro, nell'asse maggiore, cent. 3. Proviene dal prolungamento di via Genova. Si conserva insieme ai seguenti, presso la Commissione.

2. Cammeo in agata scura, mancante di parte del fondo. Vi è incisa di alto rilievo una gallina, con due pulcini presso le gambe, ed uno sul dorso. Lavoro fine ed accurato. Largo cent. 4, alto cent. 3. Si raccolse sull'Esquilino.

3. Piccola ametista pallida, di forma ovale, da essere incastrata in un anello. Diam. nell'asse maggiore, cent. 1. Dagli sterri dell'orto dei Cappuccini.

SEZIONE TERZA

METALLI

I.

Argento.

1. Anello, ossidato, con risalto quadriforme nel mezzo, mancante di una parte. Diametro mill. 15. Si raccolse all' Esquilino. Si conserva presso la Commissione.

II.

Bronzo.

1. Figurina, rappresentante un guerriero imberbe, armato di elmo e di corazza. Alta cent. 7. Si rinvenne sull' Esquilino. Si conserva, unitamente a tutti gli altri oggetti appartenenti a questa sezione, presso la Commissione. (Descritta a pag. 200).

2. Grande recipiente circolare, perfettamente conservato: ha la forma di una grande caldaia; alla metà in circa dell'altezza v'ha un foro circolare. Alto m. 0,47, diametro m. 1,20. Si rinvenne in prossimità del monastero di s. Cecilia in Trastevere. (V. pag. 17).

3. Graziosa aletta, finamente modellata. Spetta certamente ad una statuetta alata, od al petaso di un Mercurio. Alta cent. 12. Proviene, insieme ai seguenti oggetti, fino al n. 7, dagli sterri

che si eseguiscano dietro il palazzo dell'Esposizione in via Nazionale. (V. pag. 284).

4. Fusto di candelabro, a tre piedi, in forma di tronco d'albero, ben conservato: alto m. 1,15. (V. pag. 283).

5. Grande lucerna trilicne, in forma di navicella. Nel piatto superiore si conservano i due anelli e parte della catenella che vi era unita per tenerla sospesa. Lunga cent. 21. alta cent. 6. (V. pag. 284).

6. Grande lucerna bilicne, priva del manico, con parte della catenella che serviva a tenerla sospesa: diam. cent. 10. Si rinvenne presso s. Cecilia in Trastevere. (V. pag. 17).

7. Patera con lungo manico. Il fondo è mancante in parte; era formato da una piastra circolare riportata e saldatavi sopra, che ora è perduta. Alta cent. 7, diametro cent. 12. Si rinvenne, insieme ai due seguenti oggetti, presso il palazzo di Esposizione. (V. pag. 284).

8. Altra, simile ad una ciotola, senza manico. Diametro cent. 17.

9. Piastra circolare, contornata da un giro di minuti forellini, forse uno specchio. Diametro cent. 15.

10. Piccolo recipiente di forma rettangolare, rotto in più pezzi. Diam. cent. 7. Si rinvenne, insieme al seguente oggetto, presso s. Cecilia. (V. pag. 18).

11. Metà incirca di una piastra, in forma di pelta.

12. Vaso, in forma di caldaia: ha due manichi alti, non ripiegati, ma terminanti con un ornato simile ad una pelta sovrapposta ad una larga foglia. Alto cent. 14, diam. cent. 14. Si rinvenne, insieme ai seguenti, fino al n. 17, presso il palazzo di Esposizione. (Tutti descritti a pag. 284 e 253).

13. Vaso in forma di fiasca, mancante del fondo. Alto m. 0,20.

14. Vaso di lamina, in parte danneggiato. Alto cent. 13, diam. cent. 12.

15. Altro alquanto schiacciato e guasto. Alto cent. 16, diametro cent. 25.

16. Altro simile. Alto cent. 15, diametro cent. 20.
17. Pugnale, con suo fodero di legno guernito di due fascette di ottone. Il legno è in gran parte marcito. Il manico del pugnale è munito, nell'alto e nel basso, di una traversa. Lungo cent. 36, larghezza maggiore cent. 4. Si rinvenne all'Esquilino.
18. Ferro di giavellotto in forma di foglia di olivo, con parte del cartoccio da inserirsi nell'asta. Lunga cent. 20. Esquilino.
19. Altro simile più piccolo. Lunga cent. 15. Dagli sterri della già villa Ludovisi.
20. Serratura di forma cilindrica, molto danneggiata dall'ossido. Lunga cent. 8, diam. cent. 8. Dagli sterri presso s. Cecilia, insieme al seguente.
21. Piastra di serratura, con buco per la chiave e chiodetti per fissarla. Larga cent. 5.
22. Piccola fibula della forma consueta. Dagli sterri della già villa Ludovisi. (V. pag. 19).
23. Piccola fibula, con suo ardiglione. Lunga cent. 4. Dagli sterri dell'orto dei Cappuccini. (V. pag. 282).
24. Compasso, di perfetta conservazione. Lungo cent. 20. Dall'Esquilino. (V. pag. 281).
25. Grande ago per far reti. Dalla già villa Ludovisi. (V. pag. 225).

III.

Ferro.

1. Coltello assai corrosivo e consunto. Lungo cent. 32; la lama è larga cent. 7. Si rinvenne presso s. Cecilia. (V. pag. 18).
2. Arpione. Alto cent. 6. Proviene insieme ai seguenti oggetti dagli sterri presso il palazzo di Esposizione. (V. pag. 285).
3. Tanaglia intiera, danneggiata dal fuoco. Lunga cent. 26.
4. Altra in parte mancante.
5. Treppiedi. Alto cent. 14.

IV.

Monete.

1. Monete di argento, n. 1.
2. Monete imperiali di bronzo, n. 1301.

N.B. Allorchè siano state rinettate, si avrà cura di pubblicare nel Bullettino quelle monete che potranno meritarlo.

V.

Osso.

1. Manubrio di coltello, od altro. La parte superiore è in forma di una mano chiusa: il polso è fiancheggiato da due foglie. Un foro rotondo lo passa da una parte all'altra. Alto cent. 9. Si rinvenne al Campo Verano. Si conserva, insieme ai due seguenti oggetti, presso la Commissione.

2. Arnese da toletta, per uso di nettare le unghie e le orecchie: dall'una estremità è il piccolo cucchiaino per le orecchie; dall'altra una specie di falcetta, acuminata, per le unghie. Oggetto raro e notevole. Conservazione perfetta. Lungo cent. 14. Si raccolse dagli sterri del nuovo quartiere del Celio.

3. Grande ago da far reti, lungo cent. 32. Si raccolse nell'orto dei Cappuccini. (Descritto a pag. 282).

SEZIONE QUARTA

TERRACOTTA E VETRO

I.

Terrecotte.

1. Testina velata, esprimente un ritratto di donna, in età piuttosto avanzata; assai bene modellata con lo stucco. Alta cent. 6. Si raccolse sull'Esquilino.

2. Frammento di tazza aretina, con figure stampate. Vi si vedono alcuni animali sopra ornati di bizzarra forma; e nel mezzo, fra due colonne spirali, sormontate da un disco, tre figure che sembrano riferibili al ciclo bacchico. Dagli sterri dell'orto dei Cappuccini.

3. Parte di fregio, superiormente ornato di palmette. Un giovine, col capo coperto della tiara frigia, vestito di tunica e di manto svolazzante, è in atto di montare col pie' sinistro sopra una quadriga, della quale regge le redini, e sulla quale sta una donna involta nel manto. Questa rappresentanza, già nota per altri esemplari, si spiega comunemente col Vinckelmann per Paride che rapisce Elena (*Mon. ined.* 117), mentre il Welcker vi riconobbe Ippodamia (*Philostrat.* pag. 309). Bello stile; manca di qualche parte nel fondo, ma le figure vi sono intiere. Alto cent. 40, largo 48. Proviene dall'Esquilino.

4. Antefissa. Vittoria trofeofera insistente su globo, posto in mezzo da due capricorni. Questo tipo di cui esiste un esem-

plare nel Museo Gregoriano etrusco, è stato edito ed illustrato in questo volume a pag. 128. Manca di una parte dell'estremità superiore. Alto cent. 22. Proviene dall'Esquilino, insieme al seguente oggetto.

5. Antefissa. Palmetta uscente da una foglia di acanto, fiancheggiata da due teste aretine. Conservazione perfetta. Alta cent. 21.

6. Lucerna di terra giallastra, mancante di una parte del manico. D'intorno al piatto baccelli: nel piatto, Giove assiso in trono; colla sinistra elevata si appoggia allo scettro; colla dritta posata sul grembo panneggiato tiene il fulmine: presso lui, a sinistra di fronte, l'aquila con le ali semispiegate. Marchio di fabbrica, una impronta di piede umano. Diametro cent. 10. Dagli sterri presso il palazzo di Esposizione.

7. Lucerna di terra rossastra con becco infranto ed alquanto corrosa. La Fortuna con governale nella dritta e cornucopia nella sinistra. Diam. cent. 7. Marchio:

L · M A

8. Lucerna rotonda mancante di una parte del becco. Nel piatto, Menade furente con coltello nella dritta e parte di capriolo nella sinistra, del noto tipo che suole attribuirsi a Scopa. Marchio di fabbrica, impronta di piede umano. Diametro cent. 7. Dagli sterri dell'orto dei Cappuccini.

9. Altra, mancante del becco e varie altre parti. Appartiene al genere delle spintrie. Nel piatto gruppo osceno. Sotto, il marchio di fabbrica

L FABRIC MASC

Diametro cent. 5. Donata alla Commissione: provenienza incerta.

10. Altra, di forma oblunga e fabbrica grossolana; nel mezzo

gladiatore del genere dei reziari; manca di una parte del becco. Diam. cent. 4.

11. Altra rotonda, di terra rossa senza ornati col becco infranto. Marchio di fabbrica:

F O R T I S

Diametro cent. 5. Dall'Esquilino, insieme alla seguente.

12. Altra: di terra rossa a quattro becchi, due dei quali infranti. Marchio di fabbrica:

C · O P P I · R E S ·

Diametro cent. 6. Dall'orto dei Cappuccini.

13. Altra: sul piatto la figura di Giove seduto, che con la mano sinistra si appoggia ad una lunga asta, la quale insiste sul fulmine: a lato del nume, l'aquila. Diametro cent. 7. Dagli sterri presso il palazzo di Esposizione. (Descritta a pag. 285).

14. Altra, quadrilicne, con due becchi rotti. Diam. cent. 12. Dall'orto dei Cappuccini insieme alla seguente. (V. pag. 282).

15. Altra, circolare, sul cui piatto è rilevata la figura di una Menade. Diametro cent. 5. (V. pag. 282).

16. Piccola tazza aretina, in forma di ciotola, con peduccio, orlo piano e listello, di perfetta fabbrica. Diametro cent. 7. Dall'orto dei Cappuccini, insieme ai due seguenti oggetti. (Descritti a pag. 285).

17. Piccola ciotola, di fabbrica aretina, con bollo in orna di piede. Diam. cent. 6.

18. Frammento di vaso aretino, con figure a rilievo.

19. Anforetta di forma snella ed elegante. Alta cent. 24. Dallo sterro presso il palazzo di Esposizione. (V. pag. 285).

Si aggiunga la ricca raccolta di *ex voto*, tornata in luce sull'Oppio, e già minutamente descritta in questo volume a

pag. 166 e 192. Essa si compone di 124 statuette; 49 gruppi di deità sedute; 90 piccole teste; 17 teste, di profilo; 21 maschere; 24 mani; 2 braccia; 140 piedi; 29 gambe; 4 viscere umane; 6 falli; 4 piccoli animali, oltre un'immensa quantità di frammenti, molti dei quali potranno essere ricomposti.

Si ricorda pure la suppellettile funebre appartenuta a quattro casse mortuarie, tornate in luce all'Esquilino, e descritta ampiamente in questo volume a pag. 279 e segg.

II.

Vetro.

1. Fiasca conservatissima, e di bella iridazione. Alta cent. 10; il corpo, quasi perfettamente sferico, ha il diametro di cent. 10. Questo ed i seguenti oggetti, si rinvennero negli sterri presso il palazzo di Esposizione. (Descritti a pag. 285).

2. Vaso in forma di fiasca. Alto cent. 15.

3. Vasetto cilindrico, simile ai nostri bicchieri. Alto cent. 8.

4. Altro in tutto simile.

SEZIONE QUINTA

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

I.

Frammenti architettonici.

1. Colonna di marmo, lavorata a fogliame, rotta in due pezzi, lunghi insieme m. 2,80. (Descritta a pag. 277).

2. Grande tazza di fontana, del genere chiamato *lacus*, di granito detto del Foro. Diametro m. 3,23. (Descritta a pag. 108). Si rinvenne in piazza Cenci. Si conserva sul detto luogo.

3. Colonna di alabastro, in due frammenti, da ricongiungersi (lunga m. 2,70, diam. m. 0,35). Proviene, insieme a tutti i seguenti oggetti, dalle demolizioni che si eseguirono per l'esecuzione del Piano regolatore. È posta, come tutti gli altri oggetti di questa sezione, nei magazzini comunali.

4. Altra di granitello (lunga m. 4,00, diam. m. 0,48).

5. Rocchi di colonne, di portasanta, africano, granito ecc., n. 18, di varia misura.

6. Capitelli di marmo, di diversi ordini e grandezze, n. 6.

7. Architravi di marmo, n. 2.

8. Pilastri baccellati, di marmo, n. 2.

II.

Iscrizioni.

1. Iscrizioni intere o di poco mancanti, n. 49.

2. Frammenti d'iscrizioni, n. 98. Tutte queste iscrizioni sono state divulgate in questo volume dal sig. prof. G. Gatti.

SEZIONI

SUPPELLETTI

(N.B. Nei seguenti quadri si ripete la indicazione di classe)

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Stucco duro
Aghi crinali	"	"	3	"	"	"	"
Aghi da far reti	"	"	1	"	"	"	"
Anelli	"	1	3	"	"	"	"
Anfore	"	"	"	"	"	"	"
Antefisse	"	"	"	"	"	"	"
Arpioni	"	"	3	2	"	"	"
Askos	"	"	"	"	"	"	"
Balsamari	"	"	"	"	"	"	"
Candelabri	"	"	1	"	"	"	"
Casse funebri	"	"	"	"	"	"	"
Catenine	"	"	2	1	"	"	"
Cerchi	"	"	10	1	"	"	"
Cilindri	"	"	2	"	"	"	"
Ciotole	"	"	1	"	"	"	"
Colli di anfore	"	"	"	"	"	"	"

SESTA

ED UTENSILI

articoli già descritti negli elenchi degli oggetti di arte antica).

Avorio	Osso	Pasta	Vetro	Terracotta	Smalto	Totale	OSSERVAZIONI
"	12	"	"	"	"	15	
"	1	"	"	"	"	2	
"	"	"	"	"	"	4	Non intero quello di argento.
"	"	"	"	48	"	48	Alcune scritte a pennello.
"	"	"	"	8	"	8	
"	"	"	"	"	"	5	
"	"	"	1	"	"	1	
"	"	"	2	37	"	39	
"	"	"	"	"	"	1	
"	"	"	"	2	"	2	
"	"	"	"	"	"	3	
"	"	"	4	"	"	15	
"	7	"	"	"	"	9	
"	"	"	"	10	"	11	
"	"	"	"	18	"	18	Scritti a pennello.

SUPPELLETTI

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Pietra dura
Compassi	"	"	1	"	"	"	"
Coperchi	"	"	3	"	"	"	"
Fibule	"	"	7	"	"	"	"
Fistule aquarie	"	"	"	"	18	"	"
Fusaruole	"	"	"	"	"	"	"
Lancie	"	"	2	1	"	"	"
Lucerne	"	"	2	"	"	"	"
Mattoni	"	"	"	"	"	"	"
Netta unghie	"	"	"	"	"	"	"
Patere	"	"	2	"	"	"	"
Pesi	"	"	"	"	"	3	"
Piastre di serrature	"	"	2	"	"	"	"
Pugnali	"	"	"	1	"	"	"
Serrature	"	"	2	"	"	"	"
Tazze	"	"	1	"	"	"	"
Vasi	"	"	2	"	"	"	"

ED UTENSILI

Avorio	Osso	Pasta	Vetro	Terracotta	Smalto	Totale	OSSERVAZIONI
"	"	"	"	"	"	1	
"	"	"	"	15	"	18	
"	"	"	"	"	"	7	
"	"	"	"	"	"	18	Scritte: senza iscrizione K. 15.
"	"	"	"	21	"	21	
"	"	"	"	"	"	3	
"	"	"	"	42	"	44	
"	"	"	"	62	"	62	Timbrati.
"	1	"	"	"	"	1	
"	"	"	"	4	"	6	
"	"	"	"	10	"	13	
"	"	"	"	"	"	2	
"	"	"	"	"	"	1	Federato con filo di rame.
"	"	"	"	"	"	2	
"	"	"	"	12	"	13	
"	"	"	2	16	"	20	

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI

Atti della Commissione:

1. Per invito dell'on. Sindaco, presidente della Commissione archeologica, questa ha curato che venissero trasferite nelle sale della Scuola comunale di disegno, posta in via degli Incurabili, venti anfore anepigrafi della miglior forma, per lo studio dell'arte ornamentale in detta scuola.

2. Il Consiglio esecutivo dell'Esposizione internazionale d'igiene in Londra ha conferito un diploma d'onore alla Commissione, per avere ivi spedito un modello rappresentante il sistema usato dagli antichi pel riscaldamento delle loro abitazioni, insieme ad alcuni saggi di materiali laterizi appartenenti al detto sistema.

3. Il Consiglio medesimo ha conferito altro diploma alla Commissione, per avere spedito alla detta Esposizione varii oggetti atti a dimostrare il modo seguito nell'antica Roma per la distribuzione delle acque; quali sono:

(a) modello in gesso della piscina limaria dell'acqua Vergine;

(b) serie, composta di 21 moduli di fistule aquarie;

(c) saggio di materiali laterizi per la distribuzione delle acque. Seguono:

(d) Copia al vero in gesso di un senatus consulto riguardante la polizia del cemeterio esquilino.

(e) Copia al vero in gesso di un editto pretorio riferentesi alla polizia del cimiterio viminale.

5. Sulla richiesta dell'Edilità, appoggiata dal parere favorevole del Genio militare, a fine di rendere sempre più libera la prospettiva che si gode dalla nuova passeggiata del Gianicolo, la Commissione ha emesso voto favorevole per la demolizione del parapetto delle mura di cinta verso la porta S. Pancrazio, in considerazione anche, che il detto parapetto, a causa delle vicende politiche, è stato più volte ricostruito, nè presenta i caratteri della costruzione dei bastioni dell'epoca di Urbano VIII.

6. Riguardo al fornice di Claudio, appartenente alle arcuazioni dell'acqua Vergine, ed esistente in buono stato di conservazione presso la via del Nazzareno, ha fatto voti e pratiche presso l'Amministrazione Comunale, affinchè fosse rimesso in piena evidenza, e restituito decorosamente all'ammirazione dei cittadini e dei forestieri.

7. In seguito a provvedimenti suggeriti dalla Commissione rispetto all'Odèo di Mecenate e al Castello dell'acqua Giulia, volgarmente detto « i Trofei di Mario », l'on. Giunta comunale ha incaricato l'Ufficio del Piano Regolatore di studiare un progetto per la sistemazione delle aree, ove trovansi i detti monumenti.

8. Su proposta del comm. Mariani, nella seduta del 1° marzo, la Commissione ha fatto voto perchè fosse esplorata la chiesa di S. Anna de' Funari nella quale si sperava potesse rinvenirsi il sepolcro di Vittoria Colonna. Le ricerche dirette e compiute dall'Assessore comunale comm. Azzurri e dal prof. Giuseppe Gatti non ebbero risultamento felice.

9. Parimenti la Commissione invitava lo stesso comm. Mariani ad esaminare alcune pitture esistenti nella suddetta chiesa, onde riconoscere se fossero veramente opera di Pierin Del Vaga, come in parecchie guide di Roma venivano dichiarate. Il prof. Mariani potè « verificare essere state siffatte pitture, in tempo « non molto antico, del tutto ridipinte ad olio, e talmente mal-

« menate da non conservare più traccia veruna da cui potesse
« arguirsi fossero in origine di mano dell'autore citato; e quindi
« che tali pitture non avevano valore alcuno ». A questo parere
accedette pienamente anche il comm. prof. Francesco Podesti,
invitato all'esame delle medesime dall'Assessore comm. Azzurri,
come risulta da estese relazioni compilate da entrambi.

10. Sulla domanda dell'Edilità, riguardo alle condizioni da osservarsi nel contratto con gli intraprendenti del quartiere Testaccio, la Commissione ha dichiarato di mantenere il voto espresso nella relazione del 2 giugno 1885, perchè sia esplorata l'area dell'antico Emporio; ed ha all'uopo suggeriti i patti da stipolarsi con gli intraprendenti suddetti.

11. Essendosi scoperta negli sterri della Piazza Cenci una grande tazza di granito detto *del Foro*, la Commissione ha rivolto preghiera all'on. Giunta, perchè un oggetto così raro e ben conservato sia adoperato ad ornamento di alcun pubblico luogo della città.

12. In pieno accordo con la Commissione Edilizia circa il merito estetico del progetto riguardante il restauro della Torre dei Sanguigni, la Commissione ha suggerito norme per la conservazione della Torre stessa.

13. Essendosi scoperte nella Chiesa del Monastero delle *Vive sepolte* alcune casse di piombo riccamente ornate di rilievi « applicati », stemmi gentilizi, ossa decussate, targhe appese a nastri e contenenti scheletri di personaggi appartenenti a nobili famiglie di Roma, ha proposto all'on. Sindaco, che di tale ritrovamento fosse data partecipazione alle rispettive famiglie perchè vogliano indursi a trasportare questi avelli nelle rispettive tombe gentilizie. In caso di rifiuto ha proposto pure di farli trasportare al Campo Verano insieme alle numerose ossa che ingombrano le cripte del Monastero.

14. Nel refettorio dell'istesso Claustro esiste un grande affresco, e nelle pareti del coro esistono altri quadretti di soggetto reli-

gioso. Dovendosi ora demolire l'edificio, la Commissione ha invitato il comm. Mariani ad esaminare dette pitture. Egli le riconosce « eseguite ad olio sul muro in sullo scorcio del secolo XVII » e qual più qual meno al disotto della mediocrità » e conclude « non valere la pena e la spesa di distaccarle dalle pareti ».

15. Essendo imminente la demolizione del palazzo posto in via del Consolato n. 4, il portico del quale dicesi architettato da Raffaello, ha proposto alle Autorità Comunali, e queste hanno pienamente accettato, di far riprodurre in fotografia l'edificio da due o tre punti di vista, ed hanno disposto perchè l'ordine inferiore del portico sia smontato pezzo a pezzo con cura, come fu eseguito per quello scoperto nella casa già Castellacci in Piazza S. Andrea della Valle.

16. Fin da quando furono fatte le scoperte dell'Isèo Campense per gli scavi quivi operati dalla Commissione, essa fu interpellata circa l'opportunità dell'acquisto di una colonna isiacca, di un frammento di capitello della medesima e di una sfinge di granito rosso ritrovata nel medesimo luogo e già da lungo tempo posseduti dal sig. Tranquilli. La Commissione si pronunciò favorevolmente all'acquisto. Dopo lunghe trattative avendo l'acquisto avuto effetto, i detti monumenti sono stati trasferiti al Museo Capitolino.

17. Si può notare fra le molte benemerenze del Comune di Roma verso le patrie memorie l'acquisto dell'insigne bassorilievo, descritto a pag. 314 e riprodotto nella tav. IX di questo volume.

18. Su relazione dei sigg. comm. De Rossi e Lanciani sono stati presi accordi fra Comune e Stato per lo isolamento, scavo e per la sistemazione definitiva degli avanzi de' Portici di Ottavia. I lavori hanno già avuto principio.

19. In obbedienza ad invito dell'Autorità Comunale, la Commissione ha preso in esame il progetto del Ministero dei LL. PP. per la trasformazione e parziale demolizione del Ponte Elio e della Mole Adriana; e si è energicamente ed unicamente pronun-

ciata per la conservazione integrale dell'uno e dell'altro monumento. I due documenti saranno pubblicati per disteso, in appendice al prossimo fascicolo.

20. La Giunta Comunale ha nominato membro della Commissione il sig. prof. avv. Giuseppe Gatti con la qualifica di Vice Segretario.

Per le collezioni epigrafiche ha fatto acquisto :

Di un tubo di piombo letterato.

Per le collezioni artistiche :

Di un frontale di cavallo in bronzo.

21. Ha pubblicato il XV volume del suo *Bullettino*.

22. Ha fatto continuare i rilievi topografici dell'antica città, massimamente nei nuovi quartieri.

23. Similmente ha fatto continuare lo schedario dei verbali delle sedute della Commissione.

24. E finalmente ha fatto proseguire la compilazione dei seguenti registri :

(a) Relazioni quotidiane degli Ispettori sulle scoperte.

(b) Giornale quotidiano degli oggetti scoperti con la indicazione della loro provenienza e consegna in ufficio.

(c) Repertorio generale degli oggetti raccolti.

(d) Catalogo annuo degli oggetti ordinati e messi in pronto per il loro collocamento definitivo.

Doni ricevuti :

1. Dal sig. prof. Alessandro Calandrelli ebbe in dono :
 - (a) N. 9 iscrizioni non intere.
 - (b) N. 2 condotti di piombo scritti. (Le une e gli altri già pubblicati in questo volume a pag. 104, 129, 164 e 165).
 2. Dal sig. Enrico Cavi, ingegnere comunale :
 - (a) N. 826 monete di bronzo di medio taglio.
 - (b) Una lucerna in terra rossa, già descritta a pag. 366.
 3. Dal sig. Michele Del Vecchio :
 - (a) Una iscrizione intera in marmo.
 - (b) Un frammento di cippo scritto (già pubblicato a pag. 225).
-

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUINDICESIMO
DEL BULLETTINO
DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE
SECONDO DELLA TERZA SERIE

(Gennaio-Dicembre 1887)

<i>Di un importante frammento epigrafico rinvenuto nel Trastevere. Sig. LUIGI BORSARI (Tav. I). . .</i>	Pag. 3
<i>Fistole aquarie letterate. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI. "</i>	8
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI.</i>	" 13
<i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. II).</i>	" 25
<i>Bibliografia. Sig. prof. IGNAZIO GUIDI</i>	" 29
<i>Cenno necrologico</i>	" 32
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI.</i>	" 33
<i>Il monumento sepolcrale di un sutor a porta fontina- nale. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI (Tav. III). . .</i>	" 52
<i>Di una testa di giovane Pan. Sig. comm. C. L. VI- sconti (Tav. IV).</i>	" 57
<i>Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche per la topografia e la storia dei monumenti di Roma. Sig. comm. G. B. DE ROSSI, sig. prof. G. GATTI. "</i>	61

<i>Scoperte recentissime. Sig. comm. C. L. VISCONTI .</i>	Pag. 69
<i>Necrologia.</i>	" 70
<i>Di un bassorilievo attico esprimente un'adorazione dei Dioscuri. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. V). .</i>	" 73
<i>Emitularius. Sig. prof. L. CANTARELLI.</i>	" 77
<i>Del gruppo di edifici sacri al sole nell'area degli orti di Cesare. Sig. LUIGI BORSARI.</i>	" 90
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI</i>	" 96
<i>Scoperte recentissime. Sig. comm. C. L. VISCONTI, sig. prof. G. GATTI.</i>	" 107
<i>Un frammento di stele sepolcrale attica. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. VI).</i>	" 109
<i>Di una iscrizione sepolcrale con emblema allusivo al nome del defunto. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI (Tav. VII).</i>	" 114
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI</i>	" 122
<i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata. Sig. comm. C. L. VISCONTI.</i>	" 132
<i>Scoperte recentissime. Sig. comm. C. L. VISCONTI. .</i>	" 137
<i>Bibliografia. Sig. prof. I. GUIDI</i>	" 139
<i>I portici della regione VII. Sig. LUIGI BORSARI. .</i>	" 141
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI (Tav. VIII e IX).</i>	" 149
<i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. IX).</i>	" 166
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI</i>	" 173
<i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. X e XI) . . .</i>	" 192

<i>Il tradimento di Giuda negli antichi monumenti cristiani. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI (Tav. XII) .</i>	Pag. 205
<i>Di un bassorilievo con rappresentanza relativa al mito di Penteo. Sig. LUIGI BORSARI (Tav. XIII). "</i>	215
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI. "</i>	220
<i>Notizie epigrafiche. Sig. prof. GIUSEPPE TOMASSETTI. "</i>	235
<i>Due frammenti di fregio marmoreo rappresentanti la Gigantomachia. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. XIV). "</i>	241
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI. "</i>	251
<i>Un singolare monumento di scultura ultimamente scoperto negli orti sallustiani. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. XV e XVI). "</i>	267
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI. "</i>	275
<i>Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche per la topografia e la storia dei monumenti di Roma. Sig. comm. G. B. DE ROSSI, sig. prof. G. GATTI. "</i>	286
<i>Di un frammento marmoreo con rilievi appartenente ad una statua di Marte sedente. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. XVII e XVIII). "</i>	299
<i>Di un nuovo cippo terminale delle ripe del Tevere. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI "</i>	306
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI (Tav. XIX). "</i>	314
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI. "</i>	325
<i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata. Sig. comm. C. L. VISCONTI (Tav. XX e XXI). "</i>	336
<i>Bibliografia. Sig. prof. IGNAZIO GUIDI "</i>	345

<i>Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti per cura della Commissione archeologica comunale, dal 1° gennaio a tutto il 31 dicembre 1887 e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunalì. Sig. comm. C. L. VISCONTI. . . .</i>	<i>Pag. 350</i>
<i>Atti della Commissione e doni ricevuti.</i>	<i>" 374</i>

350
174

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN

DATE DUE

~~APR 18 1991~~

AUG 18 1991

~~MAY 16 1992~~

MAY 05 1992

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02022 7206

